POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Fronte Taobao. Riconfigurazioni spaziali nella Cina rurale capitalista. Il caso di Dongfengcun

Original
Fronte Taobao. Riconfigurazioni spaziali nella Cina rurale capitalista. Il caso di Dongfengcun / Leoni, S.. - In: IN FOLIO. - ISSN 1828-2482. - 47:(2026), pp. 224-233.

Availability:
This version is available at: 11583/3015208 since: 2026-09-05T19:15:03Z

Publisher:
Rivista del Dottorato di ricerca in Architettura Arti & Pianificazione - UNIPA — Università degli Studi di

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

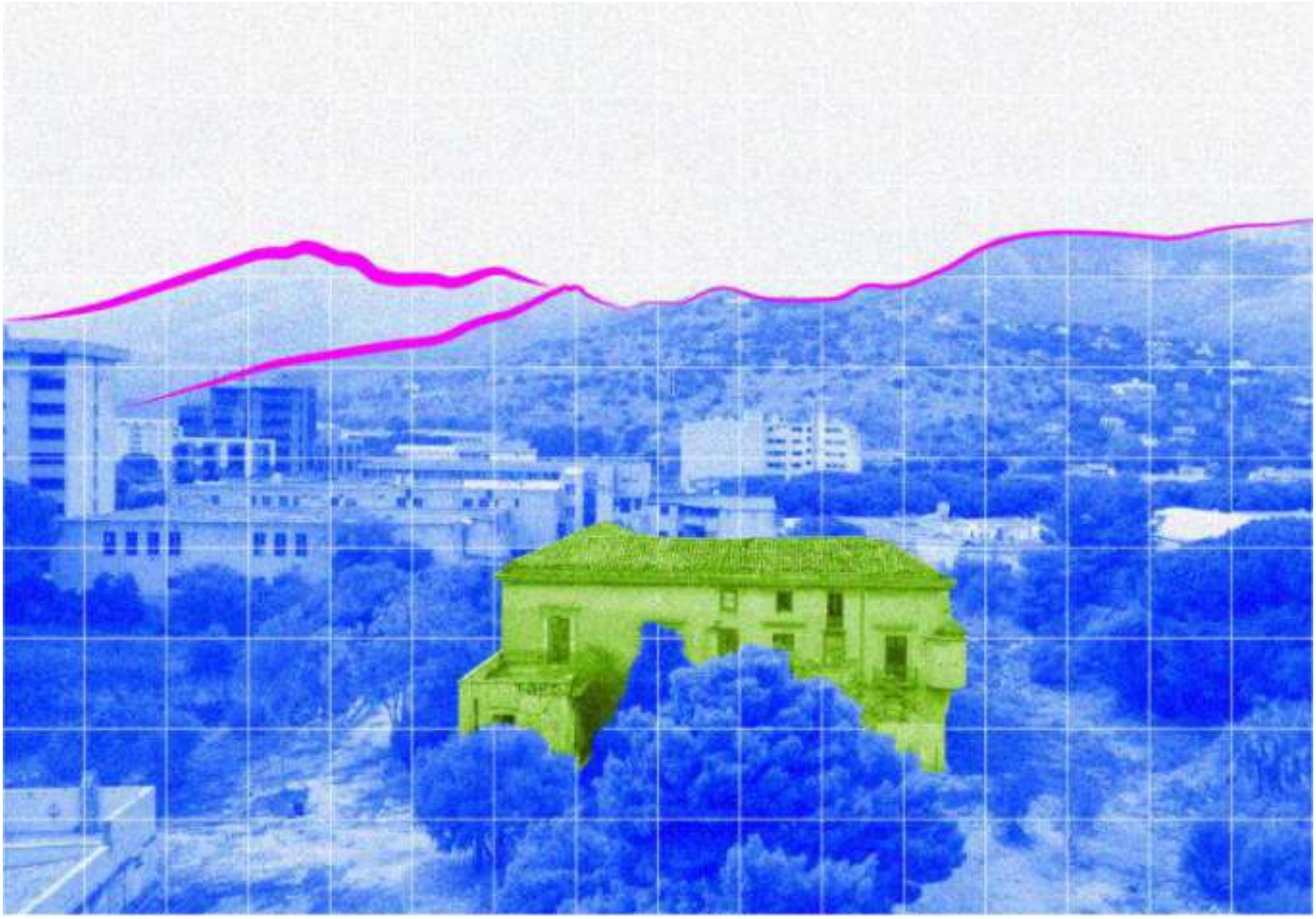
(Article begins on next page)

12 September 2026

INFOLIO

no.47 03.2026

{Reinventing Marginal Areas
heritage, cultures, technology



ISSN 1828-2482

Rivista del Dottorato di ricerca
in Architettura Arti & Pianificazione

UNIPA — Università degli Studi
di Palermo — dip. di Architettura

INFOLIO

Direttore
Filippo Schilleci

Comitato scientifico internazionale
Marcella Aprile
Michela Barosio
Susanna Caccia
José Calvo Lopez
Xavier Casanovas
Adele Picone
Manuel Alejandro Ródenas López
Enrico Sicignano
Ola Söderström
Angioletta Voghera

Comitato editoriale
Giuseppe Abbate
Mirco Cannella
Romina Gaziano
Benedetto Inzerillo
Elvira Nicolini
Salvatore Tito Vaccaro

Redattori (2026-2027)
Dottorandi dei cicli XXXIX, XL, XLI

Progetto grafico
Marco Emanuel Francucci
Francesco Renda

Progetto grafico cover
Chiara Palillo

Per questo numero:

Curatori
Davide Gianluca Abbate
Edoardo Cicala
Fabrizio Giuffrè
Maria Isabella Grammauta
Desiree Saladino

Impaginazione e redazione
Davide Gianluca Abbate
Edoardo Cicala
Fabrizio Giuffrè
Maria Isabella Grammauta

Contatti
infolio@riviste.unipa.it

Sede
Dipartimento di Architettura (D'ARCH)
Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8
90128 Palermo
tel. +39 091 23864211

dipartimento.architettura@unipa.it
dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)

In copertina
Villa Maltese
elaborazione grafica di Francesca Ciulla su immagine fotografica di Salvatore Oddo

Licenza
This is an open access journal distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution (CC BY) license (https:// creativecommons.org/licenses/by/ 4.0/)

Università degli Studi di Palermo

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA UNIPA

DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DI PALERMO

La Rivista

In folio è la rivista scientifica di Architettura, Design, Urbanistica, Storia e Tecnologia che dal 1994 viene pubblicata grazie all'impegno dei dottori e dei dottorandi di ricerca del Dipartimento di Architettura (D'ARCH) dell'Università di Palermo (UNIPA). La rivista, che si propone come spazio di dialogo e di incontro rivolto soprattutto ai giovani ricercatori, è stata inserita dall'ANVUR all'interno dell'elenco delle riviste scientifiche dell'Area 08 con il codice ISSN 1828-2482. Ogni numero della rivista è organizzato in cinque sezioni di cui la prima è dedicata al tema selezionato dalla redazione della rivista, mentre le altre sezioni sono dedicate all'attività di ricerca in senso più ampio. Tutti i contributi della sezione tematica sono sottoposti a un processo di *double-blind peer review*.
Con questo numero si riprende la serie delle *Special Issue* – come già per i numeri 35, 37 e 40 – dedicate a eventi organizzati dal corso di Dottorato di ricerca e che hanno prodotto, anche grazie al carattere spesso internazionale degli eventi, interessanti esiti di ricerca collettiva. Nel caso di questo numero di Infolio, il riferimento è al Seminario del Dottorato di ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione dal titolo *Reinventing Marginal Areas: Heritage, Cultures, Technology. General thoughts on marginality in the built environment and proposals for the Villa Maltese area in Palermo* che si è svolto il 3 e 4 ottobre 2024, attività finanziata da Bando CoRi Unipa 2023 Azione B, Linee di finanziamento 4.

Per questo numero il tema selezionato è:
Reinventing Marginal Areas: heritage, cultures, technology

Il tema della marginalità nell'ambiente costruito è riconosciuta come condizione diffusa in qualunque forma di insediamento, che non dipende soltanto dall'ubicazione poco raggiungibile o dalla mancanza di servizi, ma piuttosto dall'abbandono e da fenomeni di esclusione sociale, economica e culturale. La consapevolezza della complessità e della fragilità delle aree marginali viene affiancata dalla possibilità di valorizzare le loro potenzialità, facendo leva su patrimonio, cultura, tecnologia, applicando una visione olistica, interdisciplinare e integrata.
A partire da queste riflessioni, il 3 e 4 ottobre 2024 si è svolto il Seminario internazionale *Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology*, che ha offerto l'occasione per proporre prospettive multidisciplinari per l'analisi e l'ipotesi di soluzioni alla marginalità, attraverso le quali suggerire strategie metodologiche utili a proporre un diverso destino alle aree marginali, valorizzandone l'identità e reintegrandole nella contemporaneità. Le ricerche e il confronto con le istituzioni e la comunità hanno preso spunto da un caso studio emblematico, che si estende alla sfera culturale, economica e sociale: l'area di Villa Maltese a Palermo, confiscata alla criminalità organizzata ed adesso assegnata alla Città Metropolitana di Palermo. Da questa esperienza nasce lo *Special Issue* della Rivista In Folio dedicato al tema *Reinventing Marginal Areas*, allo scopo di raccogliere contributi sul significato della marginalità alle varie scale dell'ambiente costruito, le sue conseguenze materiali e immateriali, sulle strategie e soluzioni che possono risolverla.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XL-XLI CICLO)
Coordinatori del Dottorato: Marco Rosario Nobile (XL) e Maria Luisa Germanà (XLI)

Collegio dei docenti (XL CICLO)

Indirizzo in Rappresentazione, Restauro e Storia: studi sul patrimonio architettonico
Fabrizio Agnello, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Zaira Barone, Teresa Campisi, Maria Sofia Di Fede, Francesco Di Paola, Edoardo Dotto, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, Rosario Marco Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Federica Scibilia, Ettore Sessa, Domenica Sutera, Gaspare Ventimiglia, Maria Vitale.

Indirizzo in Studi Urbani e Pianificazione
Giuseppe Abbate, Luca Barbarossa, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Annalisa Giampino, Manfredi Leone, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Fausto Carmelo Nigrelli, Marco Picone, Daniele Ronsivalle, Laura Saija, Valeria Scavone, Filippo Schilleci, Sergio Serra, Vincenzo Todaro, Terdinando Trapani, Ignazio Marcello Vinci.

Indirizzo in Progettazione sostenibile dell'architettura e Design: approccio Human centered
Emanuele Walter Angelico, Antonio Biancucci, Tiziana Campisi, Carmelina Anna Catania, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Salvatore Di Dio, Cinzia Ferrara, Tiziana Rosa Maria Luciana Firrone, Maria Luisa Germanà, Santo Giunta, Benedetto Inzerillo, Antonella Mamì, Antonino Margagliotta, Dario Russo, Manfredi Saeli, Cesare Sposito, Vita Maria Trapani, Calogero Vinci, Rosa Maria Vitrano.

Docenti stranieri
Bosh González Montserrat, Vincenzina La Spina, Francesca Olivieri, Josè Calvo Lopez, Javier Ibanez Fernandez, Andrés Martinez Medina, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Jörg Schröder.

Collegio dei docenti (XLI CICLO)

Indirizzo in Rappresentazione, Restauro e Storia: studi sul patrimonio architettonico
Fabrizio Agnello, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Zaira Barone, Teresa Campisi, Mirco Cannella, Maria Sofia Di Fede, Francesco Di Paola, Edoardo Dotto, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, Rosario Marco Nobile, Gaia Nuccio, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Federica Scibilia, Ettore Sessa, Domenica Sutera, Gaspare Ventimiglia, Maria Vitale.

Indirizzo in Studi Urbani e Pianificazione
Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Luca Barbarossa, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Annalisa Giampino, Manfredi Leone, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Fausto Carmelo Nigrelli, Daniele Ronsivalle, Laura Saija, Valeria Scavone, Filippo Schilleci, Sergio Serra, Vincenzo Todaro, Ferdinando Trapani, Ignazio Marcello Vinci.

Indirizzo in Progettazione sostenibile dell'architettura e Design: approccio Human centered
Tiziana Campisi, Carmelina Anna Catania, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Salvatore Di Dio, Federica Fernandez, Cinzia Ferrara, Tiziana Rosa Maria Luciana Firrone, Maria Luisa Germanà, Benedetto Inzerillo, Antonella Mamì, Antonino Margagliotta, Elvira Nicolini, Dario Russo, Manfredi Saeli, Cesare Sposito, Vita Maria Trapani, Calogero Vinci, Rosa Maria Vitrano.

Docenti stranieri
Bosh González Montserrat, Vincenzina La Spina, Francesca Olivieri, Josè Calvo Lopez, Javier Ibanez Fernandez, Andrés Martinez Medina, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Jörg Schröder.

Indice

EDITORIALE

La marginalità labile nell'ambiente costruito. *Maria Luisa Germanà* **8**

IL CASO STUDIO

Nuovi valori per la contemporaneità: la "storia stratificata" tra ville e archeologia industriale. Il caso del quartiere San Lorenzo Colli a Palermo. *Fabrizio Giuffrè* **12**

Aree marginali e cesure urbane: Riflessioni a partire dal caso studio dell'area di Villa Maltese a Palermo. *Edoardo Cicala, Francesca Rita Bruno* **24**

SEZIONE TEMATICA - HERITAGE

Blue Paths. Esplorazioni nella Rivitalizzazione del Patrimonio delle Aree Marginali attraverso Interventi Site-Specific. *Alba Balmaseda* **32**

Abitare l'eterotopia. Ibridazione della selva urbana: il caso degli Edifici Mondo. *Alessandra Bruno* **42**

Declinazioni della marginalità. Fra residualità del patrimonio diffuso nel paesaggio e frammenti storici dispersi nella città metropolitana. *Maria Teresa Campisi, Angela Parisi* **52**

Design a landscape indigenous experience. Reinterpreting the Solar Maya in the Interior of Mexico. *Maria Chiara Libreri* **60**

Ripensare al futuro dei borghi abbandonati nelle aree interne italiane. Un percorso per la rigenerazione nell'Alto Casertano. *Giulia Neri, Maria Grazia Basilicata* **70**

Il recupero dell'Ex-Distretto Militare di Foggia tra rigenerazione urbana e coesione sociale. Storie di riappropriazione del Patrimonio. *Daniela Parisi* **80**

Margini urbani: laboratori di frontiera in Africa. Dinamiche di resilienza urbana a Marrakech, la "ville sans bidonville". *Valeria Rossi* **90**

Le aree interne in Campania: lo studio della storia e del paesaggio per la rigenerazione del territorio. *Roberta Ruggiero* **100**

SEZIONE TEMATICA - CULTURES

Complexity/Continuity. The city, the landscape. The ancient Bab Al Anba as a thresold to new urban relationship. *Antonio Biancucci, Salvatore Oddo* **110**

Creatività urbana e rigenerazione delle aree marginali: il caso di Madrid tra pratiche partecipative e trasformazione del paesaggio. *Alessandra Coppola* **124**

Riconnessione urbana nella città in estensione. Il ruolo dello spazio pubblico tra Corese Terra e Borgo Quinzio. *Maria Carolina Cordiner* **136**

Margini in transizione. La buffer zone e la città divisa di Nicosia. *Roberta Manno* **144**

Margini liquidi. La restanza nella dimensione marginale delle piccole isole. *Giuseppe Marsala* **154**

Territorial development in support of small and medium-sized centres. A comparative study between Italy and Spain. *Annunziata Palermo, Maria Columna Gracia Gomez, Gaetano Tucci, Lucia Chieffallo* **164**

Analisi delle potenzialità agricole e turistiche nelle aree interne italiane per la definizione di strategie sostenibili di sviluppo territoriale. *Annunziata Palermo, Sara Virgilio, Lucia Chieffallo* **174**

Nuove marginalità: il discreto come spazio potenziale. Il caso di La Friche la Belle de Mai. *Cecilia Visconti* **184**

SEZIONE TEMATICA - TECHNOLOGY

Power plants beyond marginality. Contemporary intervention prototypes for the reuse of hydropower heritage. *Giulia Azzini* **198**

Digital twin e territori marginali: opportunità per una rigenerazione inclusiva e sostenibile. Nuovi modelli di governance partecipativa per la valorizzazione del patrimonio e l'accessibilità ai servizi nelle aree interne e periferie urbane. *Daniele Galieri, Letizia Michelucci* **208**

Evaluating Urban Renewal in Marginalized Areas: a Case Study of Chongqing's Shancheng Alley. *Kuo Kang* **216**

Fronte Taobao. Riconfigurazioni spaziali nella Cina rurale capitalista. Il caso di Dongfengcun. *Sofia Leoni* **224**

Enhancing to Avoid Marginalization. Strategies, projects, and actions for Smart Villages in inner areas. *Luisa Lombardo* **234**

Fragili confini: l'incompiuto tra marginalità e possibilità. Il caso studio dell'edificio di Via Pietratagliata Santa Margherita a Palermo. *Giorgia Madonia* **242**

Design diffuso dai margini: uno studio critico delle pratiche emergenti nelle comunità auto-organizzate di Ballarò, Palermo. *Carmen Trischitta* **252**

POSTFAZIONE

Marginalità e rigenerazione: riflessioni sull'area di Villa Maltese. *Davide Gianluca Abbate, Edoardo Cicala, Fabrizio Giuffrè, Maria Isabella Grammauta, Desiree Saladino* **264**

La marginalità labile nell'ambiente costruito

Editoriale

Maria Luisa Germanà

L'aggettivo 'marginale' possiede una connotazione generalmente negativa. Campo prioritario di applicazione sono le scienze economiche, sociali e antropologiche, dove i margini indicano un confine immateriale oltre il quale si manifestano disuguaglianze e, appunto, e-marginazione: la condizione di quanti letteralmente sono esclusi, perché non conformi al contesto dominante. Tuttavia, sin dall'esordio del termine allo stato di marginalità sono state associate fenomenologie che si riscontrano nello spazio fisico dell'ambiente antropizzato, al punto che nella visione contemporanea non è possibile scindere la dimensione materiale della marginalità da quella immateriale, in cui si intrecciano valori, processi e risorse di vario tipo[1].

Se alla multidimensionalità si aggiunge l'origine multifattoriale, risulta evidente che la marginalità si configura come fenomeno cumulativo[2] e complesso, difficile da affrontare con completezza e da risolvere concretamente, per quanto circoscrivibile in precise delimitazioni. Simile complessità

Fig. 1. L'area di villa Maltese, nella periferia nord di Palermo, vista da NE (foto S. Oddo).

è aggravata dal modo in cui la variabile tempo incide sulla genesi della marginalità: i fattori causali possono essere di carattere transitorio o permanente, agire all'improvviso (come le calamità naturali) o progressivamente (come le dinamiche demografiche).
La multiscalarità, criterio consolidato nell'analisi e nel progetto per l'ambiente costruito, richiede alcune precisazioni nell'affrontare il tema della marginalità. Infatti, tale condizione non si manifesta per punti circoscritti, ma piuttosto per superfici che possono essere osservate a diverse scale. Alla vasta scala, essa si collega al tema delle "aree interne"[3], caratterizzate da problemi quali il decremento demografico, la crisi delle attività produttive e la distanza dai servizi collettivi (soprattutto istruzione, sanità e mobilità). Il passaggio alla scala urbana non implica soltanto una differenza quantitativa e la marginalità assume differenti sfumature, che rendono irrilevante l'incidenza della specifica ubicazione: sacche di marginalità si riscontrano nelle zone di antico impianto o nelle periferie, in luoghi isolati o facilmente raggiungibili. Altro aspetto irrilevante per la definizione della marginalità in contesti urbani è il fattore umano: aree urbane marginali possono riguardare persone e comunità, oppure distinguersi per il totale abbandono e disuso.
La marginalità in ambito urbano può essere una preterintenzionale conseguenza di processi di urbanizzazione, nel caso di zone che sono rimaste come risulta, interposte tra altre aree edificate o diversamente utilizzate [Garde, 1999]. Rispetto a questa forma di marginalità che possiamo definire come originaria, assai più frequente è la marginalità riconoscibile come acquisita a seguito dell'abbandono di compendi o singoli edifici, causato dalla cessazione di usi precedenti non rimpiazzati o, in certi casi, dall'incompiutezza di processi edilizi [Germanà, 2020].
Dunque, anche se le condizioni di uno specifico edificio possono aver contribuito a far emergere una condizione di marginalità, essa non resta circoscritta alla scala edilizia, ma tende a dilagare su un'area di pertinenza più estesa. Infatti, dalle differenti visioni disciplinari da cui è stata osservata, la marginalità dell'ambiente costruito è sempre risultata una condizione indesiderabile come una patologia contagiosa, che riverbera i suoi effetti negativi sui luoghi circostanti, rasentando la possibilità di contaminarli e costituendo pertanto una minaccia, che agisce simultaneamente sui piani paralleli del degrado edilizio ed infrastrutturale, dell'incremento della criminalità, del crollo del valore immobiliare, del vuoto istituzionale. Di contro, nelle aree marginali si può identificare un potenziale trasformativo facilmente indirizzabile verso un positivo miglioramento, per quanto sia condivisibile il motto che al peggio non c'è mai fine. In una logica processuale, l'intervento sulle aree marginali richiede una programmazione in cui si riescano ad integrare strategie top-down e botton-up per poter coinvolgere un quadro variegato di portatori di interesse [Dalla Spina, 2020]. La progettazione sulle aree urbane marginali si è posta come obiettivo la creazione di nuove o potenziate connessioni con le aree circostanti, tenendo conto delle reti suggerite dai palinsesti spesso rintracciabili nella città stratificata [Valente, 2011]. La stessa logica processuale, includendo la fase di esercizio degli interventi, impone una visione di lungo termine e un orientamento alla sostenibilità ambientale, sociale, economica e culturale, raggiungibili soltanto con un approccio integrato, orientato a una "scattered centrality", [Di Benedetto et al., 2017], che infici le stesse premesse della condizione di marginalità.

Fig. 2. Bordo est dell'area di villa Maltese a Palermo. Scorcio dello scavo di fondazione abbandonato (foto dell'autore).

Fig. 3. Ex chiesa di San Lorenzo a Palermo. Incontro con i portatori di interesse istituzionali e sociali del progetto di rigenerazione proposto per il quartiere San Lorenzo a Palermo dall'Arch. Aldo Carano (foto M. Troja).

Questo numero della rivista trae origine da una iniziativa didattica[4] che ha individuato il tema, deliberatamente trasversale, "Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology", nella convinzione che la marginalità sia una condizione a cui è necessario guardare con occhi nuovi, applicando una visione in cui patrimonio, cultura e tecnologia fungano da leve reciprocamente integrate. L'iniziativa ha dimostrato l'opportunità di adottare plurime prospettive per identificare la sfaccettata identità delle aree marginali e per poterne prefigurare un diverso destino.

Per poter condurre i ragionamenti su un piano comune, è stato scelto un caso di studio ritenuto rappresentativo di quanto si possa definire marginale in un contesto urbano: l'area di villa Maltese nella periferia nord di Palermo [Figg. 1-2]. Si tratta di un ampio terreno confiscato alla criminalità organizzata e affidato alla Città metropolitana nel 2011, in stato di abbandono nonostante la posizione strategica, in prossimità di una stazione della metropolitana e tangente alla principale arteria di viabilità cittadina. A partire da questo caso di studio, sono stati coinvolti portatori di interesse istituzionali e sociali, la cui partecipazione attiva si è sommata ai risultati scientifici del seminario [Fig. 3].

L'area di villa Maltese costituisce una singolare capsula del tempo, che documenta il fenomeno del "Sacco di Palermo" [Ciuni, 1961] con un fermo-immagine del momento in cui stava avvenendo. Il relitto della villa settecentesca, i due edifici incompiuti in calcestruzzo di cemento armato, gli scavi di fondazione rimasti in attesa, sono sgangherati tasselli di un mosaico mutilo che, se completato, sarebbe risultato del tutto coerente con l'odierna circostante città lascito della speculazione predatoria, che nel suo insieme costituisce una immane criticità sfidante, impossibile da delimitare in qualsivoglia margine proprio per la sua estensione dilagante e amorfa.

Luoghi come questi, assai più frequenti di quanto siamo portati a considerare, aiutano a leggere la consuetudinaria connotazione negativa della marginalità con accenti più sfumati. Riprendendo l'ambito originario della marginalità come fenomeno che investe i territori ancor prima dell'ambiente costruito, si consolida la cinica convinzione che la marginalità, in quanto conseguenza di ineguaglianze [Oppido et al., 2022], sia inevitabile. Oppure, si può andare oltre i significati cristallizzati della marginalità come categoria ideologica e culturale tendente a confermare l'esistenza di diseguaglianze ed esclusione, per accettarne la natura porosa e individuare nei margini l'aura di ambiguità e ambivalenza generatrice di trasformazioni sociali e antropologiche [Maresco, 2025].

Anche guardando all'ambiente costruito, il tema della marginalità può restare all'interno di letture statiche, che al massimo mirano a fronteggiare una condizione che ineluttabilmente si ripresenterà altrove, oppure può innescare letture ricettive della dinamicità di connotati inevitabilmente labili, sotto gli aspetti sia fisici che immateriali e sia quantitativi che qualitativi, rinunciando a pregiudizi di valore. A questo ci spinge la consapevolezza diffusa che l'antropocentrismo radicato nella cultura occidentale sia giunto al capolinea e che il genere umano sia esso stesso marginale rispetto all'universo.

Maria Luisa Germanà, Professore ordinario
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
marialuisa.germana@unipa.it

Note

1. "The term 'marginality' is not used in its economic sense of the term but refers to the relative location of the communities in the geographical, political, social or cultural spaces. These spaces assume importance because the environment that shapes the actors is graded and endowed with differential resources. Therefore, 'margin' is often defined in relation to a 'centre' or a 'reference' with a set of ideal values, processes and resources" [Varghese & Kumar, 2022, p. 24].
2. "Marginality is a cumulative phenomenon derived from the combination of several related factors that can be related to verifiable and observable disadvantages (sometimes transient) or use restrictions. Of course, this is just a general scheme as the anthropogenic pressures and modification of the environment with input materials and technical improvements, energy and labor can change these dynamics and the resulting intended or perceived marginal state" [Pulighe et al. 2019, p. 60].
3. Vedi InFolio Special Issue n. 40/2022, https://www.unipa.it/dipartimenti/architettura/dottorati/architetturaartiepianificazione/.content/documenti/infolio/40_infolio.pdf.
4. Si tratta di un seminario che ha coinvolto i tre curricula in cui è articolato il Corso di Dottorato di ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo, finanziato dal bando di Ateneo 2023 CoRi (Commissione Relazioni Internazionali) e tenuto nell'ottobre del 2024.

Bibliografia

Ciuni R. (1961), Il sacco di Palermo; Il boom dei trenta miliardi, *L'Ora*, 23-27 giugno 1961.

Della Spina L. (2020), Revitalization of inner and marginal areas: a Multi-Criteria Decision Aid approach for shared development Strategies, *Journal valori e valutazioni*, (20), 37-44, https://siev.org/wp-content/uploads/2020/09/06_DELLA-SPINA.pdf

Di Benedetto G., Germanà M. L., Trapani F. (2017). Peripheral Centralities: An Integrated Approach. *Procedia Environmental Sciences*, 37, 699–710. https://doi.org/10.1016/j.proenv.2017.03.056

Garde A.M. (1999), Marginal Spaces in the Urban Landscape: Regulated Margins or Incidental Open Spaces? *Journal of Planning Education and Research* (18), 200-210. https://doi.org/10.1177/0739456X9901800302

Germanà M. L. (2020). The suspended time of the interrupted process: beyond repression, a future for unfinished buildings. *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment*, (20), 89-97. https://doi.org/10.13128/techne-8142.

Marasco M. (2025). The cultural body of the margins: Anthropological reflections on a resilient concept. *Anthropological Notebooks*, 31(1), 85–102. https://doi.org/10.5281/zenodo.15705845

Oppido S., Ragozino S., Esposito De Vita G. (2023). Peripheral, Marginal, or Non-Core Areas? Setting the Context to Deal with Territorial Inequalities through a Systematic Literature Review. *Sustainability*, 15(13), 10401. https://doi.org/10.3390/su151310401

Pulighe G., Bonati G., et al. (2019), Ongoing and emerging issues for sustainable bioenergy production on marginal lands in the Mediterranean regions, *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, (103), 58-70. https://doi.org/10.1016/j.rser.2018.12.043

Valente I. (2011), La rigenerazione dei tessuti urbani marginali: costruire un percorso di ricerca tramite sperimentazioni progettuali. *Territorio* (59), 66-69, DOI: 10.3280/TR2011-059011.

Varghese C., Kumar S. S. (2022). Marginality: A Critical Review of the Concept. *Review of Development and Change*, 27(1), 23-41. https://doi.org/10.1177/09722661221096681.

IL CASO STUDIO

Palermo, Villa Maltese, prospetto principale (foto dell'autore).

Nuovi valori per la contemporaneità: la “storia stratificata” tra ville e archeologia industriale.

Il caso del quartiere San Lorenzo Colli a Palermo.

Il caso studio

Fabrizio Giuffrè

San Lorenzo Colli district, originally a rural village, has undergone a profound transformation throughout history: it was a district designated for the construction of villas (17th-19th centuries), an industrial estate (20th century) and a suburb after the Second World War. Starting from its recognised but neglected heritage – consisting of historic villas – this paper aims to propose an interpretation that focuses on the layered value of places, also integrating industrial archaeology. Recent restoration work in the area, as well as attempts at reuse and/or redevelopment, provide an opportunity to reinterpret the area in the contemporary city.

Keywords *Marginality, Suburbs, Hamlets, Historic Villas, Industrial Archaeology*

Dalla marginalità al valore della stratificazione

«Quando noi pensiamo la città, pensiamo il centro-città, e releghiamo il resto, le cosiddette periferie, nelle tenebre dell’esterno» [Corboz, 1995].
L’affermazione di Corboz ci è utile per comprendere come il grande e sfaccettato problema del mantenimento delle periferie a “quartieri dormitorio” sia dovuto non soltanto a questioni di carattere geografico e sociale ma anche e soprattutto a fattori antropologici, in base alla loro percezione “marginale” rispetto al “centro” come fulcro delle attività economiche e della programmazione politica e culturale [Maggioli et al., 2010, 62-69].
A Palermo, l’eterogenea popolazione delle periferie, sia essa giunta in cerca di immobili abitativi a minor prezzo o perché ivi confinata, nella maggior parte dei casi ignora il passato dei luoghi in cui vive e, similmente, chi vi risiede per “nascita” e da più generazioni, non vi si riconosce quasi più [Decandia, 2000]. La carenza di servizi, la scarsa pianificazione dall’alto e, soprattutto, l’assenza di politiche culturali hanno contribuito a consolidare il sillogismo periferia=luogo privo di valore o periferia=luogo senza storia. Questo porta ad una mancanza di iniziative congiunte e, di conseguenza, ad un’assenza di tutela nei confronti del patrimonio costruito e monumentale. L’erronea o parziale lettura di questi luoghi come mancanza di valori materiali ed immateriali e come scenario di degrado socioeconomico, solo perché al “margine” dell’interesse pubblico, amplifica nell’abitante l’estraneità ai luoghi contrapposta, nei più anziani, a nostalgici richiami a consuetudini di vita trascorsa, a paesaggi e ambienti scomparsi, in cui la componente agro-pastorale del passato di questi territori era elemento fondante. Oggi, la malinconica memoria dei contesti perduti deve confrontarsi con le esigenze contemporanee che non possono più ammettere – nell’ottica delle politiche e della costruzione di un’immagine cittadina (sia per i residenti che per i visitatori) – di considerare le periferie, il loro patrimonio e le borgate superstiti come enclave senza identità disgiunte dalla città [Schilleci, 2012, 57-68].
Un modo per svincolarsi dal peso della marginalità potrebbe ritrovarsi nel leggere le periferie in base al valore del patrimonio costruito in senso esteso, non tanto per elementi puntuali (la villa storica e il giardino ornamentale in abbandono, l’archeologia industriale dismessa, il tessuto di borgata fortemente trasformato, la frammentaria viabilità interpoderale), quanto per sistemi integrati che mettano al centro il valore della stratificazione dei luoghi: una lettura trasversale quindi, che esula dalle troppo rigide periodizzazioni come unico mezzo per l’attribuzione di valori ai manufatti, ma che opera un riconoscimento anche in base

al significato intrinseco dei luoghi e alla potenziale valenza per le comunità [Bonafede et al., 2009, 293-304].
Dagli anni Settanta e sino ad oggi ricerche accademiche in ambito palermitano hanno evidenziato, a partire dal momento storico in cui si assisteva alla trasformazione della campagna in quartieri residenziali, l'importanza di una logica sistemica per approcciarsi alla questione del "territorio", relazionando, ad esempio, il verde delle ville storiche con la viabilità residua, con le borgate e con gli edifici monumentali [Gulì et al., 1973; Gulì, 1980; Colajanni et al., 1998]. Chiaramente, le ricerche più datate erano ancora svincolate dall'attuale dibattito nazionale sull'architettura del Novecento, ivi compresa quella che è definita "archeologia industriale", lasciando a sua volta al "margine" un potenziale inespresso del territorio, che adesso costituisce un ulteriore elemento su cui ragionare [Fig. 1].
La lettura "stratificata" delle periferie è un aspetto ai limiti dall'interesse della tutela, anche se le avvisaglie di un moderno approccio al tema – nella concezione di una città "decentrata" [Picone et al., 2012] e "policentrica" [Carta, 2021] - sono già emerse in ambito accademico, partendo dall'urbanistica, invertendo persino la concezione di "margine", per cui alle periferie si cerca di guardare come risorsa [Ferrarotti et al., 2009] per la spinta all'innovazione [Lino, 2013; Carta, 2023, 69].
Il tema della conservazione materica che questa stratificazione si porta dietro rimane comunque elemento di attenzione da parte della sola disciplina del Restauro, come

Fig. 1. San Lorenzo, proposta di integrazione tra le aree delle ville storiche con i loro giardini e l'archeologia industriale (elaborazione dell'autore).

emerso per le grandi città come Milano [Giambruno, 2019, 57-68; Giambruno et al., 2023, 218-226] e Roma [Caperna, 2020, 222-228], dove si è proposto un approccio ai "nuclei storici" periferici non troppo dissimile da quello utilizzato nel consolidato restauro urbano dei centri storici. Anche a Palermo ci si sta interrogando sui molteplici significati di questi luoghi e del loro patrimonio: «Se il restauro possa essere di aiuto alle periferie» [Prescia, 2012, 129-131; Giuffrè, 2025] è quindi uno degli interrogativi emersi e se, come già osservato, la disciplina in senso stretto e da sola non può risolvere tutte le problematiche, bisogna certamente non ignorare il potenziale che l'integrazione pluridisciplinare racchiude per affrontare il problema.
Questa nuova tensione alle periferie viene certamente supportata dall'estensione del concetto di "centro storico" a quello di "paesaggio storico urbano", quale «area urbana intesa come risultato di una stratificazione storica di valori e caratteri culturali e naturali che vanno al di là della nozione di "centro storico" o "ensamble" sino a includere il più ampio contesto urbano e la sua posizione (setting) geografica». Inoltre,

> questo più ampio contesto include in particolare la topografia, la geomorfologia, l'idrologia e le caratteristiche naturali del sito; il suo ambiente costruito, sia storico che contemporaneo; le sue infrastrutture sopra e sotto terra; i suoi spazi aperti e giardini, i suoi modelli di utilizzo del suolo (land use patterns) ed organizzazione spaziale; percezioni e relazioni visive, così come tutti gli altri elementi della struttura urbana. Esso include anche le pratiche e i valori sociali e culturali, i processi economici e le dimensioni intangibili del patrimonio così come collegate a diversità e identità [Raccomandazione UNESCO del 2011].

Il caso di San Lorenzo Colli nella trasformazione della città di Palermo

Il quartiere di San Lorenzo si inserisce in una delle più significative e storicamente dinamiche aree di espansione extra moenia di Palermo: la "Piana dei Colli". Questo vasto comprensorio, a settentrione, topograficamente delimitato dai rilievi dei monti Pellegrino, Gallo e Billiemi, ha rappresentato un'interfaccia tra il centro storico cittadino e il suo hinterland agricolo. La sua caratterizzazione geografica ha favorito fin dall'antichità la funzione di crocevia, confermata dal passaggio della Via Consolare Valeria. Il tracciato di questa fondamentale infrastruttura della viabilità romana siciliana - quale collegamento tra Messana (Messina) e Lilibeo (Marsala) passando per Panormo (Palermo) - sembrerebbe ancora rintracciabile nell'attuale asse di Via San Lorenzo. L'attestazione del più antico insediamento conosciuto del luogo, la chiesa di fondazione medievale dedicata a San Lorenzo [Fig. 2], lungo questa direttrice, non è casuale e confermerebbe la rilevanza strategica dell'asse viario in un lungo arco temporale. La peculiare caratterizzazione della Piana dei Colli, e delle varie borgate che vi si svilupparono tra fine XVIII e XIX secolo [Renda, 1984, 5-18], è strettamente legata al processo di riconversione agraria avviato tra il Tardo Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna, grazie agli ingenti investimenti messi in campo dalla piccola nobiltà terriera e, poi, della borghesia emergente, che miravano a diversificare le rendite al di fuori delle mura urbane, con il sorgere di bagli e residenze stagionali vocate alla logica della "villeggiatura produttiva".
L'inaugurazione della linea ferroviaria per Trapani (dal 1889), passante ad ovest rispetto la borgata di San Lorenzo, agì come un potente catalizzatore di sviluppo, determinando una prima ondata di industrializzazione a carattere agro-alimentare, che si estese sino alle vicine borgate di Tommaso Natale e Partanna, sicché questa parte di territorio, quale nodo di smistamento tra la città e l'area trapanese, acquisì una nuova vocazione "industriale", accanto alla storica connotazione agricolo-villereccia. Si costruirono così nella nuova area venutasi a determinare dal nuovo margine della ferrovia, numerosi magazzini, opifici e stabilimenti produttivi, come l'azienda vinicola e poi mobilificio della famiglia Ahrens e il grande pastificio

Fig. 2. Palermo, Cappella di San Lorenzo (foto dell'autore).

Fig. 3. Palermo, Portale di villa Malta e Pastificio Carella (immagine da Google Earth).

dei Carella [Fig. 3], secondo un processo che comportò l'istituzione di nuovi "centralismi" attribuiti alla zona. Il caso di Giosuè Whitaker che nel 1905 acquisì Villa Malta e propose un progetto di lottizzazione (mai attuato) dei terreni adiacenti alla stazione è emblema dell'interesse del ceto imprenditoriale per il posizionamento strategico del luogo [Chirco, 2006, 406; Di Liberto, 2012, 1073]. Nonostante l'accelerazione dell'industrializzazione, il settore agricolo connesso (che forniva la materia prima) continuò a sussistere sino alla seconda metà del XX secolo. L'analisi delle aerofotogrammetrie del volo I.R.T.A. del 1954-55 conferma che il territorio manteneva a quella data la sua morfologia, inclusa l'intricata rete di viabilità interpoderale, le ville e i giardini storici, e i tessuti di borgata a bassa densità. Ciò sino alle successive e ben note derive speculative con il PRG del 1962, il quale innescò una fase di edificazione incontrollata, con le relative demolizioni di fabbriche di interesse storico monumentale e lo smantellamento dei giardini di pertinenza [Giuffrè, 2023].

Parallelamente, l'apertura del viale Strasburgo determinò la cesura del tracciato di via San Lorenzo rispetto la via che conduce alla Stazione: in questo contesto venne smembrato il giardino antistante villa Adriana, retrocedendo l'ingresso monumentale a piloni, che venne smontato e riposizionato lateralmente. Il prolungamento di via G. Lanza di Scalea e l'apertura della rotatoria compresa tra questa e le vie San Lorenzo e Casino Grande, provocò la demolizione del complesso di villa Crisafi.

Analizzare diacronicamente le mutazioni dell'attuale quartiere, individuando i momenti di rottura e di continuità che hanno plasmato il suo paesaggio, costituisce forse ad oggi il mezzo primario per l'attribuzione di "valori" ai singoli elementi di un sistema ampio, da mettere in relazione tra loro, cercandone di ricucire gli "smagliamenti" [Giuffrè, 2025].

Il moderno quartiere si è sviluppato con un gran numero di edifici multipiano negli ex appezzamenti agricoli un tempo parte integrante dei sistemi villerecci e delimitati da un reticolo di strade interpoderali, in parte conservate ampliandole nella sezione e, come premesso, in parte "tagliate" dal passaggio di nuove vie: verso ovest la via Nuova (che da San Lorenzo, passando per villa Pantelleria, conduceva a Cruillas) e l'attuale via G. Tranchina (che partendo da villa Adriana si inerpicava sul monte Billiemi) sono state resecate dagli assi N-S di via U. La Malfa e di Viale Regione Siciliana.

La borgata storica, al pari delle altre vicine (Pallavicino a nord e Resuttana a sud), mantiene lungo la strada principale (la via San Lorenzo) e lungo la ortogonale via dei Quartieri, una serie di assi minori (vie Maltese, Nuova, Principe di Pantelleria, villa Giocosa e Florio) sui quali si allineano – interrotte dalla più alta edilizia moderna – le unità della borgata storica, spesso trasformate nelle volumetrie e nelle finiture esterne. Sfrangiate aree vuote sono il residuo dei frazionamenti degli ex terreni agricoli o rappresentano le ridotte zone di rispetto attorno alle fabbriche delle ville o, in prossimità di via U. La Malfa, sono porzioni di terreno incolto degli stabilimenti industriali.

Nel pattern del quartiere attuale, il complesso delle ville,

le superstiti aree vuote, i tessuti di borgata e la frammentaria viabilità interpoderale, nonchè i già storicizzati complessi industriali, si affiancano ad una serie di servizi ed infrastrutture moderne. Le numerose istituzioni pubbliche (scuole di vario ordine e grado ed uffici a carattere giudiziario, come la DIA), le strade di grande percorrenza (via U. La Malfa, viale Strasburgo, viale dell'Olimpo, via G. Lanza di Scalea), i "nodi" costituiti dalle varie stazioni ferroviarie (da sud a nord: De Gasperi, Francia, S. Lorenzo, La Malfa, Cardillo-ZEN, Tommaso Natale, Sferracavallo) e gli svincoli sul raccordo autostradale A29 (le uscite via Belgio, zona industriale nord/La Malfa, Ospedale Cervello, Tommaso Natale/Sferracavallo), fanno di San Lorenzo una parte della Piana dei Colli tutt'altro che periferica e marginale, almeno da un punto di vista logistico. Questa porzione di territorio è infatti ormai assorbita e saldata alla città ottocentesca in direzione sud (attraverso la zona di Resuttana) e proiettata verso le zone di Tommaso Natale e Sferracavallo, le quali definiscono le "porte" a nord della dell'area palermitana, oltre cui si estendono i primi comuni della città metropolitana (in successione: Isola delle Femmine, Capaci e Carini).

Patrimoni diversi per uno statu quo simile. Una possibile dialettica tra ville storiche e archeologia industriale

Oggi, in virtù di una mutata cultura della tutela, ancora non del tutto garante di molte preesistenze, ma comunque caratterizzata da una maggiore sensibilità verso un'idea di patrimonio più ampia, è imprescindibile un cambio di paradigma nella percezione delle aree periferiche, da vedere come esito di stratificazione e come strumento per la crescita dei territori. In questo processo si dovrebbe dare maggiore voce a patrimoni, anzitutto quelli esito della cultura industriale del Novecento, che in un contesto come quello siciliano – in cui sovente risulta difficile tutelare complessi dichiaratamente "monumentali" – appaiono ancora difficilmente riconosciuti dagli organismi preposti alla tutela, nei loro valori progettuali, nelle loro componenti tecnico-costruttive, a prescindere dall'autorialità dei singoli casi. Ciò anche se si sono condotti primi censimenti [Pirrone et al., 2015; Spadaro, 2025], inserendo anche i casi siciliani, per quanto riguarda le posizioni del restauro, nell'orbita di confronti nazionali sul tema [Prescia, 2016, 103-120].

San Lorenzo è emblematico perché condensa due "anime" in una stessa area (il sistema delle ville e l'archeologia industriale), per cui una potenziale progettualità potrebbe legarsi ad una integrazione tra queste realtà, tipologicamente diverse ma esito di un comune palinsesto.

Il territorio non deve essere quindi inteso come un archivio di "perdite" ormai insanabili (le demolizioni del "sacco", le speculazioni edilizie), ma come un laboratorio dove la conservazione e la valorizzazione del patrimonio possono diventare il motore di rigenerazione urbana sostenibile e di riappropriazione identitaria da parte della comunità. Se certi esperimenti incardinati sul tema dell'arte e dell'architettura sono stati portati avanti a Palermo in realtà segnate da forti tensioni sociali (come la realizzazione del "Giardino Planetario" di Gilles Clément allo ZEN nell'ambito della Biennale Manifesta 12 del 2018 o ancora la serie di murales di street artist a sud, nel quartiere Sperone) non sembra tuttavia ancora essersi delineata un'idea di valorizzazione correlata alla storia dei luoghi. Negli ultimi quindici anni si è assistito a interventi volti al riuso di ville (condotti da privati imprenditori) come strutture ricettive di lusso o sale ricevimenti, ma anche questo settore sembrerebbe in crisi, come potrebbero dimostrare i vari "cessata attività" con i successivi annunci di vendita dei complessi[1]. Oggi, anche a Palermo, si stanno man mano definendo nuove forme, già consolidate in altri contesti nazionali ed internazionali, di riuso e valorizzazione degli spazi esterni ai complessi, come l'impianto di orti urbani nei terreni incolti delle ville Spina e Bordonaro, la nascita di cooperative agricole nel giardino di villa Castelnuovo e la presenza di una scuola teatrale nel parco di villa Pantelleria. Parallela-

Fig. 4. Casena Grande,il fianco dell'edificio ripreso dal fondo San Gabriele tra Pallavicino e lo ZEN (foto dell'autore).

Fig. 5. Palermo, Mercato San Lorenzo (immagine da Google Earth).

mente si assiste all' apertura degli edifici ad opera di privati imprenditori, come la stessa chiesetta di San Lorenzo nel cuore della borgata. Tutte esperienze sicuramente virtuose ma che appaiono ancora svincolate tra loro, segno di un mancato "dialogo" tra attori e di un supporto perlopiù assente di una politica che funga da collante tra le varie iniziative, in un disegno chiaro ed unitario sul futuro del territorio [Giuffrè, 2023].

Alcuni grandi complessi, come la Casena Grande [Fig. 4] (villa Ventimiglia di Geraci, di proprietà del Convitto Nazionale), rimangono in rovina: nel caso specifico, è da segnalare come la presenza da circa un trentennio, nei corpi bassi, di una sede della Questura, ha preservato l'edificio, pur in abbandono, da possibili intrusioni e da atti vandalici, garanzia e controllo oggi difficilmente attuabile per il trasferimento dell'ufficio in una struttura moderna e più appropriata (2024). Villa Maltese, quale bene confiscato alla criminalità organizzata, dopo un lungo abbandono ed una occupazione da parte di famiglie senzatetto, si avvia adesso verso una progettualità volta alla restituzione alla comunità; anche se non è ancora nota l'esatta destinazione che sarà conferita, si auspica possa costituire elemento di unione e incentivo per una valorizzazione più ampia del territorio, nel rispetto della preesistenza. In questo solco, l'archeologia industriale, l'elemento più debole del sistema in fatto di tutela, riveste ancora oggi il ruolo di "patrimonio a rischio" ed il caso palermitano lo ha dimostrato negli ultimi anni attraverso gli appelli lanciati dalle associazioni culturali per molteplici previsioni di demolizione di architetture del Novecento in aree periferiche e nel relativo supporto manifestato dal mondo accademico. Battaglie vinte possono essere considerati i salvataggi del Cotonificio Siciliano di Partanna Mondello [Calandra, 2020; Lo Cascio, 2025; Prescia, 2025, 7-8], opera di Pietro Ajroldi e Franco Gioè (1952) e dell'Asilo nido Galante a Danisinni [Anello, 2020; Lecardane, 2022, 58-61], opera di Nino Vicari e Salvatore Prescia (1958), mentre lo stesso non può dirsi per la demolizione dell'ex edificio di Salamone e Pullara in viale Regione Siciliana opera di Vincenzo Nicoletti (dal 1964), sostituito nel 2017 dall'ennesimo supermercato della catena Lidl [Tesoriere, 2019, 19-21]. A San Lorenzo, oltre il virtuoso recupero dei magazzini che oggi ospitano l'omonimo mercato [Fig. 5], altre grandi emergenze rimangono in abbandono, quale il grande stabilimento dell'ex pastificio di Domenico Carella (via San Lorenzo 298), costruito nel 1895 [Bontempelli et al., 1903, 212; Cancila, 1995, 190] e poi sede della fabbrica di succhi di frutta del dott. Frasca Polara [Fig. 6] e, sulla stessa strada (via San Lorenzo 306), il pastificio dei fratelli Fallica che, come si legge sul prospetto, venne fondato nel 1918 [Fig. 7]. Altre ex architetture industriali come il piccolo pastificio di Filippo D'Arpa (via San Lorenzo 209) e la serie di padiglioni lungo il fianco est del cortile di villa Adriana (via San Lorenzo 280) risultano oggi frazionati e convertiti in civili abitazioni.

Alla scala territoriale, la viabilità storica, anche questa esposta ad ampliamenti (demolendo gli antichi "firriati" di confine in pietra) – mutando persino la toponomastica

Fig. 6. Palermo, Fabbrica di succhi di frutta Frasca Polara, anni '50 (foto Archivio E. Bronzetti).

(sic!)[2] – potrebbe diventare parzialmente pedonale, permettendo la porosità delle aree rese accessibili. Caso campione potrebbe essere proprio la via della Ferrovia di San Lorenzo che dall'incrocio tra l'area in parte riqualificata della stazione e la via G. Tranchina (che adduce alla zona industriale di via U. La Malfa), procede parallelamente ai binari e poi al perimetro dell'area di villa Maltese, sino al suo ingresso a piloni, in asse con l'omonima via.

Il workshop "Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology" promosso nell'ottobre del 2024 dal Corso di dottorato di ricerca in Architettura, Arte e Pianificazione dell'Università di Palermo, nell'ambito del bando CoRI UNIPA 2023, ponendo l'attenzione sullo specifico caso dell'area abbandonata con il complesso monumentale di villa Maltese e con i due recenti edifici incompiuti in cemento armato, ha cercato di analizzare il tema della "marginalità" da punti di vista disciplinari diversi e a varie scale. Nelle giornate, la partecipazione delle realtà associazionistiche locali nonché dei vari stakeholders che operano sul territorio (ivi compresi gli esponenti dell'Agenzia del Demanio e della Città Metropolitana quale detentrice dell'area della villa) ha fatto emergere la necessità di partire da un'idea di ricucitura del contesto, definendo nuove centralità e nuovi significati, ma salvaguardando uno stato di fatto che possiede ancora elementi di valore da conservare e valorizzare.

La proposta di "integrazione" tra le ville e l'archeologia industriale, quali patrimoni accumunati da destini simili di abbandono, potrebbe passare da una progettualità a scale diverse, con un grande sistema in cui ogni elemento assurge ad una specifica funzione. Alla scala architettonica è certamente impellente portare avanti un processo di tutela fattiva (facendo rispettare i vincoli monumentali esistenti) soprattutto per quei beni a rischio, intercettando fonti di finanziamento per i restauri. I vincoli sul patrimonio diffuso (partendo dal PRG vigente in cui gran parte dei tessuti storici di borgata ricadono in "netto storico") andrebbero garantiti con un maggiore controllo delle attività edilizie che repentinamente stanno trasformando il costruito, erodendo l'immagine dei contesti. Alla scala urbana sarebbe auspicabile, previo accordo tra i privati o, per le proprietà pubbliche, attraverso la logica dell'affidamento in gestione, una osmosi tra i siti, come potrebbe applicarsi tra le aree della Casena Grande [Fig. 8] e del pastificio Carella, ivi compreso il neo recuperato stabilimento che accoglie il mercato, o ancora tra le aree delle ville Adriana e Ahrens e i grandi capannoni ad est della stazione S. Lorenzo [Fig. 9], antistanti la Caserma Luigi Bighelli, o tra l'area di villa Maltese e il parco di villa Pantelleria. Mentre gli edifici monumentali possono assumere usi differenziati, anche servizi per la collettività non per forza unicamente culturali (dipendentemente dai valori riscontrati, dai vincoli, dalla proprietà), le aree verdi possono supplire all'assenza di verde pubblico, pur "ritagliando" gli ambiti dei giardini storici per destinazioni compatibili con i valori monumentali. Gli stabilimenti industriali da recuperare permetterebbero nella loro estensione planimetrica e nei minori "vincoli" sulla preesistenza, un più ampio ventaglio di scelte, sugli usi,

Fig. 7. Palermo, Pastificio Falica, prospetto principale (foto dell'autore).

Fig. 8. Palermo, Casena Grande, area sul retro dell'edificio (foto dell'autore).

anche commerciali e produttivi.
Su questo solco, anche gli edifici incompiuti, per quanto esito di una passata attività edilizia che ha snaturato i rapporti con le preesistenze (nel caso specifico con il complesso di villa Maltese) necessitano di essere sottoposti ad interventi di completamento per attribuirgli una destinazione di interesse pubblico, come potrebbe essere quella, considerata anche nel corso del workshop, di tipo scolastico.
Infine, sfruttando la potenzialità infrastrutturale, ossia la "spina dorsale" costituita dalla linea ferrata Palermo-Trapani, si potrebbero con facilità definire degli itinerari di visita, come un "treno delle ville", incrementando la presenza di fruitori: nuovi conoscitori esterni e vecchi insider mossi da una rinnovata conoscenza/coscienza dei valori di un territorio stratificato.

Fabrizio Giuffrè, Assegnista di ricerca
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
fabrizio.giuffre01@unipa.it

Note

1. Attualmente sono stati resi noti gli annunci di vendita di villa Rosato-Scovazzo a San Lorenzo per un prezzo di 2.700.000 euro e di villa Bonocore-Maletto a Cardillo. Entrambe acquistate da imprenditori in stato di abbandono e restaurate (la prima nel 2005 e la seconda nel 2010) sono state finora adibite a sale per ricevimenti di lusso.
2. È il caso della via Nuova, aperta per volere del principe di Pantelleria nel 1736, partendo dall'innesto di via Trabucco (oggi su viale Regione Siciliana N.O.) e giungendo a piazza San Lorenzo, passando per l'ingresso della sua villa. Recentemente, il tronco tra via U. La Malfa e Viale Strasburgo è stato mutato in via E. Biagi e via G. Prezzolini, lasciando l'antico toponimo solo all'ultimo tratto sino alla piazza San Lorenzo. Ciò rimarca, al netto delle problematiche di viabilità, una mancata sensibilità per la storia dei luoghi.

Bibliografia

Anello F. (2020). *Il restauro del moderno. Casa Madre e del Bambino 'Luigi Biondo', in piazza Danisinni a Palermo*, tesi di laurea magistrale in Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2020-21, relatore prof.ssa arch. R. Prescia.
Bonafede G., Schilleci F. (2009). "Frantumazione e armonia: dinamiche della «diluizione» urbana nella Piana dei Colli di Palermo", in Leone M, Lo Piccolo F., Schilleci F. (a cura di), *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo*, Alinea, Firenze, pp. 293-304.
Bontempelli M., Trevisani E. (1903). *Rivista Industriale commerciale e agricola della Sicilia*, Società tip. editrice popolare, Milano.
Calandra G. (2020). *L'ex Cotonificio Siciliano. La riscoperta della monumentalità per una nuova centralità territoriale*, tesi di laurea magistrale in Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2020-21, relatore prof.ssa arch. R. Prescia.
Cancila O. (1995). *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza,

Fig. 9. Palermo, Confronto dell'area della stazione di San Lorenzo nel 2020 (a sinistra) e 2025 (a destra) (elaborazione dell'autore).

Roma-Bari.
Caperna M. (2020). “Problemi di conoscenza e di salvaguardia in ambito urbano: esperienze di approfondimento rispetto al tessuto edilizio di Roma”, in Musso S.F., Pretelli M. (a cura di), *Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione, section 1.3. Conoscenza previa (preventiva) e puntuale (mirata). Casi studio: grande scala*, Quasar, Roma, pp. 222-228.
Carta M. (2021). “Poliferie, riserve di futuro”, in Carta M. (a cura di), *Palermo: biografia progettuale di una città aumentata*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 672-73.
Chirco A. (2006). *Palermo la città ritrovata. Itinerari fuori le mura: dalla Conca d’Oro ai Colli a Mondello*, Flaccovio, Palermo.
Colajanni S., Corsale R. (1998). “Sequenze”, in Aprile M. (a cura di), *Dal giardino al paesaggio*, Flaccovio, Palermo, pp. 111-128.
Corboz A. (1995). “L’ipercittà”, in *Urbanistica*, n. 103, pp. 2-12.
Decandia L. (2000). *Dell’identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Di Liberto M. (2012). *Palermo: dizionario storico-toponomastico*, Ila Palma, Palermo.
Giambruno M. (2019). “Centri storici in periferia: prime riflessioni sul ruolo dei nuclei antichi nel palinsesto della città contemporanea a partire dal caso di Milano”, in *Materiali e strutture: problemi di conservazione*, n. 16, pp. 57-68.
Giambruno M., Pistidda, S. (2023). “Patrimonio costruito e pianificazione comunale. Per l’introduzione di contenuti qualitativi negli strumenti di Piano per i nuclei antichi”, in Della Torre S., Russo V. (a cura di), *Restauro dell’architettura. Per un progetto di qualità: section 1. Finalità e ambito di applicazione*, Quasar, Roma, pp. 218-226.
Ferrarotti F., Macioti M.I. (a cura di, 2009). *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti, Roma.
Giuffrè F. (2023). *Le ville della Piana dei Colli a Palermo: storia, conservazione e valorizzazione*, Salvare Palermo, Palermo.
Giuffrè F. (2025). “Peripheries and identity. The restoration and enhancement of the heritage of Palermo’s historical villas and hamlets in the contemporary city”, in *Cities’ Identity Through Architecture and Arts (CITAA)*, in corso di stampa.
Gulì A., Leone L. (1973). *Il parco urbano quale sistema di comunicazione nella città di Palermo*, Lodato, Palermo.
Gulì A. (1980), “Una nuova geografia per il parco a Palermo: tre analisi nel territorio della Conca d’Oro”, in *Quaderni dell’Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo*, n. 7.
Gulì A. (1986). “Il verde pubblico e le risorse del territorio a Palermo: demanio e uso privato”, in *Soroptimist International Club di Palermo, Il giardino storico in Sicilia come polo per la riqualificazione del territorio in una logica di programmazione turistica*, Atti della Giornata di Studio (Palermo 23-24 febbraio 1985), Stampatori Tipolitografi Associati, Palermo.
Lecardane R. A. (2022). “Diritto d’asilo. Accessibilità e riciclo dell’ex Asilo Biondo a Danisinni, Palermo”, in CISAV (a cura di), *Saperi territorializzati: abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza*, CISAV, Colli a Volturno, pp. 18-21.
Lino B. (2013). *Periferie in trasform-azione: riflessioni dai margini della città*, Alinea, Firenze.
Lo Cascio P. (2025). *Storie dei Colli palermitani: la necropoli Santocanale e il Cotonificio siciliano*, Centro di servizi per il volontariato di Palermo, Palermo.
Maggioli M., Morri R. (2010). “Periferie urbane: tra costruzione dell’identità e memoria”, in *Geotema*, n. 37, pp. 62-69.
Picone M., Schilleci F. (2012). *Quartiere e identità: per una lettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
Pirrone D., Spadaro M.A. (a cura di, 2015). *Archeologia industriale: Palermo*, Kalós, Palermo.
Prescia R. (2012). “Può il restauro essere d’aiuto alle periferie?”, in Sciascia A. (a cura di), *Periferie e città contemporanea: progetti per i quartieri Borgo Ulivia e Zen a Palermo*, Caracol, Palermo, pp. 129-131.
Prescia R. (2016). “Il patrimonio di archeologia industriale e la sua rigenerazione. Il punto di vista del restauro”, in *Materiali e strutture*, n. 10, pp.103-120.
Prescia R. (2025). “Premessa”, in Lo Cascio P. (a cura di), *Storie dei Colli palermitani: la necropoli Santocanale e il Cotonificio siciliano*, Centro di servizi per il volontariato di Palermo, Palermo, pp. 7-8.
Renda F. (1984). “Le borgate nella storia di Palermo”, in Ajroldi C., Renda F. (a cura di), *Le borgate di Palermo*, Sciascia editore, Caltanissetta, pp. 5-18.
Schilleci F. (2012). “Periferie e città: progetto di connessione e ricerca di identità”, in Sciascia A. (a cura di), *Periferie e città contemporanea: progetti per i quartieri Borgo Ulivia e Zen a Palermo*, Caracol, Palermo, pp. 57-68
Spadaro M. A. (a cura di, 2025). *Archeologia industriale: memoria d’impresa nell’area metropolitana di Palermo*, Kalós, Palermo.
Tesoriere Z. (2019). “Il padiglione commerciale ‘Salamone & Pullara’ di Gabriele Nicoletti a Palermo”, in *PER: Periodico della Fondazione Salvare Palermo*, n. 51, pp. 19-21.

Santa Fe, Città del Messico. La coesistenza ravvicinata di insediamenti informali e grandi complessi direzionali evidenzia le forti discontinuità socio-spaziali prodotte dai processi di sviluppo urbano selettivo. L'immagine introduce visivamente il tema della marginalità urbana come esito di dinamiche infrastrutturali ed economiche non inclusive (foto J. Miller/ T. Reuters Foundation).

Aree marginali e cesure urbane.

Riflessioni a partire dal caso studio dell'area di Villa Maltese a Palermo.

Il caso studio

Edoardo Cicala
Francesca Rita Bruno

Marginal areas in contemporary cities, such as the Villa Maltese area of Palermo, often remain disconnected from the urban pulse, hidden from view. These spaces, though overlooked, hold immense potential for transformation. Through sustainable and inclusive regeneration, the Villa Maltese area could become a model of reconnection, fostering community engagement, bridging divides, and revitalizing both the physical and social fabric of the city. This transformation challenges the traditional boundaries between central and peripherical areas, creating a more integrated and equitable urban future.

Keywords *Urban marginality; Urban fragmentation; Infrastructure barriers; Urban regeneration; Heritage regeneration*

Introduzione

La città contemporanea è un organismo complesso, caratterizzato da continui mutamenti fisici, economici e sociali. Tra le sue molteplici manifestazioni emergono le cosiddette «aree marginali», porzioni di territorio urbano che, per una molteplicità di motivi, risultano escluse dai flussi vitali della città. Questi spazi rappresentano al contempo una sfida e un'opportunità per ripensare il rapporto tra urbanità, inclusione sociale e sostenibilità. Le aree marginali spesso si manifestano con cesure urbane: interruzioni del tessuto urbano che possono derivare da infrastrutture, barriere naturali o processi di abbandono scaturiti da molteplici fattori. Questo articolo intende esplorare il rapporto tra aree marginali e cesure urbane, mettendo in luce le dinamiche che le generano e le possibili strategie per la loro rigenerazione.

La natura delle aree marginali

Le aree marginali costituiscono uno dei campi di indagine più complessi per l'architettura e l'urbanistica contemporanea, poiché mettono in evidenza le tensioni tra sviluppo urbano, disuguaglianze socio-spaziali e trasformazioni dei modelli insediativi. Con il termine «aree marginali», si intendono porzioni di territorio urbano che, per una combinazione di fattori economici, infrastrutturali, sociali e politici, risultano progressivamente escluse dai flussi vitali della città. La marginalità non è quindi riconducibile a una semplice condizione topografica o periferica, ma si configura come un processo multidimensionale che si manifesta simultaneamente sul piano spaziale e su quello sociale. La letteratura evidenzia come tali aree siano spesso il prodotto di dinamiche storiche e urbanistiche selettive, che hanno concentrato investimenti, servizi e opportunità in specifiche parti della città, lasciandone altre in una condizione di persistente fragilità. In molti casi, la carenza di infrastrutture e di accesso ai servizi essenziali, quali mobilità, istruzione, sanità e lavoro, contribuisce a rafforzare meccanismi di isolamento funzionale e di declino socioeconomico, innescando circoli viziosi di abbandono e disuso dell'ambiente costruito. Nel contesto italiano, alcune di queste criticità possono essere lette, in termini analogici ma non sovrapponibili, attraverso il dibattito sulle aree interne, territori caratterizzati da vulnerabilità strutturali, spopolamento e riduzione dell'accessibilità ai servizi [Germanà, 2022]. Pur operando su scale e contesti differenti, il confronto mette in luce condizioni comuni, quali la debolezza economica e l'isolamento funzionale, che

hanno orientato l'elaborazione di politiche pubbliche come la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) nel caso delle aree interne. Tali esperienze, pur nate in un quadro territoriale specifico, offrono spunti utili per riflettere sul ruolo del progetto come strumento capace di attivare processi di rigenerazione, attraverso il recupero e la valorizzazione dell'ambiente costruito esistente. A partire da questo quadro teorico, il contributo si interroga su come l'architettura e le strategie di rigenerazione urbana possano affrontare la marginalità non come condizione residuale, ma come ambito progettuale prioritario, esplorando il potenziale di approcci integrati e sostenibili nel riattivare spazi urbani esclusi e nel ricostruire relazioni tra territorio, comunità e servizi. Queste aree non sono solo spazi di crisi, ma anche luoghi ricchi di potenzialità; esse sono spesso ricche di storia e di memoria collettiva, portano i segni di una stratificazione culturale unica e offrono opportunità per una rigenerazione urbana. Sono luoghi dove sperimentare nuovi modelli di sviluppo che tengano conto della complessità e delle contraddizioni della città contemporanea. Gli spazi marginali, seppur abbandonati o scarsamente sfruttati, offrono infatti opportunità per una rigenerazione che non si limita alla semplice ricostruzione fisica, ma si fonda su una riflessione più ampia sull'uso e sulla cura del patrimonio. Un aspetto fondamentale di questo processo è il concetto di «uso sostenibile» [Germanà et al., 2022,], che implica un approccio attento e consapevole all'ambiente costruito, mirato non solo alla sua conservazione, ma anche alla sua valorizzazione come risorsa viva e in continua evoluzione. La classificazione delle aree marginali che proponiamo si basa su una serie di criteri multidimensionali, che tengono conto sia delle caratteristiche fisiche e funzionali degli spazi, sia delle dinamiche socio-economiche e simboliche che li caratterizzano. In particolare, tale classificazione si basa sui seguenti criteri:

— Criteri funzionali e storici:

Aree abbandonate: ex siti industriali, edifici dismessi o lotti inedificati e incolti.

— Criteri spaziali e di posizionamento urbano:

Quartieri periferici: zone ai margini fisici e simbolici della città, spesso caratterizzate da fenomeni di disagio sociale.

— Criteri di integrazione e di uso del territorio:

Spazi interstiziali: terreni incolti o aree residuali non integrate nel tessuto urbano.

Cesure urbane: barriere fisiche e simboliche

Un aspetto cruciale e caratterizzante delle aree marginali è rappresentato dalle cesure urbane. Si tratta di barriere, fisiche e simboliche, che frammentano il territorio, isolando le comunità e compromettendo il senso di appartenenza a un insieme più ampio. Queste barriere possono assumere diverse forme: infrastrutture come autostrade [Fig.1], linee ferroviarie o zone industriali, ma anche spazi abbandonati, edifici incompiuti o recinti che delimitano proprietà private. Le cesure urbane non sono solo elementi materiali, ma hanno un forte impatto simbolico e sociale. Rappresentano il confine tra ciò che è «dentro» e ciò che è «fuori», [Fig.2] tra il centro della città, spesso percepito come il luo-

Fig. 1. Santa Fe, Città del Messico. Le infrastrutture viarie sopraelevate agiscono come elementi di separazione fisica e simbolica tra parti di città, contribuendo alla frammentazione del tessuto urbano e alla produzione di aree marginali difficilmente permeabili e accessibili (foto J. Miller / Thomson Reuters Foundation).

go della contemporaneità e dello sviluppo, e le periferie, viste come aree marginali e degradate. Questa dicotomia alimenta una narrazione che stigmatizza le periferie e accentua il senso di esclusione e di isolamento di chi le abita. Superare le cesure urbane significa ripensare questi spazi come luoghi di connessione e trasformazione. Non si tratta solo di eliminare le barriere fisiche, ma di ricucire il tessuto urbano attraverso interventi che favoriscano la mobilità, l'accessibilità e l'inclusione. Gli spazi interrotti possono essere trasformati in luoghi di transizione, dove il confine diventa occasione di dialogo e incontro tra realtà diverse.

L'evoluzione del rapporto tra centro e periferia

Il rapporto tra centro e periferia è una delle questioni centrali per comprendere le dinamiche di sviluppo urbano, con un cambiamento profondo in corso nelle reciproche relazioni. Nelle città storiche, il centro era tradizionalmente il cuore della vita economica, culturale e politica, mentre le periferie erano prevalentemente destinate a funzioni produttive. Le aree centrali, per le conseguenze dell'evoluzione dinamica, sono quelle in cui coesistono passato e stratificazioni successive, mentre le aree periferiche sono quasi «fuori dal loro tempo»; il loro tessuto urbano e i loro edifici sono virtualmente nella stessa forma che è stata loro assegnata al momento della costruzione. Una visione lineare del tempo e un'interpretazione semplificata dei fenomeni urbani hanno portato ad attribuire al centro l'esclusività di alcuni valori identitari; questi sono difficilmente individuabili nelle aree periferiche, sebbene sia effettivamente difficile trovare parti dell'ambiente costruito completamente prive di simili valori, soprattutto nei contesti mediterraneo ed europeo.

Fig. 2. Santa Fe, Città del Messico. Vista aerea che mette in evidenza la netta contrapposizione morfologica e funzionale tra insediamenti informali e nuovi quartieri residenziali pianificati, esemplificando le disuguaglianze spaziali generate da modelli di crescita urbana non integrati (foto J. Miller).

Nel corso del tempo, il centro e la periferia si sono sviluppati come due entità separate, con caratteristiche e funzioni diverse. Il centro è rimasto il luogo del potere e della rappresentazione, mentre la periferia, soprattutto dal secondo dopoguerra, è diventata sinonimo di marginalità e degrado. Tuttavia, questa separazione non è più sostenibile nel contesto della città contemporanea. Con riferimento ai fenomeni insediativi, il pensiero postmoderno ha contribuito notevolmente a sottrarre validità alle contraddizioni storiche che opponevano la città alla campagna, il centro alle periferie. «Sembra che l'idea ibrida di città diffusa, città tentacolare o, meglio ancora, città sparpagliata, possa sostituire la dialettica città/campagna, centro/periferia, con la conseguente ricerca di centralità in ogni singolo luogo; pertanto, tutti i luoghi sono centrali e tutti partecipano all'atto di apertura e allontanamento, che è legato alla nozione di campagna» [Di Benedetto et al., 2017].

Le periferie non sono più luoghi «al margine», ma parti integranti della città, dove vivono milioni di persone e dove si concentra una parte significativa delle attività economiche e culturali. Le trasformazioni urbane stanno ridefinendo i confini tra queste due realtà, creando nuove forme di integrazione, ma anche nuove disuguaglianze.

L'evoluzione di questo rapporto dipende dalla capacità di ripensare le città in modo più inclusivo e sostenibile [Rapporto ASviS, 2023] e impone la necessità di un approccio integrato, che tenga conto delle specificità di ciascuna area senza perdere uniformità. Le parti più importanti di questo approccio includono l'attenzione alla sicurezza, sostenibilità, benessere e identità, elementi che sono più forti nelle aree centrali, ma che devono essere rafforzati nelle periferie. In questo contesto, la rigenerazione urbana sostenibile «impone la necessità di contributi trasversali provenienti da varie discipline, integrati attraverso il coinvolgimento di consumatori, cittadini, amministratori e operatori economici» [Di Benedetto et al., 2017].

Qualunque sia la logica di intervento, di volta in volta scelta per la riorganizzazione e lo sviluppo delle aree periferiche, è fondamentale, nel lungo periodo, garantire continuità alle azioni intraprese. Questo processo deve essere basato su un concetto di equità urbana, garantendo una distribuzione più equilibrata delle risorse e delle infrastrutture. Solo attraverso un approccio che tenga conto delle specificità locali e che promuova una centralità diffusa si potrà superare la dicotomia tra centro e periferia, trasformando la città in un sistema coeso, in grado di affrontare le sfide della sostenibilità e dell'inclusione sociale.

Rigenerazione e inclusione nelle aree marginali: quadro metodologico e assunti teorici

Nel dibattito contemporaneo sull'urbanistica e sul progetto urbano, la rigenerazione delle aree marginali è progressivamente interpretata come un processo integrato e multidimensionale, che supera la dimensione esclusivamente fisico-spaziale dell'intervento per includere aspetti sociali, economici, ambientali e culturali. La letteratura ha ampiamente evidenziato come approcci limitati alla sola riqualificazione morfologica o infrastrutturale risultino spesso incapaci di affrontare le cause strutturali della marginalità urbana, producendo effetti temporanei, selettivi o, in alcuni casi, fenomeni di esclusione. [Roberts et al., 2000; Carta, 2024]. In risposta a tali criticità, la rigenerazione urbana viene oggi ridefinita come pratica orientata all'inclusione, alla riduzione delle disuguaglianze socio-spaziali e alla costruzione di valore territoriale di lungo periodo. All'interno di questo quadro, il presente contributo assume una prospettiva metodologica fondata su una serie di assunti teorici, derivati dalla letteratura internazionale e dalle principali politiche urbane europee, che orientano l'analisi e la discussione del caso studio. Un primo assunto riguarda il ruolo centrale delle comunità locali nei processi di rigenerazione. Gli studi sul *community-based urban regeneration* e sulla pianificazione collaborativa sottolineano come il coinvolgimento attivo degli abitanti e degli attori locali nei processi decisionali rappresenti una condizione necessaria per garantire l'efficacia, la legittimità e la durabilità degli interventi [Healey, 1997; UN-Habitat, 2015]. Il co-design e le pratiche partecipative consentono di intercettare bisogni latenti, risorse locali e forme di conoscenza situata, riducendo il rischio di interventi calati dall'alto e rafforzando il senso di appartenenza e di responsabilità collettiva nei confronti dello spazio rigenerato.

Un secondo asse metodologico concerne la ricostruzione delle connessioni fisiche, sociali ed economiche come strategia per contrastare l'isolamento funzionale e simbolico che caratterizza molte aree marginali. In tale prospettiva, la rigenerazione non è intesa come produzione di nuove polarità autosufficienti, ma come processo di ricucitura del tessuto urbano e relazionale, capace di ristabilire continuità tra parti di città frammentate. Le politiche urbane europee, in particolare l'Urban Agenda for the EU e i programmi URBACT, evidenziano l'importanza di interventi orientati al miglioramento dell'accessibilità, della mobilità sostenibile e della mixité funzionale, favorendo al contempo l'attivazione di economie locali e di spazi di interazione sociale. Un ulteriore presupposto metodologico riguarda l'integrazione della sostenibilità ambientale come componente trasversale dei processi di rigenerazione. Piuttosto che essere considerata un obiettivo autonomo, la sostenibilità viene qui interpretata come fattore abilitante di inclusione sociale e benessere collettivo. L'adozione di soluzioni basate sulla natura, (NBS) il riuso adattivo del patrimonio costruito e il miglioramento delle prestazioni ambientali degli spazi urbani sono ampiamente riconosciuti come strumenti in grado di produrre benefici ambientali, sanitari e sociali, in particolare nei contesti urbani vulnerabili [European Commission, 2021]. In questo senso, la rinaturalizzazione di aree dismesse o sottoutilizzate assume un ruolo strategico nel trasformare condizioni di degrado in risorse ecologiche e spaziali, contribuendo alla resilienza urbana e alla qualità dell'abitare. Alla luce di tali assunti, la rigenerazione delle aree marginali viene qui interpretata come un processo intenzionalmente orientato all'inclusione, fondato su un approccio integrato che combina progetto spaziale, partecipazione, riconnessione urbana e sostenibilità ambientale. Questo quadro metodologico costituisce la base teorica attraverso cui viene letto e discusso criticamente il caso studio dell'area di Villa Maltese a Palermo, valutandone la capacità di rispondere alle condizioni di marginalità e di attivare traiettorie di trasformazione durevoli e contestuali.

L'area di Villa Maltese a Palermo come caso studio di rigenerazione urbana tra marginalità, patrimonio e riconnessione

L'area di Villa Maltese si configura come un segmento distintivo del complesso delle aree marginali di Palermo e viene assunta, all'interno del presente contributo, come caso studio esplorativo e sperimentazione progettuale, utile a verificare l'applicabilità degli assunti teorici e metodologici delineati nella sezione precedente. In questa prospettiva, il caso non è inteso come progetto concluso, ma come buona pratica potenziale, orientata a definire le strategie di rigenerazione urbana inclusiva in un contesto caratterizzato da marginalità spaziale, frammentazione infrastrutturale e presenza di patrimonio storico sottoutilizzato.

Già confiscata alla criminalità organizzata e assegnata alla Città Metropolitana di Palermo, l'area di Villa Maltese si colloca ai margini del flusso urbano che caratterizza il centro e le zone più dinamiche della città. In linea con altre aree marginali, essa evidenzia una condizione di isolamento intrinseco dovuta a specifiche caratteristiche posizionali e funzionali: da un lato beneficia di un collegamento diretto con il centro grazie a Viale Strasburgo e alla nuova fermata Francia della linea metropolitana; dall'altro risulta compressa e marginalizzata dall'influenza di Via Ugo La Malfa, asse infrastrutturale a prevalente vocazione automobilistica che ne limita la permeabilità e la connessione con il tessuto urbano circostante. Tale condizione rende il sito particolarmente significativo per testare strategie di

ricucitura urbana e riconnessione funzionale, in coerenza con il quadro metodologico proposto.

Dal punto di vista storico, Villa Maltese affonda le proprie radici nel Settecento, essendo nata su un originario baglio agricolo in prossimità di una torre rusticana [Fig.3]. L'edificio, restaurato radicalmente nell'Ottocento quando era proprietà della famiglia Criscenti, conserva, insieme a ciò che resta del giardino storico, un valore culturale e testimoniale che ne qualifica il ruolo come bene patrimoniale attivatore di processi di rigenerazione, piuttosto che come semplice oggetto di tutela [Giuffrè, 2023]. Tuttavia, nonostante la collocazione potenzialmente favorevole, la presenza della ferrovia costituisce una barriera fisica e visiva che ostacola la fruizione sociale dell'area e ne compromette la percezione come parte integrante del contesto urbano. L'ingresso principale da Via della Ferrovia accentua questa cesura, rendendo Villa Maltese un caso emblematico per indagare il rapporto tra infrastrutture, marginalità spaziale e qualità dello spazio pubblico.

Per comprendere appieno la condizione di marginalità del sito, è necessario considerare il progressivo slittamento della sua funzione urbana: da residenza extraurbana della nobiltà palermitana a elemento residuale nel panorama contemporaneo. Questo processo ha generato condizioni di abbandono e degrado che si riflettono anche nelle aree limitrofe, caratterizzate da spazi pubblici trascurati e infrastrutture obsolete. In tale contesto, il sito assume valore come ambito di sperimentazione per strategie di riattivazione dei vuoti urbani, tema ricorrente nella letteratura sulla rigenerazione. Contrariamente ad altri casi in cui la marginalizzazione spaziale coincide con una forte fragilità sociale, l'area di Villa Maltese presenta ancora una presenza attiva di attività commerciali e piccole imprese, elemento che ha orientato l'ipotesi progettuale verso una rigenerazione intesa come processo olistico, capace di integrare dimensioni architettoniche, sociali, economiche e ambientali, in linea con gli approcci inclusivi discussi nella sezione metodologica.

In questa prospettiva, il progetto non si limita a interventi fisici, ma assume la partecipazione della comunità locale come condizione abilitante per la sostenibilità degli interventi nel lungo periodo. Tali temi sono stati oggetto di riflessione e approfondimento nel Seminario «Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology», promosso dal Corso di Dottorato in Architettura, Arte e Pianificazione dell'Università di Palermo e finanziato dal bando CoRI UNIPA 2023. Il seminario ha rappresentato un dispositivo metodologico di confronto interdisciplinare, coinvolgendo docenti e studenti dei tre curricula del dottorato. Il sopralluogo sull'area di Villa Maltese [Fig.4], svolto con il supporto della Città Metropolitana di Palermo e dell'Agenzia Nazionale per i Beni Confiscati, ha consentito di verificare in situ le ipotesi progettuali.

Tra le strategie emerse, centrale è risultata la proposta di

Fig. 3. Palermo, area di Villa Maltese. Vista del prospetto dell'edificio storico, che testimonia il valore patrimoniale del complesso e il suo ruolo potenziale come elemento catalizzatore di processi di rigenerazione e riattivazione dello spazio marginale circostante (foto F. R. Bruno).

Fig. 4. Palermo, area di Villa Maltese. Vista aerea del sito che consente di leggere la condizione di isolamento e frammentazione dell'area rispetto al contesto urbano, evidenziando al contempo le opportunità di riconnessione con le infrastrutture esistenti e il tessuto produttivo limitrofo (foto S. Oddo).

ristabilire la connessione tra la villa e il quartiere attraverso la creazione di un corridoio verde lungo Via della Ferrovia, concepito come infrastruttura paesaggistica multifunzionale. Tale infrastruttura è stata pensata non solo come connessione fisica, ma come dispositivo ecologico e sociale, capace di innescare nuovi usi e attività. In particolare, il corridoio verde è stato progettato per:

— favorire la mobilità dolce, integrando piste ciclabili e percorsi pedonali sicuri e accessibili;
— riqualificare le aree marginali circostanti mediante interventi di forestazione urbana, migliorando la qualità dell'aria e riducendo l'inquinamento acustico;
— offrire spazi pubblici multifunzionali (aree gioco, fitness e relax), rispondendo ai bisogni diversificati della comunità locale.

Parallelamente, la riqualificazione a verde dell'intorno della villa e il riuso degli edifici incompiuti sono stati interpretati come azioni pilota, volte a testare modelli di riuso adattivo, urbanistica temporanea e architettura circolare. La reinterpretazione degli scavi di fondazione come spazi pubblici per eventi e l'introduzione di dispositivi di comfort climatico (green shades) rispondono all'obiettivo di integrare sostenibilità ambientale e inclusione sociale. Le proposte includono:

— la conversione di uno dei due incompiuti in un istituto scolastico a indirizzo turistico-alberghiero, in accordo con la destinazione d'uso individuata dalla Città Metropolitana di Palermo, con funzioni pubbliche ibride (sale lettura, aule studio, biblioteca, ludoteca, co-working, sale prova, residenze studentesche, laboratori e spazi verdi);
— l'uso temporaneo delle strutture incompiute attraverso progetti di urbanistica tattica, finalizzati alla sperimentazione di nuovi usi mediante interventi leggeri, flessibili e reversibili;
— interventi di rigenerazione basati sull'utilizzo di tecnologie sostenibili e materiali riciclati, trasformando gli incompiuti in esempi di architettura circolare.

Gli scavi di fondazione attorno alla villa [Fig.5] sono stati infine reinterpretati come risorsa per la creazione di spazi pubblici innovativi, quali cinema all'aperto, teatri e aree per spettacoli ed eventi. L'installazione di green shades è stata proposta per migliorare la vivibilità e il comfort climatico, contribuendo alla creazione di microclimi favorevoli soprattutto nei mesi estivi.

Nel suo insieme, il progetto mira a costruire una rete di relazioni multilivello che colleghi l'area di intervento con il sistema delle ville storiche della Piana dei Colli, la rete degli spazi pubblici di quartiere, il sistema infrastrutturale della metropolitana e il contesto delle attività produttive circostanti. Questa riconnessione territoriale mira a trasformare l'area da spazio marginale in nodo strategico, in coerenza con le direttive del nuovo Piano Urbanistico Generale (PUG), che promuove la visione della "città dei 15 minuti" e la creazione di centri di prossimità aumentata. In tal senso, Villa Maltese viene proposta come caso trasferibile, in grado di offrire indicazioni metodologiche e operative per la rigenerazione di altri contesti urbani caratterizzati da analoghe condizioni di marginalità e frammentazione.

Conclusioni

Le aree marginali e le cesure urbane costituiscono oggi ambiti prioritari di sperimentazione per il progetto urbano contemporaneo. Il contributo ha proposto un quadro metodologico orientato all'inclusione, alla riconnessione territoriale e alla valorizzazione del patrimonio come di-

Fig. 5. Palermo, area di Villa Maltese. Vista dello scavo di fondazione ad "L" all'interno del complesso, reinterpretato come infrastruttura spaziale latente e risorsa per la creazione di nuovi spazi pubblici e dispositivi di uso collettivo, in linea con approcci di rigenerazione adattiva e temporanea (foto F. R. Bruno).

spositivo attivo di rigenerazione, interpretando la marginalità non come condizione residuale ma come opportunità progettuale. Il caso studio di Villa Maltese ha consentito di analizzare l'applicabilità di tali assunti, mostrando come strategie integrate, fondate sulla ricucitura infrastrutturale, sul riuso adattivo e sulla costruzione di spazi pubblici multifunzionali, possano innescare traiettorie di trasformazione durevoli. In questa prospettiva, le aree marginali emergono come laboratori operativi per sperimentare nuovi modelli di urbanità, capaci di coniugare sostenibilità, inclusione e qualità dello spazio urbano.

Edoardo Cicala, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
edoardo.cicala@unipa.it

Francesca Rita Bruno, Master Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
francescarita.bruno@community.unipa.it

Bibliografia

Carta M. (2024). *Urbanistica dell'inclusione. Progetti, politiche e pratiche per città più giuste*, Donzelli, Roma.
Di Benedetto G., Germanà M.L., Trapani F., (2017). "Peripheral centralities: an integrated approach", in *Procedia Environmental Sciences*, 37, pp. 699–710.
European Commission (2021). *Nature-Based Solutions for Sustainable Urban Development*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
Giuffrè F. (2023). *Le ville della Piana dei Colli di Palermo*, Salvare Palermo, Palermo.
Germanà M.L. (2020). "The suspended time of the interrupted process: beyond repression, a future for unfinished buildings", in *TECHNE – Journal of Technology for Architecture and Environment*, 20, pp. 89–97.
Germanà M.L. (2021). "Ethics, use, and inclusion in managing archeological built heritage: the relationship between experts and visitors/users", in Smith C. (a cura di), *Encyclopedia of Global Archeology Living Edition*, Springer Nature Switzerland AG.
Germanà M.L., Nicolini E. (2022). "Towards a Sustainable Use of Architectural Heritage: How to Assess Accessibility and the User's Role", in Versaci A., Bougdah H., Akagawa N., Cavalagli N. (a cura di), *Proceedings V International Conference IEREK Conservation of Architectural Heritage*, ASTI Series, Springer Switzerland, pp. 213–258.
Germanà M.L., Pons Izquierdo J.J., Lecardane R., Trapani F. (2020). "Vertical Mobility: a multi-faceted tool for enhancing architectural heritage", in Trabucco D., Giacomello E., Belmonte M. (a cura di), *Vertical Mobility for Accessibility – Oltre il Quadrato e la X*, Anteferma, Treviso, pp. 32–39.
Healey P. (1997). *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London.
Roberts P., Sykes H. (2000). *Urban Regeneration: A Handbook*, SAGE Publications, London.
The Human Smart City Cookbook (2014). *The Human Smart City Cookbook, Planum, The Journal of Urbanism*, 28(I).
UN-Habitat (2015). *Urban Regeneration as a Tool for Inclusive and Sustainable Development*, United Nations Human Settlements Programme, Nairobi.

1. HERITAGE

Sclafani Bagni (foto dell'autore).

Blue Paths.

Rivitalizzazione delle Aree Marginali Rurali attraverso Interventi Site-Specific.

Alba Balmaseda Domínguez

This article presents Blue Paths, a transdisciplinary academic experiment in Petralia Sottana and Sclafani Bagni, within Sicily's Madonie Park. The project, financed by DAAD, involved the University of Stuttgart, FH Nuremberg, and the Academy of Fine Arts in Palermo, in collaboration with the association Bagno Popolare and the Istituto Italiano di Cultura of Stuttgart, engaging in site-specific, ephemeral interventions to revitalise abandoned healing places. Over 7 days, participants designed and implemented five projects using minimal resources. These actions reimagined rural margins through low-cost artistic, architectural, and performative strategies, fostering community engagement and reclaiming neglected heritage.

Keywords *Rurality, Abandonment, Revitalization, Site-Specific Interventions, Transdisciplinarity*

Introduzione

Nel percorso formativo di architettura, gli studenti apprendono a progettare attraverso disegni tecnici, modelli, calcoli e programmi, ma raramente hanno l'opportunità di confrontarsi con la realtà concreta del territorio attraverso interventi site-specific. Esperienze di questo tipo, capaci di coinvolgere le comunità locali, ridefinire gli spazi e generare nuove narrazioni, restano spesso escluse dal curriculum accademico. Allo stesso tempo, sebbene l'interdisciplinarità sia sempre più riconosciuta come essenziale per affrontare la complessità contemporanea, la sua applicazione pratica rimane una sfida.

L'esperimento accademico *Blue Paths: Revitalising Healing Places*,[1] sviluppato a Petralia Sottana e Sclafani Bagni all'interno del Parco delle Madonie, nasce proprio da questa esigenza. Da un lato, esplorare un contesto territoriale trascurato e intervenire sul patrimonio abbandonato con azioni leggere, coinvolgendo attivamente gli abitanti del posto. Dall'altro, favorire il dialogo transdisciplinare tra architettura e arte, stimolando un processo di apprendimento reciproco. In dialogo con Miwon Kwon (2004),[2] la temporaneità degli interventi è assunta come dispositivo capace di rendere visibili conflitti e necessità latenti. Il progetto si confronta inoltre con lo spazio "tra" arte e architettura descritto da Jane Rendell (2006)[3] e con le pratiche partecipative di Giancarlo De Carlo (2013),[4] mettendole in relazione con gli studi di Paola Ruschi (2016)[5] sul patrimonio abbandonato. In questo quadro, Blue Paths si configura come una ricerca-azione situata che esplora come interventi effimeri e a basso impatto possano incidere sulla rivitalizzazione dei territori marginali.

Sebbene le aree di intervento non si trovino nella periferia di una città, esse rientrano in una diversa forma di marginalità contemporanea, quella delle aree rurali interne. Questi territori affrontano problemi strutturali come lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione, causati dall'esodo delle nuove generazioni verso le grandi città. Inoltre, soffrono una scarsa attrattività turistica rispetto alle aree costiere, che monopolizzano l'attenzione dei visitatori. Da qui nasce una domanda cruciale sul futuro di questi luoghi: I*n che modo possono essere revitalizzati in relazione al contesto attuale?* [Fig.1]

La scelta del contesto di Sclafani Bagni è stata guidata da un più ampio percorso di ricerca sui luoghi di cura e la loro rilettura contemporanea, sviluppata in ambito dottorale (2025). L'interesse suscitato da questo ambito di studio, una cultura balneare in processo di abbandono, ha favorito l'attivazione di una rete di collaborazione tra diverse istituzioni accademiche e attori locali. La necessità di indi-

Fig. 1. Stabilimento Termale a Sclafani Bagni (foto D. Perez).

viduare una sistemazione per il gruppo di lavoro ha inoltre evidenziato criticità infrastrutturali significative, come l'assenza di strutture di accoglienza a Sclafani Bagni, orientando la permanenza verso l'ex convento dei Padri Riformati di Petralia Sottana. Questa condizione logistica, ha permesso di ampliare lo sguardo all'intero territorio del Parco delle Madonie e ha condotto all'individuazione di un ulteriore caso di studio: la piscina pubblica abbandonata di Petralia Sottana, successivamente inclusa nel progetto [Fig.2].

Blue Paths ha coinvolto 6 mentori[6] e 31 studenti[7] dell'Università di Stoccarda, della FH di Norimberga e dell'Accademia di Belle Arti di Palermo. L'iniziativa è stata finanziata dal DAAD (Servizio Tedesco per lo Scambio Accademico) e ha beneficiato del supporto del Comune di Petralia Sottana, del Comune di Sclafani Bagni, dell'Associazione Bagno Popolare[8] e dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda. Esperti ed esperte hanno contribuito al progetto offrendo prospettive teoriche sulle tematiche affrontate: Francesca Gattello del Libero Osservatorio Territoriale sud – LOTs, ha fornito una lettura approfondita del territorio e della sua relazione con l'acqua; Kathrin Doppler, dell'associazione Bagno Popolare, ha condiviso l'esperienza di un'iniziativa non-profit svizzera per restituire l'uso pubblico dell'acqua alla comunità; Diego Pérez, studioso delle fonti siciliane, ha offerto un quadro storico e idrologico di diversi spazi d'aqua; e Dr. Lydia Xynogala, ha portato un confronto tra

Fig. 2. Piscina Comunale a Petralia Sotttana (foto E. Röhner).

contesti mediterranei simili nel suo input Loutropolis: Healing Springs and Baths in Greece. Accanto agli interventi teorici, sono stati organizzati due workshop esperienziali, condotti da artiste che lavorano sulla percezione sensoriale e somatica. Ines Lechleitner, ha guidato un laboratorio olfattivo, culminato nella creazione di cinque fragranze ispirate ai luoghi di intervento; e Dr. Eirini Sourgiadaki, ha condotto un workshop sulle pratiche di cura collettiva, introducendo tecniche di respirazione, scrittura terapeutica e rituali di benessere. L'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda ha inoltre facilitato un momento di condivisione del progetto in Germania, dedicato alla presentazione delle attività svolte e del volume elaborato dal corpo docente come esito documentale dell'esperimento[9]. Questi apporti hanno contribuito a strutturare un quadro transdisciplinare in cui l'acqua, il corpo e lo spazio sono stati assunti come elementi centrali di riflessione e di sperimentazione.

Metodologia dell'esperimento accademico

Blue Paths si configura come un esperimento accademico di ricerca-azione situata, articolato su diversi livelli di coinvolgimento e di coproduzione di conoscenza, volto a indagare il potenziale rivitalizzante degli interventi site-specific nei contesti marginalizzati. Il progetto si colloca nell'ambito della research by design, assumendo la progettazione e l'azione nello spazio, in dialogo tra arte e architettura, come dispositivo di attivazione di saperi. Il percorso metodologico ha preso avvio con una fase preliminare di indagine, coordinata dall'autrice, cui è seguita una fase di sviluppo della proposta progettuale elaborata in collaborazione con l'IRGE dell'Università di Stoccarda.[10] A questa si sono affiancate una fase di co-ricerca che ha coinvolto mentori e studenti di architettura e di belle arti, amministrazioni e comunità locali, esperti e artisti; una fase di ricerca applicata attraverso interventi site-specific; e infine una fase di riflessione condotta dal corpo docente. La fase preliminare di indagine si è basata su un'analisi documentale e su un'osservazione diretta del contesto territoriale, storico e culturale dei luoghi oggetto di studio. L'analisi documentale ha fatto riferimento a fonti storiche e bibliografiche selezionate [Cacciatore, 1828; Campisi, 2015], affiancate da guide italiane del Novecento (1907, 1936, 1939, 1965, 1968, 1982), utilizzate per ricostruire l'evoluzione delle terme nel tempo. Parallelamente, l'osservazione diretta del contesto, condotta attraverso sopralluoghi effettuati tra il 2024 e il 2025, ha consentito di costruire un quadro interpretativo iniziale e di individuare ambiti di intervento, collaborazioni locali, agenti attivi e relazioni istituzionali. Su queste basi si è sviluppata la proposta progettuale, strutturata come un seminario accademico in dialogo con le municipalità locali, un'associazione attiva nella riattivazione dei luoghi di cura e un agente interculturale, successivamente presentata a un bando del DAAD, rendendo possibile l'avvio del progetto nel luglio 2025. La fase di co-ricerca ha coinvolto i partecipanti al seminario e i collaboratori come soggetti attivi del processo di analisi, osservazione e costruzione di sapere collettivo. Una parte del lavoro è stata svolta attraverso comunicazioni a distanza tra le sedi in Italia, Germania e Svizzera, mentre altre attività sono state approfondite in situ durante la permanenza in Sicilia. La ricerca applicata ha trovato espressione nella realizzazione di interventi site-specific in Sicilia e, in una fase successiva, nella traslazione degli interventi in un contesto differente, in Svizzera, mettendo in relazione realtà e modelli di gestione diversi. Il processo si è concluso con una fase di riflessione condotta dal gruppo dei mentori, confluita in un volume di carattere documentale che restituisce criticità e potenzialità delle pratiche sperimentate. Tale fase ha incluso conversazioni con attori locali coinvolti nel progetto, e una successiva condivisione degli esiti a Stoccarda, attivando un confronto con una comunità fortemente legata alla cultura termale.

Dispositivo operativo-pedagogico

Blue Paths ha coinvolto un dispositivo operativo-pedagogico articolato in quattro fasi principali: esplorazione (luglio-agosto 2024), creazione (una settimana in loco 23-29 settembre 2025), traslazione (settembre-ottobre 2025).

Esplorazione

Nella fase di esplorazione, gli studenti delle università di Stoccarda e Norimberga hanno condotto una ricerca a coppie, combinando un partecipante di ciascuna istituzione e lavorando interamente online. Questa fase è stata strutturata attorno a tredici temi di ricerca suggeriti dal team docente: Storia, Dati e Statistiche sulla Sicilia (1), Parco delle Madonie (2), Cultura del Bagno in Sicilia (3), Riferimenti d'Interventi Site-Specific in Scala 1:1 (4), Riferimenti di Progetti Artistici e Installazioni (5), Situazione Idrica in Sicilia (6), Cultura Alimentare Locale (7), Patrimonio Culturale e le Narrazioni della Sicilia, delle Madonie e di Sclafani Bagni (8), Tipologie Architettoniche Storiche e Contemporanee (9), Metodi di Documentazione ed Esposizione (10), Condizioni Socioeconomiche del Sud Rurale d'Italia con Particolare Attenzione ai Borghi Siciliani (11), Patrimonio Urbano e Architettonico della Sicilia con un Focus sulle Strutture Insediative Locali (12), Turismo in Sicilia (13). L'obiettivo di questa fase era favorire il lavoro di squadra tra gli studenti prima della loro permanenza in Sicilia, permettendo loro di familiarizzare con il contesto territoriale e sociale di riferimento. I risultati delle ricerche dovevano essere presentati in forma analogica durante la

settimana in Sicilia, incoraggiando l'uso di materiali fisici. Una volta in Sicilia, queste conoscenze sono state condivise in diversi luoghi strategici come il bus locale, il convento dove alloggiavano gli studenti, o la sorgente termale, favorendo modalità di apprendimento non convenzionali, che hanno incluso performance, giochi, installazioni, mostre, sondaggi e strumenti digitali.

Creazione

Radicati negli scenari proposti dal team docente, la piscina pubblica Sant'Elia a Petralia Sottana (A), il borgo di Sclafani Bagni (B), il sentiero che collega il paese all'area termale (C), la zona di balneazione vicino alla sorgente termale (D), e le rovine dell'ex stabilimento termale (E), cinque interventi site-specific furono progettati in una settimana da gruppi di 5-6 studenti misti tra le tre università e successivamente presentati in sequenza nel weekend. In un prima fase, gli studenti hanno avuto l'opportunità di esplorare in situ quanto studiato in precedenza, dialogando con gli abitanti, visitando i cinque spazi proposti, e naturalmente facendo esperienza diretta del luogo immergendosi nella "Pozza" di Sclafani Bagni, una vasca creata informalmente dagli abitanti ai piedi della sorgente termale. Si è svolto anche un incontro con i sindaci dei due comuni. Successivamente, si sono concretizzate le cinque proposte attraverso sperimentazioni pratiche e ricerche sul campo, utilizzando materiali a basso impatto come canne, tessuti ed elementi naturali, adottando un approccio performativo e partecipativo. Dopo è stata organizzata la sequenza degli interventi, curando il percorso complessivo e la loro interconnessione, la coincidenza con una festività locale a Sclafani Bagni ha rappresentato un valore aggiunto, incentivando la partecipazione degli abitanti e rendendo le azioni ancora più radicate nel tessuto sociale. Tra sabato e domenica sono stati realizzati i cinque interventi: sabato Sogno Blu (Do You Know How to Swim?) presso la piazza principale di Petralia Sottana (A) e domenica Guidati dall'Acqua (Guided by Water) nel Borgo di Sclafani Bagni (B); Tè l'Acqua (Sip the Path) nel sentiero che collega il paese all'area termale (C), C'è o Non C'è? (If It Is There, It Is There) nella zona di balneazione vicino alla sorgente termale (D); e Lento (Slow Motion) presso le rovine dell'ex stabilimento termale (E). Sia l'intervento a Petralia Sottana che i quattro di Sclafani Bagni si sono conclusi con momenti di convivialità sociale, rafforzando il legame tra i partecipanti del corso e la comunità locale.

Traslazione

All'interno del progetto era prevista la traslazione degli interventi realizzati in Sicilia, non limitata alla documenta-

Fig. 3 Sogno Blue (foto Comune di Petralia Sottana).

zione, ma tramite una mostra in collaborazione con l'associazione Bagno Popolare in Svizzera. L'esposizione delle esperienze del workshop in un contesto completamente diverso ha rappresentato una sfida concettuale e metodologica per tutto il gruppo docente. Pur non essendo oggetto centrale del presente contributo, poiché parzialmente esterna alla tematica della call, questa fase ha costituito un esercizio significativo di reinterpretazione, mettendo in dialogo contesti e culture differenti e aprendo una riflessione sulle diverse modalità di gestione e rivitalizzazione dei luoghi di cura in Italia e in Svizzera. La mostra, dal titolo *Blau Pfade*, ha avuto luogo presso il Bad Zum Raben a Baden, uno storico bagno del XV secolo situato nel Bäderquartier. Abbandonato fino al 2022, l'edificio è stato acquisto da una cooperativa di 800 persone e restituito alla collettività. Oggi è gestito da Bagno Popolare come luogo ibrido, combinando bagni termali con mostre d'arte, concerti ed eventi culturali. L'adattamento degli interventi ha richiesto un lavoro di traduzione spaziale e narrativa per inserirli nel nuovo contesto e dare loro significati differenti. Sogno Blu (Do You Know How to Swim?) (1) è stato rielaborato come progetto sonoro dal titolo Kein Bad(en); Guidati dall'Acqua (Guided by Water) (2) è stato reinterpretato come un'installazione nelle docce con il titolo A contatto con l'acqua; Tè l'Acqua (Sip the Path) (3) è stato trasformato in una performance con videoproiezione e installazione dal titolo 60 min – Zeitzeit; e Lento (Slow Motion) (5) è stato infine traslato in una videoproiezione dal titolo Velatura sovrapponendo immagini riprese in Sicilia con il bagno in Svizzera.

Fig. 4. Guidati dall'Acqua (foto E. Poci).

I Cinque Interventi Site-Specific

I cinque interventi site-specific realizzati durante *Blue Paths* hanno esplorato modalità diverse di interazione con lo spazio, attivando luoghi marginali attraverso strategie effimere e partecipative. Ogni intervento si è confrontato con un elemento chiave del contesto, dalla memoria storica e sociale dell'acqua alla sua percezione sensoriale, stimolando nuove letture del territorio e coinvolgendo la comunità locale. Nel loro insieme, gli interventi hanno messo in luce criticità nel processo di negoziazione transdisciplinare e nel rapporto con il contesto locale. Le differenze tra approcci architettonici e pratiche artistiche hanno richiesto aggiustamenti e, in alcuni casi, generato momenti di crisi progettuale, ricomposti nella necessità di tradurre le intenzioni in azioni concrete. Il rapporto con la comunità locale è stato generalmente positivo, ma non privo di difficoltà, a causa delle barriere linguistiche e culturali, poiché solo alcuni studenti erano in grado di comunicare direttamente in italiano. La partecipazione agli interventi è stata significativa grazie a due fattori principali: la scelta di una piazza centrale a Petralia Sottana e la coincidenza temporale con una festività locale a Sclafani Bagni, che ha permesso di sovrapporre il percorso degli interventi alle attività già programmate, ampliando il coinvolgimento degli abitanti. Le amministrazioni comunali si sono dimostrate collaborative e facilitanti, concedendo le autorizzazioni necessarie e supportando le attività nei diversi siti.
Di seguito si illustrano i cinque interventi site-specific, articolando per ciascuno una descrizione dell'azione e una successiva analisi del processo progettuale.

Sogno Blu (Do You Know How to Swim?) - Piazza di Petralia Sottana
Partendo dalla scoperta della piscina pubblica abbandonata di Petralia Sottana, questo intervento ha ricreato la sua presenza all'interno della piazza principale attraverso una proiezione del suo perimetro originale. L'installazione di oggetti provenienti dalla piscina e l'uso di materiali evocativi hanno stimolato un dialogo con la comunità, sollevando interrogativi sulla possibilità di recupero e sulle implicazioni simboliche della sua chiusura. La scelta di traslare simbolicamente la piscina in uno spazio pubblico centrale è nata dall'esigenza di rendere visibile un luogo ormai non accessibile, così da coinvolgere un pubblico

Fig. 5. Tè l'Acqua (foto G. Löber).

più ampio senza intervenire direttamente sul sito abbandonato. Durante i sopralluoghi sono stati rinvenuti oggetti all'interno dell'edificio, riconosciuti dagli abitanti nel corso di conversazioni informali e selezionati per rendere presente la memoria della piscina. [Fig.3]

Guidati dall'Acqua (Guided by Water) – Fontana di Sclafani Bagni

L'acqua come elemento di guida e rito collettivo è stato il tema centrale di questa azione performativa, che ha trasformato una fontana di Sclafani Bagni in un luogo di socializzazione. Attraverso una serie di gesti simbolici, come bere, lavarsi e giocare con l'acqua, l'intervento ha restituito visibilità alla funzione originaria dello spazio, stimolando un'interazione spontanea tra abitanti e visitatori. Il luogo è stato scelto in seguito a un'analisi dei principali punti di interazione con l'acqua nel paese e anche in relazione alla disponibilità di Piera, la cui abitazione affaccia sulla fontana e che ha collaborato attivamente alla realizzazione dell'azione, mentre i gesti sono stati scelti per la loro semplicità, così da favorire la partecipazione diretta degli spettatori all'interno della performance. [Fig.4]

Tè l'Acqua (Sip the Path)- Fontana di Sclafani Bagni e Sentiero che Collega il Paese con l'Area Termale

Questo intervento ha combinato esperienza sensoriale e narrazione territoriale attraverso una cerimonia del tè in un'altra fontana di Sclafani Bagni seguita da una camminata collettiva lungo il sentiero che collega il paese con l'area termale. L'uso di erbe locali nel rituale della degustazione e la camminata hanno reso l'intervento un momento di riscoperta collettiva, rafforzando il legame tra la comunità e il proprio patrimonio naturale e culturale. La cerimonia del tè è nata in seguito ai sopralluoghi lungo il sentiero, durante i quali sono state individuate piante spontanee utilizzate per la preparazione del tè. La fontana più prossima al percorso è stata scelta per riunire le persone attorno all'acqua, condividere la degustazione e avviare una camminata collettiva verso l'area termale abbandonata. [Fig.5]

C'è o non c'è? (If It Is There, It Is There) – "Pozza" di Sclafani Bagni

Realizzato in prossimità della sorgente termale, questo intervento ha proposto una riflessione sulla percezione della presenza e dell'assenza di una "pozza" realizzata dai cittadini. L'intervento propone una struttura leggera in canne presse dai dintorni che funziona come separé. L'installazione ha ridefinito lo spazio circostante alla "pozza,"

Fig. 6. C'è o non c'è? (foto dell'autore).

offrendo un luogo per cambiarsi costruito con un materiale che si fonde totalmente con lo sfondo, evocando un equilibrio sostenibile tra natura e intervento umano. La struttura in canne, ispirata ai materiali e alle tecniche costruttive locali, è stata concepita per rispondere alla mancanza di uno spazio per cambiarsi presso la "pozza". L'installazione è stata realizzata come elemento leggero e autoportante, infisso nel terreno con un ancoraggio reversibile a forma di U, senza ricorrere a fondazioni permanenti. [Fig.6]

Lento (Slow Motion) - Ex Stabilimento Termale di Sclafani Bagni

Questo intervento ha utilizzato il linguaggio della proiezione e del suono per riattivare la memoria dello stabilimento termale abbandonato. Attraverso la sovrapposizione di un video sulla facciata esterna, realizzato dagli studenti sugli interni dell'edificio, il passato dello spazio si è reso visibile nel presente. Alla videoproiezione si sono aggiunte un'installazione luminosa e un aperitivo collettivo che ha favorito un'esperienza condivisa di riappropriazione simbolica del luogo. La decisione di intervenire dall'esterno è derivata dalla condizione di inaccessibilità e pericolosità dell'edificio. Le riprese realizzate durante i sopralluoghi sono state proiettate sulla parete dell'antica area delle vasche, in relazione visiva con l'intervento precedente, mentre il momento conviviale ha segnato intenzionalmente la conclusione del percorso *Blue Paths*. [Fig.7]

Conclusioni

La domanda che ha guidato l'esperimento accademico – in che modo i luoghi marginali possano essere rivitalizzati in relazione al contesto attuale – trova in Blue Paths non una risposta definitiva, ma un campo di esplorazione aperto. Attraverso interventi site-specific, il progetto si configura come una ricerca-azione situata che indaga il potenziale di azioni temporanee e a basso impatto come dispositivi capaci di attivare dinamiche culturali e sociali nei territori rurali marginali. La dimensione transdisciplinare e partecipata del progetto, sviluppata nel dialogo tra architettura e arte e tra differenti attori, ha generato un processo di negoziazione complesso, nel quale sono emerse sia potenzialità sia limiti. La necessità di tradurre le riflessioni in interventi concreti ha tuttavia favorito una convergenza operativa tra gli ambiti, rendendo il confronto produttivo: in alcuni interventi è risultato prevalente l'approccio architettonico, in altri quello artistico, ma tutti hanno trovato

nel dialogo con il contesto e con gli abitanti la definizione delle azioni. Le amministrazioni comunali dei due paesi si sono mostrate aperte e collaborative, suggerendo la rilevanza di pratiche di questo tipo per i contesti locali. Lo scambio interculturale ha inoltre arricchito le letture del territorio, contribuendo a riattivare spazi come la piscina comunale e l'ex stabilimento termale, nonché pratiche in parte dimenticate, come quelle collegate alle fontane o la preparazione del tè. Le conversazioni informali condotte con i membri delle comunità, di natura qualitativa e non rappresentativa, indicano una ricezione generalmente positiva delle azioni come momenti di riappropriazione simbolica, pur evidenziando la consapevolezza dei limiti di tali esperienze rispetto alla possibilità di tradursi in trasformazioni strutturali di lungo periodo. È significativo che alcune tracce materiali degli interventi, come la segnaletica del sentiero o il separé presso la "pozza" [Fig. 8], siano ancora presenti sul sito, suggerendo che il progetto non sia stato percepito come estraneo, ma condiviso. La fase di traslazione in Svizzera e la successiva condivisione a Stoccarda hanno ulteriormente ampliato la riflessione, mostrando l'importanza di creare spazi di confronto e condivisione. Blue Paths si propone dunque come un contributo esplorativo al dibattito sulle pratiche site-specific contemporanee, aprendo a futuri approfondimenti sul ruolo dell'effimero, della traslazione e della ricerca-azione nei contesti marginali.

Ringraziamenti

Il progetto è stato finanziato dal DAAD – Deutscher Akademischer Austauschdienst. Ulteriori supporti sono stati forniti dall'Associazione Bagno Popolare, dall'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda e dalle amministrazioni comunali di Petralia Sottana e Sclafani Bagni. Si ringraziano inoltre gli abitanti dei due comuni per la disponibilità e la partecipazione, così come tutti i partecipanti all'esperimento accademico.

Alba Balmaseda Domínguez, Ph.D.
Università degli Studi di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
alba.balmaseda@uniroma3.it

Fig. 7. Lento (foto P. Airoldi).

Fig. 8. Separé a Gennaio di 2025 (foto M. Leone).

Note

1. Si veda: @blue.paths
2. One Place After Another: Site-Specific Art and Locational Identity. MIT Press, 2004. (Analizza il ruolo delle pratiche site-specific nella trasformazione dello spazio)
3. Art and Architecture: A Place Between. IB Tauris, 2006. (Studiato le intersezioni tra arte e architettura nella costruzione di nuove esperienze spaziali)
4. L'architettura della partecipazione. Quodlibet, 2013. (approccio alla progettazione partecipata e collettiva)
5. Patrimonio abbandonato e paesaggi in transizione. Edifir, 2016. (strategie di riattivazione di spazi abbandonati)
6. Dr. Pietro Airoldi, Dr. Alba Balmaseda, Prof. Dr. Carola Dietrich, Bettina Klinge, Gregor Löber e Špela Setzen.
7. Dorssa Ashena, Oleksandra Bobokhina, Luca Böhringer, Michael Dalby, Julia Deger, Kasimir von Enzberg, Giuseppina Gullo, Tobias Günther, Amelie Hamann, Paul Hirt, Elsa Kleinbach, Maximilian Kohl, Anja Kubasch, Gabriele La Tona, Nina Lietzau, Nina Ludwig, Hanna Maier, Katharina Maiwald, Tobias Minisini, Giacomo Molé, Mariia Pashchenko, Elias Röhner, Paulina Sa cher, Elisa Poçi, Bastian Schuster, Eva-Maria Sölch, Lorenzo Steffenino, Stefan Weinreich, Sofie Widder, Melisa Yuca, Edoardo Zumbo.
8. L'associazione Bagno Popolare è un'organizzazione non profit con sede a Baden, fondata nel 2012 a seguito della chiusura dell'ultima struttura pubblica di bagni termali. Da allora, attraverso attivismo, ricerca e diversi interventi effimeri, ha lavorato per restituire l'accesso pubblico ai bagni termali, culminando nella creazione di una fonte termale di accesso gratuito nello spazio pubblico (Heisse Brunnen) e nell'apertura di una casa di bagni che ospita anche progetti artistici e culturali (Bad Zum Raben). Maggiori informazioni sono disponibile qui: https://bagnopopolare.ch
9. Si veda: https://iicstoccarda.esteri.it/it/gli_eventi/calendario/design-gesellschaft-badekultur-in-europa-entwerfen-und-regenerieren-im-vergleich-a-stoccarda/
10. IRGE (Institut für Raumkonzeptionen und Grundlagen des Entwerfens) è un istituto dedicato alla ricerca e alla didattica sui fondamenti del progetto architettonico e sulla concezione dello spazio.

Bibliografia

Associazione Nazionale Italiana per il Movimento dei Forestieri (1907). *Stazioni climatiche, termali, marittime d'Italia*, Roma.

Balmaseda Domínguez A. (2025). *Cities, Bodies, and Water: Urban Bathing as a Spatial Practice*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Roma Tre, Roma.

De Carlo G. (2013). *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.

Campisi T. (2015). *Terme e bagni di Sicilia. Caratteri di un'architettura specialistica*, Palermo.

Cacciatore N. (1828). *Viaggio ai bagni minerali di Sclafani*, Palermo.

Kwon M. (2004). *One Place After Another: Site-Specific Art and Locational Identity*, MIT Press, Cambridge.

Rendell J. (2006). *Art and Architecture: A Place Between*, IB Tauris, London.

Ruschi P. (2016). *Patrimonio abbandonato e paesaggi in transizione*, Edifir, Firenze.

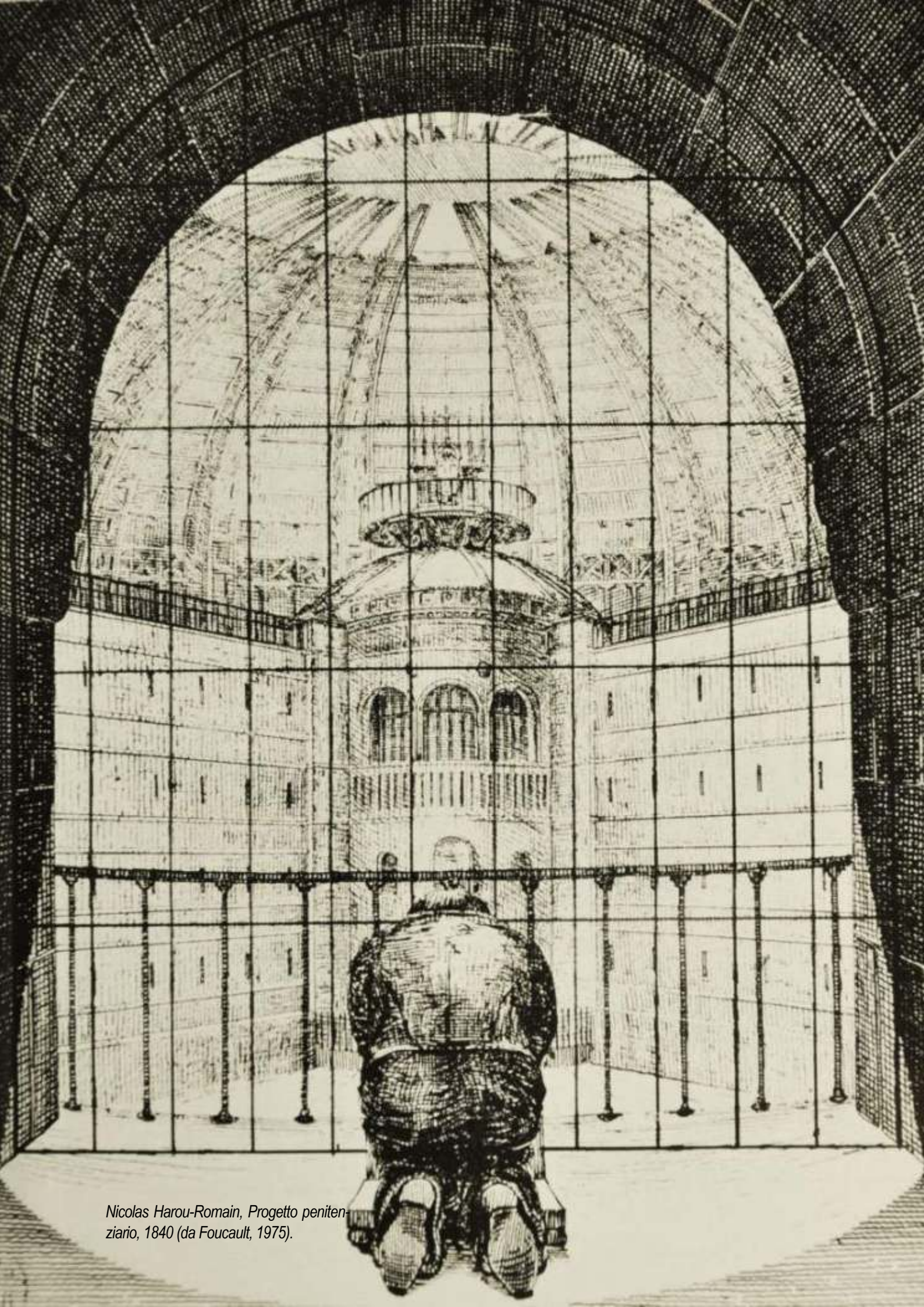
Sindacato Nazionale Fascista dei Medici (1939). *Le stazioni termali in Italia*, Roma.

Touring Club Italiano (1936). *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia. Parte III: Le stazioni idrominerali*, Milano.

Touring Club Italiano (1965). *Stazioni idrominerali*, Milano.

Touring Club Italiano (1968). *Guida pratica dei luoghi di soggiorno,* vol. 6: Stazioni termali, Milano.

Touring Club Italiano (1982). *Stazioni termali in Italia ed altri luoghi di cura*, Milano.



Nicolas Harou-Romain, Progetto penitenziario, 1840 (da Foucault, 1975).

Abitare l'eterotopia.

Ibridazione della selva urbana: il caso degli Edifici Mondo.

Alessandra Bruno

The research draws onto the results of a Master's thesis, offering a critical reading of the long-discussed case of the Edifici Mondo. The aim is to raise possible trajectories for the city of Salerno, through the re-activation of the Complex of San'Antony, first a monastic citadel then a painful prison, yet now a contested, forgotten fence.
On the aftermath of failed urban promises, the complex marks the threshold of an expanding city, disappearing beneath a process of re-naturalisation. This condition imposes a reflection on the perception of this cultural heritage and the implication of reusing this Heterotopia.

Keywords *Urban regeneration, Post-human spaces, Hybrid buildings, Third Landscape inhabitation, Adaptive-reuse*

Identificazione e contingenza del margine

Operare sul patrimonio architettonico esausto, per ri-significarlo, significa ascrivere, o meglio promettere, un suo possibile ruolo presente basato su occasioni di riscoperta e appartenenza, laddove cessano le originarie relazioni, identificando in esso la spazializzazione e la custodia di valori collettivi.
Questa operazione diventa particolarmente problematica quando ad attendere una re-immisione urbana sono quei luoghi obliati, nel tentativo di rimarginare la spaccatura tra ciò che viene comunemente identificato come utile, giusto, bello e ciò che è invece giudicato, derelitto ed escluso.
Il presente lavoro si interroga dunque sul riuso adattivo di un complesso di edifici, noti come Edifici Mondo, dove il peculiare destino di questi luoghi di isolamento individuale diventa paradossalmente multiscalare, fino a compromettere l'esclusione della stessa architettura rispetto alla più estesa città, per la quale rimane semplicemente un vuoto incompiuto, immanente e fermo.
Il termine Edifici Mondo fu attribuito al complesso di Sant'Antonio da Bernardo Secchi, giudice del Concorso Internazionale indetto nel 1997 per il recupero del centro antico di Salerno, rimasto tuttavia una promessa su carta. Il complesso di circa 700000 mq comprende i conventi sorti a partire dall'XI secolo nella fascia alta del centro storico Plaium Montis, e che a seguito della soppressione degli ordini monastici nel 1800, furono destinati per lungo tempo ad usi detentivi [Fig.1].
Quest'ultima occupazione impone una riflessione critica che si estende a quella della conservazione di un patrimonio culturale negletto, abbandonato e difficile come quello delle carceri, la cui conservazione deve prendere le mosse da strategie di valorizzazione sostenibili.
In Italia, e generalmente in Europa, il problema dell'abbandono e del successivo riuso di antiche strutture detentive diventa infatti particolarmente rilevante. A partire dal 1975, in relazione alla riforma del sistema penitenziario, moltissime strutture in tutta la nazione furono dismesse, tra cui il Complesso di Sant'Antonio, laddove non era possibile adeguare il contenitore alle necessità funzionali a causa di condizioni igienico-sanitarie precarie, al di sotto dei requisiti definiti minimi. Quei luoghi inaccessibili, spesso ricavati da precedenti strutture conventuali, che solevano sorgere lontani o sulla sommità della città storica si trovano così a far parte fisicamente del sistema urbano, a causa dell'espansione. Ma questi fuoriscala, totalmente impermeabili al contesto, non partecipano alla macchina urbana, piuttosto la respingono con confini inviolabili e strutture estremamente introverse [Fig.2].

Ed è questa peculiare condizione di totale inviolabilità, autonomia ed alterità rispetto all'esterno che porta il filosofo francese Micheal Foucault, a definirli Eterotopie: punti di senso giustapposti nel mondo reale, altrimenti incompatibili, inaccessibili, assolutamente indifferenti. Questi contro-spazi, organizzati dall'uomo ai margini della società, sono una invenzione immaginaria che materializza in luoghi precisi certe utopie, in questo caso spazializzando l'esclusione dalla comunità al fine di cancellare le deviazioni dell'uomo. [Foucault, 1967]
Questo linguaggio spaziale così intensamente connotato, insieme ai lasciti traumatici della funzione che ospitarono, rendono questi grandi contenitori particolarmente indigesti per la comunità, che spesso semplicemente se ne dimentica, diventando Terrein Vagues, ossia luoghi marginali che mancano di ogni effettiva inclusione, isole interne svuotate di attività, che si smaterializzano nel pendio. [Sola'-Morales, 1996]

Contaminazione: il progetto di architettura come innesto
Oggi, quarant'anni dopo il loro abbandono, ci troviamo di fronte ad un Recinto esaurito di ogni funzione, svuotato, violato e completamene ri-naturalizzato, che ancora separa diametralmente le due parti di città limitari, contribuendo all'isolamento della parte alta del centro storico cittadino e bloccandone l'accessibilità, tanto da impedire uno sviluppo urbanistico compiuto. [Figg.3, 4]
Nell'ottica di uno sviluppo sostenibile, viene proposto così un lavoro di ripristino dell'accessibilità urbana, che sovrascrive connessioni con il più esteso contesto urbano, mentre la ri-abitazione degli edifici viene intesa come una operazione non permanente di occupazione degli spazi, seguendo il principio di un riuso adattivo in luce alle caratteristiche architettoniche e tipologiche che tali spazi interni impongono.
Il progetto di architettura che ha come obiettivo la riattivazione di questo complesso Mondo, fatto di edifici introversi racchiusi in un recinto ed immersi in un vasto sistema naturale, prende così le mosse dall'assimilazione del concetto di ibridazione come un fondamento strategico.
Ciò si traduce nel dotare questi spazi di funzioni sinergiche, che combinano l'abitare, i servizi, il commercio, rendendoli autosufficienti e sostenibili dal punto di vista economico, sociale ed ambientale, ma al tempo stesso necessari e indispensabili alla comunità che li ospita.
La necessità di ibridare, si deve, difatti, alla grandezza e complessità di questi edifici, che rendono infatti impossibile il controllo progettuale attraverso un singolo gesto architettonico. Rientrando in quella scala di dimensione quasi incontrollabile, secondo cui Rem Koolhaas definisce l'architettura peculiare delle Bigness: masse critiche e non unitarie, che devono essere scomposte in parti più semplici e autonome. [Koolhaas, 2006]

Fig. 1. Processo ai prigionieri nel tribunale di Salerno, The Illustrated London News,1858 (da AA.VV., 1994, p.222).

Salerno, vicessitudini di un paesaggio negletto

L'immagine ricorrente del paesaggio salernitano raffigura continuamente una città compresa fra il suo castello ed il mare; un principio insediativo che ritorna fin dai disegni dei viaggiatori del Grand Tour.
In questa immagine si distinguono i tre nuclei fondamentali della città: il Castello sul monte Bonadies, la fascia intermedia dei monasteri nella zona del Plaium Montis, e la vera e propria città, districata sul reticolo romano e a contatto con il mare. Il tutto era cinto dalle mura che si protendevano fino a raggiungere la spiaggia. Rimane ad oggi la presenza del tessuto edilizio compatto, sfrangiato a nord-ovest nell'abbondanza di giardini e orti, con i grandi complessi degli ex conventi e palazzi nobiliari a limitare la città dalla natura in direzione del Castello. Il Castello non possiede una via diretta di accesso dalla città, ma è previsto un percorso poco agevole, accidentato, che permette la graduale scoperta di un asse botanico, ambientale e paesaggistico ricco delle valenze simboliche di un'intensa storia culturale.
L'evoluzione della città prosegue in modo quasi lineare e discendente, dalla città fortificata ed il castello di Arechi fino agli interventi contemporanei che hanno conquistato in ultimo l'apertura nei confronti della fascia costiera, con le opere architettoniche d'avanguardia della Stazione Marittima di Zaha Hadid e del Crescent di Bofil. In questo sistema orografico di risalita al monte Bonadies, il complesso degli Edifici Mondo si legge come ultimo avamposto naturale a limitare i confini della città storica consolidata, o al contrario, come limite dell'edificato che si estende fino ai piedi del Monte Bonadies.
Il limite fisico del passaggio dell'Autostrada e delle arterie ad essa legate, costituisce uno dei bordi della sommità del complesso architettonico.

Origini e ripercussioni della cittadella monastica

L'urbanizzazione della fascia alta della città, su cui si insediano gli Edifici Mondo, risale all'epoca della dominazione longobarda, che durò a Salerno dal 646 al 1076 d.C.

A Partire dal IX secolo, sorge la cittadella conventuale del Plaium Montis, adagiata su quello che prima era un sistema naturale di orti cinti e terrazzati. Tra le primissime fondazioni troviamo il Palazzo di Guaiferio, conosciuto come Palazzo San Massimo, che da il via alla formazione di una vera e propria città di monaci, la Nova Civitas, circoscritta nelle stesse strutture monastiche. La cospicua presenza di tali strutture monastiche determinò fortemente il carattere del tessuto urbano e rimasero attive fino all'avvento di Bonaparte, ovvero fino a quando si ordinò la soppressione di conventi ed ordini religiosi, con una legge del 1807.

Dunque, il XIX secolo vide una riconversione di questi grandi contenitori, i quali furono pesantemente trasformati per ospitare strutture carcerarie diffuse, maschili e femminili, cambiandone così i connotati ed il valore storico-culturale.

La caduta delle mura poi e l'espansione del tessuto urbano non potè però prescindere dalla presenza massiva ed ingombrante di questi ospiti indesiderati, che con i propri altissimi recinti impongono delle lunghe pause nel brano cittadino, e che forse proprio a causa del loro passato controverso e della loro complessità, sono rimaste marginali e marginate in uno sviluppo urbano che fa a meno di interessarli e li lascia versare in uno stato di profondo degrado.

Il convento di san francesco è il primo a sorgere, cui nucleo originario è relativo ad una piccola chiesa, costruita del secondo decennio del XIII secolo, a nave unica con un abside rettilineo sormontato da una crociera. I primi lavori di ampliamento furono effettuati nel 1412, per volontà della regina Margherita di Durazzo. La struttura fu poi totalmente rimaneggiata nel XVIII secolo, con la realizzazione di un quadriportico caratterizzato da arcate riempite di incrociamenti di archetti di pietra scolpiti a traforo, successivamente occluso con la riconversione in struttura penitenziaria, nel 1809. L'immagine odierna è quella di un complesso corpo quadrato e compatto, sviluppato su cinque livelli, a cui si annette sul fronte occidentale un'ala longitudinale organizzata su tre livelli.

Il convento di s. Maria della Consolazione, che invece ha ospitato la prigione femminile, si deve all'insediamento dei Frati Cappuccini a Salerno. Anche in questo caso, la struttura si inserisce all'interno delle mura antiche della città, ma si posiziona in maggiore prossimità rispetto al Monte Bonadies.

La storia di Palazzo San Massimo, detto Maiuri, benchè diversa rispetto alle precedenti, si lega al complesso degli Edifici Mondo. Questo palazzo signorile, così come si prospetta oggi, fu costruito nel 1700, occupando l'area in cui originariamente si insediavano la antica dimora del principe longobardo Guaiferio e gli annessi monastero e chiesa di San Massimo.

Dopo una serie di passaggi di proprietà, la struttura, che fu ampliata con un nuovo corpo, divenne proprietà del Comune degli anni '30 e ospitò istituzioni scolastiche ed in ultimo alcuni uffici comunali, fino al 1980 quando a seguito del grave terremoto in Irpinia, il complesso fu danneggiato e parzialmente abbandonato.

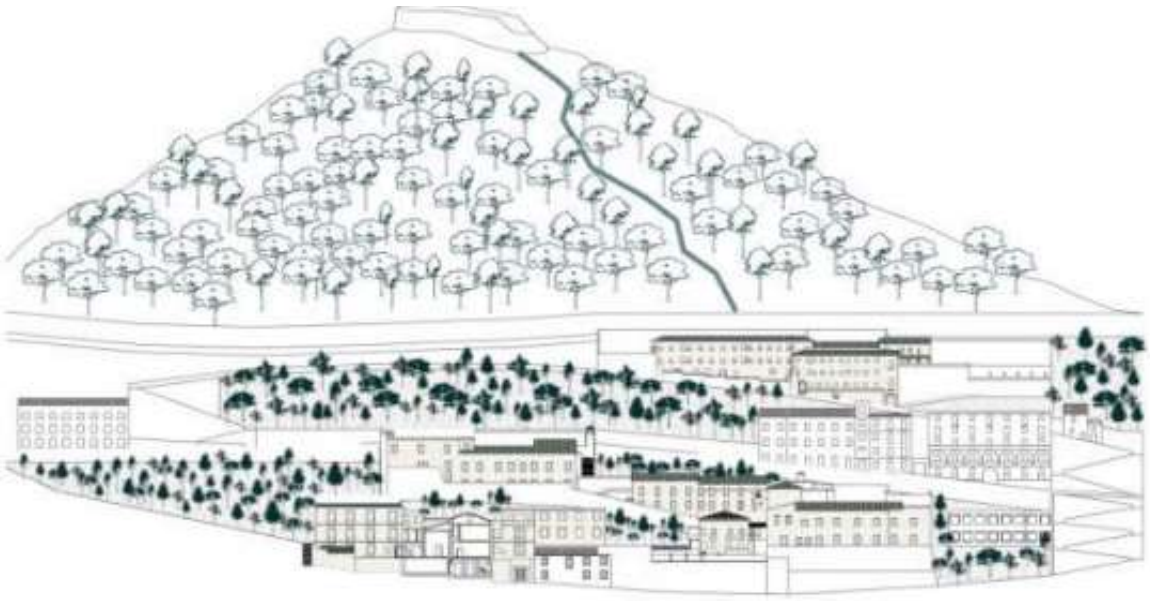


Fig. 2. South Elevation of the whole complex of Edifici Mondo, as part of the Plaium Montis monastic citadel (elaborazione dell'autore).

Incompiuti su carta

L'abbandono degli Edifici Mondo, comunque, non passò inosservato. Almeno, non lo fu immediatamente.

Tra le recenti politiche di rinnovamento urbano, si distinguono due strategie messe in atto negli anni '90: da un lato, il programma Urban per la valorizzazione e riscoperta del centro storico; dall'altro, il concorso internazionale per la riattivazione degli Edifici Mondo, al quale parteciparono su invito architetti di fama internazionale.

La competizione fu bandita con tre obiettivi fondamentali:

1. Formulare ipotesi di restauro e di trasformazione d'uso;
2. Spezzare l'isolamento e migliorarne l'accessibilità con nuovi impianti di risalita e parcheggi d'interscambio;
3. Ridisegnare lo spazio pubblico, recuperare piazze e punti d'osservazione, aprire percorsi alternativi attraverso cortili e giardini, creare le condizioni per il risanamento del tessuto edilizio minore.

Due anni dopo, furono giudicati vincitori gli architetti giapponesi Sejima-Nishizawa per palazzo San Massimo e la risistemazione degli spazi aperti, il progetto di Monestiroli per l'ex Convento di Santa Maria della Consolazione ed il progetto di Manuel De Las Casas per il recupero degli ex conventi di San Francesco e San Pietro a Maiella e San Giacomo.

La mancanza delle risorse e dei finanziamenti necessari, tuttavia, non permise nè lo sviluppo esecutivo delle proposte vincitrici né l'avvio dei primi interventi di restauro.

Tali proposte, ad ogni modo, sebbene incompiute costituiscono importanti affondi circa la rilettura del patrimonio e la sua re-immissione all'interno della città, diventando dei punti di partenza di primaria importanza per la riscrittura contemporanea non solo dei manufatti e del loro ruolo urbano, ma anche del vasto sistema di spazi aperti che li collega, e che si presta non solo in quanto soglia di accesso, ma anche come luogo di aggregazione.

Il progetto dello studio internazionale SANAA, infatti, si sviluppa attorno all'idea di costruire un luogo completamente aperto ed accessibile, enfatizzando le connessioni tra i singoli corpi in modo visivo e tematico, come un grande parco urbano esteso anche al vicino contesto di orti e terrazzamenti, attraverso percorsi pedonali e connessioni verticali meccanizzate. Il progetto proposto dallo studio di Antonio Monestiroli, invece, assegna al complesso una chiara vocazione urbana con la definizione di un nuovo accesso a partire da una piazza posta a Sud, ed una rifunzionalizzazione ibrida degli edifici, in accordo con l'impostazione tipologica.

Fig. 3. Vista del complesso allo stato attuale di rinaturalizzazione e abbandono (foto dell'autore).

Riconversione del patrimonio: complessità e contaminazione

Le dinamiche di riacquisizione e conversione di strutture talmodo controverse, però, non seguono sempre lo stesso paradigma. Spesso, il riuso di strutture detentive diventa un'occasione per raccontarne in modo diretto ed efficace la propria storia, come nei casi di autorappresentazione, che accomunano le carceri di massima sicurezza di Alcatraz, Dublino o Treviso. In altri casi, invece, la rifunzionalizzazione delle stesse, ha permesso la rilocazione di funzioni pubbliche all'interno degli edifici, consentendone una vitale ri-occupazione cittadina. Un felice esempio che sceglie di riattivare, secondo un approccio ibrido, una vecchia struttura detentiva è quello della conversione del complesso delle Murate, a Firenze, divenute nuovo centro urbano contemporaneo, adeguando spazi sociali e commerciali nei piani terra, uffici ai primi piani e residenze negli spazi più alti.

Il complesso prende il nome dal monastero che ospitava la congregazione delle suore murate nel XV secolo, similmente adibito, dal 1848, a carcere maschile e minorile fino al 1983. I lavori di recupero della struttura iniziarono nel 1997, su progetto guida tracciato da Renzo Piano, ricavando dal complesso appartamenti popolari, ristoranti e attività commerciali ibridati da servizi, spazi culturali, artistici e di formazione, incubatori tecnologici, e un centro di arte contemporanea. La riuscita del progetto, che risultò vincitore del Premio Gubbio 2012 in Italia, lo ha reso ad oggi un punto di riferimento fondamentale per la aggregazione in questa parte di città, grazie al corretto mix di funzioni, servizi ed usi.

Co-living the domestic space

A Salerno, tuttavia, nè il comparto edilizio storico, ormai saturo, né le più recenti espansioni periferiche, sembrano interfacciarsi direttamente con le sfide della realtà contemporanea, caratterizzata da una sempre più crescente disaggregazione. Attraverso un'attenta pianificazione delle soglie di privato e pubblico il co-living può diventare in tal senso uno strumento efficace, in quanto mezzo per incoraggiare il senso di appartenenza, la condivisione delle risorse e l'arricchimento culturale.

Con questo termine infatti si intende l'aggregazione di due

o più persone estranee in uno stesso nucleo abitativo, dunque condividendo le facilities and amenities come cucina, lavanderia, sala pranzo, palestre, depositi, spazio di lavoro, spazio ricreativo, con il proprio nucleo o la comunità più estesa, il che riduce le risorse individuali impiegate, e ancora più significativamente, il senso di isolamento.
Inoltre, il crescente invecchiamento della popolazione, così come la formazione di un nuovo gruppo sociale "new young people", costituito da persone di 65-70 anni perfettamente autonome, non sono adeguatamente supportate da una struttura abitativa che assecondi l'avanzamento di età. Per tale motivo, insistere su un co-living dalle spiccate caratteristiche multigenerazionali può essere un mezzo per promuovere la coesione ed il supporto tra generazioni tra loro distanti. La diffusione di tale servizio sui vari manufatti di cui si compone il complesso degli Edifici Mondo, diventa una occasione per sperimentare la creazione di un villaggio compatto che favorisce gli scambi tra residenti e la diffusione dei servizi su diverse scale.
Un esempio, al riguardo, è costituito dall'opera di Pierre de Montigny, l'Auberge du dialogue des âges (Ostello del dialogo intergenerazionale), con il quale egli immagina sequenze di vita comprendendo spazi privati e pubblici per ogni categoria di utenza, per occuparsi delle proprie attività in autonomia o in collettivo e dotandoli dei necessari presidi sanitari.

Condizioni e termini di intervento: integrare un paesaggio

Il paesaggio che si muove al di sotto di questi edifici si configura come grande un tappeto connettivo. L'apertura del recinto, perciò, impone un ripensamento del sistema dello spazio aperto, che non può prescindere dalle radicali evoluzioni che esso ha subito nel corso dei decenni d'abbandono. Diventato ormai friche, ovvero incolto, rientra in quello che Gilles Clèment classifica come Terzo Paesaggio: ciò che si colloca ai margini delle strade, residui nelle zone abbandonate o dismesse, dove la natura si appropria dello spazio costruito in degrado. [Clèment, 2002]
Quello che si ritrova oggi è difatti un immenso giardino/bosco spontaneo, selvatico, completamente rinaturalizzato, su cui l'intervento dovrà lavorare per instaurare un mutuo dialogo tra naturale/artificiale, preservando la vitale biodiversità di cui è naturalmente costituito, cercando di rioffrire questo posto all'uomo e trovare il suo posto senza turbare l'equilibrio ormai sedimentato.
Si tracciano così le linee guida di una prima strategia progettuale sull'utilizzo e la riattivazione in primo luogo dello spazio aperto, per conformazione distinto in due fisionomie: in basso, in continuità con l'edificato storico e il percorso pedonale, lo spazio acquista una vocazione di piazza e ritrovo che permette un primo accesso al complesso per superare dal basso i suoi confini. Qui, lo spazio più disponibile ad accogliere una serie di attività culturali urbane. Nella parte alta al contrario, la risistemazione dei giardini spontanei terrazzati, che legandosi con la tradizione locale ristabiliscono un rapporto diretto con il Giardino della Minerva, ed il parco naturale del Monte Bonadies alle spalle, cercando di non alterare il ruolo di bosco spontaneo che ha acquisito nel tempo, che diventa una opportunità piuttosto che un ostacolo, ed offrendo finalmente questo spazio alla città. Stabilita una gerarchia degli edifici e delle connessioni, l'ibridazione e la complementarietà culturale, sociale, economica diventano essenziali. Questo nuovo Quartiere "Mondo" è costituito da una costellazione di edifici immersi in un grande paesaggio ormai verde, che dovrà essere il più possibile completo e autosufficiente attraverso l'inserimento di funzioni pubbliche, residenziali, commerciali e culturali.
Il linguaggio progettuale con cui viene affrontato il riuso vuole essere chiaro e distinguibile, rimodellando decisamente la percezione di questi spazi oggi: un linguaggio non imitativo, ma che si giustappone con le istanze esistenti per significare e funzionalizzare di volta in volta i luoghi, rispettandone i caratteri tipologici e specifici dettati dalle funzioni e dagli occupanti precedenti.
In particolare, i nodi principali che il progetto mira a sciogliere sono :

— Risistemazione dello spazio aperto, organizzando gli spazi pubblici della città perché accompagnino questo graduale percorso di riscoperta attraverso il giardino selvatico;
— Miglioramento dell'accessibilità e la fruizione del complesso attraverso la dismissione delle barriere fisiche e l'inserimento di nuove connessioni ed infrastrutture, pedonali e meccanizzate;
— Ricavare delle residenze Co-living in un complesso di edifici monumentali, introversi e stratificati, articolando l'offerta di servizi pubblici e privati sulla rete estesa.[Fig.5]

Fig. 4. Vista del complesso allo stato attuale di rinaturalizzazione e abbandono (foto dell'autore).

Fig. 5. Assonometria esplosa di progetto (elaborazione dell'autore).

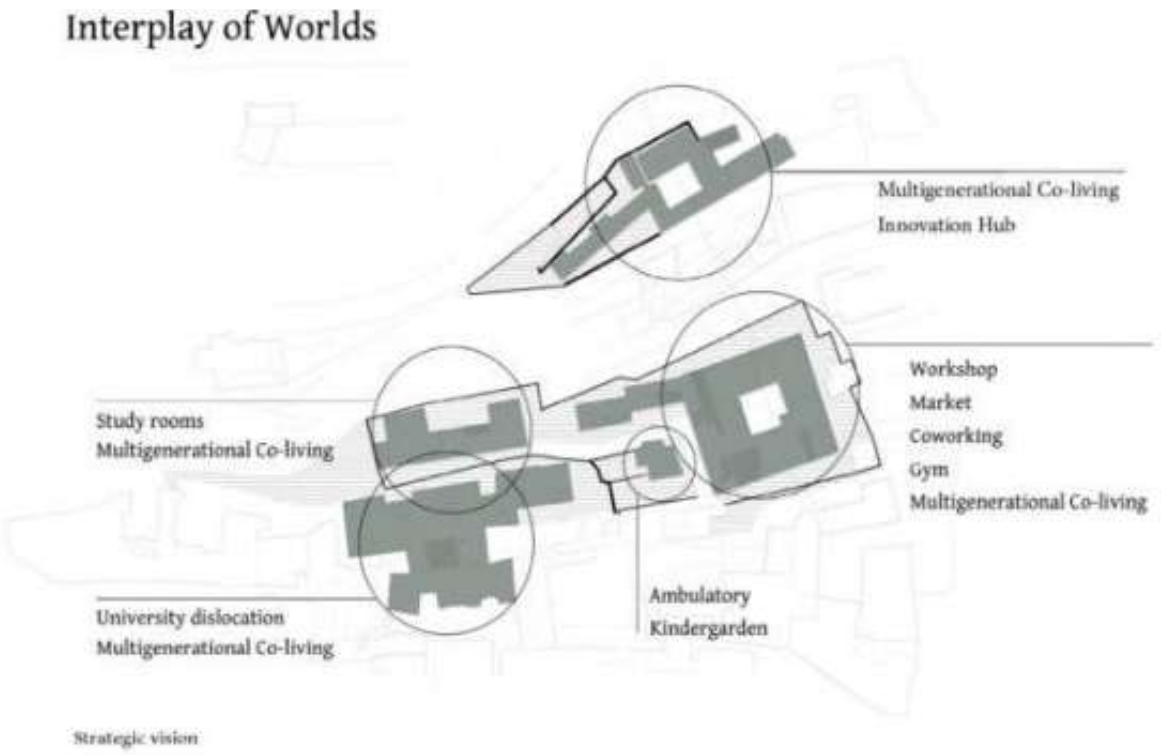


Fig. 6. Diagrammi di progetto, programma funzionale (elaborazione dell'autore).

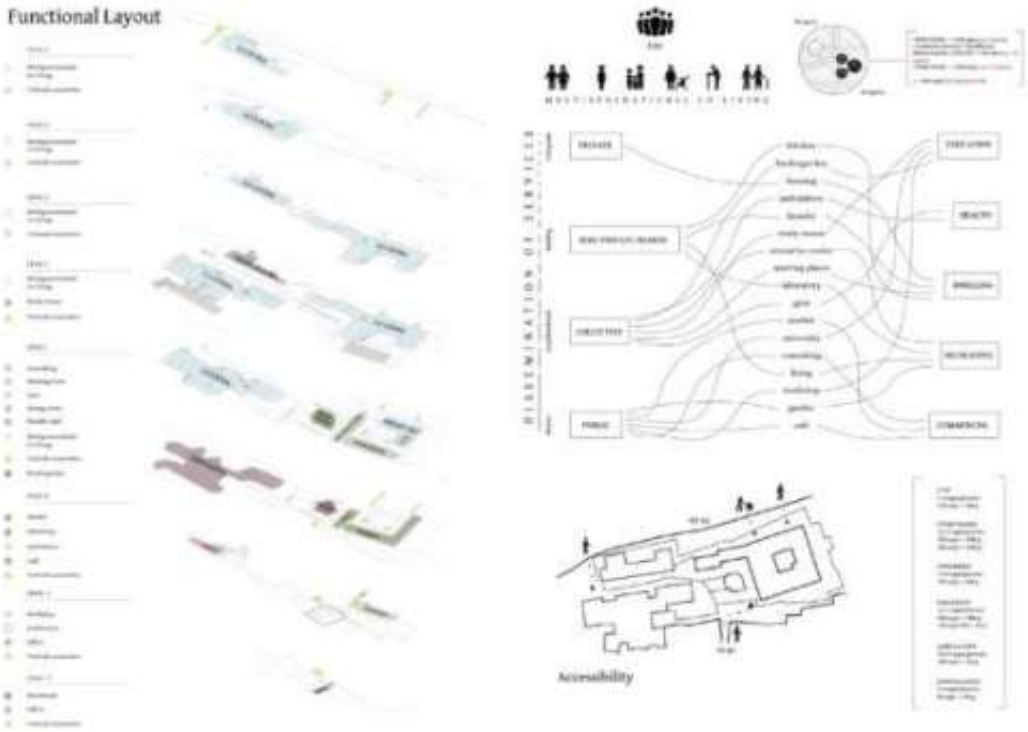


Fig. 7. Diagrammi di progetto, programma funzionale (elaborazione dell'autore).

Organizzare un micro-cosmo, usi e infrastrutture

Nella distribuzione funzionale di questi edifici ibridi, le funzioni pubbliche e i servizi di prossimità sono dunque di volta in volta accompagnate dalla presenza del co-living diffuso.
Le funzioni pubbliche e i servizi abitativi si dislocano uniformemente attraverso i vari manufatti, rendendo l'intero complesso degli edifici mondo un quartiere attivo e autonomo sotto il punto di vista commerciale culturale, medico e sociale.
Nello specifico, il convento di Santa Maria della Consolazione, ex-carcere femminile, diventa un luogo di innovazione e ibridazione di conoscenza attraverso l'inserimento di Fab Lab e un incubatore di start-up;
l'ex-carcere maschile, negli ambienti del Convento di San Francesco, ospita i più rilevanti servizi pubblici come il mercato, gli spazi per workshop, la palestra e un ampio coworking; il convento di San Pietro in Maiella e San Giacomo ospita le aule studio per gli studenti e ricercatori; il piccolo manufatto che occupa una posizione baricentrica nel recinto, ad ovest del Convento di San Francesco, ospita l'ambulatorio di quartiere e l'asilo;infine, Palazzo San Massimo vede il dislocamento dell'università di Salerno.
Ogni edificio poi, come detto, ospita le residenze nei piani superiori. L'inserimento del coliving multigenerazionale diffuso trasforma l'abitare individuale ed isolato delle celle di reclusione in "cellule" aggregate, luoghi di incontro e vivere condiviso, caratterizzandosi nei vari ambienti con temporalità diverse per poter preservare e lasciare inalterate le peculiarità architettoniche e strutturali.
Gli ambienti sono così messi in discussione e ripensati in modo flessibile e discreto, imponendo il minor numero di modifiche possibili, per rendere il progetto di architettura realmente fattibile e generare auspicabilmente un modello di riferimento per le attese rigenerazioni. L'inserimento di un servizio così vario di attività e funzioni si deriva a partire dalle esigenze della cittadinanza sia presente che

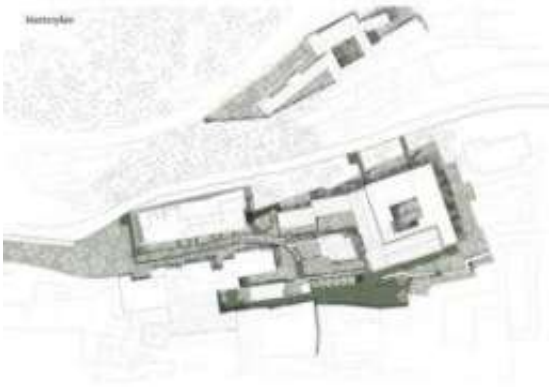


Fig. 8. Masterplan di progetto (elaborazione dell'autore).

futura da insediare. Tale complessità nasce al fine di riattivare questo recinto distribuendo l'attrattività urbana del complesso nel corso di momenti diversi, così da garantire la presenza di una ricca rete di relazioni durante l'intero arco della giornata. La diffusione del servizio residenziale aggiunge poi ulteriore sicurezza e vivibilità estesa a questi spazi.[Fig.6]
Per definire i servizi necessari e quelli aggiuntivi è stato considerato un numero indicativo di residenti ospitabili all'interno del complesso di San Francesco, San Pietro in Maiella e San Massimo, rapportandone il calibro rispetto ed ampliando i requisiti sanciti dalle norme vigenti quali il decreto ministeriale 1444/1968, sugli standard urbanistici relativi agli spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde e parcheggio, definito per zone territoriali omogenee.
I servizi nello specifico sono stati poi selezionati e posizionati secondo la loro diffusione al pubblico o l'esclusività dei co-living, tenendo conto dell'ambiente intergenerazionale che questa tesi si impone di creare. L'utenza, che può essere la più varia da giovani coppie a famiglie monoparentali, da coppie di anziani a singoli studenti, da caregiver fino a famiglie, ha implicato il soddisfacimento di alcune attività necessarie.
I servizi, divisi per genere in Educativi, Sanitari, Abitativi, Ricreativi e Commerciali, si posizionano negli edifici secondo il grado di diffusione al pubblico richiesto, e concordemente con l'accessibilità dell'edificio in questione.
Ci sono infatti servizi pubblici, di quartiere, che dovranno attirare anche i residenti al di fuori del complesso. Questi sono presenti in modo diffuso nel convento di San Francesco, come ad esempio il Mercato di quartiere, il Coworking, gli spazi per i Workshop, il Cafè, ma anche il giardino stesso e l'università presente in parte in palazzo San Massimo.
Si passa poi ai servizi collettivi, condivisi dal vicinato degli edifici mondo e calibrati sulle esigenze più specifiche del coliving: il nido, l'ambulatorio, le aule studio, il centro ricreativo, la palestra o la sala amministrativa;
Ogni edificio, ospiterà poi dei servizi semi-privati condivisi, con i quai si intendono quegli spazi destinati ai residenti del coliving, che non sono presenti strettamente all'interno del privato nucleo di abitazione, e che permettono l'ibridazione ed amplificano la commistione dei residenti: lavanderie, cucine collettive e sale living, officine per il fai da te, permettono di evitare di sacrificare spazi preziosi all'interno dei nuclei abitativi ed ottimizzare gli spazi ed i costi degli occupanti. [Figg.7, 8]

Un abaco dei luoghi: dentro e fuori il giardino

L'accessibilità alle strutture diventa una componente fondamentale nel progetto, condizionato fortemente da pendenze decise ed importanti salti di quota.
Il tema su cui si concentra la ricerca è dunque l'inserimento di strutture a torre all'interno di questo grande paesaggio organico, di cui anche gli edifici fanno parte e lavorano con esso. Esse diventano occasioni di riaggancio con la viabilità esistente, arricchendo gli edifici di elementi slanciati, quasi ciminiere (fumarole), che delineano la loro nuova condizione: delle fabbriche umane urbane ricche di senso. Fabbriche finalmente visibili, aperte, segnate da nuovi landmark che risvegliano la consapevolezza della loro presenza alla città. La torre a Sud, che invece si affaccia sulla Piazza dell'auditorium, si materializza ripensando ai tipici elementi di sorveglianza: le Garitte di vedetta. Dunque il completamento del Bastione esistente vede come coronamento un volume circolare che stempera l'aspetto punitivo e di controllo trasformandolo in un piccolo luogo di osservazione della piazza sottostante, ri-significando lo spazio per favorirne una lettura contemporanea.[Fig.9]
Il progetto di interni, con il quale si affrontano più specificamente le questioni tipologiche e peculiari dei singoli edifici, è per certi versi un progetto di occupazione, di riuso e riappropriazione dello spazio.

Fig. 9. Viste di progetto, spazio pubblico (elaborazione dell'autore).

Partendo dalla volontà di non modificare la struttura esterna né l'ossatura portante, si individuano usi e trasformazioni compatibili e significative dello spazio. Il nodo progettuale su cui questa tesi cerca di proporre alternative originali sta, come detto, nel ricavare delle residenze condivise in palazzi monumentali, controversi e isolati.
Lavorando sul co-living intergenerazionale si è scelto di articolare l'offerta in tre diverse temporalità pilota, assecondando la questione tipologica e la struttura spaziale di fondo. In tal modo si procede dalla cella individuale, simbolo di isolamento, alla cellula aggregata, unità base dell'abitare condiviso.
Le diverse tipologie di intervento nascono, come detto, dall'attenta analisi tipologica, che ha guidato il progetto verso una graduale temporalità dell'abitare.
Al fine di offrire un servizio di co-living quanto più dinamico e flessibile sono stati configurati diversi modelli di appartamenti a seconda della attesa permanenza, diversificando la predisposizione di attrezzature e servizi in concordanza.
L'idea di distinguere i co-living in case per Ore, Mesi, Anni, recupera alcuni concetti dalla sperimentazione di Jack Self per il Padiglione di Home Economics alla Biennale di Venezia 2016, dove si distinguevano 5 modelli di abitare a seconda della permanenza, cambiando di volta in volta l'infrastruttura introdotta.
Creando relazioni domestiche al di fuori del modello familiare, il co-living combina persone con differenti condizioni economiche, sociali, età. La diffusione di tale servizio sui vari manufatti di cui si compone il complesso degli Edifici Mondo, diventa una occasione per sperimentare la creazione di un villaggio compatto, selfcontained, che favorisce gli scambi tra residenti e la diffusione dei servizi su diverse scale.
Vivere in un habitat intergenerazionale, in cui gli anziani ritrovano la propria indipendenza senza però essere esclusi e facendo parte di un gruppo solidale, può diventare un elemento costitutivo di un futuro più etico e socialmente sostenibile [Fig.10].

Alessandra Bruno, Ph.D. Student
Politecnico di Milano
Dipartimento DAStU
alessandra.bruno@polimi.it

Bibliografia

AA.VV. (1994). *Tra il castello e il mare: L'immagine di Salerno capoluogo del Principato,* Edizioni Fausto Fiorentino, Napoli.
Clément G. (2005). Manifesto del Terzo paesaggio, Quodlibet, Macerata (ed. orig.: *Manifeste du Tiers paysage*, Sujet Objet, 2004).
Foucault M. (1967). "Des espaces autres", in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5.
Foucault M. (1975). *Surveiller et punr: Nassance de la prison*, Alcan, Paris.
Koolhaas R. (2006). Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano, Quodlibet, Macerata.
de Solà-Morales I. (1996). "Terrain Vague", in *Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme*, n. 212.

Fig. 10. Viste di progetto, spazio interno (elaborazione dell'autore).

Nicosia, castello normanno ed antenna per le telecomunicazioni. Impropria collusione di funzioni, simbolica della compromissione di comunicazione dei valori (foto dell'autore).

Declinazioni della marginalità. Fra residualità del patrimonio diffuso nel territorio aperto e frammenti storici dispersi nella città metropolitana.

Maria Teresa Campisi
Angela Parisi

The cultural heritage as in open territory like in metropolitan settlements is interested over time by abandon caused by lost of its specific use, of recognized colletive social or spiritual values or interrumption of physical links or social-economic role. In Sicilian territory some cases regarding network value structures, and also the changes of local historical materials and techniques use. In Palermo, a superimposed new urbanistic traces of '60 causing the isolation of some neighboorood or urban parts, is compared with similar cases in Barcelona, while interventions on industrial archaeology buildings with social and artistic activities, some in a PSPP managment have represented efficient solutions of reuse.

Keywords *Diffused heritage, Network values system, Traditional tecniques, Urban integration, Social and artistic reuse*

Premessa

La marginalità origina da margine, confine, limite, bordo. L'essere fuori dal margine, ossia da un confine, definisce ciò che viene escluso, fisicamente, spazialmente o socialmente da un luogo o contesto riconosciuto, e come tale vive in una condizione di abbandono per estraneità a ciò che è interno al confine, o dalla rescissione di nessi.
Le condizioni di estraneità nascono da condizioni di cessazione o riduzione di una vantaggiosità o più estesamente di un'utilità, sia essa economica, sociale spirituale, o di mutamento del gusto, e/o dalla rottura di relazioni una volta esistenti. Il mancato riconoscimento di una significatività o di una necessità determina tre condizioni: la trasformazione, sostituzione o abbandono della cosa. L'abbandono ne determina la sua obsolescenza. Tali condizioni possono appartenere sia a parti di contesti urbani metropolitani, dovuti a cause diverse, come l'abbandono di attività produttive (archeologia urbana), di sovraimposizione di nuove espansioni che troncano nessi o parti preesistenti (collegamenti viari, spazi esterni), (sistema delle borgate storiche, porzioni di centro storico, ville suburbane, cappelle o chiese rurali, strutture conventuali). Ma l'abbandono e la marginalità, se indicano una condizione di estraneità, consentono, per la loro sussistenza fisica residuale, una possibilità di reintegrazione e ritrovamento di senso all'interno dei nuovi contesti, mentre le azioni di demolizione/sostituzione ne certificano la loro immediata estinzione. Analogamente l'abbandono può procedere a livello geografico a diversa scala, per i fenomeni di spopolamento dei piccoli centri urbani dovuti a processi di mutamento dell'economia globale; per le architetture storiche diffuse nel territorio esteso che hanno perso funzioni, significatività e collegamenti spaziali; per elementi dell'architettura modificati o sostituiti per mutamenti del gusto o per mancato riconoscimento di valore; per tecniche e materiali costruttivi tradizionali, resi obsoleti da processi di globalizzazione comportanti modificazioni del cantiere edilizio.

Il patrimonio diffuso nel territorio. Marginalità del patrimonio e reti di valori

Se la marginalizzazione di molti piccoli centri urbani diffusi nel territorio geografico è legata a fenomeni di rescissione dei loro ruoli di centri produttivi conseguenti ai processi di globalizzazione economica, analoghi fenomeni riguardano l'obsolescenza di elementi patrimoniali storicamente significativi in esso diffusi.
Parte del patrimonio culturale diffuso nel territorio, in at-

tuale stato di abbandono o riduzione d'uso, è rappresentato fra gli altri, dalle strutture difensive, da tecnologie e prassi storico-tecnologiche-costruttive caratterizzanti alcuni contesti, trascurate per mutamenti del gusto o per cambiamenti dei processi edilizi nel tempo. L'allargamento dei valori patrimoniali nel passaggio dalle esemplarità simbolicamente rappresentative, a concetti di patrimonio diffuso ed integrato a scala territoriale (dalla Lista del patrimonio naturale UNESCO, del 1972, alla concezione di paesaggio culturale - CoE, 2000; alla carta del patrimonio rurale - Icomos-IFLA, 2017), successivamente collegato alla valorialità della memoria sociale delle comunità (beni immateriali, Unesco 2003; Convenzione di Faro, CoE, 2015) procede da concezioni di beni isolati al progressivo passaggio di beni integrati ed interconnessi, nel riconoscimento di aspetti di relazionalità, sia territoriale che di memoria delle comunità sociali. La risignificazione di usi sociali condivisi, in cui la comunità è coinvolta come

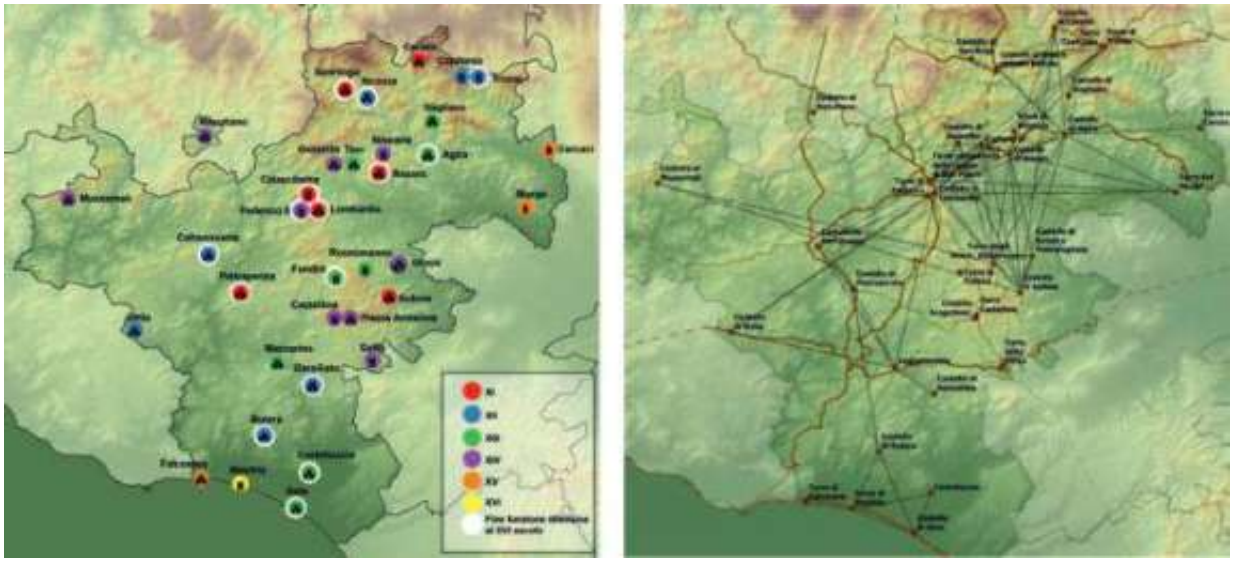


Fig. 1. Mappa della datazione, a sinistra (con termine delle funzioni difensive di alcune di esse al XVI sec.) e delle reciproche interrelazioni (viarie e visive), a destra, delle strutture analizzate. Si notano infittimenti visivi nella porzione più a nord-est, segno di aree a maggiore controllo difensivo, in epoca medievale, prime ad essere abbandonate (elaborazione ArcGIS, A. Parisi).

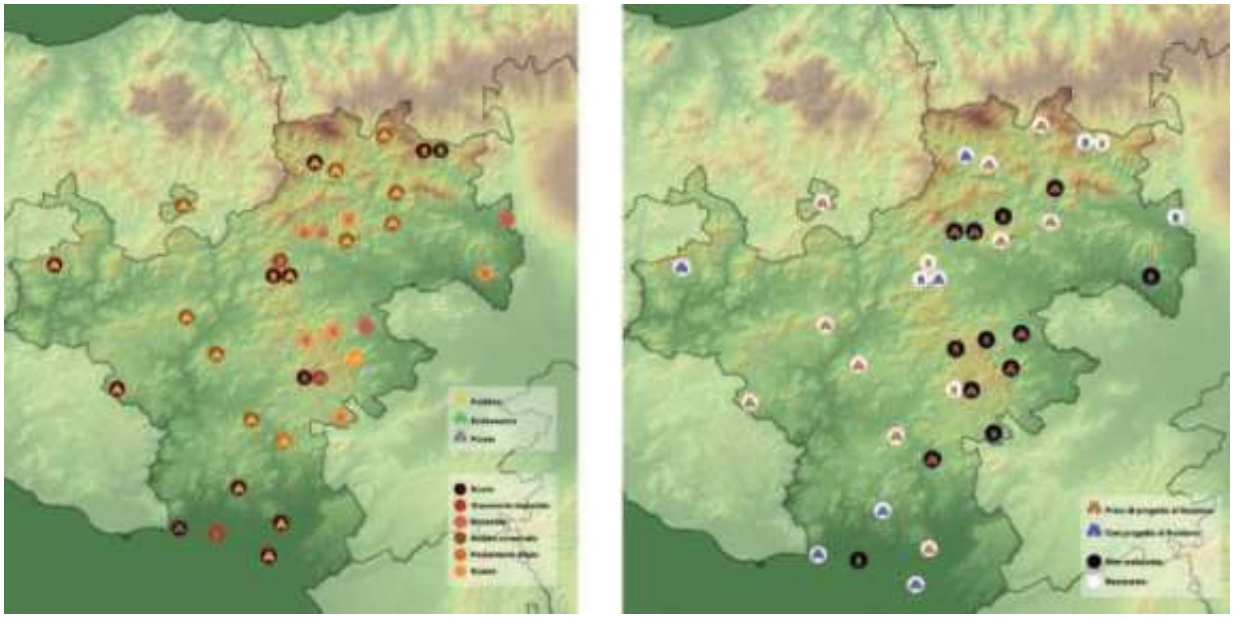


Fig. 2. Mappa delle proprietà e condizioni di conservazione (a sinistra) e mappa degli interventi, con o senza funzioni prestabilite nel progetto di restauro (a destra), legati ad ipotesi di tutela passiva, che non stabiliscono programmi di futura funzione/manutenzione/gestione (elaborazione ArcGIS, A. Parisi).

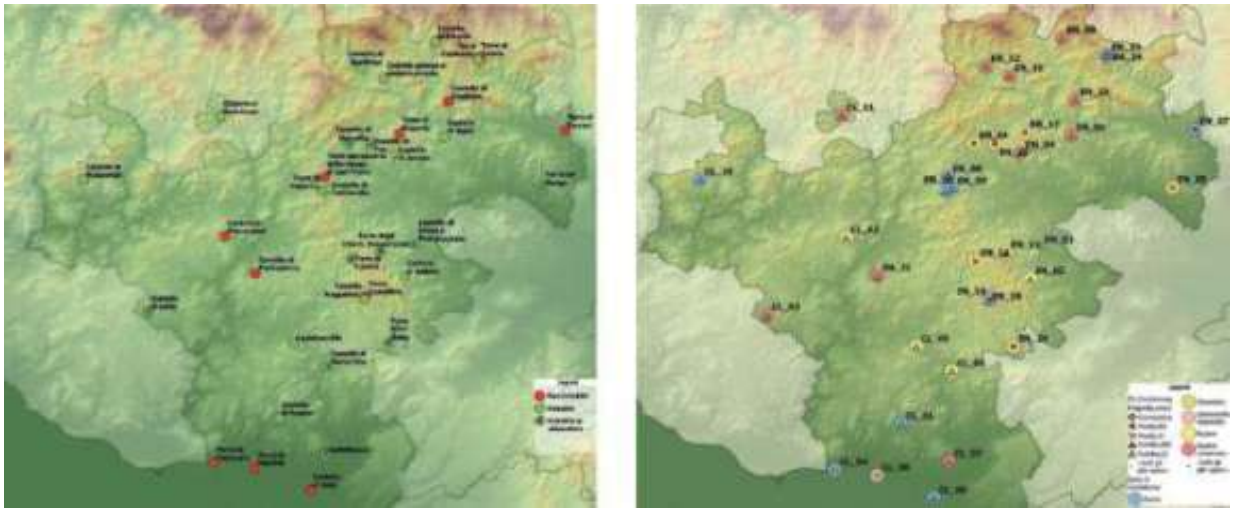


Fig. 3. Sintesi dei dati analizzati. A sinistra, i luoghi attualmente visitabili (con o senza interventi di restauro); a destra, la sintesi dei dati incrociati (elaborazione ArcGIS, A. Parisi).

parte attiva ed interagente alla conservazione del patrimonio storico comune, attraverso processi partecipativi e comunicativi guidati [Campisi, 2023; Zampini, 2023] sono strumenti utili a ridefinire le connessioni fra luogo fisico e comunità per la salvaguardia del patrimonio (in questo senso anche gli itinerari culturali, CoE 1987; Icomos Cultural Routes, 2018, rappresentano soluzioni di sintesi fra valori immateriali, architetture storiche e beni diffusi nel territorio esteso).

I sistemi a rete delle architetture fortificate

Fra i sistemi a rete possono annoverarsi le architetture fortificate presenti nei territori della Sicilia interna sino al XVI sec., quando le necessità della difesa si spostano lunghe le coste. Tali strutture, contigue a piccoli centri urbani o realizzate in aree aperte, rivestono sia un notevole interesse storico-documentale che paesaggistico. Un lavoro di studio di tesi dottorale svolto nell'area interna delle province di Caltanissetta ed Enna, ha sintetizzato attraverso mappature GIS i dati rilevati sui diversi aspetti analizzati: dati storici (impianto, trasformazioni); dati spaziali e paesaggistici come sistemi a rete (viabilità storica; intervisibilità); condizioni legali; stato di conservazione; interventi di restauro nel tempo; funzione, fruizione, accessibilità. I diversi aspetti sono stati poi incrociati fra loro negli esiti finali. Fra gli elementi emersi risulta significativo il rapporto fra gli interventi di restauro effettuati nel tempo, le condizioni di conservazione dei beni, le legali, la collocazione nel territorio, l'uso e l'accessibilità [Figg. 1-3].
Questa mappatura ha evidenziato, come, a fronte degli interventi di restauro effettuati su 35 strutture analizzate, 22 di proprietà pubblica e 13 privata, le strutture in abbandono, non interessate da interventi recenti sono 9, di cui solamente 1 di proprietà pubblica. Delle 8 private in stato di abbandono, 7 sono nel territorio aperto e non prossime ai centri urbani o alla costa. La lontananza rispetto ai centri urbani ne condiziona quindi lo stato di abbandono. Tuttavia, su 22 strutture di proprietà pubblica, peraltro interessate da interventi di restauro estesi o parziali, anche recenti, 9 risultano inaccessibili, o per condizioni di sicurezza, o per interventi non terminati o interessanti il solo consolidamento strutturale o la sola messa in sicurezza, o per mancanza di uso o strategie di fruizione o di funzione stessa. La condizione della proprietà pubblica se ha assicurato la sopravvivenza ed una maggiore conservazione della materia fisica, ne impedisce tuttavia da una parte una loro maggiore conoscenza, mentre la prolungata mancanza di fruizione e/o funzione, ne compromette nel tempo gli esiti conservativi, riattivando ritorni a condizioni di precarizzazione, nonché la mancata 'produttività' economica della risorsa, potenzialmente utile alla sua manutenzione. Proprio l'assenza di gestione, funzione o fruizione diventa il principale vulnus conservativo. Ipotesi di integrazione con parchi archeologici e/o riserve naturali sono state ipotizzate per l'integrazione fruizionale di tali beni, la cui gestione potrebbe essere affidata a partenariati pubblico-privati. Le strutture di proprietà ancora privata nelle zone interne risultano quasi tutte in stato ruderale, quelle sulla costa, invece spesso hanno avuti riutilizzi a funzione ricettiva. [Parisi, 2023].

I luoghi della cultura materiale. Le costruzioni in gesso
Altri processi di marginalizzazione di elementi invece potenzialmente valoriali presenti nel territorio, sono legati a singolarità d' uso di materiali e prassi costruttive storiche tradizionali, come l'impiego del gesso nelle costruzioni dell'edilizia storica di alcuni piccoli e medi centri urbani nei territori interni della Sicilia, che potrebbero costituire risor-

sa locale utile all'attrattività degli stessi, ed invece vedono dismesso e non mantenuto tale fattore identitario, come invece in parte fatto in altri contesti europei, in Spagna e Francia [La Spina, 2024; Le Dantec, 2019] In questo senso sono state avviate sul territorio alcune attività di comunicazione/disseminazione sull'uso del gesso tradizionale, da parte di un gruppo di lavoro multidisciplinare [Castiglione et al., 2020], in alcuni centri urbani dal 2019 al 2024, a Caltanissetta, S. Giovanni Gemini, Cammarata ed Agrigento con lo scopo di stimolare l'interesse per la conservazione di queste tecniche costruttive. In Spagna sono ormai numerosi gli studi sulle tecniche costruttive storiche in gesso con casi di riattivazione della produzione tradizionale delle malte in gesso, come ad Albaracin, in Aragona [Sanza Arauz, 2022], finalizzate alla conservazione delle finiture storiche. Il tema degli elementi valoriali a scala di rete potrebbe divenire una strategia di valorizzazione territoriale, capace di ottenere diversi risultati: definire una strategia di funzione tramite il sistema delle identità comuni, nonché salvaguardare prassi ed identità costruttive storiche nel territorio esteso. In tal senso è stato recentemente presentato un progetto dal titolo 'la via siciliana del gesso' curato dall'Associazione culturale Alchimia, in collaborazione con Paraiba Travel, inserito nel dossier di Agrigento Capitale della Cultura 2025 [Fig. 4.].

La marginalità in ambito urbano-metropolitano. La città di Palermo. Fra criticità ed azioni

In ambito di città metropolitane, nell'esempio di Palermo, i processi di sostituzione urbana ed edilizia, caratterizzati da espansioni edilizie di carattere speculativo non accuratamente progettate, hanno provocato nel tempo numerosi fenomeni di frammentazione ed isolamento di porzioni preesistenti per interruzione dei precedenti nessi connettivi, non sostituiti da nuove riconnessioni. Fra questi possono identificarsi le cappelle o piccoli edifici religiosi; i sistemi delle ville storiche dal XVII al XIX sec. nella piana dei Colli, e nell'area di Falsomiele – Ciaculli; le borgate storiche; l'archeologia industriale [Orlando, 2012].
Il caso delle borgate storiche nel rapporto con il tessuto urbano in espansione ha avuto differenti esiti nel tempo. Se infatti le borgate lungo la costa verso nord (Acquasanta, Arenella) hanno mantenuto una propria riconoscibilità nel raccordo con l'espansione urbanistica, diverso è stato il caso delle borgate più a Nord, come il quartiere Malaspina, le borgate Uditore e Cruillas [Gueci et al. 2009], e di 'Borgo Vecchio', ossia dell'antico borgo marinaro di S. Lucia. In questi casi non è stata realizzata nessuna vera integrazione fra le parti a grande differenza scalare, nella piccola dimensione delle strutture della borgata, con unità edilizie di piccola dimensione lungo i piccoli assi stradali rispetto alla struttura urbana di edilizia speculativa con unità di complessi condominiali di grandi dimensioni e conseguente carico urbanistico. Potrebbe essere invece utile ripensare tali luoghi con soluzioni indirizzate ad una loro rivalutazione per la potenziale sostenibilità e piccola scala dell'insediamento, quale valore residuale. Esperienze analoghe possono essere rappresentate dal borgo di Vila de Gracia e dal cosiddetto quartiere Poblenou a Barcellona. Dopo la demolizione delle mura Barcellona aveva avviato una notevole espansione urbana. La città risultava a quel momento composta dal vecchio centro storico a Sud, mentre collegate alla città vi erano otto piccoli centri autonomi, ed un grande distretto industriale che caratteriz-

Fig. 4. Associazione alchimia, Caltanissetta, pagina principale del sito della 'Via Siciliana del gesso' (https://viasicilianadelgesso.it/).

zerà la parte sud-Est attualmente incorporato nell'attuale quartiere di Poblenou. La Vila de Gracia, prima comune autonomo, a Nord, ha mantenuto la sua piccola struttura scalare all'interno della griglia del Piano di Idelfonso Cerda del 1860, realizzato con una maglia regolare di lotti squadrati, intersecati in alcuni punti da alcune delle preesistenti arterie. Se i bordi sono stati raccordati alla maglia di Cerda, l'interno ha mantenuto la precedente struttura aggregativa dei blocchi, con unità di massimo quattro elevazioni. Le piccole unità non consentono spazi per grandi strutture, permettendo di mantenere attività commerciali di vicinato, pur negli investimenti recenti tendenti ad includere il quartiere in processi di gentrificazione [Fig. 3] [Mendizàbal, 2010]. Il quartiere di Plobenou, porzione del precedente borgo di Sant Martì, interessa il recupero di un'area della città a funzione industriale. Le tipologie di intervento previste dal Plan 22@, erano rivolte a richiamare nell'area residenti legati al lavoro digitale e artistico, con politiche di implementazione del verde urbano, dei collegamenti (linee tramviarie), di aree pedonali, piste ciclabili e di social housing. Obiettivi raggiunti in parte, per tensioni di tipo speculativo legate alla elevata creazione di posti letto ricettivi ed insediamenti di uffici di società. In ogni caso, queste zone marginali sono state difatti incorporate nel tessuto urbano, con critiche agli esiti di gentrificazione urbana in parte contenuti dai comitati di residenti vigilanti sul piano [Mansilla, 2020]. Se i casi dell'integrazione delle borgate storiche non hanno sinora trovato, a Palermo, soluzioni significative, maggiore fortuna ha avuto il riuso di alcune aree o edifici di 'archeologia industriale', come l'area dei Padiglioni Ducrot nel quartiere Zisa, e l'ex-deposito di locomotive di S. Erasmo, sulla costa Sud. Si tratta di spazi di grandi dimensioni, con attuali destinazioni d'uso socio-artistico-culturale. I Padiglioni Ducrot nel quartiere Zisa nascono come aree destinate a processi di produzione, divenuti nel 1895, con la direzione di Vittorio Ducrot e collaborazione dal 1899 con Ernesto Basile, centro di sperimentazione ed innovazione nel settore degli arredi. Chiuse le attività nel 1970, nel 1996 l'area viene rilevata dal Comune di Palermo con destinazione a cittadella culturale, sia come luogo ospitante rassegne d'arte, mostre e spettacoli con artisti nazionali ed internazionali che poi quale sede stabile di alcune associazioni culturali locali ed internazionali. Dopo un periodo di inattività, nel 2011 riprende il ruolo di luogo di promozione di attività artistiche e culturali, anche attraverso la propulsione di associazioni di professionisti, cittadini, operatori sociali e culturali, (I cantieri che vogliamo, e ReOpen Cantieri), per azioni ed attività disseminate nella città ed attività di Workshop. Successivamente il luogo diviene con l'iniziativa Cantieri Liquidi, spazio per proposte culturali delle associazioni presenti organizzate in coordinamento dal 2012 al 2014. Successivi eventi utilizzano lo spazio per coordinare forme di sperimentazione artistica e correlate comunicazioni, ponendo tuttavia il tema della formalizzazione e stabilizzazione del rapporto pubblico-privato delle attività attuate dai diversi soggetti [Marsala, 2016].

Il secondo, una costruzione del 1885, costituita da uno spazio rettangolare unico a quattro falde con lucernario, con strutture di copertura in capriate metalliche tipo Polonceau, aveva funzione di deposito per la stazione ferroviaria di S. Erasmo, abolita nel 1955. L'edificio, acquisito dal comune di Palermo nel 1985, interessato da un progetto di ristrutturazione nel 1988 da parte di un gruppo di progettisti della Facoltà di Architettura di Palermo, vide l'apertura del cantiere nel 1997. Nel 2004 apre al pubblico, all'interno della manifestazione di Kals'Art, mentre dal 2014 diviene sede dell'EMMMV, 'Ecomuseo urbano 'Mare memoria viva', per la valorizzazione del territorio costiero palermitano, gestito dalla Associazione CLAC, sostenuto finanziariamente da Fondazione Con il Sud, impresa sociale Con i Bambini, 8x1000 Chiesa Valdese, DG Creatività Contemporanea Mibact, Fondazione Unipolis – e da servizi educativi a pagamento di visite guidate e laboratori [Coscia et al., 2024; Prescia, 2016]. È interessante che tali attività abbiano luogo in spazi di archeologia industriale. Spazi di grandi dimensioni, che da un lato sono quasi neutri in quanto a memoria storica collettiva, ma anche sufficientemente ampi da consentire una flessibilità d'uso degli stessi. Questa condizione di dinamicità dell'uso degli spazi interni è infatti congeniale alla condizione di plurifunzionalità, ma anche di sperimentalità delle azioni, considerando il sito come uno spazio qualificato di volta in volta dalle attività in svolgimento.

Strumenti normativo-giuridici per la co-gestione pubblico-privato

Le esperienze descritte costituiscono modelli di cogestione di beni comuni, conducenti alla formalizzazione del rapporto pubblico-privato, già sperimentate in Italia dal 2014. Prime esperienze di co-gestione di Beni comuni sono condotte a Bologna in tale anno, con la redazione del Regolamento dei Patti di collaborazione, che origina dalla «valorizzazione del principio di sussidiarietà recepito nell'ordinamento italiano con l'introduzione nel 2001 dell'art. 118 [Tuttolomondo, 2016]» promossa da 'Labsus', Laboratorio per la sussidiarietà [Bonasora et al., 2016]. Proprio il collegamento a reti nazionali e/o internazionali caratterizza queste esperienze proposte da expert citizen o lavoratori della cultura, costituitisi in reti di appoggio e relazioni comuni.

La storia dell'Ecomuseo Mare Memoria Viva, a Palermo, racconta in qualche modo anche lo sviluppo ed evoluzione di questi rapporti. La prima forma di relazione fra l'amministrazione pubblica e l'attività di privati in cogestione per l'ex-deposito di S. Erasmo, infatti vede dapprima la sua

costituzione come Ecomuseo, secondo la L.R. 2014 n. 16, con l'Ass.to che stabilisce finalità, possibilità di contributi pubblici, ma anche processi di revisione e verifica delle finalità su base triennale da parte di un comitato tecnico-scientifico, nominato dall'Ass.to Regionale ai BBCC: «I contributi oltre che per la realizzazione e lo sviluppo, compresi gli interventi per opere edilizie, acquisto di beni ed attrezzature degli Ecomusei riconosciuti ai sensi della presente legge possono sostenere fino al 50% per cento della spesa sostenuta dall'ente gestore» (L. R. 2 luglio 2014, n. 16, art. 6, c.1). La fase iniziale si avvia su un protocollo d'Intesa in cui l'associazione si impegna a supportare il Comune nella programmazione culturale, rimane proprietaria dell'allestimento, della sua manutenzione e assicurazione, mentre il Comune si occupa del pagamento delle utenze, della pulizia e di mettere a disposizione il proprio personale per l'apertura e chiusura della struttura [Tuttolomondo, 2016]. In questo caso l'Ecomuseo si lega al contesto, raccontando il luogo, ed allo stesso tempo diviene motore di attività civiche.
L'ecomuseo si costituisce poi come ETS (Ente del terzo Settore), e successivamente come partenariato pubblico-privato tra Servizio Musei e Spazi Espositivi, ed Ass. to alle Culture del Comune di Palermo. Gli ETS sono enti senza scopo di lucro, disciplinati normativamente dalla dlgs 3 luglio 2017, n. 117, che operano per perseguire finalità civiche, possono accedere a finanziamenti del Fondo sociale europeo, avere in comodato d'uso dall'amministrazione locali di proprietà pubblica per lo svolgimento delle attività previste, ed in carico azioni di recupero fisico di Beni culturali. Il partenariato Pubblico-privato, o PPP, é presente nel nuovo codice degli appalti, (art. 174 del d.lgs.36/2023). È un modello che attiva la partecipazione di soggetti privati, secondo precise condizioni. Altri strumenti di cooperazione pubblico-privato sono costituiti da Bilancio partecipato, strumento a disposizione delle Amministrazioni comunali, con un fondo di finanziamento per la realizzazione di proposte partecipate dai cittadini: «Ai comuni è fatto obbligo di spendere almeno il 2 per cento delle somme loro trasferite con forme di democrazia partecipata (art. 6, L.R. n. 5/2014)».

Maria Teresa Campisi, Ricercatore R.U.
Uke, Università Kore di Enna
teresa.campisi@unikore.it

Angela Parisi, Ph.D.
Uke, Università Kore di Enna
parisiangelaarchi@gmail.com

Crediti

Il presente contributo è frutto della ricerca di entrambe le autrici. Nello specifico, Maria Teresa Campisi ha curato i paragrafi "Premessa", "Il patrimonio diffuso nel territorio. Marginalità del patrimonio e reti di valori" e "La marginalità in ambito urbano-metropolitano. La città di Palermo. Fra criticità ed azioni"; Angela Parisi ha curato il paragrafo "I sistemi a rete delle architetture fortificate".

Bibliografia

Bonasora P., Ciaffi D. (2016). "Considerare i cittadini i primi alleati. Dove sta portando la sperimentazione dei Patti di condivisione?", in *Animazione Sociale*, marzo 2016, pp. 83-92.
Campisi M. T. (2023). "La dimensione relazionale del patrimonio", in Della Torre S., Russo V. (a cura di), *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità*, III Convegno SIRA, Napoli 15-16 giugno 2023, Quasar, Roma, pp. 87-94.
Castiglione M., Giugno G. (a cura di, 2020). *La Sicilia del gesso. Stratificazioni, tecniche costruttive e cultura*, Lussografica, Caltanissetta.
Coscia C., Di Felice C., Gron S. (2024). "Il museo urbano contemporaneo: analisi, strumenti e metodologie per una rivisitazione del processo di monitoraggio delle strategie e la costruzione di linee guida", in *BDC*, 24, 1, pp. 39-62.
Dlgs, n.117/ 2017-Codice-del-Terzo-settore, disponibile a: https://www.lavoro.gov.it/documenti-e norme/normative/Documents/2017/Decreto-legislativo-03072017-n-117-Codice-del-Terzo-settore.pdf (ultima consultazione 10/03/2025).
Gueci D., Schilleci F. (2009). "Da borgata storica a moderna periferia: considerazioni a margine sullo sviluppo della città di Palermo", in *Planum*, pp. 1-9.
La Spina V. (2024). "El yeso tradicional en la construcción vernácula española. Reflexiones sobre una investigación interdisciplinar en el área de Composición Arquitectónica", in Aladro-Prieto J., Cascales Barrio J. (a cura di), *La composición arquitectónica ante una sociedad en cambio, Reflexiones en torno al IV Encuentro de Áreas de Conocimiento de Composición Arquitectónicas*, Recolectores Urbanos Editorial, Malaga, pp. 299-304.
Le Dantec T. (2019). *Les façades en plâtre de Paris. Le déclin du plâtre extérieur, du XVIIe au XXe siècle*, Thèse de doctorat de l'Université Paris-Saclay, Art et histoire de l'art, Université Paris Saclay (COmUE).
L.R. 2014 n. 16, *Istituzione degli Ecomusei della Sicilia*, disponibile a: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/09/13/14R00353/s3 (ultima consultazione 10/03/2025)

Mendizàbal E. (2010). “Una posible geografía de las identidade de Barcelona. El caso del barrio de la Vila de Gràcia”, in *Finisterra*, XLV, 90, pp. 91-109.
Mansilla J. A., Milano C. (2020). “Becoming Centre: tourism placemaking and space production in two neighborhoods in Barcelona”, in *Tourism Geographies*, 24,4-5, pp. 599-620.
Marsala G. (2016). “I Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo. Strategie e azioni per un modello di innovazione culturale “, in Trapani V. (a cura di), *Design e Cultura. Riflessioni e connessioni per un nuovo paradigma culturale*, Lettera 22, Palermo, pp. 41-52.
Orlando M. (2012). “Le aree risorsa a Palermo. Un’opportunità di sviluppo urbano sostenibile?”, in *Planum*, 25, 2, pp. 1-8.
Parisi A. (2023), “Il GIS per la conoscenza e la valorizzazione del sistema delle strutture fortificate della Sicilia centrale”, in Bevilacqua G., Ulivieri D. (a cura di), *Proceedings of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast - Fortmed 2023, Defensive architecture of the Mediterranean*, vol. XIV, Pisa, 23 - 25 marzo 2023, Pisa University Press, Valencia, pp. 727-734.
Prescia R. (2016). “Il patrimonio di archeologia industriale e la sua rigenerazione. Il punto di vista del restauro”, in *Materiali e strutture*, n.s., V, 10, pp. 103-120.
Sanza Arauz D., Sepulcro Aguilar A. (a cura di, 2022). *El yeso en la arquitectura histórica*, UPM, Madrid.
Tuttolomondo L. (2016). “Pratiche di collaborazione per i beni comuni a Palermo: una nuova classe di professionisti?”, in *Rivista di Storia delle Idee*, 5, 2, pp. 131-145.
Zampini A. (2023). “Hereditatis Petitio. Ovvero quando la tutela muove dalla comunità “, in Della Torre S., Russo V. (a cura di), *Restauro dell’architettura. Per un progetto di qualità*, III Convegno SIRA, Napoli 15-16 giugno 2023, Quasar, Roma, pp. 267-274.

Sitografia

https://www.marememoriaviva.it/wp-content/uploads/2024/02/Report-2015-2019.pdf (ultima consultazione 10/03/2025).

Manì, Yucatan, Nah al centro di un isolato (foto dell'autore).

Design a landscape indigenous experience.

Reinterpreting the *Solar Maya* in the Interior of Mexico.

Maria Chiara Libreri

The indigenous landscape is increasingly affected by external, foreign dynamics, which tend to standardize and flatten a complex and fragile palimpsest. The article presents the results of a research on the interior landscapes of Mexico, proposing a vision of landscape design.
Specifically, the Yucatan was examined as a privileged site for investigating the relationship between man and nature, of agricultural communities that arise in symbiosis with the ecosystem in which they are located. However, the research theme dealt with transcends its geographical context and becomes a global theme that investigates, from both an anthropological and design point of view, the intimate relationship between man and the "Planetary Garden".

Keywords *Maya landscapes, Pueblos magicos, Indigenous heritage, Agroecology.*

Paesaggi e complessità[1]

La penisola dello Yucatan, a sud-est del Messico nel continente americano, è un sistema complesso in cui si sovrappongono e si mescolano insieme storia, vissuti, società, pensieri e futuri.
Case vernacolari di paglia circondate, e a tratti nascoste, da una folta vegetazione, terreni lasciati incolti a ridosso di misteriosi complessi architettonici abbandonati, scarse ma tangibili distese di mais che convivono con una moltitudine di altre specie vegetali, linguaggi architettonici sovrapposti che raccontano la dualità Maya-coloniale, sistemi di drenaggio sotterraneo in una terra senza fiumi: costruiscono un paesaggio naturale, storico e culturale [Fig. 1].
La penisola dello Yucatan intercetta le prime rotte coloniali sin dagli inizi del XVI secolo. Nel 1519, subito dopo il primo viaggio di Colombo, Hernan Cortes giunge nello Yucatan. Quest'ultimo è, dunque, il luogo in cui avvengono i primi incontri tra la cultura occidentale e l'antichissima civiltà maya. È tale incontro/scontro, tra la civilizzazione cristiana e quella precolombiana, completamente agli antipodi, che ha generato nuove forme antropiche che tuttora caratterizzano il paesaggio yucateco.
Gli spagnoli, giunti nello Yucatan, trovano degli insediamenti che sorgevano nel cuore della foresta, i Maya erano riusciti ad abitare la selva yucateca [Fig.2]; i complessi monumentali di cui ancora oggi ne apprezziamo le vestigia archeologiche sono delle testimonianze di come la civiltà maya sorge in simbiosi con la foresta. La selva ha dato origine a una civilizzazione antichissima e misteriosa, i cui complessi monumentali si collocano in corrispondenza dei *cenotes*, grotte sotterranee di origine carsica, fonti sacre per la cultura maya [Fig.3]. Gli spagnoli attuano una strategia di colonizzazione che principalmente ridefinisce l'assetto territoriale, sovrapponendo alla foresta vergine, all'esistente, un sistema viario.
Caratterizzata da un'attuale modernizzazione aggressiva, che sta determinando nuovi assetti geografici e un cambiamento dell'uso dei suoli con l'introduzione sul territorio di nuove strutture produttive appartenenti al mercato globale, la penisola dello Yucatan è storicamente un territorio contrassegnato da profondi mutamenti. Tuttavia, usi e costumi ancestrali sono da sempre riusciti a giustapporsi o adattarsi alle ondate di modernità. Lo splendore e la grandiosità della cultura Maya si sono lasciati contaminare dalle realtà "occidentali" fin dal XV secolo. Uno tra i momenti più importanti è stato, senza dubbio, quello che ha convertito parte del territorio della penisola in estensivi sistemi di sfruttamento commerciale, attraverso la comparsa delle *haciendas henequeneras* (aziende di produ-

Fig. 1. Manì, Yucatan, fronte urbano di un isolato tradizionale maya (foto dell'autore).

Fig. 2. Mayapan, Yucatan, paesaggio archeologico e foresta, sito archeologico e selva (foto dell'autore).

zione di spaghi, gomene e cordami con fibre naturali), che hanno avuto il loro massimo splendore nel passaggio dal XIX al XX secolo.
Attualmente si assiste a una ridefinizione dei settori economici: l'apparizione sul territorio yucateco dell'industria *maquiladora*, stabilimenti industriali posseduti o controllati da soggetti stranieri, in cui avvengono trasformazioni o assemblaggi di componenti esportati da paesi maggiormente industrializzati in un regime di *duty free*; la modernizzazione di alcune attività agricole incoraggiate dalla domanda nordamericana; il boom del turismo lungo la costa e il conseguente sfruttamento delle risorse marine con l'inquinamento della barriera naturale di difesa, costituita dalle mangrovie [Fig.4]. I cambiamenti attuali stanno innestando dinamiche più complesse che riguardano soprattutto la popolazione, gli stili di vita e la conservazione del patrimonio.
Mentre le catene alberghiere hanno invaso la costa della penisola [Fig.5] imprigionando, così, «il globo per offrirci la sensazione che il mondo è uniforme, uguale dappertutto, e che a cambiare sono solamente gli spettacoli, proprio come a Broadway o a Disneyland» [Augé 2012, 6], cresce anche la domanda di turismo dell'entroterra. Quest'ultimo aspetto ha condotto a specifiche strategie di promozione; a partire dal 2001, la segreteria del Turismo del Messico ha avviato il programma *Pueblos Mágicos* ("Paesi magici") con l'obiettivo di rilanciare il turismo nei villaggi dell'entroterra, ove vive la popolazione.

Fig. 3. Cenotes (foto dell'autore).

Entroterra

Inoltrandoci nell'entroterra si penetra nella selva dello Yucatan [Fig.6], in un mondo geologico, storico e profondamente interessante per la contemporaneità. Le aree interne della penisola sono caratterizzate dai maya di oggi.
I *pueblos* dell'interno della penisola sono ancora caratterizzati dalla casa indigena, chiamata in maya *Nah* [Fig. 7], attualmente quasi scomparsa dal contesto urbano di città come Merida.
I nuovi assetti territoriali e politici introdotti dagli spagnoli a partire dal XV sec., non estinguono la casa maya che riesce a resistere evolvendosi in *solar maya*. Il *solar* ingloba alla casa vernacolare un ampio spazio aperto segnato da un muretto perimetrale in pietra; tale elemento viene destinato alla coltivazione: alberi da frutto e molte altre piante costituiscono l'orto familiare che sorge in pros-

Fig. 4. Mangrovie (foto dell'autore).

Fig. 5. Cancun, costa (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Cancun_Strand_Luftbild_(22143397586).jpg).

Fig. 6. Strada verso Manì, Yucatan (foto dell'autore).

Fig. 7. Manì, Yucatan, nah (foto dell'autore).

simità della casa. Il *solar maya* costituisce un microcosmo botanico che entra in armonia con l'ecosistema foresta e, nello stesso tempo, lo rigenera. In queste infatti, si coltiva il mais consociato a fagioli, zucca e peperoni mediante il metodo della *milpa*[2].

La pratica della *milpa*, che accompagna tutta la storia della cultura maya, dal periodo preispanico ai giorni d'oggi, attesta della relazione tra i maya e la natura e, al contempo, corrisponde a una precisa visione del paesaggio. Mentre l'uomo occidentale, «antropomorfico e antropocentrico cerca non l'unità con la natura ma la conquista» [McHarg, 2007,30], i maya hanno da sempre co-abitato l'ecosistema in cui si collocano.

L'isolato spagnolo si struttura a partire dai principi di sussistenza e il sistema di sussistenza della civiltà maya era la *milpa*, sistema di agricoltura ciclica in simbiosi con la foresta, il cui ciclo completo dura circa 20 anni.

La *milpa* con il suo sistema di rigenerazione naturale della foresta può costituire una alternativa alla deforestazione e, al contempo, offre una lezione significativa su come raggiungere gli obiettivi nazionali e internazionali di mitigazione del cambiamento climatico. La *milpa* possiede, dunque, non solo un valore identitario ma, soprattutto, un potenziale collettivo che necessita di essere riscattato.

Un caso studio

Manì, è un caso studio peculiare per indagare risposte alternative al progetto per le aree interne.

La scelta di manì è legata a un'importanza storica e alla presenza odierna della *milpa*. Manì è stata centro di alternanza di potere multiculturale e di negoziazioni pacifiche tra *conquistadores* e civiltà indigene. Gli spagnoli che giungono nello Yucatan si confrontano con Manì come capitale e la pongono al centro della loro strategia territoriale: questa coincide con una pianificata campagna di evangelizzazione, per cui a Manì viene edificato il convento francescano di San Miguel che costituisce il perno di conventi minori [Fig.8].

Cenni storici

La nascita di Maní è strettamente legata alla *Rebelion contra los Cocomes* e alla conseguente caduta di Mayapan.

I *Cocomes* erano la famiglia presente nella città di Mayapan fin dagli inizi del suo sorgere (1220); governarono per oltre 200 anni. Fino a quando, nel 1441 Ah Xupan, membro della potente famiglia Xiu, entrò in disaccordo con la politica attuata dalla famiglia Cocom e organizzò una rivolta. A seguito della ribellione, Mayapan venne saccheggia-

ta e abbandonata. Tale evento generò una ridefinizione dell'assetto insediativo fino a quel momento esistente.
I *Cheles*, importante famiglia di Mayapan, si stabilirono in Tecoh i pochi superstiti della famiglia Cocom si trasferirono presso Tibolon, vicino Sotuta mentre i vincitori, i Tutul Xiu, fondarono una nuova capitale che chiamarono Manì, che in maya significa "tutto è passato".
Quando gli spagnoli giunsero nella penisola, la famiglia Xiu, con capitale in Manì, era quella che possedeva un maggiore prestigio.
Maní costituisce il centro di un territorio che passa direttamente dalla cultura maya alla cultura cristiana coloniale. Risulta particolarmente interessante la lettura che Restall ha fatto dei *pueblos* coloniali e della loro disposizione nel territorio, descrivendoli attraverso sequenze circolari.
Il compito di portare il cristianesimo tra i Maya dello Yucatan fu affidato all'Ordine francescano, a cui fu concesso anche potere amministrativo. I primi otto frati arrivarono nel 1544 e procedettero alla creazione di conventi, battezzarono i capi nativi e insegnarono ai loro figli a leggere e scrivere Maya in lettere europee.
La vita dei maya dopo la conquista si stabilì in una routine simile ai modelli in uso prima della conquista; tutti gli uomini si occupavano della loro *milpa*, mentre le donne preparavano *tortillas*, tessevano cotone e amache, e si dedicavano all'educazione dei bambini nelle tradizionali *nah*. I maya accettarono il rituale e altri aspetti del cristianesimo senza abbandonare completamente le pratiche religiose preispaniche.

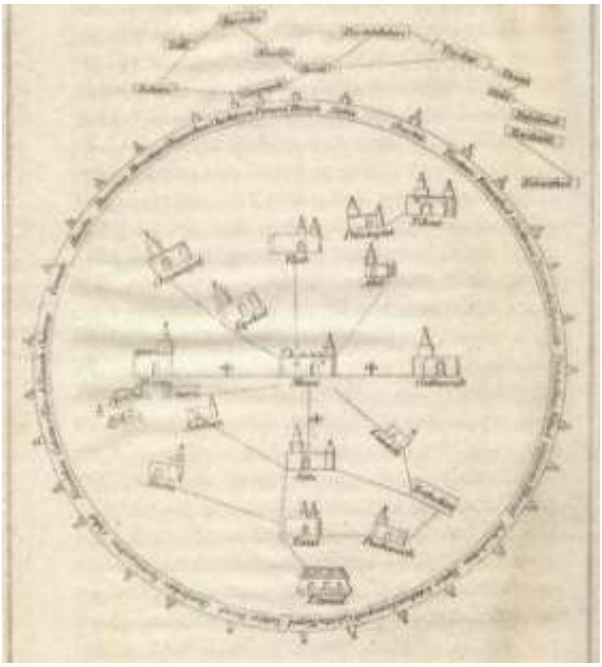


Fig. 8. Mappa coloniale (Università di Harward, Museo Peadoby de Arqueologia y Etnologia).

A Manì: racconto di osservazioni contemporanee
Giungere dalla dimensione della città a un *pueblo* è motivo di diletto per l'uomo che, ormai lontano dalla complessità del congegno urbano, si trova accolto da una strada con uno stuolo di alberi ai lati e da bassi, compatti muretti di pietra a secco.
Strette, asfaltate, a tratti ancora a terra, segmenti rettilinei di orizzonti verdi: le strade di Manì sono narratori silenziosi di quotidianità senza tempo.
La macchina procede lentamente tra le strade, ora un gruppo di bambini rincorre un pallone, ora una coppia di signore che indossano l' *huipil*[3] passeggiano quasi al centro della carreggiata raccontandosi le giornate, ora un uomo su una bicicletta attraversa lentamente l'incrocio, volto stanco e sorriso soddisfatto, saluta tutti, è carico di legna, due signori sono sdraiati sul marciapiede e, curiosi, osservano ciascun passante, inventandone storie: a Manì la slow mobility è l'unico stile di vita percepibile; il *pueblo* si percorre e si vive a ritmi lenti.
Un'ombra differente si allunga sulla strada, impronta di un nuovo passaggio, presenza di un vuoto sottile, il passo si ferma: è un lungo camminamento in terra battuta. Come ingresso a uno spazio interno, non una porta, né una recinzione marcano il limite, liberamente ci si addentra, la direzionalità si dissolve in una chiara centralità, tra alti banani e molti altri alberi da frutto, sorge una casa di paglia, la porta è chiusa, i proprietari non sono in casa, eppure vi è la possibilità di giungere fino a lì, il terreno attorno è molto grande, è il centro dell'isolato urbano, è privo di vincoli di proprietà privata, è pubblico, appartiene a tutti. Tornati sulla strada asfaltata, un signore che osserva da lontano commenta[4]: quel passaggio che silenziosamente fa la differenza tra gli isolati tutti uguali conduce al *chúumuk lu'um* [Fig.9].
Chúumuk lu'um, parola maya che tradotta significa "centro della terra", designava lo spazio al centro di alcuni isolati dei *pueblos*, nello specifico quelli contenenti il pozzo [Fig.10-11]. Di entità pubblica, l'accesso a questo spazio era segnato da sentieri in terra battuta, strettamente connessi alla strada principale. Quando i terreni furono divisi in *ejidos*, anche il *chúumuk lu'um* venne frazionato; tuttavia i più poveri, non potendo permettersi l'acquisto di un terreno privato, si insediarono nella parte restante del *chúumuk lu'um* conservando, così, fino ai giorni nostri, questo peculiare elemento urbano. Manì ne custodisce alcune tracce.

Una visione

Entrare da architetti in un luogo, qualsiasi ne sia il movente, comporta un'immissione nella sua architettura. Un vagare prima e un possedere dopo, a poco a poco, innumerevoli esperienze, innume-

Fig. 9. Manì, Yucatan, sentiero verso il Chúumuk lu' (foto dell'autore).

Fig. 10. Manì, Yucatan, pozzo all'interno del Chúumuk lu'u (foto dell'autore).

> revoli atti creativi: congegni e strutture realizzate nel tempo dall'uomo con maggiore o minore ricchezza di mestiere. Un possesso carico di conseguenze in quell'accumulo di "materiali" (riserva e repertorio del proprio fare) che riaffiorano, se riaffiorano, subito o dopo lungo tempo, insospettabili manovratori della nostra progettazione [Culotta, 1984, 3].

Manì contiene i caratteri urbani dei complessi coloniali; c'è una piazza centrale con un edificio municipale in stile spagnolo su un lato e il convento [Fig.12].
La conformazione di quasi tutti i centri abitati della penisola mostra una particolarità: gli isolati che si sono sviluppati a partire dal sistema viario ortogonale, non risultano saturi di costruzioni, come è avvenuto nelle maggiori realtà messicane, ma sono rimaste per lo più vuote mostrando attualmente un dominio della vegetazione, «protetti da questi grandi conservatori che sono la povertà e l'inaccessibilità» [McHarg, 2007].
In un contesto urbano che sembra costituito da spazi omologhi, si ricercano gli elementi caratteristici dei processi di differenziazione; i sentieri a terra, che conducono ai pozzi centrali, sono forti, isolate persistenze. Al riconoscimento dei segni nel paesaggio, segue la definizione di obiettivi che possano generare una visione di sviluppo che coniughi le diverse componenti del paesaggio con la domanda di turismo dell'entroterra.

La necessità di assicurare la permanenza del vuoto portatore di valori di natura e conservare il *solar maya* e la *milpa*, essenza della cultura maya, hanno generato una visione che consiste nella reintroduzione della *milpa* in un sistema che è divenuto sistema di incolti, progettando un'esperienza unica e specifica del sito interessato.
Il vuoto, presente al centro di ciascun isolato, è il potenziale;

> (...) una quantità di spazi indecisi. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa (...) nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. (...) Tra questi frammenti di paesaggio nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità [Clement, 2005,10-11].

Ansimante di svelare narrazioni passate e remote, disponibile nel ricevere significati nuovi: l'antico *chúumuk lu'um* è spazio di eloquenti silenzi. Tra gli scricchiolii di esistenze vissute lentamente, lo spazio centrale invita a sostare all'ascolto di un substrato di storie.

> Il vuoto rinnega l'urbanizzazione, finché non è inserito in un progetto o non diventa fabbricato; finché è un residuo, una dimenticanza o un errore; finché è chiamato terreno incolto o abbandonato. Il vuoto evoca un luogo vacante, incustodito, abbandonato. Senza

Fig. 11. Manì, Yucatan, individuazione dei 4 isolati con i pozzi (riprese drone in collaborazione con Facoltà di Architettura dell'Universidad Autonoma de Yucatán).

> proprietario legittimo, senza forma riconosciuta, senza significato ammesso, il vuoto è un non-luogo, un'attesa, tutt'al più una promessa di divenire. Ora, l'idea di città emergente invita a considerare il vuoto come una proprietà positiva dello spazio, e di conseguenza a favorire tutti quei modi di occupazione che danno valore al vuoto, assumendolo come elemento strutturante del territorio, come parte integrante del tessuto urbano [Donadieu, 2013, 68-69].

La proposta si è coniugata attraverso la selezione di quattro isolati [Figg.11, 13]. Le quattro fasi della *milpa* strutturano un sistema urbano di parchi destinati alla produzione ciclica della *milpa*; pensati come spazi pubblici, sono attivatori di unità di produzione [Fig.14]. La strategia di progetto risponde a una visione diversificata e integrata dell'economia milpera, portatrice di una specializzazione della produzione. Mais, fagioli, zucca, peperoni, poi alberi da frutto, legname: la vastità di prodotti di uno stesso ciclo produttivo.

Mentre la *milpa*, sistema già di per sé variegato, viene declinato a una dimensione urbana, il *solar maya* si reinterpreta attraverso una tendenza commerciale.

Viene proposta una rete di campi agricoli il cui fulcro è il progetto, in uno dei quattro isolati scelti, di una *Farm Stay*. Letteralmente "soggiorno in fattoria", la *Farm Stay* si riferisce ad un'offerta di soggiorno differente. L'ospite lavora un determinato numero di ore settimanali in cambio di un alloggio gratuito o a basso costo e, in questo modo, oltre ad apprendere dei modi di coltivazione assolutamente originali, il visitatore riceve un'esperienza unica del viaggio.

L'obiettivo è riattivare complessi rurali a vocazione agrico-

Fig. 12. Manì, Yucatan, vista della piazza centrale (riprese drone in collaborazione con Facoltà di Architettura dell'Universidad Autonoma de Yucatán).

la attraverso una interazione dinamica con il territorio che coinvolge agricoltura, architettura e turismo.
Si afferma sempre più l'esigenza di integrare e progettare il "fare agricoltura" sui segmenti di vari prodotti per «ricostruire una economia dell'itineranza che collega alla fruizione dello spazio aperto anche la possibilità di un contatto diretto con la presenza agricola riconducibile a più dimensioni [Magnaghi, 2013, 40]».
Alle nuove forme di agricoltura, si affiancano le esigenze dell'uomo odierno che ricerca nel viaggio un'esperienza unica dei luoghi;

> Questo bisogno di "cambiare aria" non riguarda solo la ricerca di una configurazione diversa di spazi rincorsi nell'uscire e tornare in città, ma si accompagna al bisogno di confrontarsi con modalità diverse di abitare, di percepire criticamente un sentimento di "straniamento" per mettere appunto un "altrove" rispetto agli spazi della quotidianità e costruire, da queste esperienze, una nuova categoria di valori [Donadieu, 2013, 18].

Alcuni studi denunciano la cultura del turismo come una nuova forma di colonialismo, ispirandosi all'orientalismo di Edward Said. In effetti, in molte comunità indigene, il turismo è stato una nuova forma di sfruttamento delle popolazioni da parte di forze esterne.
Tuttavia, queste critiche non offrono una variante allo sviluppo. La visione proposta, prendendo atto delle dinamiche attuali, tenta di definire una metodologia di lavoro partecipativa e in situ per giungere ad una strategia alternativa di reinterpretazione delle comunità rurali, capace di leggere il complesso palinsesto paesaggistico.

Maria Chiara Libreri, Ph.D.
Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento Diap
mariachiara.libreri@uniroma1.it

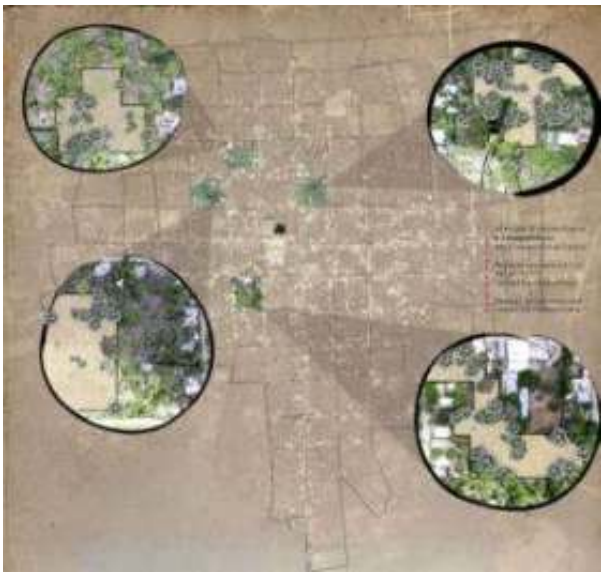


Fig. 13. Concept (elaborazione dell'autore).

Note

1. L'articolo presentato è frutto di una ricerca che è stata svolta nel 2018 in occasione della redazione della Tesi di Laurea Magistrale di chi scrive, discussa presso l'Università degli Studi di Palermo (sede Agrigento) il 26-07-18; relatore: Prof.ssa Fausta Occhipinti, correlatori: Prof. Dario Alvarez Alvarez, Prof.ssa Marisol Ordaz del Tamayo. La ricerca è stata caratterizzata da un lavoro sul campo effettuato in collaborazione con Unipa e l'Universidad autonoma de Merida, all'interno del quale è stata condotta una campagna di interviste a Manì, villaggio interno della penisola messicana dello Yucatan.
2. Il ciclo della *milpa* inizia con un rituale in cui si chiede il permesso alla divinità del sito di iniziare in esso una pratica agricola. Il terreno viene scelto seguendo i segnali della vegetazione, presenza di leguminose che oggi sapremmo velocemente attribuire alla ricchezza di azoto, al primo strato di terreno vegetale, così come si guarda anche il colore della terra che indica l'abbondanza di materia organica. Dopodiché, utilizzando gli arbusti rimossi, si traccia il primo campo. Seguendo le fasi della luna il sacerdote maya autorizza il decespugliamento attraverso l'incendio dell'appezzamento, previamente delimitato da barriere anti fuoco. Tutti i processi sono accompagnati da rituali che coinvolgono tutta la comunità tra questi la prima semina di mais, fagioli, e zucca in consociazione, eseguita nei giorni di luna piena, in primavera quando il sacerdote

Fig. 14. Fasi parco della milpa (elaborazione dell'autore).

avverte l'arrivo delle piogge. Dopo 5 anni di semina in consociazione vengono introdotte le colture arbustive e poi arboree da cui si ricavano diversi frutti e successivamente legno da costruzione da cui si avvia il processo della casa. La foresta riprende così il suo ciclo mentre le varie fasi della *milpa* sussistono già su altri appezzamenti. Per approfondire il tema della *milpa* rimando a: Libreri, M. C. (2023). "Foresta e perturbazione antropica. L'agroecosistema della Milpa come esempio di co-abitazione", Ri-Vista. Research for Landscape Architecture, 20, 2, pp.122-137.
3. *Huipil* è l'abito tradizionale maya indossato ancora oggi dalle donne.
4. Nello specifico fa riferimento a un'intervista condotta dall'autrice il 17 maggio 2018 durante un soggiorno di studio svolto presso la Facoltà di Architettura dell'Universidad Autonoma de Yucatán. Il nome dell'intervistato è José Luis Vera Poot, antropologo e residente a Manì.

Bibliografia

Augé M. (2012). *nonluoghi Introduzione a una antropologia della surmodernità con una nuova prefazione dell'autore*, Elèuthera, Milano.
Restall M., Solari A. (2020). *The Maya. A Very Short Introduction*, Oxford University Press.
Culotta P. (1984). "Temi di architettura", in AA.VV., *Cinque progetti per la Cala*, M.ED.IN.A., Cefalù.
Clement G. (2005). *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
Donadieu P. (2013). *Campagne urbane*, Donzelli Editore, Roma.
Libreri M. C. (2023). "Foresta e perturbazione antropica. L'agroecosistema della Milpa come esempio di co-abitazione", in *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*, vol. 20, n. 2, pp.122-137.
Magnaghi A. (2013). "Nuove forme di popolamento rurale per la qualità del paesaggio bioregionale", in Poli D. (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press.
McHarg I. L. (2007). *Progettare con la natura*, Franco Muzzio Editore, Verbania (ed. orig.: McHarg I. L., *Design with nature, Published for the American Museum of Natural*, New York, 1969).
Said E. (1978 prima ed.). *Orientalism. Western Representations of the Orient*, Pantheon Books, New York.

Sitografia

https://www.stefanoboeriarchitetti.net/homepage/arqa/ (ultima consultazione 19/03/2025).

Il borgo di Vairano Patenora nel sistema territoriale dell'Alto Casertano (foto F. Aloi).

Ripensare al futuro dei borghi abbandonati nelle aree interne italiane.
Un percorso per la rigenerazione nell'Alto Casertano.

Giulia Neri
Maria Grazia Basilicata

Territorial marginalization in Italy's inner regions is a multidimensional phenomenon, resulting from historical, economic, and social dynamics that have caused depopulation and the subsequent degradation of the built heritage. Focusing on the crucial concerns related to the conservation and adaptive reuse of existing architecture, this study explores the phenomenon in historic villages. The potential of architectural regeneration as a tool for social and economic reactivation will be investigated through the Alto Casertano case study, aiming to outline strategies that can help these communities regain their centrality and reintegrate into the modern economic and cultural system.

Keywords *Inner areas, Conservation, Built Heritage, Caserta, Fortified settlements*

Introduzione

L'Italia si caratterizza per una rete diffusa di piccoli centri abitati, molti dei quali versano oggi in una condizione di marginalità a seguito di processi storici e socio-economici che ne hanno determinato il progressivo declino. Tali insediamenti, prevalentemente localizzati nelle aree interne montane o collinari, sono soggetti a fenomeni di spopolamento, alla riduzione dell'accessibilità ai servizi essenziali e a un generale indebolimento del tessuto economico locale. L'isolamento geografico, aggravato dalla carenza di infrastrutture adeguate, ha incentivato un'emigrazione continua, soprattutto delle fasce più giovani della popolazione, verso i centri urbani maggiori, innescando un circolo vizioso di desertificazione demografica e contrazione delle attività economiche [Fiorani, 2020]. A ciò va aggiunto che spesso, a determinare o accelerare le dinamiche di abbandono concorrano significativamente anche fattori di rischio fisico e naturale, quali terremoti, dissesto idrogeologico e altri eventi calamitosi, che de incidono sulla vulnerabilità territoriale e sulla vivibilità di questi luoghi [Oteri, 2024]. Tale scenario ha avuto ripercussioni non solo sul patrimonio culturale immateriale, con la perdita progressiva di tradizioni, saperi e pratiche artigianali, ma anche sul patrimonio architettonico, determinando il degrado e l'abbandono di edifici storici, nonché l'alterazione del paesaggio costruito.

Sebbene il fenomeno della marginalizzazione dei piccoli centri sia particolarmente rilevante in Italia, esso non è esclusivo del contesto nazionale ma è una problematica comune a molte realtà europee. In Spagna, ad esempio, il caso dei *pueblos abandonados* mostra dinamiche simili a quelle riscontrabili nei borghi italiani [Baró Zarzo et al., 2020]: piccoli centri rurali che, a partire dal XX secolo, sono stati progressivamente abbandonati a causa dell'emigrazione verso le grandi città e che sono oggi oggetto di strategie di riqualificazione, che spaziano dal recupero per fini turistici e culturali fino alla sperimentazione di nuove forme di insediamento, come comunità ecologiche o spazi di co-housing rurale. Analoghi tentativi di riqualificazione si osservano in tutta Europa, dove programmi di valorizzazione territoriale mirano a coniugare la conservazione del patrimonio costruito con l'innovazione sociale e il rilancio delle economie locali. Questi esempi dimostrano come il problema dello spopolamento e della perdita di identità locale rappresenti una sfida condivisa a livello europeo [European Commission, 2011], rendendo necessaria una riflessione più ampia sulle strategie di rigenerazione e sulla valorizzazione del patrimonio storico.

In Italia, la questione della marginalizzazione territoriale è

da tempo oggetto di dibattito a livello istituzionale e accademico, con particolare attenzione alle strategie di recupero e valorizzazione di tali contesti. Tale criticità è stata affrontata a livello politico attraverso strategie di sviluppo e coesione territoriale. In questo contesto si inserisce la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) [Braca et al., 2014], avviata nel 2014, che promuove lo sviluppo locale mediante investimenti mirati a contrastare le sfide demografiche e infrastrutturali, rafforzando al contempo il tessuto economico e sociale dei territori marginalizzati. La SNAI si basa su un approccio place-based in aree a intervento prioritario, volto a rafforzare la resilienza delle comunità locali attraverso il potenziamento delle infrastrutture, la riqualificazione dei servizi pubblici e l'incentivazione di attività economiche compatibili con il territorio. Accanto a essa, si annoverano altri strumenti normativi e programmatici, come il Piano Nazionale Borghi, alcune linee di intervento previste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) [Italian Government, 2021] e la cosiddetta Legge Salva Borghi, che favorisce l'adozione di misure in favore dei residenti nei piccoli comuni[1] e delle attività produttive ivi insediate.

Oltre agli interventi normativi, si osservano strategie attuate direttamente dai singoli comuni per contrastare lo spopolamento e favorire la rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio. Tra queste, merita particolare attenzione l'iniziativa delle "case a 1 euro", finalizzata al recupero e al restauro degli immobili abbandonati e in stato di degrado. Tale strategia si basa su un meccanismo semplice ma efficace: gli enti locali mettono in vendita edifici in condizioni precarie a un prezzo simbolico, imponendo agli acquirenti l'obbligo di ristrutturarli entro un determinato arco temporale [Delon e Graziano, 2023]. Parallelamente, nuove forme di riuso del patrimonio architettonico sono emerse con l'affermarsi del lavoro da remoto e della digitalizzazione, specialmente a seguito della pandemia da Covid-19. La possibilità di lavorare da remoto ha infatti incentivato il ripopolamento parziale di alcuni borghi, contribuendo alla loro rivitalizzazione economica e sociale. In particolare, la trasformazione di alcuni borghi o porzioni di essi in spazi destinati al coworking e al co-living rappresenta una strategia che mira a coniugare la valorizzazione del patrimonio storico con le esigenze delle nuove forme di abitare e lavorare, favorendo al contempo la creazione di reti collaborative tra residenti temporanei e comunità locali. Maggiormente adoperata è la riconversione turistica dei borghi attraverso il modello dell'albergo diffuso, che prevede la trasformazione degli edifici storici in strutture ricettive diffuse nel tessuto urbano preesistente. Sebbene tale approccio possa favorire il recupero del patrimonio architettonico e generare ricadute economiche positive, essa solleva il rischio di una progressiva musealizzazione del borgo, che potrebbe compromettere il mantenimento della sua vitalità quotidiana e della sua funzione residenziale. Il pericolo di un'eccessiva turistificazione, già osservato in diversi contesti europei, potrebbe infatti determinare una cristallizzazione del tessuto edilizio, privandolo delle caratteristiche funzionali necessarie per una vita abitativa stabile e sostenibile [Picone et al., 2020]. Sebbene gli strumenti qui illustrati condividano un obiettivo comune, essi si differenziano per scala, modalità di intervento, orizzonte temporale e ricadute sul tessuto insediativo e sociale. La SNAI, ad esempio, adotta un approccio di medio-lungo periodo, orientato al rafforzamento strutturale dei servizi essenziali, mentre iniziative come le "case a 1 euro" operano prevalentemente sul patrimonio edilizio, con effetti più immediati ma spesso discontinui sul piano demografico e sociale. In questo contesto, la questione della conservazione e della valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale assume un ruolo centrale [Miarelli Mariani, 1993]. I piccoli borghi, riconosciuti dalla Carta Internazionale di Cracovia del 2000 [Carta di Cracovia, 2000] come depositari di un'identità culturale unica, costituiscono un elemento imprescindibile del paesaggio storico nazionale. Il loro valore non risiede unicamente nella materialità degli edifici, ma anche nelle tradizioni artigianali, nei saperi costruttivi locali e nelle pratiche agricole e sociali che li hanno caratterizzati nei secoli [Colarossi, 2008]. Tuttavia, il rischio di interventi di riqualificazione che non tengano conto delle specificità locali è elevato. Senza una strategia chiara, il recupero può facilmente trasformarsi in un'operazione di mera estetizzazione, snaturando l'autenticità del luogo e riducendolo a una semplice attrazione turistica. La creazione di borghi-vetrina, svuotati di vita reale e destinati esclusivamente al turismo di massa, è una deriva già osservabile in diversi contesti [Goycoolea, 2019], con effetti deleteri sulla sostenibilità sociale ed economica. Per rispondere a queste criticità, è fondamentale che il recupero dei borghi abbandonati non si limiti alla semplice riqualificazione edilizia e a interventi sporadici, ma deve essere inserito in un quadro di sviluppo integrato che contempli tutela e sviluppo, garantendo la conservazione del patrimonio materiale e immateriale attraverso interventi di restauro compatibili con l'identità storica del luogo. Il rischio di una museificazione passiva, che riduca questi insediamenti a scenari privi di vita reale, deve essere evitato attraverso progetti che favoriscano il reinsediamento, la diversificazione economica e la continuità d'uso del patrimonio architettonico [Germanà, 2022]. È quindi necessario migliorare l'accessibilità, le dotazioni infrastrutturali e digitali per rendere sostenibile il reinsediamento e incentivare nuove attività produttive e culturali in grado di stimolare l'occupazione e la vitalità dei centri storici, e favorire il coinvolgimento attivo delle comunità locali, delle cooperative e delle associazioni per promuovere processi decisionali condivisi[2].

La ricerca qui proposta adotta un approccio multiscalare,

integrando lettura territoriale, ricostruzione storico - insediativa e analisi diretta del costruito, con l'obiettivo di definire indirizzi di rigenerazione e valorizzazione del borgo antico di Vairano Patenora. A partire dalla letteratura sui borghi abbandonati e sulle aree interne, è stato definito un quadro interpretativo delle dinamiche di spopolamento e delle strategie di riattivazione; entro tale cornice sono stati individuati i casi campani caratterizzati da maggiore marginalità insediativa, selezionando Vairano Patenora come caso studio rappresentativo per la sua condizione di semiabbandono, l'integrità morfologica e la collocazione nel sistema dei centri fortificati dell'Alto Casertano. L'analisi ha quindi messo in relazione il borgo con la rete territoriale e paesaggistica di riferimento, includendo la lettura degli strumenti programmatici e la ricostruzione storico-insediativa basata su fonti dirette e indirette e su analisi per analogia. La lettura del costruito ha infine consentito di individuare criticità e potenzialità del tessuto urbano, assunte come base conoscitiva per un progetto urbano site-specific, definito attraverso il confronto tra buone pratiche e casi critici e orientato a una rigenerazione coerente con i caratteri storico-insediativi del luogo.

Il caso della Campania

I borghi interni della Campania si caratterizzano per una morfologia fortemente influenzata dalle vicende storiche e dalle condizioni ambientali del territorio. La loro origine risale prevalentemente al periodo medievale, quando le incursioni saracene e l'insalubrità delle pianure spinsero le comunità a insediarsi in zone più elevate, spesso protette da possenti cinte murarie che separavano l'area residenziale dagli spazi destinati alle attività agricole e pastorali. Questa dinamica insediativa ha determinato la formazione di una fitta rete di piccoli villaggi, accomunati da una struttura urbana compatta e adattata alla morfologia dei rilievi. La densità edilizia risulta generalmente elevata, mentre la viabilità interna è caratterizzata da strade anguste, spesso in forte pendenza o intervallate da scalinate e gradonate, rendendo evidente l'adattamento dell'impianto urbano alle asperità del terreno. In relazione al grado di utilizzo del patrimonio edilizio, è possibile distinguere i borghi campani in tre principali categorie: borghi abbandonati, borghi semiabbandonati e borghi ancora abitati [Bonafiglia, 2017]. La prima categoria comprende insediamenti ormai disabitati, le cui strutture risultano prevalentemente in stato di rovina e dove la presenza umana si è completamente estinta. In questo contesto, è opportuno distinguere tra borghi evacuati per cause naturali, come nel caso di Aquilonia, nell' avellinese, e Roscigno Vecchia, nel Cilento, e quelli soggetti a un progressivo e spontaneo spopolamento. Molti di questi centri sono stati abbandonati anche a causa di fenomeni di dissesto idrogeologico, un problema diffuso su scala nazionale che interessa in particolare i borghi dell'entroterra, spesso situati su rilievi instabili o in aree esposte a frane e cedimenti del terreno [Fig. 1].

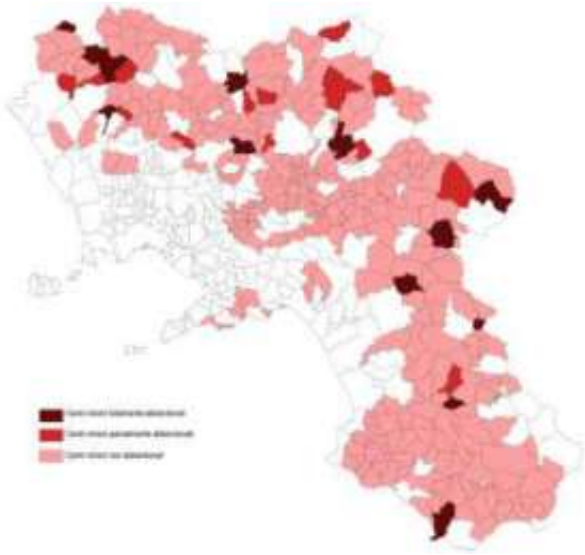


Fig. 1. Individuazione dei centri storici minori della Campania (elaborazione di M.G. Basilicata, sulla base di Coletta, 2005).

I borghi semiabbandonati, invece, rappresentano una condizione intermedia: in questi nuclei, le costruzioni dismesse sono preponderanti rispetto a quelle ancora utilizzate, e la popolazione residente, seppur presente, è in gran parte costituita da anziani o da soggetti non stanziali. Infine, vi sono i cosiddetti borghi vivi, ovvero quei centri che, grazie a un'attenta valorizzazione del proprio patrimonio storico, culturale ed economico, sono riusciti a mantenere un tessuto sociale dinamico e funzionale. In questi casi, il recupero dell'edificato ha favorito la concentrazione di attività legate al piccolo commercio, al turismo e all'artigianato, contribuendo alla loro sostenibilità nel tempo. Un esempio emblematico di questa tipologia è il borgo di Caserta Vecchia, che rappresenta un modello virtuoso di conservazione e rilancio del patrimonio storico locale [Bonafiglia, 2017].

La rete dei castelli nell'Alto Casertano: il caso di Vairano Patenora

Il territorio dell'Alto Casertano, area interna della Campania al confine con Lazio e Molise, risente di un isolamento sia turistico che infrastrutturale, rimanendo ai margini dei principali flussi economici e dei collegamenti con i maggiori centri urbani regionali. Questo territorio comprende 48 comuni della provincia di Caserta, due parchi regionali, quello del Roccamonfina e quello del Matese, un'oasi naturalistica e diverse ZPS e SIC [Fig.2] ma risente di una

Fig. 2. Inquadramento regionale e provinciale di Vairano Patenora funzionale alla lettura delle relazioni di scala e delle connessioni territoriali (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

carenza infrastrutturale significativa, soprattutto in termini di mobilità, servizi sociosanitari e istruzione, fattori che favoriscono il progressivo spopolamento, specialmente tra le giovani generazioni in cerca di migliori opportunità lavorative e formative. In un paesaggio segnato dall'alternanza di monti e colline, la maggior parte dei centri abitati si presenta di dimensioni ridotte, con solo sei comuni che superano i 5000 abitanti. Molti di questi borghi sorgono su alture strategiche, ereditando un sistema difensivo sviluppatosi a partire dall'VIII secolo d.C. per presidiare due assi viari fondamentali per l'accesso al Mezzogiorno: il fiume Volturno e la via Casilina, antica arteria di collegamento tra Roma e il porto fluviale di *Casilinum*, presso l'antica Capua. Questo tessuto fortificato, che conobbe il suo massimo sviluppo in epoca normanna, venne ulteriormente potenziato sotto il regno di Federico II di Svevia con la costruzione di nuovi presidi difensivi [Panarello, 1994] [Fig. 3]. Nell'organizzazione urbanistica medievale, il *castrum* si configurava come un insediamento fortificato in cui il castello, fulcro del sistema difensivo, era generalmente situato in posizione dominante, con il nucleo abitato sviluppato ai suoi piedi o in stretta connessione con le mura perimetrali. Anche il borgo di Vairano Patenora ricalca questa configurazione, con il castello collocato nella parte più elevata e il centro abitato che si sviluppa lungo il versante della collina, seguendo l'andamento del terreno e sfruttando le difese naturali. A partire dal XVII secolo, con il mutare degli scenari politici e militari, molte di queste strutture persero la loro funzione originaria, subendo trasformazioni che le convertirono in residenze nobiliari. Tale declino coincise con un graduale spopolamento dei borghi medievali, fenomeno che portò alcune località in stato di totale abbandono. Questo abbandono, pur rappresentando un elemento di criticità per la salvaguardia del patrimonio edilizio, ha paradossalmente consentito la conservazione della morfologia medievale dei centri, preservandone l'integrità architettonica e urbanistica [Coletta,

Fig. 3. La rete dei castelli nell'alta Terra di Lavoro tra il XIV e il XIX secolo d.C. e l'attuale stato di conservazione. Attualmente si individuano: fortificazioni con nuove destinazioni d'uso (recentemente restaurate), fortificazioni in stato di rudere, fortificazioni trasformate (i cui elementi sono stati inglobati in altre costruzioni) e fortificazioni in disuso (presentano ancora i principali elementi strutturali, ma non sono utilizzate) (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

2010]. In provincia di Caserta, numerosi borghi versano oggi in condizioni di semiabbandono, con la popolazione che ha progressivamente preferito ricollocarsi a valle. Tra questi si annoverano Calvi Vecchia, Giano Vetusto, Pietravairano, Borgo di San Felice, Pietramelara, Presenzano, San Pietro Infine, Marzanello Vecchio, Rupe Canina, Riardo, Prata Sannita, Pratella e Vairano Patenora. Tuttavia, in molti di essi permangono piccole comunità, costituite prevalentemente da anziani, che mantengono vivo il tessuto urbano, impedendone il totale abbandono [Fig. 4]. Tra questi centri, un caso emblematico è il borgo di Vairano, che si sviluppa sulla collina del Piesco, una diramazione del Monte Maggiore, in un'area compresa tra il Parco Regionale del Roccamonfina e quello del Matese. La storia del luogo ha origini millenarie, in quanto permangono ad oggi numerose testimonianze di un abitato preistorico, anche se è solo nel periodo osco-sannitico che si sviluppano una serie di importanti insediamenti sulle alture della catena montuosa dominata dalla cima del Monte Catreola. Di tali insediamenti sopravvivono tracce di possenti muri megalitici realizzati con massi squadrati in calcare, risalenti al VII secolo a.C. [Panarello, 1994]. Nel IV secolo a.C., con la conquista romana, la popolazione si sposta a valle, dando origine alla colonia romana di Patenaria, poi denominata Vairano Scalo la quale divenne ben presto un polo commerciale. Durante il Medioevo, le incursioni saracene determinano la distruzione dell'insediamento, spingendo le comunità locali a riorganizzarsi sulle alture, favorendo il fenomeno dell'incastellamento che in epoca longobarda porterà alla nascita di tre villaggi fortificati a supervisione della stessa area: *Castrum Marzanelli, Castrum Petre e Castrum Vayrani.*

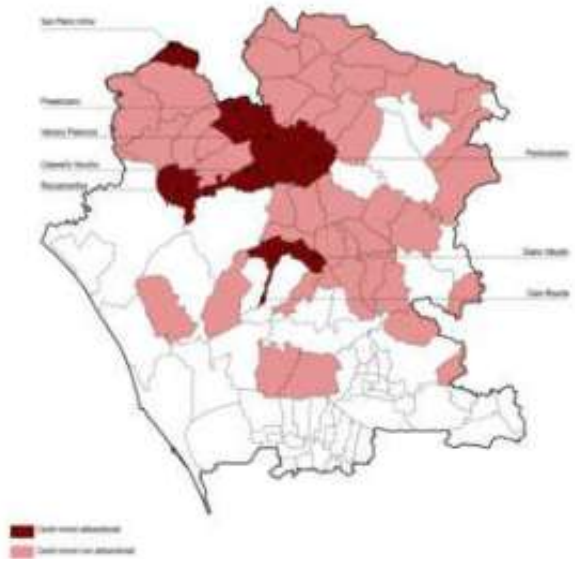


Fig. 4. I borghi della provincia di Caserta (elaborazione di M.G. Basilicata, sulla base di Coletta, 2005).

Il *Castrum Vayrani,* che inizialmente è un semplice villaggio cinto da mura, tra il 1139 e il 1189 vede l'edificazione di un castello, dalla tipica conformazione normanna, posto a ridosso della cinta muraria già esistente. In epoca angioina, il castello e l'intero borgo assumono una funzione militare avanzata, infatti il castello fu dotato di alte torri cilindriche e la cinta muraria arricchita da 14 torri di vedetta, distribuite in modo disomogeneo, con maggiore densità sui versanti sud-est e sud-ovest, mentre a nord è il naturale declivio del terreno e la selva a proteggere l'abitato. Cinta e castello vengono ulteriormente irrobustiti nel periodo aragonese, quando in vista dell'ascesa di Carlo VIII, si propose un irrobustimento delle fabbriche. Tuttavia, con la perdita di rilevanza geopolitica, il castello venne convertito in residenza nobiliare e il borgo conobbe un progressivo declino, tanto del castello quanto dell'abitato. Ancora oggi il borgo di Vairano Patenora si articola all'interno della storica cinta muraria ellittica, lunga circa 220 metri sull'asse maggiore e 100 metri su quello minore, in parte celata dalla vegetazione e dagli edifici ad essa addossati nel corso dei secoli. Sul versante nord-est, la fortificazione si interrompe per far spazio al castello, collocato in posizione decentrata rispetto al nucleo urbano [Coppola, 2025] [Fig. 5].

Dalla conoscenza all'intervento: strategie per la rivitalizzazione del borgo di Vairano Patenora

Dalla lettura diretta del tessuto insediativo è stato possibile evidenziare una condizione di estrema fragilità che trae origine dal progressivo e prolungato abbandono del centro antico da parte della popolazione [Fig. 6]. La criticità più evidente si configura nella diffusa degradazione dell'edificato, con circa la metà delle unità abitative ridotte allo stato di rudere e soggette a crolli parziali o totali che ne compromettono l'integrità tipologica e materica. Parallelamente, la morfologia stessa dell'insediamento, plasmata sull'orografia scoscesa della collina determina severe limitazione nell'accessibilità e percorrenza interna, esasperata dalla vetustà delle infrastrutture e dalla carenza di collegamenti efficienti con la città nuova. In questo scenario, la frammentazione della proprietà e l'assenza di un programma organico relegano il borgo a un ruolo marginale rispetto alle dinamiche territoriali [Coppola, 2025] [Fig. 7].
A fronte del complesso scenario di vulnerabilità delineato, la proposta di intervento si articola attraverso una strategia operativa integrata su più livelli, tesa a ribaltare l'attuale condizione di isolamento del borgo mediante l'attuazione di una visione sistemica che operi simultaneamente sulla dimensione territoriale e su quella site-specific. La strategia di rigenerazione non si limita a un mero ripristino della consistenza materica dell'edificato, ma ambisce a strutturare una rete di connessioni immateriali e infrastrutturali

Fig. 5. Vairano Patenora: il rapporto con il territorio (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

che elevino il centro antico a nodo baricentrico e cerniera di raccordo tra le emergenze paesaggistiche del Parco Regionale di Roccamonfina, l'ambito fluviale del Volturno e il massiccio del Matese [Fig. 8]. In tale prospettiva, il potenziamento della maglia viaria secondaria, dei percorsi sentieristici e delle dorsali ciclabili si configura come l'azione propedeutica fondamentale per reinserire l'organismo urbano in un circuito di fruizione turistica e culturale ad ampio raggio, capace di trasformare la marginalità in un valore aggiunto legato alla riscoperta dell'autenticità dei luoghi e delle vocazioni produttive locali. All'interno del tessuto insediativo, l'istanza conservativa si fonde con la necessità di una rifunzionalizzazione adattiva guidata dal principio della mixité funzionale, dove il recupero della rete viaria e il miglioramento dell'accessibilità fisica - perseguiti attraverso l'implementazione di sistemi di mobilità dolce e il potenziamento dei trasporti pubblici locali - diventano i prerequisiti necessari per incentivare processi di reinsediamento demografico e l'innesto di nuove attività commerciali, artigianali e sociali. L'intervento punta a innescare una dinamica di rigenerazione "dal basso" che, pur salvaguardando rigorosamente l'identità storica e la stratificazione materica dei manufatti attraverso restauri filologici e consolidamenti strutturali non invasivi, restituisca vitalità urbana mediante l'introduzione di servizi innovativi, quali spazi di co-working, laboratori didattici e forme di residenzialità contemporanea compatibili con l'antico [Picone et al., 2020].

Nel caso specifico, si è ritenuto prioritario intervenire sul miglioramento dell'accessibilità, prevedendo, ove possibile, l'implementazione di parcheggi e l'introduzione di servizi di trasporto pubblico locale su gomma. A tali misure si associa un programma di rifunzionalizzazione del tessuto urbano, che prevede l'inserimento di funzioni residenziali, commerciali, turistiche, sociali e culturali [Fig. 9]. Il progetto ipotizza un intervento di riqualificazione del borgo e di restauro del castello di Vairano Patenora, basato su principi di conservazione e valorizzazione. Per il borgo si prevede il recupero della rete viaria, il miglioramento dell'accessibilità e la rifunzionalizzazione degli edifici, in modo da restituire vitalità al tessuto urbano senza alterarne l'identità storica. Mentre per il castello si prevede un restauro conservativo, con interventi di consolidamento strutturale e recupero delle superfici architettoniche, evitando alterazioni della sua autenticità. La sua rifunzionalizzazione mira a renderlo accessibile e fruibile, trasformandolo in un polo culturale integrato con il territorio. L'intero intervento punta a garantire la tutela del patrimonio, favorendone una nuova vita compatibile con il contesto storico. Questo approccio integrato mira a rendere il borgo un luogo attrattivo sia per i nuovi residenti che per i visitatori, garantendo una sostenibilità economica, sociale e ambientale nel lungo periodo. In tale prospettiva, l'efficacia della visione sistemica proposta potrà essere verificata attraverso il monitoraggio dei livelli di reinsediamento demografico, della quota di patrimonio edilizio recuperato e della stabilità delle nuove funzioni sociali e produttive insediate. Sulla base di ciò è stato costruito un framework valutativo che mette in relazione criticità rilevate, opportunità locali, strategie di intervento e output attesi, consentendo una lettura sistemica delle azioni proposte e una loro possibile comparazione con altri casi studio analoghi [Fig.10].

Fig. 6. Mappa dello stato di conservazione del patrimonio architettonico del borgo (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

Fig. 7. Vegetazione infestante che rende inaccessibili alcune strade del borgo (foto M.G. Basilicata).

Conclusioni

L'analisi condotta su Vairano Patenora evidenzia come le sfide legate alla riqualificazione dei centri storici minori non possano essere affrontate con interventi settoriali e disgiunti, ma necessitino di un approccio integrato che consideri in un'ottica sistemica, la dimensione architettonica e ambientale con quella sociale ed economica [Cucco et al., 2023]. La ricerca dimostra che la rigenerazione di questi contesti non può limitarsi alla sola conservazione del singolo manufatto edilizio, ma deve essere accompagnata da strategie che favoriscano la permanenza stabile di una comunità residente, la creazione di nuove opportunità economiche e la valorizzazione delle specificità di ciascun borgo. Le strategie di riqualificazione analizzate suggeriscono che il recupero di questi luoghi non debba essere inteso esclusivamente in funzione del turismo, ma come un'opportunità di sviluppo sostenibile capace di coniugare tutela, innovazione e rilancio economico. In questo senso, l'inserimento del borgo in un sistema territoriale più ampio, sostenuto dal potenziamento delle infrastrutture e dell'accessibilità, risulta essenziale per garantirne la vitalità nel lungo periodo. Inoltre, la diversificazione funzionale, che prevede un equilibrio tra residenzialità, attività economiche e servizi, costituisce un elemento chiave affinché il borgo non diventi un luogo esclusivamente turistico ma un centro vivo e dinamico [Borruso, 2021]. Per quanto riguarda gli effetti attesi delle strategie di rigenerazione, in termini di ritorno socioeconomico, incremento dell'attrattività e miglioramento dei servizi, il presente contributo si colloca prevalentemente su un piano qualitativo e interpretativo. L'obiettivo principale dell'articolo è infatti quello di definire un quadro metodologico e strategico di riferimento, piuttosto che di fornire una misurazione puntuale degli impatti, la cui quantificazione richiederebbe un monitoraggio di medio-lungo periodo e l'accesso a dati empirici non ancora disponibili. In questa prospettiva, la costruzione di indicatori quantitativi e la stima degli effetti della rigenerazione in termini di ordini di grandezza rappresentano un naturale sviluppo futuro della ricerca, da attuarsi attraverso fasi

Fig. 8. I borgo di Vairano Patenora nella rete paesaggistica dell'Alto Casertano (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

successive di osservazione e valutazione Solo attraverso un'azione coordinata tra istituzioni, comunità locali, professionisti e attori economici sarà possibile trasformare la marginalizzazione in una concreta opportunità di rigenerazione territoriale, preservando il valore storico dei borghi e reinserendoli in un circuito economico e sociale vitale.

Giulia Neri, Ph.D. Student
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Ingegneria Civile
gneri@unisa.it

Maria Grazia Basilicata, Ph.D. Student
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Ingegneria Civile
mabasilicata@unisa.it

Fig. 9. Ipotesi di riqualificazione del borgo di Vairano Patenora attraverso un programma di mixité funzionale (elaborazione di M.G. Basilicata e E. Coppola).

Criticità rilevate	Opportunità	Strategie di intervento	Output attesi
Isolamento infrastrutturale e marginalità rispetto ai flussi regionali.	Posizione baricentrica tra i parchi regionali di Roccamonfina e del Matese	Potenziamento della rete di sentieri, ciclovie e del trasporto locale su gomma.	Integrazione del borgo in un sistema territoriale protetto e valorizzazione del paesaggio.
Degrado del costruito, crolli diffusi e vegetazione infestante.	Integrità della morfologia medievale e presenza di un castello normanno-aragonese	Restauro conservativo del castello e recupero della rete viaria e degli edifici del borgo	Restauro conservativo del castello e recupero della rete viaria e degli edifici del borgo
Spopolamento, invecchiamento demografico e perdita di saperi artigianali	Emergenza di nuove forme di abitare e lavorare (coworking/co-living).	Incentivazione del reinsediamento e miglioramento dell'accessibilità e dei servizi.	Costituzione di una comunità attiva e diversificata; contrasto alla museificazione passiva.
Assenza di opere di urbanizzazione e declino delle attività locali	Vocazione agricola, turistica e artigianale del comprensorio	Inserimento di funzioni miste (commerciali e turistiche) in un'ottica di *mixité* funzionale.	Sostenibilità economica di lungo periodo e creazione di occupazione locale

Fig. 10. Framework di sintesi per la rigenerazione del borgo: correlazione tra criticità rilevate, opportunità territoriali, strategie di intervento e output attesi (elaborazione di G. Neri e M.G. Basilicata).

Note

1. Nel D.d.l. n. 1942 ("Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti"), risultante dall'unificazione dei D.d.l. n. 1174 e n. 2952, si definiscono all'art. 1 comma 2 i "piccoli comuni" come quelli «con popolazione pari o inferiore a 5000 abitanti, compresi in una delle seguenti tipologie: a) comuni collocati in aree territorialmente dissestate; b) comuni in cui si registrano evidenti situazioni di marginalità culturale, economica o sociale, con particolare riguardo a quelli nei quali negli ultimi dieci anni si sia verificato un significativo decremento della popolazione residente; c) comuni siti in zone, in prevalenza montane, caratterizzate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità…»
2. Esempi emblematici in tal senso sono Torri Superiore in Liguria, recuperato mediante un progetto di vita comunitaria incentrato su sostenibilità ambientale, turismo sostenibile e attività agricole, e Calcata nel Lazio, che ha promosso un modello di sviluppo basato sull'insediamento di una comunità artistica e culturale, favorendo l'attivazione di processi decisionali condivisi e la rivitalizzazione socio-economica del centro storico.

Bibliografia

Baró Zarzo J.-L., Poyatos Sebastián J., Martínez Martínez N. (2020). "Fighting against depopulation in inland Spain. Alternatives from Art, Design and Architecture",in *AGATHÓN | International Journal of Architecture, Art and Design*, 8, pp. 138–147.

Bonafiglia A. (2017). *Il disegno della civitas e il rilievo morfometrico dei borghi antichi e abbandonati*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Borruso G. (2021). "Smart Cities and Communities, Borghi and Inner Areas, Network Innovation", in *Documenti Geografici*, 2021(1), pp. 157–162.

Carta di Cracovia (2000). *Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*, Conferenza internazionale sulla conservazione, Cracovia.

Colarossi P. (2008). "I centri storici minori: giacimenti di suggestioni per la composizione dello spazio urbano", in Rolli G.L., Andreassi F. (a cura di), *Salvare i centri storici minori. Proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*, Alinea, Firenze.

Coletta T. (2010). *La conservazione dei centri storici minori abbandonati: il caso della Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Coppola E. (2025). "Analysis and Strategies for the Conservation and Enhancement of Abandoned Villages in Southern Italy: The Case of Castrum Vayrani", in Mileto C., Vegas F., Hueto-Escobar A., Manzano-Fernandez S. (a cura di), *International Conference on Earthen and Vernacular Heritage: Conservation, Adaptive Reuse and Urban Regeneration*, Atti del convegno (Valencia, 10–12 settembre 2025), eduPV, Valencia, pp. 899–906.

Cucco P., Gallo A., Neri G. (2023). "Approccio ambientale, tipologico e tecnologico nella lettura dei centri storici minori. Un caso studio in Cilento", in *LABOREST*, vol. 26, pp. 20–29.

Delon M., Graziano T. (2023). "L'iniziativa 'case a un euro' contro la marginalità territoriale in Italia: mercificazione o rivitalizzazione?", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 6(1), pp. 17–29.

European Commission (2011), *Territorial Agenda of the European Union 2020. Towards an Inclusive, Smart and Sustainable Europe of Diverse Regions*, Bruxelles.

Fiorani D. (2020). "Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione", in *ArcHistoR*, 13, pp. 674–681.

Germanà M.L. (2022). "From disuse to the caring-use for the built environment. A further key strategy to enhance the inner areas", in *Infolio*, 40, pp. 83–93.

Goycoolea R. (2019). "Turismo, arquitectura y sociedad. El determinante, rentable e inquietante papel de los imaginarios", in *Revista interdisciplinaria sobre imaginarios sociales*, vol. 11, pp. 17–35.

Italian Government (2021), *National Recovery and Resilience Plan* (PNRR), Roma.

Miarelli Mariani G. (1993). *Centri storici. Note sul tema*, Bonsignori Editore, Roma.

Oteri A.M. (a cura di, 2024). Lost and Found. Processes of abandonment of the architectural and urban heritage in inner areas: Causes, effects, and narratives (Italy, Albania, Romania), in *ArcHistoR EXTRA 13*, Palermo.

Panarello A. (1994). *"Patenaria" dall'alba dell'Uomo al V sec. d.C. Preistoria, protostoria e storia antica del circondario di Vairano Patenora*, Curti, Caserta.

Picone R., Veronese L., Borea S., Villani M. (2020). "La resilienza della storia. Trasformazioni e permanenze nel Castello e nel Borgo di Marzano Appio (Caserta)", in *ArcHistoR*, vol. 7, pp. 765–787.

Foggia, Ex-Distretto Militare, vista degli interni (immagine estratta da video https://www.instagram.com/p/DTyOYDkjH72/).

Riuso del patrimonio e mixitè abitativa: il caso dell'Ex-Distretto di Foggia.

Nuove forme di welfare tra memoria storica e diritto all'abitare.

Daniela Parisi

This paper explores urban marginality in Southern Italy, analysing the adaptive reuse of Foggia's Ex-Military District. Transitioning from a site of institutional neglect to a social hub, the project integrates Student Housing with Housing First models. By hybridizing historical preservation with social engineering, the research proposes a multi-scalar strategy to transform vacant assets into welfare infrastructures. The study evaluates governance and sustainability through EU recovery funds and "Law 338/2000", framing the intervention as a replicable model for inclusive regeneration and community cohesion.

Keywords *Heritage, Urban Regeneration, Adaptive Reuse, Student Housing, Housing First*

La marginalità come fenomeno dell'ambiente costruito

Le dinamiche contemporanee di urbanizzazione hanno progressivamente delineato una frattura sempre più netta tra i centri nevralgici dello sviluppo e le aree che, per ragioni economiche, sociali o spaziali, scivolano verso una condizione di marginalità.
La marginalità urbana è un fenomeno complesso e multiforme, intrinsecamente legato all'ambiente costruito e alle dinamiche territoriali, che trova la sua genesi in processi di abbandono che coinvolgono una molteplicità di fattori eterogenei. Non si tratta semplicemente di una mancanza di utilizzo, ma di una condizione che evidenzia il fallimento, o quantomeno la crisi, di modelli di pianificazione che non sono riusciti a integrare le rapide trasformazioni del sistema produttivo e sociale con la rigidità del patrimonio esistente [Piperata, 2024]. Nel contesto ampio del Mezzogiorno d'Italia, e più specificatamente nella città di Foggia, la marginalità assume i tratti distintivi dell'abbandono istituzionale. Grandi complessi edilizi, un tempo simboli di potere e organizzazione statale, come le caserme, i conventi soppressi, gli stabilimenti industriali, si trasformano in "luoghi fatui" nel tessuto urbano. Questi vuoti non sono spazi neutri; la loro presenza genera degrado fisico, insicurezza percepita e una progressiva erosione del senso di appartenenza della comunità. Tuttavia, proprio nella complessità e fragilità di queste aree risiede una potenzialità latente. È necessario applicare una visione olistica, interdisciplinare e integrata per trasformare questi luoghi da problemi a risorse.
Il presente contributo accoglie la sfida di riflettere sulla marginalità come fenomeno multiscalare, proponendo una lettura che va oltre la denuncia del degrado per indagare le strategie operative di riscatto. L'obiettivo è analizzare come l'intervento sul patrimonio architettonico, inteso non come mero restauro estetico ma come operazione di social engineering, possa innescare processi di riscoperta e riappropriazione da parte della comunità. Nello specifico, il contributo documenta l'esperienza progettuale maturata all'interno di un Laboratorio di Tesi del Politecnico di Bari, che ha affrontato le criticità del sito elaborando una proposta di intervento dedicata, la quale viene letta in parallelo a un'analisi comparativa con best practices nazionali come Venezia e Bologna. In questo scenario, il caso dell'Ex-Distretto Militare di Foggia [Figg.1,2] emerge come un laboratorio emblematico: un luogo dove la memoria storica, segnata da decenni di incuria, può essere riscritta attraverso l'introduzione di funzioni innovative come lo Student Housing (SH) e l'Housing First (HF) creando un nuovo modello di abitare solidale capace di ricucire le smagliature sociali e urbane.

Obiettivi e metodologia della ricerca

La presente ricerca è guidata da tre interrogativi cardine, volti a esplorare le potenzialità della rigenerazione urbana in contesti di forte marginalità. In primo luogo, l'indagine si concentra sul tema del riuso e dell'inclusione, chiedendosi in che modo il recupero di un edificio storico vincolato possa trascendere la mera dimensione conservativa per divenire uno strumento attivo di coesione sociale e di contrasto alla marginalità urbana. Contestualmente, si analizza la sfida della mixité funzionale e sociale, verificando la possibilità di far coesistere all'interno del medesimo complesso architettonico popolazioni con target apparentemente distanti, come studenti universitari e persone senza dimora, con l'obiettivo di trasformare tale diversità in una risorsa per la rigenerazione del tessuto sociale. Infine, la ricerca valuta la sostenibilità delle policy attuali, esaminando il ruolo degli strumenti normativi e finanziari vigenti. Per rispondere a tali quesiti, è stato adottato un approccio qualitativo e multiscalare che integra la dimensione urbanistica con quella sociale e normativa. Il fenomeno dell'abbandono viene letto attraverso un'analisi multiscalare della marginalità che attraversa tre livelli dimensionali: il livello micro, focalizzato sul singolo manufatto architettonico per indagarne le cause di degrado come l'obsolescenza funzionale; il livello meso, che valuta l'impatto del vuoto urbano sul contesto di quartiere in termini di sicurezza e vitalità; e il livello macro, che inquadra l'intervento nelle più ampie dinamiche territoriali, quali la crisi demografica e la dismissione delle funzioni militari nazionali. La ricostruzione del quadro conoscitivo si fonda su una analisi dalla letteratura nazionale sui temi del riuso e della mixité, fino all'esame delle fonti normative, con particolare attenzione alla Legge 338/2000 per l'edilizia universitaria. L'impianto metodologico si completa con lo stakeholder mapping, volto a identificare gli attori chiave del processo - Regione Puglia, A.Di.S.U. Puglia (Agenzia per Diritto allo Studio Universitario della Regione Puglia), Università e Terzo Settore - per comprendere la governance e le sinergie attivate.

Fenomenologia dell'abbandono e nuovi paradigmi dell'abitare sociale

L'abbandono è il risultato di una trasformazione del sistema produttivo e la progressiva dismissione di attività industriali (e militari) che hanno lasciato sul territorio gusci vuoti, privi della funzione originaria [Secchi, 2013]. Per comprendere appieno il significato del recupero dell'Ex-Distretto Militare, è necessario collocarlo all'interno di un quadro teorico che definisca l'abbandono non come un evento puntuale, ma come un processo strutturale. A livello micro, esso aggredisce la materialità stessa dell'architettura: il dissesto delle coperture, i cedimenti strutturali dei solai e l'avanzata della vegetazione spontanea trasfor-

Fig. 1. Inquadramento dell'Ex-Distretto Militare nella maglia urbana di Foggia (vista aerea da Google Earth).

mano il bene in un corpo estraneo reso impenetrabile dal degrado. A livello meso, questa condizione di inerzia contamina l'intorno ambientale; la mole imponente dell'edificio dismesso proietta un'ombra di declino sul quartiere, dove la carenza di "occhi sulla strada" [Jacobs, 1961] alimenta la microcriminalità e l'insicurezza percepita. Si delineano così quelli che possono definirsi "quartieri sospesi" -come il Libertà a Bari o l'area di via Fuiani a Foggia- caratterizzati dalla contrazione delle attività commerciali e dall'erosione della vitalità sociale. A livello macro, infine, la marginalità emerge come il riflesso spaziale di strategie nazionali inattuate. La sospensione della leva obbligatoria [L.226/2004] ha generato una rete di infrastrutture militari sature di memoria ma prive di funzione che, in assenza di visioni strategiche di riconversione, mutano da potenziali risorse in passività economiche per lo Stato e ferite aperte nel tessuto delle città italiane.

La risposta a una condizione di marginalità complessa non può limitarsi a un intervento mono-funzionale, ma deve necessariamente inscriversi nel più ampio paradigma dell'Abitare Sociale [Manzini, 2021]. In questa prospettiva, la casa cessa di essere intesa esclusivamente come un manufatto fisico o una merce, per divenire una vera e propria infrastruttura di welfare, capace di attivare reti di relazione e percorsi di emancipazione.

L'HF rappresenta un cambio di paradigma radicale nelle politiche di contrasto alla grave emarginazione adulta [Cortese, 2016; Tsemberis et al., 2018]. Sviluppato a partire dagli anni Novanta, questo approccio inverte il tradizionale modello staircase (che prevede il passaggio progressivo dai dormitori alle comunità fino all'autonomia solo dopo aver dimostrato capacità di adattamento) offrendo invece l'accesso immediato a un alloggio indipendente come Diritto fondamentale, senza precondizioni comportamentali, affiancando alla stabilità residenziale un supporto sociale intensivo e personalizzato.

Parallelamente, lo SH, normato dalla Legge 338/2000 e successivi aggiornamenti, si è evoluto da semplice dormitorio a motore di rigenerazione urbana [Martinelli, 2012; Bellini et al., 2022; Annese et al., 2023; Bologna et al., 2024; Baratta et al., 2025]. Le residenze universitarie contemporanee sono infatti concepite come luoghi permeabili, dotati di servizi quali biblioteche, palestre e auditorium fruibili dall'intera cittadinanza, agendo così da cerniera tra l'università e la città [Regione Puglia et al., 2024; Urban@it, 2024].

Tuttavia, l'efficacia di questa operazione non risiede solo nel modello gestionale, ma è inscindibile dal riuso strategico del patrimonio esistente. Il recupero dell'Ex-Distretto assume un valore che trascende la sostenibilità ambientale e il contenimento del consumo di suolo: si tratta di un'operazione di ri-significazione culturale. Restituire alla collettività un contenitore storico dismesso significa trasformare un luogo chiuso in uno spazio aperto e democratico [Capozzi et al., 2021]. L'integrazione di questi modelli all'interno di un contenitore storico di pregio mira, dunque, a creare una comunità mista, dove la presenza degli studenti agisce da catalizzatore sociale. La scommessa teorica e progettuale è che la "bellezza" dello spazio recuperato e la mixité delle funzioni possano generare una reale coesione sociale, trasformando la marginalità degli utenti in una nuova, vibrante centralità comunitaria [Cascone et al., 2016].

Strategie di riuso e rigenerazione in Italia

Prima di esaminare il caso specifico di Foggia, è fondamentale analizzare come il tema del recupero di aree marginali e edifici dismessi sia stato affrontato in altri contesti nazionali attraverso strategie capaci di coniugare la qualità architettonica alla solidità gestionale. I riferimenti scelti, l'Ex-Convento dei Crociferi a Venezia e Pop House a Calderara di Reno, offrono lezioni complementari che convergono nella proposta di progetto.

L'Ex-Convento dei Crociferi a Venezia

Il recupero dell'Ex-Convento dei Crociferi a Venezia costituisce un precedente fondamentale per il riuso di edifici a matrice religiosa o militare a fini residenziali universitari. Si tratta di un caso studio la cui parabola storica appare quasi sovrapponibile a quella dell'Ex-Distretto di Foggia: un complesso monumentale del XIII secolo, nato originariamente come ospizio, trasformato in caserma durante l'Ottocento e infine scivolato in una condizione di abbandono nel corso del Novecento.

Promosso dal Comune e dall'Università Ca' Foscari, il progetto di recupero ha declinato i principi del restauro conservativo attraverso la lente del riuso adattivo. La sfida progettuale, in questo frangente, è consistita nel mediare tra la tutela e l'innovazione: si è reso necessario adattare la rigida scansione delle celle conventuali e delle grandi camerate militari alle esigenze flessibili dello studente contemporaneo, il tutto senza stravolgere l'impianto distributivo storico e preservando rigorosamente gli elementi di pregio artistico, tra cui spiccano gli affreschi di Jacopo Palma il Giovane.

L'esito dell'operazione, con l'inaugurazione della residenza nel 2013, offre oggi un sistema di appartamenti e servizi integrati che va oltre la semplice fornitura di posti letto. Il vero successo dell'intervento risiede nella capacità di aver restituito alla città un'area precedentemente marginalizzata, sottraendo l'immobile alle logiche della "turistificazione" predatoria, spesso dominante a Venezia, per favorire invece una residenzialità studentesca capace di garantire nuova vitalità al tessuto sociale.

Fig. 2. Prospetto dell'Ex-Distretto Militare da Via Fuiani (immagine da Google Earth).

Pop House a Bologna

Per quanto riguarda il modello gestionale e sociale, l'esperienza di Pop House a Calderara di Reno (BO) rappresenta il benchmark ideale per il progetto dell'Ex-Distretto di Foggia, sostituendo efficacemente il precedente riferimento a Porto 15. Gestito dalla Cooperativa Sociale Piazza Grande in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, Pop House non si limita a offrire una soluzione abitativa, ma si configura come un laboratorio di convivenza attiva e partecipazione. Il complesso, frutto di una ristrutturazione ad alta efficienza energetica, ospita 22 alloggi alimentati da pannelli solari e sistemi a induzione, ponendo una forte attenzione alla sostenibilità ambientale e alla riduzione dei costi di gestione per gli abitanti.

Il valore distintivo di questo modello risiede nella progettazione partecipata degli spazi comuni e dei servizi, che includono ampie aree verdi attrezzate, un terrazzo condominiale, una lavanderia comune, una sala per attività sociali e un'originale "attrezzoteca" dedicata alla condivisione di strumenti per il fai-da-te. In questo contesto, l'abitare cessa di essere un fatto privato per diventare uno strumento di welfare generativo, dove gli inquilini sono chiamati a mettersi in gioco nella costruzione di relazioni di vicinato e nello sviluppo di progettualità comuni.

L'esperienza veneziana dimostra empiricamente la fattibilità del riuso adattivo in contenitori storici di pregio, provando che la rigidità tipologica di una ex caserma non rappresenta un ostacolo, ma una risorsa preziosa per ospitare funzioni residenziali collettive di alta qualità. Parallelamente, il caso di Pop House mostra che la convivenza tra popolazioni eterogenee può essere garantita solo attraverso un'infrastruttura sociale solida e un "Patto Abitativo" condiviso.

Il caso studio: l'Ex-Distretto Militare di Foggia

L'Ex-Distretto Militare di Foggia, situato in Via Pasquale Fuiani, si configura come un vero e proprio palinsesto di pietra capace di narrare le stratificazioni storiche della città. Originariamente edificato nel XIV secolo come Convento di San Francesco, il complesso ha rappresentato per secoli un polo religioso e culturale di primaria importanza, la cui morfologia, articolata attorno a chiostri e cortili, rifletteva la vita comunitaria dell'ordine francescano.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia e le conseguenti leggi eversive dell'asse ecclesiastico, l'edificio subì nel XIX secolo una radicale trasformazione funzionale, divenendo sede del IV Distretto Militare. Tale nuova destinazione comportò modifiche strutturali e distributive necessarie per adattare gli spazi monastici alle rigide esigenze della vita di caserma e dell'amministrazione della leva, rendendo il complesso, per oltre un secolo, un nodo cruciale nella geografia militare pugliese e un luogo di passaggio obbligato per intere generazioni [Freda, 1997].

La dismissione delle attività militari, sancita formalmente dalla sospensione della leva obbligatoria ha segnato l'inizio di una fase di declino. Persa la sua funzione strategica, l'edificio è scivolato in uno stato di abbandono che ha favorito il degrado fisico delle strutture e, parallelamente, ha attratto fenomeni di occupazione abusiva, trasformando un luogo di ordine e disciplina in un simbolo di marginalità urbana. Tuttavia, questa condizione di vuoto funzionale stride fortemente con la collocazione strategica dell'immobile nel tessuto urbano contemporaneo. L'Ex-Distretto, infatti, sorge in una posizione di cerniera privilegiata: è situato a brevissima distanza dal cuore pulsante dell'Università di Foggia, in particolare dal Dipartimento di Studi

Caratteristiche/Casi	Ex-Convento dei Crociferi (Venezia)	Pop House (Calderara di Reno)	Ex-Distretto Militare (Foggia)
Origine dell'Edificio	Religiosa / Militare	Residenziale storico	Religiosa / Militare
Stato *Ante-Operam*	Abbandono e degrado	Sottoutilizzo e obsolescenza	Abbandono, degrado, occupazioni
Strategia Progettuale	Restauro conservativo / Riuso adattivo	Ristrutturazione partecipata / Co-design	Restauro conservativo + Refitting leggero
Funzione Principale	*Student Housing*	*Co-housing* pubblico	*Student Housing* + *HF* + Museo
Driver di Rigenerazione	Diritto allo Studio, Tutela del Patrimonio	Autonomia giovanile, *Community Building*	Inclusione sociale, Diritto allo Studio, memoria collettiva
Impatto sul Contesto	Riattivazione centro storico	*Welfare generativo* / Apertura al quartiere	Ricucitura col centro storico e rafforzamento del rapporto Università-Città

Tab. 1. La presente tabella sintetizza il confronto tra i casi studio e il progetto per Foggia, evidenziando analogie e specificità.

Umanistici di Via Arpi.

Questa prossimità fisica non è un dettaglio secondario, ma evidenzia la vocazione naturale dell'edificio a ricucire il rapporto tra la città storica e la comunità accademica, offrendo una risposta alla cronica carenza di servizi e alloggi per la popolazione studentesca.

L'analisi del contesto foggiano ha fatto emergere una duplice criticità che definisce con precisione il perimetro dell'urgenza sociale urbana. Da un lato, i dati raccolti presso l'A.Di.S.U. [Urban@it, 2024] Puglia confermano un significativo deficit strutturale, poiché l'attuale offerta di posti letto per la popolazione studentesca fuori sede risulta insufficiente, determinando uno scivolamento forzato della domanda verso un mercato privato spesso oneroso e privo di adeguate tutele qualitative. Dall'altro lato, la ricerca sul campo e il monitoraggio delle cronache locali evidenziano una grave emergenza abitativa che colpisce le fasce sociali più fragili del territorio. Le evidenze documentali attestano infatti una carenza cronica di Edilizia Residenziale Pubblica e la persistenza di soluzioni abitative improprie, che spaziano dai container di Via San Severo alle occupazioni sine titulo che hanno storicamente interessato lo stesso complesso dell'Ex-Distretto.

A fronte di questo quadro analitico, la proposta di riuso per l'immobile di Via Fuiani, favorita dall'impulso dell'Assessorato all'Istruzione della Regione Puglia in collaborazione con ASSET e A.Di.S.U. nell'ambito del V Bando Legge 338/2000, si configura come una sperimentazione avanzata di welfare ibrido. La strategia d'intervento ipotizza una rifunzionalizzazione che agisce per livelli integrati, partendo dalla restituzione del piano terra alla cittadinanza.

In questa zona, il progetto prevede la trasformazione degli spazi caratterizzati dalle storiche volte a crociera in un polo culturale museale dedicato a Umberto Giordano, integrandovi servizi collettivi quali biblioteca, sala studio e ludoteca, pensati per innescare un sistema di osmosi con il parco esterno e attivare il tessuto sociale del quartiere [Fig.3].

Ai piani superiori [Figg.4,5,6], la proiezione progettuale traduce le evidenze della duplice emergenza abitativa in

Fig. 3. Planimetria piano terra (da Dinielli et al., 2024).

Fig. 4. Planimetria piani superiori (da Dinielli et al., 2024).

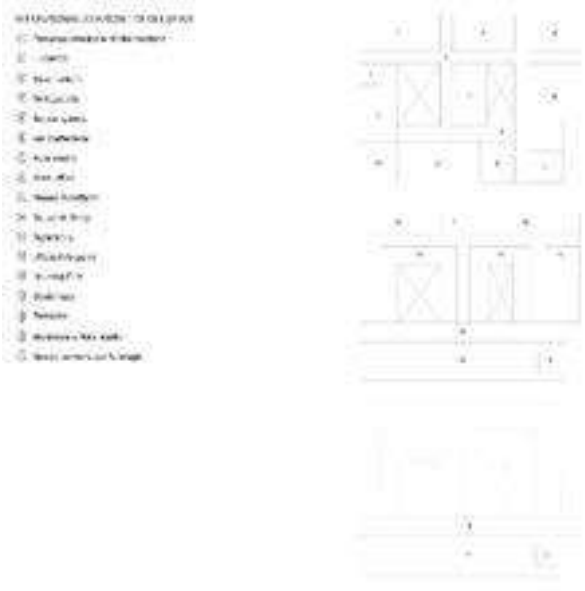


Fig. 5. Schema di rifunzionalizzazione degli spazi (da Dinielli et al., 2024).

una concreta soluzione di mixitè. La proposta prevede infatti l'inserimento di unità destinate allo Student Housing affiancate a dodici posti letto riservati esclusivamente al modello Housing First per l'inclusione sociale. Dal punto di vista tecnico e conservativo, l'intervento si basa sull'inserimento di volumi indipendenti e tamponature leggere all'interno delle ampie aule storiche, garantendo così la piena reversibilità dell'opera e il rispetto del manufatto architettonico originale, consentendo al contempo una suddivisione flessibile e modulare degli spazi in unità abitative singole [Figg.7,8,9,10].
Il progetto di rigenerazione dell'Ex-Distretto Militare pone al centro della strategia d'intervento il coinvolgimento attivo della comunità locale, con l'obiettivo di trasformare il complesso da recinto urbano a laboratorio di socialità. La progettazione degli spazi aperti e dei servizi condivisi punta a generare un'interazione osmotica tra la popolazione studentesca, i beneficiari del programma HF e i residenti del quartiere. In questa visione, la convivenza tra studenti universitari e soggetti fragili costituisce il fulcro dell'innovazione sociale proposta: l'intervento scommette sul valore di una "pedagogia della realtà", ipotizzando che la prossimità con situazioni di marginalità controllata possa arricchire il percorso formativo degli studenti e, contestualmente, offrire agli ospiti dell'HF un contesto stimolante e non stigmatizzante.Sotto il profilo metodologico e gestionale, la sostenibilità dell'operazione viene indagata attraverso un modello di governance basato sulla sinergia tra l'ente pubblico e il Terzo Settore. Mutuando l'approccio scientifico e operativo di casi studio consolidati, come il modello Pop House di Bologna, la proposta per Foggia prevede che l'inserimento negli alloggi sia subordinato alla sottoscrizione di un "Patto Abitativo". Questa proiezione gestionale implica una responsabilizzazione del beneficiario attraverso la partecipazione alle spese in misura proporzionale al reddito e l'accettazione di un monitoraggio costante da parte di un'equipe multidisciplinare. La strategia prevede inoltre la presenza di un presidio sociale permanente, inteso come strumento di mediazione dei conflitti e garanzia di sicurezza per l'intera comunità residente.
Dal punto di vista attuativo e finanziario, la ricerca ha delineato un cronoprogramma di intervento stimato in circa 36-48 mesi, che integra le fasi di consolidamento strutturale con il refitting interno tramite sistemi costruttivi a secco [Wong, 2023]. La sostenibilità economica dell'operazione è stata verificata attraverso l'ipotesi di un modello di finanziamento ibrido: la fase di startup e recupero edilizio trova copertura nel mix di risorse pubbliche derivanti dalla Legge 338/2000, dal PNRR e dai fondi CIS Capitanata. Per quanto concerne la gestione ordinaria, la proposta delinea una logica di autosostentamento differenziato, in cui i costi strutturali sono coperti dalle rette studentesche e dalle attività commerciali, mentre l'accompagnamento sociale viene garantito da linee di finanziamento specifiche per il welfare, assicurando così l'autonomia finanziaria della residenza universitaria rispetto ai servizi di inclusione sociale.

Verso un nuovo manifesto della rigenerazione inclusiva

Il percorso di ricerca condotto e la conseguente proposta progettuale per l'Ex-Distretto Militare di Foggia confermano come la marginalità dell'ambiente costruito non debba essere interpretata come un destino ineluttabile di degra-

Fig. 6. Sezioni (da Dinielli et al., 2024).

Ambito di analisi	Stato ante-operam	Risultati attesi
Funzione	Edificio militare dismesso	Hub polifunzionale (residenza + cultura + servizi)
Accessibilità	Luogo chiuso, inaccessibile e recintato	Spazio permeabile, aperto al pubblico e al parco
Utenza	Nessuna o occupazioni sine titulo	Mixité: Studenti + HF
Impatto Sociale	Degrado fisico e sociale	Inclusione e presidio di legalità
Stato Fisico	Degrado strutturale, obsolescenza	Restauro conservativo e refitting ecosostenibile
Valore Culturale	Patrimonio storico negato	Valorizzazione della memoria (Museo Giordano)

Tab. 2. Matrice di confronto tra lo stato di fatto e lo scenario di progetto.

Fig. 7. Dettagli degli spazi – studentato | tipologia A (da Dinielli et al., 2024).

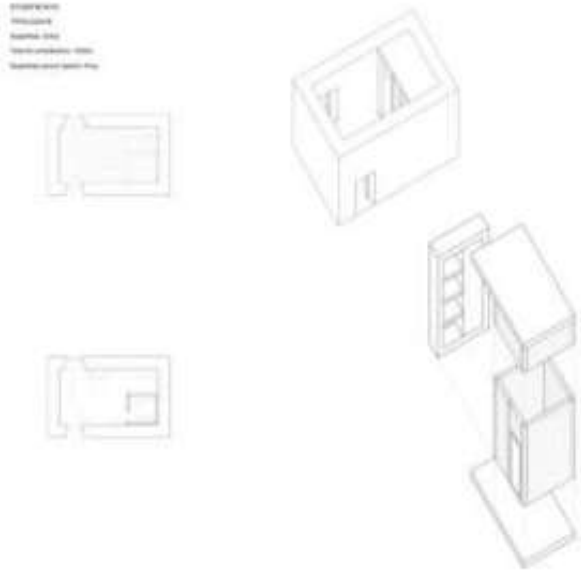


Fig. 8. Dettagli degli spazi – studentato | tipologia B (da Dinielli et al., 2024).

Fig. 9. Dettagli degli spazi – housing first | tipologia A (da Dinielli et al., 2024).

Fig. 10.Dettagli degli spazi – housing first | tipologia B (da Dinielli et al., 2024).

do, bensì come un'opportunità analitica per ridefinire il ruolo del patrimonio pubblico nelle dinamiche urbane contemporanee. Attraverso l'applicazione della metodologia multiscalare e il confronto sistematico con best practices nazionali, i risultati dell'indagine dimostrano che il riscatto di un vuoto urbano richiede il superamento della pura logica conservativa a favore di una visione olistica, capace di ibridare istanze culturali, sociali ed economiche.
L'Ex-Distretto Militare di Foggia emerge dunque non solo come caso studio, ma come un laboratorio emblematico per il Mezzogiorno e un manifesto operativo che illustra come la qualità architettonica dello spazio recuperato possa agire da catalizzatore sociale. In conclusione, la ricerca evidenzia che reinventare le aree marginali significa trasformare le ferite urbane in nuovi centri nevralgici, dove la memoria storica e i modelli di abitare solidale si fondono per ricucire le smagliature del tessuto sociale, restituendo una visione di futuro concreta alle comunità locali.

Daniela Parisi, Ph.D. student
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento DIRIUM
d.parisi13@phd.uniba.it

Note

1. Il Laboratorio di Tesi "Emergenza Abitativa" (G. P. Dinielli, D. Parisi, D. Pitrelli, A. Scrascia, J. Sperti, D. Tisi e L. Zupo – relatore Prof. N. Martinelli) ha elaborato un progetto di Tesi in cui sono state studiate soluzioni innovative per contrastare il fenomeno della grave emergenza abitativa presente nella città di Foggia. L'elaborato finale "Politiche e Progetto per l'Emergenza Abitativa a Foggia: Housing first come modello innovativo di intervento" è stato portato in seduta di Laurea il 13 febbraio 2024 presso il Politecnico di Bari.
2. La scelta di Foggia come teatro di sperimentazione non è casuale, ma risponde a precisi indicatori di disagio e fabbisogno che delineano un quadro sociale complesso. Da un lato, si registra una crescente domanda studentesca: l'Università di Foggia, in costante espansione, attrae iscritti da tutta la provincia e dalle regioni limitrofe, generando una pressione su un'offerta di alloggi pubblici (gestita da A. Di.S.U.) storicamente insufficiente. Tale carenza costringe molti studenti al pendolarismo o a rivolgersi a un mercato privato spesso caratterizzato da scarsa qualità abitativa e costi elevati. Parallelamente, e con toni ancor più drammatici, la città vive una condizione di grave emergenza abitativa, documentata dallo studio del Laboratorio di Tesi del Politecnico di Bari. I dati ISTAT del 2021 (Terzo Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni) rielaborati nella ricerca evidenziano una realtà allarmante: a Foggia si stima la presenza di circa 3.521 persone senza dimora (considerando sia i senza tetto che i senza fissa dimora), con una prevalenza maschile e una significativa incidenza di giovani tra i 18 e i 34 anni, che ammontano a circa 1.800 unità, con una forte incidenza di giovani stranieri (67,5% del totale). Il fenomeno non riguarda solo la vita in strada, ma un disagio multiforme che include il sovraffollamento critico e l'occupazione di alloggi impropri, come i container di via San Severo o Campo degli Ulivi, dove le famiglie vivono in condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie. A ciò si aggiunge la precarietà rilevata dai servizi di prima accoglienza come il Pronto Intervento Sociale (PIS), i cui posti letto risultano costantemente saturi, e la persistenza di soluzioni abitative improprie come i container di Via San Severo o gli insediamenti informali. Questa presenza diffusa di sacche di povertà e l'inadeguatezza delle politiche tradizionali di edilizia residenziale pubblica rendono urgente l'adozione di modelli innovativi come l'HF. Il progetto dell'Ex-Distretto intercetta dunque entrambe queste curve di domanda, proponendo una soluzione che ottimizza l'uso del patrimonio pubblico per rispondere a bisogni distinti ma convergenti.
3. Le attuali strategie di rigenerazione urbana a Foggia si fondano sulla sinergia tra programmi nazionali ed europei. Il PINQUA (Programma Innovativo Nazionale per la Quali-

tà dell'Abitare), finanziato tramite la Missione 5 del PNRR (Inclusione e Coesione), mira a riqualificare aree marginali come il quartiere Borgo Croci, prevedendo la sostituzione di insediamenti abusivi con alloggi sociali e spazi pubblici. Questi interventi sono integrati dal Programma CIS Capitanata, che finanzia il recupero di contenitori storici — come l'Ex-Distretto Militare — per trasformarli in poli multifunzionali tra cultura e residenzialità sociale.

Bibliografia

Annese M., Martinelli N., Mangialardi G. (2023). *Le Università per le Città e i Territori - Proposte per l'integrazione tra politiche universitarie e politiche urbane*, Il Mulino, Bologna.

Baratta A., Piferi C. (2025). *La riqualificazione urbana e le politiche di housing sociale: esperienze e prospettive*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Bellini O.E., Arcieri M., Gullace M.T. (2022). *Student housing responsive: nuovi paradigmi per un abitare innovativo*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Bologna R., Piferi C. (2024). *La residenza per studenti universitari tra norma, progetto e realizzazione*, Firenze University Press, Firenze.

Capozzi R., Costanzo F., Defilippis F., Visconti F. (a cura di, 2021). *Patrimonio e progetto di architettura*, Quodlibet, Macerata.

Cascone S., Sciuto G. (2016). "Nuove identità per edifici dismessi in centro storico", in *Recupero e Conservazione*, n. 132, Roma.

Cortese C. (2016). *Scenari e pratiche dell'housing first. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Dinielli G. P., Parisi D., Pitrelli D., Scrascia A., Sperti J., Tisi D., Zupo L. (2024). *Politiche e progetto per l'emergenza abitativa a Foggia. Housing First come modello innovativo di intervento*, tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Bari, a.a. 2022/2023.

Freda M. (1997). *Il convento di San Francesco a Foggia: dal XVI al XIX secolo*, Claudio Grenzi Editore, Foggia.

Henwood B., Padgett D., Tsemberis S. (2018). *Housing First. Una storia che cambia le storie*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Jacobs J. (1961). *Vita e morte delle grandi città americane*, Einaudi, Torino.

Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, EGEA, Milano.

Martinelli N. (2012). *Spazi della conoscenza. Università, città e territori*, Adda Editore, Bari.

Piperata G. (2024). Rigenerazione urbana e patrimonio culturale nell'esperienza amministrativa italiana di ripresa e resilienza, in *Aedon*, n. 1, Il Mulino, Bologna.

Regione Puglia, A.Di.S.U. Puglia, Urban@it (a cura di, 2024). *Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili*, FrancoAngeli, Milano.

Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri,* Laterza, Bari-Roma.

Urban@it (a cura di De Leo D., Giglioni F., Martinelli N., 2024). *X Rapporto di Urban@it: L'Università per le città e i territori*, Il Mulino, Bologna.

Wong L. (2023). *Adaptive Reuse in Architecture: A Typological Index*, Birkhäuser, Basilea.

Normativa

Legge 14 novembre 2000, n. 338, Disposizioni in materia di alloggi e residenze per studenti universitari, in Gazzetta Ufficiale n. 274 del 23-11-2000. Disponibile su: Normattiva. (consultato il 26/12/2025)

Legge 23 agosto 2004, n. 226, Sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva e disciplina dei volontari di truppa in ferma prefissata, disponibile su: Normattiva. (consultato il 26/12/2025)

ISTAT (2021), Censimento della popolazione e delle abitazioni 2021, https://www.istat.it/ (consultato il 26/12/2025).

Sitografia

Associazione Piazza Grande, Pop House, https://www.pop-house.it/ (consultato il 26/12/2025).

fio.psd (Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora), Cos'è l'Housing First?, https://www.fiopsd.org/housing-first/ (consultato il 26/12/2025).

FoggiaToday, L'ex Distretto Militare sarà Museo Giordaniano, https://www.foggiatoday.it/ (consultato il 26/12/2025).

Teknoring, L'antico convento a Venezia diventa casa dello studente, https://www.teknoring.com/ (consultato il 26/12/2025).

Treccani, Leva militare, https://www.treccani.it/enciclopedia/leva-militare/ (consultato il 26/12/2025)

Immagine aerea dell'arrondissement di Sidi Youssef Ben Ali, Marrakech (https://www.wikidata.org).

Margini urbani e pratiche partecipative in Marocco. Esperienze di cartografia e diritto alla città nelle periferie di Marrakech.

Sezione I - Heritage

Valeria Rossi

In recent decades, rural–urban migration in Africa has driven the expansion of informal suburbs. This paper examines the city of Marrakech, exploring how participatory practices and grassroots cartography contribute to understanding marginal urban spaces. An exploratory mapping workshop in Sidi Youssef Ben Ali analyses how local youth develop spatial agency and claim the right to the city. The study shows that informal suburbs function as urban laboratories, where participatory mapping supports visibility, participation and territorial negotiation in the Global South.

Keywords *bidonvilles, urban fringes, right to the city, PGIS, African slums*

Il pianeta delle baraccopoli, margini urbani emergenti in Africa

Negli ultimi dieci anni, l'Africa ha registrato un aumento significativo delle migrazioni interne, soprattutto dalle zone rurali a quelle urbane. Questa migrazione interna è spesso causata dalla ricerca di occupazione e dalla necessità di abbandonare terre sempre più impoverite dal degrado ambientale, il *landgrabbing*[1] , le conseguenze del cambiamento climatico, i fenomeni naturali, nonché dal predominio dell'industria sull'agricoltura [Stocchiero, 2021].
Mike Davis nel suo libro "Planet of Slums" (2006), che è stata una visionaria anticipazione di ciò che sarebbe accaduto nelle periferie urbane in Africa, ha immaginato una devastante disuguaglianza e instabilità urbana. Davis mostra come l'esclusione economica del proletariato urbano corrisponda a una reclusione negli slums, i quali vengono percepiti, secondo una metafora diffusa presso la classe media vittoriana, come «just volcanoes waiting to erupt» [Davis, 2006, 201].
Autori come Bayat (2010), Roy (2005) e Simone (2010) hanno infatti sottolineato come gli abitanti degli insediamenti informali non debbano essere interpretati esclusivamente come soggetti marginali, ma come attori sociali dotati di agency, capaci di produrre forme di organizzazione, resilienza e rivendicazione del diritto alla città. Nel suo noto e controverso Planet of Slums, Mike Davis [Davis, 2006, 46] utilizza volutamente un linguaggio provocatorio per descrivere le periferie urbane dei Paesi del Sud Globale, arrivando ad affermare che in questi contesti «Darwin batte Keynes». Tale espressione non va intesa in senso evoluzionista o determinista, ma come una critica radicale all'abbandono delle politiche redistributive e di welfare urbano nelle economie neoliberali.
Riprendere questa metafora non significa aderire a una lettura naturalizzante delle disuguaglianze urbane, ma al contrario evidenziarne il carattere profondamente politico e strutturale.
Dopo la sospensione dei programmi di aggiustamento strutturale del FMI, le baraccopoli africane, latinoamericane e sud-asiatiche sono esplose [Walton et al, 2008]. In Marocco, Brasile, Haiti, Sudan, Turchia, Cile, Perù, Bolivia e India si sono verificati episodi di proteste legate al cibo, manifestazioni e scioperi generali. Dal 1980, i processi di liberalizzazione hanno portato a un incremento del lavoro informale in città. In questo contesto, alcune aree urbane periferiche hanno mostrato una maggiore vulnerabilità a forme di marginalizzazione sociale e culturale, che in alcuni casi hanno favorito la diffusione di idee radicali o comportamenti di protesta.

In alcuni casi, questo fenomeno ha esasperato il nichilismo ideologico di matrice jihadista nelle periferie di Istanbul, Il Cairo, Casablanca e Parigi. Come osserva Mike Davis, «It should not be surprising that some poor youth on the outskirts of Istanbul, Cairo, Casablanca, or Paris embrace the religious nihilism of Al Salafia Jihadia and rejoice in the destruction of an alien modernity's most overweening symbols» [Davis, 2006, 294].
L'obiettivo di questo articolo è analizzare le periferie urbane di Marrakech da una prospettiva che, pur riconoscendone le criticità, ne valorizzi il potenziale trasformativo. Attraverso l'analisi di un laboratorio di cartografia partecipativa realizzato nel distretto di Sidi Youssef Ben Ali, lo studio intende esplorare il ruolo delle pratiche di mapping collaborativo come strumenti di visibilizzazione, partecipazione e rivendicazione del diritto alla città.
Il contributo della ricerca risiede nell'integrazione tra un quadro teorico critico sulle periferie urbane e l'urbanizzazione informale con l'osservazione di un caso studio empirico fondato su pratiche di ricerca partecipativa. Questi elementi offrono una riflessione metodologica sull'uso dei GIS partecipativi nei contesti del Sud Globale.
In questa prospettiva, le baraccopoli non rappresentano semplicemente spazi di marginalità, ma luoghi attraversati da conflitti, pratiche di resistenza e forme di organizzazione sociale che mettono in discussione i modelli dominanti di sviluppo urbano.
Le periferie urbane emergono dai processi migratori come spazi di approdo, transito o ritorno tra aree rurali e urbane. La migrazione rurale-urbana si intreccia con mobilità temporanea o circolare, ridefinendo le periferie come zone di interfaccia città-campagna. Qui si sviluppano pratiche informali di partecipazione e trasformazione dello spazio urbano [Lefebvre, 1968], in linea con l'SDG 11 dell'Agenda 2030 per città inclusive, resilienti e sostenibili.

Marrakech, Ville sans bidonvilles

Marrakech, nota come la "Città Rossa", si distingue per un'architettura che riflette l'influenza di diverse culture, dagli Almohadi alle tradizioni dell'Africa occidentale. Fondata nel 1062, la città ha subito profondi cambiamenti a partire dal periodo del protettorato francese (1912), che ne ha determinato l'espansione oltre le mura storiche.
La struttura della città di Marrakech si è trasformata nel tempo, diventando più complessa con l'integrazione di elementi tradizionali e innovativi, che hanno generato una varietà di contesti rivolti ad abitazioni di diverse fasce sociali che si fondono creando una diversità socio-spaziale unica. Dopo aver ottenuto l'indipendenza nel 1956 il tessuto urbano di Marrakech si è gradualmente mescolato complicando la distinzione tra le zone tradizionali e quelle moderne. L'aumentata crescita demografica, guidata dalle migrazioni dalle zone rurali a quelle urbane ha causato una crisi abitativa; circa il 50% della popolazione si concentra solo sul 5% del territorio cittadino focalizzandosi principalmente nei quartieri Medina e Sidi Youssef Ben Ali. Questa situazione ha portato all'inizio di insediamenti informali notevolmente diffusi nei *douars*, i quali spesso non vengono riconosciuti dalle autorità e sono privi delle fondamentali infrastrutture pubbliche. Il panorama urbano di Marrakech è stato profondamente influenzato dalle tradizioni culturali religiose localmente radicate e la pianificazione delle aree residenziali enfatizza il concetto di privacy e la convivenza sociale, contribuendo alla creazione di una forma urbana unica che contrasta nettamente con i principi di pianificazione urbana occidentale [Ross, 2022]. Le strade nelle città islamiche servono principalmente come punti di accesso alle case, spesso creando spazi stretti e chiusi che danno priorità alla privacy della famiglia rispetto all'interazione pubblica. Nonostante gli sforzi per affrontare la crisi abitativa, la proliferazione di insediamenti informali continua, esacerbata da disparità socio-economiche e politiche pubbliche inefficaci.
I *douar*, insediamenti spontanei nati attorno alla città, riflettono la fusione culturale che ha caratterizzato l'urbanizzazione di Marrakech. Il loro sviluppo informale ha portato a un'architettura ibrida, che combina elementi arabo-musulmani con tecniche e materiali introdotti dai commercianti. I layout irregolari e l'uso di risorse locali evidenziano la necessità di funzionalità e adattabilità, specialmente in risposta alla crescente domanda di alloggi [Chierichetti et al., 2020].
Durante il periodo coloniale, l'influenza del protettorato francese ha introdotto nuovi modelli urbanistici, che hanno influenzato anche l'espansione dei *douar*. L'assenza di una regolamentazione formale ha favorito una varietà di espressioni architettoniche, con un mix di elementi tradizionali e moderni, a testimonianza del continuo scambio culturale.
Un ruolo fondamentale nello sviluppo urbano e culturale è stato svolto dai caravanserragli, centri di ospitalità per viaggiatori e mercanti. Questi spazi non solo facilitavano il commercio, ma promuovevano anche la diffusione di elementi decorativi tipici dell'arte islamica, come motivi geometrici e calligrafia. L'influenza estetica e architettonica di questi luoghi ha contribuito a plasmare l'identità visiva di Marrakech e a diffondere l'arte islamica in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente.
Il *foundouk*, il caravanserraglio, costituì il primo insediamento della medina divenendo un punto vitale per i commercianti di passaggio. Questi luoghi, pur essendo alberghi, rappresentavano veri e propri centri di scambio e di commercio estremamente specializzato [Nossov, 2013]. La presenza di una rete di *foundouks* rivoluzionò la struttura spaziale della medina, che si sviluppò intorno a questi centri nevralgici durante l'Alto Medioevo. L'ibridismo urba-

no è una componente viva della città di Marrakech ancora oggi. Con l'esodo degli abitanti della medina verso le periferie, dovuto alla crisi immobiliare, potremmo chiederci se questo abbia corrisposto a un trasferimento identitario, lasciando la Medina in mano al turismo e agli investitori stranieri, e le periferie meta di movimenti migratori provenienti sia dalle campagne che dal centro della città.
L'approccio del governo marocchino alla gestione dell'urbanizzazione è stato caratterizzato da una mancanza di politiche efficaci. Il programma "Ville Sans Bidonville" (VSB), avviato nel 2004, mira a migliorare le condizioni di vita nelle baraccopoli e a ridurne la prevalenza, ma permangono delle sfide dovute a infrastrutture inadeguate e alle complessità della pianificazione urbana.
Secondo El Kahlaoui (2015), il programma VSB ha fatto passi da gigante nel migliorare le condizioni abitative, ma la mancanza di coordinamento tra i vari stakeholder e i finanziamenti insufficienti ostacolano la sua efficacia.
Un approccio più integrato che comprenda aspetti sociali, economici, e lo sviluppo infrastrutturale è essenziale per affrontare le complessità dell'urbanizzazione di Marrakech e lo sviluppo dei suoi *douar*. La popolazione è cresciuta da 209.000 nel 1950 a oltre 1 milione nel 2024, e si prevede che raggiunga 1,26 milioni entro il 2035 (United Nations, 2024, come citato in World Population Review, 2024). Questo afflusso ha creato un'elevata domanda di alloggi, portando all'emergere di insediamenti informali noti come *douar*.

La periferia di Marrakech: un laboratorio di frontiera a cielo aperto

La posizione ambigua dello stato nei confronti delle baraccopoli oscilla spesso tra tolleranza e proibizione, portando a un'esistenza precaria per gli abitanti delle baraccopoli. Da un lato, le autorità hanno evitato di sviluppare le baraccopoli esistenti; dall'altro hanno spostato gli abitanti verso periferie mal attrezzate, creando nuove aree di esclusione sociale.
Al contrario, le organizzazioni della società civile hanno sviluppato approcci più partecipativi e inclusivi, operando direttamente con le comunità delle periferie urbane. Questi interventi, basati sul coinvolgimento attivo degli abitanti e su un'attenzione specifica alle questioni di genere, hanno dimostrato maggiore efficacia nel rispondere ai bisogni reali della popolazione. In particolare, le donne, spesso le più colpite dai processi di riqualificazione forzata, hanno assunto un ruolo chiave nei progetti di sviluppo locale, contribuendo a creare reti di solidarietà e iniziative di microeconomia per il sostentamento delle famiglie.
Come sottolineato dai ricercatori dell'Università del Politecnico di Milano, le periferie urbane hanno la potenzialità di diventare "laboratori urbani" [Chierichetti et al., 2020]. Nelle baraccopoli di Marrakech ci si sposa per strada, invitando i vicini. A causa della mancanza di servizi pubblici, le famiglie puliscono la propria porzione di spazio pubblico di fronte alle abitazioni; ci sono diverse attività dedicate alla riparazione e al riciclo, come iniziative comunitarie di mutuo soccorso. L'intensità di questa città è legata alla porosità tra spazi pubblici e privati, soprattutto nelle periferie brulicanti [Fig.1].
Le periferie urbane possono diventare 'laboratori urbani', spazi di sperimentazione per nuovi modelli di sviluppo e innovazione sociale. Se le baraccopoli sono spesso associate a rappresentazioni stigmatizzanti, esse possono invece essere reinterpretate come spazi di agency sociale, nei quali pratiche collettive e partecipative contribuiscono al miglioramento delle condizioni di vita e alla rivendicazione del diritto alla città.
Nel rispondere quotidianamente alle problematiche delle periferie, gli abitanti hanno trovato nuove soluzioni, inventando nuove forme di organizzazione urbana.

Fig. 1 Wajiha Ibrahim, «Slum Eradication Polices in Marrakech, Morocco. Assessing the semi-privatestate nexus of the Villes Sas Bidonvilles Program», master thesis in Urban and Regional Planning, University of Michigan, 2016 (da Chierichetti et al., 2020).

SYBA, l'*arrondissement* di Sidi Youssef Ben Ali, Marrakech

Marrakech, capitale della regione Marrakech-Safi, è una città turistica importante. Il tasso di povertà del quartiere Sidi Youssef Ben Ali - SYBA [HCP, 2016] è tra i più alti della città, considerando istruzione, sanità e abitazioni. L'economia si basa sul turismo; l'industria è prevalentemente agroalimentare. Il mercato immobiliare ha avuto un boom nel 2000 e un calo nel 2008, riducendo la popolazione. La popolazione urbana si concentra nella Medina e nel quartiere Sidi Youssef Ben Ali, con circa 108.000 residenti [RGP, 2024]. Originariamente parte della Medina, il quartiere mostra caratteristiche urbane e rurali. È stato il primo esodo rurale dovuto a speculazione e aumento dei prezzi degli alloggi. Oggi è il secondo quartiere più grande, esempio di "fuoriuscita della Medina", con *douar* intorno alle mura. La densità e la carenza di alloggi popolari hanno creato bidonvilles, con gli abitanti resilienti e organizzati in mutuo soccorso. L'immagine del Politecnico di Milano [Fig. 2] mostra come i *douar* si siano sviluppati intorno al nucleo urbano, rappresentando l'osmosi città-campagna tipica delle periferie africane, con zone miste urbane-rurali di transizione, con caratteristiche ibride architettoniche, culturali e sociali.
In questo contributo il concetto di resilienza urbana viene inteso come insieme di pratiche sociali e partecipative attraverso cui gli abitanti rivendicano visibilità, diritto alla città e capacità di incidere simbolicamente sullo spazio urbano.
Come emerge dal racconto autobiografico di Bouchaib Mhamka nel volume La scelta di Saïd [Mhamka et al., 2008], il quartiere di Sidi Moumen a Casablanca è stato negli anni teatro di pratiche di reclutamento da parte di gruppi estremisti, che hanno preso di mira in particolare giovani in condizioni di forte marginalità sociale. La resilienza urbana emerge come una risposta cruciale alle inefficienze delle politiche governative. Gli abitanti delle baraccopoli, come dimostra il caso di Sidi Moumen a Casablanca [Fig. 3], dove Bouchaib Mhamka ha fondato un'associazione che promuove attività sportive, culturali e sociali, favorendo l'inclusione dei giovani e contrastando il rischio di radicalizzazione.
In questo contesto, la scelta di Bouchaib di impegnarsi nell'attivismo civico e culturale rappresenta una traiettoria alternativa, consapevolmente orientata a contrastare tali dinamiche. Bouchaib ha compiuto una scelta precisa: allontanarsi dallo spettro del terrorismo che nasce proprio nel suo quartiere, Sidi Moumen — uno dei più vulnerabili della sua città e il cui sistema di affiliazione, estremamente organizzato nelle periferie di Casablanca, è descritto con efficacia dall'autore sulla base della sua esperienza diretta — per dedicarsi all'attivismo civico e promuovere iniziative collettive volte a migliorare le condizioni di vita.
Similarmente, una parte dei giovani di SYBA vive in condizioni di precarietà socio-economica e di disagio che, secondo alcune analisi, possono costituire fattori di vulnerabilità rispetto a processi di radicalizzazione religiosa. In tale prospettiva, l'estremismo di matrice jihadista viene talvolta studiato come un fenomeno che può trovare terre-

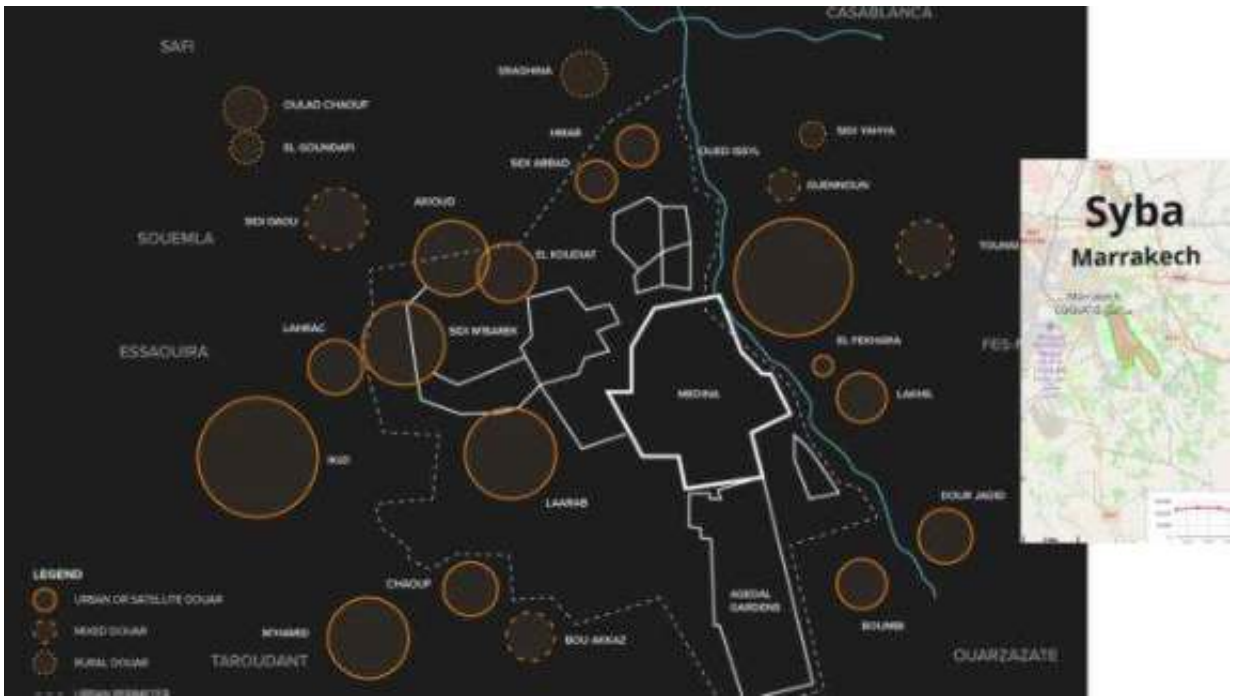


Fig. 2 «Rural, urban and mixed douar in the city of Marrakech» (da Chierichetti et al., 2020).

Fig. 3 «An aerial photograph shows bidonvilles side by side new homes in a peripherical area of Casablanca» (da Chierichetti et al., 2020).

no favorevole in contesti periferici caratterizzati da fragilità strutturali e limitate opportunità di inclusione

Mapping a SYBA

Negli ultimi anni, la mappatura collaborativa ha assunto un ruolo crescente nel dibattito internazionale. Reti come Slum Dwellers International hanno sottolineato il valore di tali pratiche per il riconoscimento delle popolazioni urbane povere e per la costruzione di città più inclusive.
Sulla scorta del progetto Map & Jerry [Choplin et al., 2019], che ha consentito la mappatura di un quartiere molto vulnerabile della periferia di Benin, il gruppo di ricerca ha proposto un'iniziativa simile nella periferia di Marrakech. In collaborazione con un FabLab beninese e la comunità OpenStreetMap Benin il progetto Map & Jerry ha avuto l'obiettivo di mappare un quartiere non presente in nessuna mappa e ad alta criminalità, al fine di creare una mappa con gli abitanti del posto in modo che coloro che non hanno voce (e non hanno una mappa) potessero essere ascoltati e diventassero visibili. Lo studio sottolinea l'importanza di democratizzare l'accesso alla tecnologia digitale per le popolazioni che ne sono escluse a causa della mancanza di risorse sia tecniche che finanziarie.
Il caso studio di seguito riportato si è svolto nell'ambito di un'attività all'estero prevista dal programma di dottorato in Transizione Ecologica presso il CSTE dell'Ateneo di Palermo. L'attività di ricerca si è configurata come un laboratorio esplorativo di cartografia partecipativa, concepito esplicitamente non come un intervento orientato alla produzione di output cartografici completi o generalizzabili, bensì come dispositivo qualitativo di osservazione, coinvolgimento e sperimentazione metodologica nel contesto della periferia urbana di Marrakech.
Il laboratorio si è svolto nell'ambito di un periodo di ricerca all'estero previsto dal programma di dottorato ed è stato realizzato in collaborazione con l'associazione locale El Amane e con il Centro LERMA (*Laboratoire des Études sur les Ressources, Mobilité et Attractivité*) dell'Università Cadi Ayyad di Marrakech. Il gruppo coinvolto era composto da circa venti giovani, già attivi nelle attività formative, comunicative e di animazione territoriale dell'associazione, in particolare nella gestione di Radio El Amane. La selezione del gruppo non rispondeva a criteri di rappresentatività statistica, ma a una logica di accessibilità, continuità relazionale e conoscenza situata del contesto.
La scelta di lavorare con giovani partecipanti è stata motivata, da un lato, dalla loro familiarità con i dispositivi digitali e, dall'altro, dal loro ruolo di mediatori informali all'interno della comunità locale. L'obiettivo principale del laboratorio non era la restituzione di una mappa esaustiva o validata del quartiere, ma l'attivazione di una riflessione condivisa sullo spazio vissuto, attraverso pratiche di osservazione, narrazione e rappresentazione, intese come strumenti esplorativi più che come risultati conclusivi.
Per quanto riguarda la metodologia dei laboratori ho utilizzato strumenti utili come i "social lab", che mi hanno aiutato nella la conduzione delle sessioni. Dal punto di vista metodologico, il laboratorio si è articolato in tre fasi principali, concepite come momenti di apprendimento e sperimentazione piuttosto che come fasi rigidamente strutturate:

— Introduzione teorica e discussione collettiva, dedicate alla presentazione dei concetti di cartografia partecipativa, diritto alla città e uso critico degli strumenti digitali di mappatura. In primo luogo abbiamo illustrato la metodologia del community mapping, introducendone i principi teorici e le principali applicazioni nei contesti di ricerca partecipativa. In questa fase sono emerse prime riflessioni sui luoghi percepiti come significativi, marginali o problematici, senza l'intento di produrre una classificazione sistematica.
— Attività di mappatura esplorativa sul campo, svolte attraverso passeggiate di quartiere (mapping walks), durante le quali i partecipanti hanno utilizzato applicazioni per smartphone (tra cui Mapillary e strumenti collegati a OpenStreetMap) per raccogliere immagini geolocalizzate e annotazioni. Tale attività non è stata

concepita come rilevamento sistematico o completo, ma come esercizio di osservazione situata, finalizzato a stimolare consapevolezza spaziale e capacità critica nei confronti del territorio.
— Momento di restituzione e discussione, incentrato sulla condivisione delle impressioni emerse e sulla riflessione collettiva sul significato dei luoghi osservati e mappati. Gli esiti di questo confronto sono stati raccolti in un report di restituzione interno, come parte della ricerca e utilizzato come strumento di sistematizzazione qualitativa dell'esperienza laboratoriale e come supporto all'analisi interpretativa.

L'analisi del report mette in evidenza come la mappatura sia stata percepita dai partecipanti non tanto come un'attività tecnica di rappresentazione spaziale, quanto come una pratica riflessiva. In particolare, emergono tre dimensioni analitiche principali.

In primo luogo, i partecipanti hanno attribuito un valore centrale ai luoghi dell'istruzione, della socialità e dell'incontro informale, riconosciuti come nodi fondamentali dell'identità del quartiere e come spazi di stabilità all'interno di un contesto caratterizzato da precarietà abitativa e istituzionale. Nello specifico, i luoghi di incontro informale, pur svolgendo funzioni cruciali nella vita quotidiana della comunità, risultano spesso marginali o del tutto assenti nelle rappresentazioni cartografiche ufficiali.

In secondo luogo, il report evidenzia una percezione diffusa di distanza e discontinuità tra il quartiere e le politiche urbane istituzionali. La mappatura ha reso esplicita, agli occhi dei partecipanti, la discrepanza tra lo spazio vissuto e lo spazio pianificato, rafforzando una lettura critica delle pratiche di governance urbana e del programma di intervento pubblico nelle periferie.

Infine, la discussione collettiva ha fatto emergere una consapevolezza ambivalente rispetto al potenziale trasformativo della mappatura partecipativa. Da un lato, essa è stata riconosciuta come strumento capace di produrre visibilità, legittimazione simbolica e possibilità di dialogo con le istituzioni; dall'altro, sono stati esplicitamente riconosciuti i limiti strutturali di tali pratiche, legati sia alla mancanza di continuità dei processi partecipativi sia all'asimmetria di potere tra comunità locali e attori istituzionali.

Sebbene questa fase non abbia prodotto un output cartografico pubblico formalizzato, il report di restituzione assume rilievo analitico in quanto consente di leggere la mappatura partecipativa come processo, piuttosto che come risultato, e di evidenziarne il valore come dispositivo di osservazione critica, di produzione di significato e di negoziazione simbolica dello spazio urbano.

Questa fase ha rappresentato un passaggio rilevante per comprendere percezioni, aspettative e limiti della pratica partecipativa dal punto di vista dei partecipanti.

Nel complesso, il laboratorio va interpretato come esperienza pilota e come parte integrante di un percorso di ricerca più ampio sul mapping partecipativo nei contesti di marginalità urbana. La sua rilevanza non risiede nei risultati cartografici prodotti, ma nel processo di coinvolgimento attivato, nelle dinamiche relazionali emerse e nelle questioni metodologiche sollevate, che contribuiscono a una riflessione critica sull'uso dei GIS partecipativi nel contesto dei Paesi del Sud Globale.

Lo strumento per smartphone utilizzato per la mappatura GIS è stato "Mapillary", un servizio per la condivisione di foto geolocalizzate in modalità crowdsourcing, ovvero con i contributi delle persone. Nella fase preliminare al laboratorio si sono create delle mappature di alcuni percorsi poco battuti. L'attività laboratoriale invece è partita dalla definizione di "nodo" in OpenStreetMap e dalla sua identificazione su supporto cartaceo rappresentante il proprio quartiere. I ragazzi si sono divisi in gruppi e hanno disegnato i nodi del proprio quartiere:

— *Lieux de mémoire (contes de fées, histoires de vie...)*
— *Lieux des personnages importants de votre ville*
— *Lieux des organisations importantes dans votre ville*
— *Lieux de temps libre / lieux de rencontre*

Abbiamo prima illustrato gli strumenti di mapping sul campo tramite smartphone (Mapillary e OsmAnd) per poi decidere di utilizzare Mapillary durante la "promenade" di mappatura.

Poiché l'attività proposta si è svolta in un contesto territoriale sensibile, dove le attività di rilevamento territoriale e geolocalizzazione possono essere percepite come potenzialmente lesive per la sicurezza nazionale, è stato necessario informare preventivamente le autorità locali e richiedere le dovute autorizzazioni per lo svolgimento dell'iniziativa. Ciò ha permesso di garantire trasparenza sulle finalità del progetto e assicurare il regolare svolgimento delle attività in conformità con le normative locali.

La passeggiata nel proprio quartiere è stata svolta da tre gruppi con un capogruppo. Il mio gruppo ha deciso di seguire il percorso dell'istruzione, e di realizzare una mappatura del quartiere più nuovo chiamato "Uarda", che in dialetto darija significa "rosa". Oggi è diventato il quartiere in cui sorgono i principali edifici di istruzione di vari gradi (essenzialmente dalla primaria alla secondaria) di tipo formale e professionale, sia governativo che privato. L'elaborazione della mappatura attraverso il sistema street-view è stata fatta in comparazione con gli altri percorsi [Fig.4].

L'attività di mappatura non si è limitata alla semplice registrazione geografica di edifici e punti di interesse, ma ha incoraggiato i ragazzi a riflettere su come determinati luoghi siano diventati simbolici per la loro comunità. La scelta di tracciare i "nodi" nei luoghi dell'istruzione, per esempio, evidenzia l'importanza di questi spazi nella costruzione dell'identità collettiva. Le scuole, infatti, non sono solo luoghi di apprendimento formale, ma anche spazi di

incontro, di scambio culturale e di socializzazione. In un quartiere come "Uarda", che ha visto un grande cambiamento nel corso degli anni, le scuole rappresentano un punto di riferimento centrale che contribuisce a definire la percezione del quartiere da parte dei suoi abitanti. Questa identificazione è anche in parte il riflesso di un programma governativo molto importante di riforme sociali che hanno puntato, nell'ultimo ventennio, ad un rafforzamento delle politiche educative e al potenziamento dell'istruzione secondaria particolarmente attenta alle politiche di genere.
Uno degli ostacoli principali incontrati durante la mappatura con Mapillary è stata la limitata capacità di archiviazione sui dispositivi dei partecipanti. L'applicazione richiede una notevole capacità di archiviazione delle immagini. Ciò ha ostacolato la raccolta dei dati e limitato la copertura del quartiere. Un approccio praticabile è l'utilizzo di un dispositivo condiviso, che fornirebbe spazio sufficiente e accesso equo alla tecnologia, semplificando quindi l'intero processo.
I dati ottenuti hanno un potenziale significativo per migliorare le condizioni abitative. Le foto geolocalizzate facilitano l'identificazione di problemi infrastrutturali, come strade deteriorate o aree carenti di servizi, e consentono di segnalare alle autorità le esigenze della comunità. Inoltre, la mappatura facilita la comprensione dell'uso dello spazio pubblico e può contribuire alla formalizzazione degli insediamenti informali, offrendo una solida base per gli interventi urbani.
Oltre alla dimensione tecnologica, l'esperienza ha determinato un notevole stimolo sociale. I partecipanti hanno sviluppato una migliore comprensione della loro comunità, utilizzando la mappatura come mezzo di emancipazione e comunicazione con le istituzioni. Pertanto, la tecnologia funge da strumento per migliorare i processi democratici e sostenere il "diritto alla città" [Lefebvre, 1968][2].

Fig. 4 Alcuni screenshot presi da Mapillary durante la passeggiata a SYBA, settembre 2023.

La mappatura attraverso strumenti come Mapillary e OsmAnd, unita alla "promenade" di mappatura, ha offerto ai ragazzi un'esperienza immersiva e pratica, che li ha messi in contatto diretto con il proprio ambiente e li ha incentivati a pensare criticamente sul legame tra spazio fisico e spazio sociale. Questo processo non è stato solo un esercizio tecnico di registrazione geografica, ma un'opportunità per esplorare la relazione tra il luogo e la memoria collettiva, tra le trasformazioni urbane e le storie individuali.

Conclusioni

L'emergere degli insediamenti informali è evoluto insieme alle rivendicazioni dei residenti sui diritti abitativi in mezzo all'illegalità [El Kahlaoui, 2015]. L'edilizia informale, nota come 'el 'achwai', comprende costruzioni illegali e commercio non regolamentato.
I residenti sostengono che il loro diritto all'alloggio è inalienabile, e nonostante non si faccia riferimento ai diritti civili, questa rivendicazione è radicata in una più ampia richiesta sociale e morale di giustizia e dignità, che riflette una consapevolezza collettiva del loro stato di emarginazione. Questo fenomeno ha avuto particolare visibilità durante le Primavere Arabe, quando le rivendicazioni dei diritti abitativi sono emerse con forza, così come la richiesta di giustizia sociale e dignità. In molte delle manifestazioni che hanno caratterizzato le proteste sociali in Marocco, l'informalità edilizia e la mancanza di alloggi a prezzi accessibili sono diventate una delle questioni centrali. Il movimento di protesta ha denunciato la speculazione immobiliare, la corruzione e l'inefficienza del governo nel garantire il diritto all'abitare.
L'articolo vuole sottolineare come la mappatura partecipativa possa configurarsi come una metodologia valida e consolidata, già utilizzata con successo in diversi contesti come riportato da parte della letteratura, al servizio di processi di democratizzazione e di emancipazione delle comunità locali nel loro rapporto con i poteri esistenti, come linguaggio di negoziazione territoriale, oggetto militante per promuovere lotte, in particolare quelle urbane.

Valeria Rossi, PhD student
Università di Palermo
Centro di Sostenibilità e Transizione Ecologica
valeria.rossi@unipa.it

Note

1. In Africa, le aree rurali sono diventate dipendenti dalle tecniche di produzione convenzionale oppure sono esposte all'esplosione dell'accaparramento delle terre da parte di imprese nazionali e internazionali a seguito dell'emergere di grandi città come centri amministrativi. Inoltre, nell'attuale economia di mercato globale liberalizzato, le principali città importano beni di prima necessità dall'estero a prezzi inferiori a quelli del mercato interno.
2."Il diritto alla città" di Henri Lefebvre è un diritto collettivo. Se intendiamo questo diritto secondo il punto di vista lefebriano, la mappa, come atto creativo, contribuisce a fare della città un'opera d'arte che promuove la libertà e l'emancipazione dei suoi abitanti.

Bibliografia

Bayat A. (2010). *Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East,* Amsterdam University Press, Amsterdam.
Chierichetti N., Gardino M., Mercatili G. (2020). "Urban fringes as urban laboratories – The inefficiency of Villes Sans Bidonvilles Program and the new vision of the Douars in Marrakech", in *Research thematic seminar contemporary cities: Geographies, practices, socio-spatial patterns,* Politecnico di Milano, Group 1.
Choplin A., Lozivit M. (2019). "Mapping a slum: Learning from participatory mapping and digital innovation in Cotonou (Benin)", in *Cybergeo: European Journal of Geography, Espace, Société, Territoire*, (894).
Davis M. (2006). *Planet of slums*, Verso, London.
El Kahlaoui S. (2015). "Revendiquer un droit en situation d'illégalité: Étude des dynamiques d'installation dans un quartier d'habitat informel", in Dupret B, Rhani Z., Boutaleb A., Ferrié J. (a cura di), *Le Maroc au présent: D'une époque à l'autre, une société en mutation.* Centre Jacques-Berque, Casablanca.
Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville,* Éditions Antthropos, Paris.
Mhamka B., Masto R. (2008). *La scelta di Said. Storia di un kamikaze*, Sperling & Kupfer.
Nossov K. (2013). "Protecting travel and trade: Seljuq fortified caravanserais in Anatolia", in *Medieval Warfare*, 3(3), 22–27.
Ross E. (2022). "Sufi city: Urban design and archetypes in Touba" (vol. 24), in *Rochester Studies in African History and the Diaspora.*
Roy A. (2005). "Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning", in *Journal of the American Planning Association*, 71(2), 147–158.
Simone A. M. (2010). *City life from Jakarta to Dakar: Movements at the crossroads*. Routledge.
Stocchiero A. (a cura di, 2021). *Padroni della Terra.*
UN-Habitat (2003). *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements,* Earthscan, London.
United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2024). *World Population Prospects.*
Walton J., Shefner J., Seddon D. (2008). "Food Riots Past and Present", in *Free markets & food riots: The politics of global adjustment*.

Sitografia

Slum Dwellers International https://sdinet.org/ (ultima consultazione: marzo 2025).
Radio El Amane https://radiopublic.com/radio-el-amane-GKRz9Q (ultima consultazione: marzo 2025).
World Bank. Population living in slums (% of urban population) data.worldbank.org (ultima consultazione: marzo 2025).
Recensement Général de la Population et de l'Habitat 2024, Haut Commissariat au plan https://www.hcp.ma/ (ultima consultazione: marzo 2025).
https://www.citypopulation.de/en/morocco/marrakech/3510111__sidi_youssef_ben_ali/ (ultima consultazione: marzo 2025).

Senerchia Vecchia, 2024. Il borgo, abbandonato dopo il terremoto del 1980, ricade nell'alta valle del Sele e rappresenta un esempio di piccolo paese delle aree interne campane che, se opportunamente riqualificato, può contribuire ad innescare processi rigenerativi e di de-marginalizzazione (foto dell'autore).

Le aree interne in Campania: lo studio della storia e del paesaggio per la rigenerazione del territorio.

Roberta Ruggiero

The rich territory of the inland areas in Campania, characterised by a millenary history, protected areas and national parks, as well as the largest drainage basin in southern Italy, can certainly be the subject of a study highlighting its qualities. The study presented, conducted as part of a recently completed PhD, starts from the idea that the local resources of the marginal areas, if appropriately exploited, can contribute to the regeneration of small villages and their networking with a view to a participatory action.

Keywords *Marginality, Campania, History, Landscape, Territorial networks*

Le aree interne in Campania

L'avvicendarsi nei secoli di popoli conquistatori sull'odierno territorio campano ha fatto sì che i suoi confini, tanto geografici quanto amministrativi, subissero repentine e periodiche mutazioni caratterizzate, però, da una costante tripartizione, almeno fino alla proclamazione dell'unità d'Italia nel 1860. Così, nell'età antica abbiamo la Campania propriamente detta e l'attuale parte occidentale, vale a dire il Sannio; nel medioevo il Principato di Capua, il Ducato di Benevento e il Principato di Salerno; nell'età moderna, infine, la Terra di Lavoro – l'area, cioè, anticamente attorno a Capua –, il Principato Ulteriore, corrispondente, a grandi linee, alle odierne province di Avellino e Benevento, e il Principato Citerione, sovrapponibile alla provincia di Salerno [Fig. 1]. Nel susseguirsi delle vicende storiche, come ha più volte ribadito lo storico napoletano Giuseppe Galasso, la Campania risulta sempre legata all'origine agraria della sua vita economica e civile [Galasso, 1978]. Ciononostante, se si sposta lo sguardo dai capoluoghi di provincia ai piccoli centri montani, che, dislocati tra le vaste e lussureggianti pianure, hanno da sempre avuto una vocazione perlopiù agricola, al di là delle vicende storiche e politiche, che susseguendosi hanno portato all'odierna ripartizione del territorio regionale, viene immediatamente a galla la rilevante presenza del problema della marginalizzazione. Del resto, lo stesso Galasso, già alla fine degli anni '70 del Novecento, aveva sostenuto che, a seguito dell'unità d'Italia,

> «la regione stessa, pur cresciuta e sostanzialmente più unitaria […], è rimasta ben lontana dal raggiungere il livello di sviluppo di altre regioni del paese […]: la maggior parte delle estese zone appenniniche interne restano fra le più depresse del depresso Mezzogiorno; il foltissimo addensamento umano sulle coste intorno a Napoli e a Salerno e nella pianura retrostante (addensamento che è fra i tratti più antichi della storia regionale) non vede corrispondere alla sua portata demografica una struttura economica proporzionalmente avanzata e robusta» [Galasso, 1978, 23-24].

Oggi, a distanza di più di cinquant'anni dalle analisi di Giuseppe Galasso, è proprio buona parte di quelle zone definite «fra le più depresse del depresso Mezzogiorno» a costituire le aree interne della Campania. La Regione Campania è diventata parte attiva all'interno della politica di coesione nazionale a partire dal 2014 e, infatti, da questa data ha mosso i primi passi verso la definizione di una Strategia per le Aree Interne campane. Come prima cosa, è stata presa in considerazione la suddivisione del territorio in 45 Sistemi Territoriali di Sviluppo. Tra questi,

sono state individuate tre macroaree caratterizzate dalla presenza di comuni periferici, ultra-periferici e di confine: il Cilento Interno e Vallo di Diano, l'Alto Matese, Alto Tammaro, Alto Titerno, e l'area Irpino-Sannio. Sovrapponendo la mappatura così ottenuta con quella prodotta dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, basata prevalentemente su dati demografici e sull'offerta dei servizi essenziali, sono state proposte quattro potenziali aree che presentavano le caratteristiche per rientrare nel programma sperimentale della SNAI [De Rossi, 2018; Cersosimo et al., 2020]. Con la Delibera della Giunta Regionale n. 600 del 01/12/2014 è stata approvata la perimetrazione delle quattro aree interne proposte – Alta Irpinia, Cilento Interno, Tammaro-Titerno, Vallo di Diano – e l'elenco dei rispettivi comuni che ne fanno parte. Contestualmente, con lo stesso documento, è stata individuata l'Alta Irpinia come area pilota per la Campania ed avviata la conseguente e necessaria elaborazione di una Strategia d'area per ognuna delle aree individuate.
Con la nuova era SNAI, nell'ambito della programmazione strategica del ciclo 2021-2027, si assiste ad una crescita della Strategia e all'ingresso, all'interno del suo programma, di nuove aree. In tale contesto, la Regione Campania ha deciso innanzitutto di proseguire il percorso SNAI delle aree interne già circoscritte e ha proposto l'ingresso nella Strategia di tre nuove aree, privilegiando quei comuni classificati come periferici e ultra-periferici. Così, alle quattro aree interne campane già circoscritte sono state aggiunte: l'Alto Matese, l'area Sele Tanagro Alburni (denominata SETA), il Fortore Beneventano [Fig. 2].

Lo studio della storia e del paesaggio della Campania, un punto di partenza per la rigenerazione delle aree interne

Prescindendo dalla categorizzazione che ne fa la SNAI, è giusto sottolineare che le aree interne campane custodiscono caratteristiche che, seppure non prese in considerazione nei criteri adottati dalla Strategia, possono essere viceversa dei propulsori per avviare degli auspicati processi di de-marginalizzazione. In sostanza, si tratta di considerare questi "piccoli centri" non esclusivamente per i loro difetti quanto piuttosto per le loro potenzialità e i loro valori

> «soprattutto considerando la purtroppo ancora oggi presente tendenza a rispolverare la giovannoniana distinzione tra "monumenti morti" e "monumenti viventi", ponendo su un piano privo di interesse, per ragioni generalmente di sola stretta convenienza economica, quei centri minori che presentano segni di spopolamento, ormai difficile da arrestare, o che sono già del tutto disabitati» [Coletta, 2010, 17].

Fig. 1. G. M. Cassini, «La Terra di Lavoro ed i principati successivi ulteriori», 1792. La carta mostra come doveva presentarsi la Campania nell'età moderna, suddivisa cioè nei due Principati Ulteriore e Citerione e nella Terra di Lavoro (da Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994).

Quando si parla di aree interne, di fatto, si prefigura generalmente l'idea di luoghi abbandonati e senza particolari valenze che li caratterizzano e la stessa Strategia Nazionale per le Aree Interne circoscrive tali zone marginalizzate in base a criteri che nulla hanno a che fare con le reali qualità di questi paesi. Affermare che un luogo è "significativamente distante dai centri di offerta di servizi essenziali" [Lucatelli et al., 2022] e quindi valutarlo per i suoi dati demografici, le distanze dai principali poli e la funzionalità dei servizi, non è ovviamente sinonimo di mancanza di risorse quanto piuttosto del fatto che le stesse sono «non riconosciute, non espresse, saccheggiate, non governa-

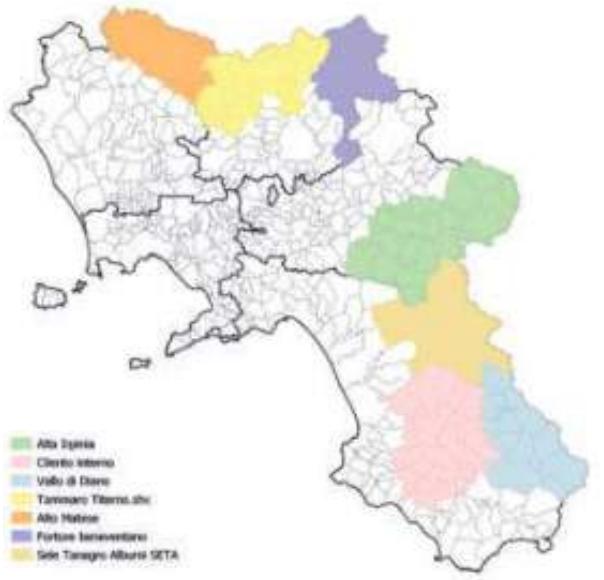


Fig. 2. La perimetrazione delle aree interne campane con la nuova programmazione SNAI 2021-2027 (elaborazione dell'autore).

te, abusate» [Bussone, 2020, 207] e che, in quanto tali, necessitano di un'opera di conoscenza e conseguente valorizzazione. Così, nella dichiarata volontà di innescare processi rigenerativi per contrastare il fenomeno della marginalizzazione, auspicando alla rinascita delle aree interne in Campania, la ricerca condotta punta ad individuare proprio quelle risorse, tanto paesaggistiche quanto culturali, che caratterizzano tali aree e che, opportunamente messe in risalto, possono diventare protagoniste dei processi cui si aspira. Del resto, già nella definizione stessa della parola "risorsa" – *qualsiasi fonte o mezzo che valga a fornire aiuto, soccorso, appoggio, sostegno, specialmente in situazioni di necessità* – troviamo una valida anticipazione del tipo di approccio che si sta intraprendendo; e se, ancora, si pensa alla derivazione dal latino del termine, vale a dire resurgĕre il cui significato letterario è proprio "risorgere, rinascere", tale lavoro sembra essere addirittura avvalorato. Alla luce di queste premesse, possiamo affermare che le risorse sono quindi tutti quegli elementi, naturali, paesaggistici, storici, culturali, architettonici, monumentali, che caratterizzando e dando valore al territorio possono essere in grado di prestare aiuto in una evidente condizione di necessità come quella, appunto, in cui si trovano – ognuna in misura differente – le nostre aree interne.

Venendo quindi al territorio campano, se si attraversano idealmente i suoi principali massicci montuosi risulta evidente che siamo in presenza di un paesaggio caratterizzato da un vastissimo patrimonio naturale, in alcuni casi testimone della millenaria storia di questi luoghi, le cui specie animali e vegetali sono in tutti i casi tutelate dagli enti dei parchi regionali o nazionali; all'interno di questo stesso territorio, la presenza di corsi d'acqua, torrenti e sorgenti è prepotentemente insistente tanto da rendere la regione custode del più grande bacino idrografico del Mezzogiorno d'Italia. Ma, essendo la Campania una

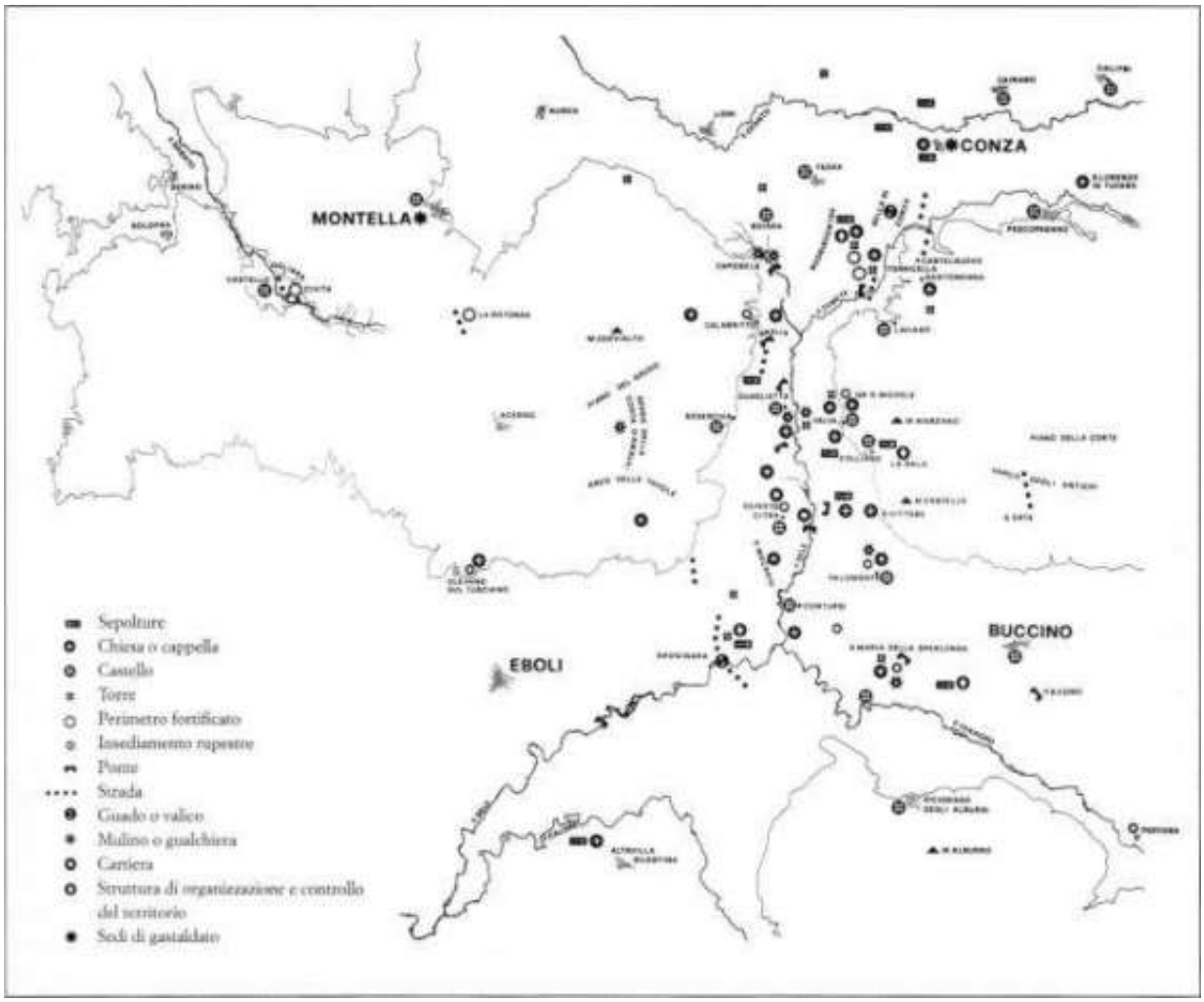


Fig. 3. L'Alta Valle del Sele in età altomedievale. Evidenze toponomastiche e localizzazione dei siti e dei reperti archeologici nella valle e nel territorio circostante. L'immagine mostra come l'area in esame sia ricca di testimonianze storiche che si sovrappongono alla ricchezza paesaggistica (da Filippone, 1993).

regione ricca anche dal punto di vista culturale [Fig. 3], nell'analisi del suo territorio, anche di quello più interno e marginale, non si può prescindere dal considerare la sua storia millenaria fatta di battaglie e conquiste, di ingiustizie e vittorie, di frammentarietà e unione [Barbagallo, 1978]. Una storia questa che, oltre a darci riscontro dei valori insiti del territorio regionale, diventa testimonianza delle cause che nel tempo hanno provocato lo spopolamento e lo stato di abbandono di quelle che oggi chiamiamo aree interne. Così, guardando a questo territorio con gli occhi dello storico [Tosco, 2017; Pazzagli, 2021] è possibile individuare segni tangibili che ancora oggi sono in grado di tramandarci delle prove del passato più remoto. Viaggiando nel ricco territorio della regione, infatti, è molto facile imbattersi in testimonianze delle più antiche civiltà che abitarono questi territori: fortificazioni, torri o castelli, che costituiscono una parte consistente del patrimonio dell'intero Mezzogiorno d'Italia. La costruzione di tali architetture è legata all'avvicendarsi di dinastie e governi che, determinando migrazioni e occupazioni, hanno dato origine ai nuovi insediamenti influenzati, nella maggior parte dei casi, dal paesaggio circostante che ha contribuito e vincolato la loro collocazione nonché la loro conformazione [Santoro, 1979; Notarangelo, 1992; Tosco, 2009].
In una terra così pregna di natura, di storia e di cultura come la Campania, dove gli stessi beni naturali sono portatori di cultura, sembra concretizzarsi quella teoria di *paesaggio come bene apicale* introdotta dallo storico Carlo Tosco [Tosco, 2014]. Nelle sue teorizzazioni, infatti, il significato di paesaggio si allontana dal semplice contenitore di bellezze ammirate da uno specifico punto di osservazione per lasciare il posto ad un fenomeno culturale frutto degli eventi storici, influenzato dagli insediamenti che lo hanno antropizzato, e giunto a noi pregno di testimonianze del passato e, pertanto, oggetto di tutela. La sua è una visione dello spazio che passa attraverso la percezione culturale e che guarda al paesaggio in termini ampi, non limitando la sua descrizione ai soli aspetti formali ma estendendola alla cultura materiale, a quanto l'azione antropica ha realizzato nei suoi spazi e come la stessa si sia inserita nel contesto paesaggistico. In altre parole, è proprio il contesto paesaggistico dell'opera a condizionare la nostra percezione visiva e a fornirci ulteriori dettagli per una conoscenza approfondita dell'oggetto osservato. Il paesaggio è, in conclusione, un deposito di testimonianze del passato, alcune evidenti, alcune nascoste, che spetta allo storico individuare e analizzare. In tale visione, quindi, il paesaggio può essere considerato fenomeno storico e, pertanto, studiato soltanto attraverso un metodo storiografico.
Sulla scia di tali ragionamenti, prende sempre più forma l'idea che esista un legame tra le risorse presenti sul territorio, siano esse naturali o culturali, e che in esso, se opportunamente valorizzato, possano sostanziarsi processi rigenerativi per le aree interne, dove quegli elementi considerati di ostacolo per la loro stessa sopravvivenza riscattano, invece, il loro ruolo di risorsa e possibile motore di sviluppo.

Fig. 4. Gli undici comuni selezionati come area di progetto, ricadenti nelle aree interne Alta Irpinia e Sele Tanagro Alburni (SETA), bagnati dai fiumi Sele e Tanagro e caratterizzati dalla presenza di fortificazioni sul loro territorio (elaborazione dell'autore).

Reti territoriali materiali e immateriali: la ricerca di un metodo per la de-marginalizzazione dei piccoli paesi

Quanto brevemente premesso nei paragrafi precedenti – frutto di una ricerca di dottorato ben più ampia alla quale si rimanda per maggiori approfondimenti [Ruggiero, 2024] – ha costituito la base per un'indagine su un particolare caso studio che ha interessato una più circoscritta area dei territori interni della Campania. Le analisi territoriali e storiche – che in questa sede sono state solo accennate – condotte preliminarmente, attraverso sopralluoghi e un attento studio dello stato dell'arte, si sono rilevate fondamentali per una conoscenza più approfondita della regione che ha consentito di individuarne le qualità anche delle cosiddette aree del margine, uscendo, in questo modo, volutamente dallo schema dei criteri descrittivi e identificativi generalmente utilizzati dalla SNAI. Così, attraverso un processo ad imbuto che ha condotto dalla genericità del territorio e della storia dell'intera regione Campania al particolare di un'area più circoscritta, l'attenzione è stata focalizzata su quegli elementi caratterizzanti che, ricorrenti sul territorio, possono costituire degli attrattori e contribuire a processi rigenerativi. Partendo dalla circoscrizione delle sette aree interne della SNAI, il progetto di ricerca, servendosi delle conoscenze preliminarmente acquisite, ha individuato l'area di interesse selezionando quei paesi che rispondessero a delle caratteristiche comuni quali la distanza dai principali servizi, quindi la marginalità, la vicinanza

ad uno dei corsi d'acqua coinvolti nel contratto di fiume Sele, Tanagro, Calore salernitano – in fase di esecuzione al momento della presentazione del progetto dottorale –, la presenza tangibile di tracce di un passato risalente almeno all'epoca medievale e, in particolare, di fortificazioni. In tale processo, infatti, molto utile si è rivelato lo studio della storia insediativa che ha dimostrato come proprio le odierne aree interne fossero in passato privilegiate dai popoli conquistatori che in questi luoghi realizzarono i primi aggregati urbani generalmente sviluppati attorno ai castelli. Sulla scia delle teorizzazioni di Tosco, quindi, lo studio della storia non solo ha contribuito all'analisi e alla conoscenza morfologica dei luoghi e dei loro cambiamenti nel tempo, ma ha consentito contestualmente di ragionare sulle emergenze fisiche ed architettoniche la cui presenza denota l'aspetto dei territori o che, in qualche modo, è protagonista e artefice della loro conformazione attraverso i secoli. L'obiettivo, in sostanza, è stato quello di collegare e mettere in rete i paesi cosiddetti interni attraverso la valorizzazione di risorse naturali e culturali che, come un comune denominatore, potessero innescare processi di sviluppo locale. Come si accennava in precedenza, nella definizione del caso studio presentato, in particolare, due sono i dati che si è deciso di attenzionare in quanto caratterizzanti in maniera preponderante il territorio campano: la presenza del più grande bacino idrografico del Mezzogiorno, di cui i fiumi Sele, Tanagro e Calore fanno chiaramente parte, e l'esistenza di un elevato numero di sistemi fortificati che, in parte o del tutto, sono ancora oggi riconoscibili. Così, mentre le analisi preliminari hanno fornito i dati necessari alla conoscenza dello stato dei luoghi e dei loro elementi emergenti, la combinazione di tutti questi elementi ha consentito di mettere in rete undici paesi, dislocati tra la provincia di Avellino e quella di Salerno, attraverso la concretizzazione di un rapporto, territoriale e culturale, che, comunemente silente, può diventare viceversa propulsore dei processi rigenerativi desiderati.

Si è quindi tratteggiata una linea che immaginariamente, seguendo il corso dei fiumi Sele e Tanagro, unisce i castelli e i comuni in cui essi sorgono, tessendo una rete che possa metterli nuovamente in collegamento, come essi di fatto nascevano al momento della loro costruzione [Grisi, 1980; Filippone, 1993; Grisi, 2012], e innescare collaborazioni. De resto, come sostiene proprio Carlo Tosco, «Lo studio delle fortificazioni, quando non si limita al semplice esame tipologico, mira a ricostruire la reale funzione assunta dall'edificio nel quadro delle egemonie insediate nell'area. La storia delle istituzioni si collega così alla storia dell'architettura per una ricerca concreta sui paesaggi del potere» [Tosco, 2009, 238]. Il castello, infatti, non va inteso come singolo elemento sul territorio ma come fenomeno la cui costruzione determinava il concatenato verificarsi di eventi insediativi e l'instaurarsi di rapporti con i preesistenti centri ecclesiastici, la rete viaria e le aree produttive. In questo senso, le fortificazioni, costruite in punti strategici per la difesa e il controllo delle principali vie di comunicazione o a protezione dei centri economici e religiosi, finivano per incidere sull'organizzazione del terri-

Fig. 5. Il castello e l'antico borgo di Quaglietta che sorge a ridosso del fiume Sele. Alle sue spalle si ammira il massiccio montuoso dei Monti Eremita e Marzano e l'insediamento di Valva (foto dell'autore).

torio e il paesaggio, a sua volta, ne ha conservato i segni nel tempo. Così il castello diveniva punto di riferimento e polo di attrazione per la popolazione che in esso cercava protezione e sicurezza incrementando, di conseguenza, la crescita demografica del rispettivo insediamento che intorno ad esso si sviluppava.

Su tali solide basi, ciò che la ricerca ha voluto dimostrare, quindi, è che approfonditi studi storici sulle risorse locali e sui territori accompagnati da adeguati interventi di restauro possano ridare vita a queste particolari architetture difensive, ai paesaggi che le ospitano e, in generale, alle aree interne coinvolte.

Così, partendo dal castello normanno di Laviano (SA), la cosiddetta via dei castelli che si è delineata ci porta lungo la riva del Sele fino a raggiungere l'arroccato borgo di Quaglietta (AV) e quello del soprastante comune di Senerchia (AV); esattamente di fronte, sulla sponda opposta del fiume, si affacciano la prestigiosa villa d'Ayala di Valva (SA) e i ruderi del castello normanno di Colliano (SA). Proseguendo verso sud si raggiunge il castello Guerritore di Oliveto Citra (SA). Oltre Contursi, superato il punto in cui il fiume Sele incontra il Tanagro e seguendo il corso di quest'ultimo, la via dei castelli prosegue verso Postiglione (SA), Sicignano degli Alburni (SA), Buccino (SA) e Caggiano (SA), per terminare la sua corsa ad Auletta (SA) [Figg. 4-5-6].

Al di là della singolarità dei casi prescelti come zona di intervento, l'intera area vanta un'elevata concentrazione di risorse e, ragionando nell'ottica delle reti, molti dei paesi presenti nella regione circoscritta, pur se esclusi dalla presente ricerca, finirebbero ugualmente per trovarsi coinvolti nei processi rigenerativi sperati in quanto custodi di altrettanti beni che contribuiscono alla ricchezza del territorio.

Se oggi il processo di attuazione di queste reti sembra essere ancora lontano, ciò che la ricerca immagina è la possibilità di fare della risorsa idrica campana un filo conduttore e che, in particolare, il fiume sia un trait d'union, un elemento di connessione e collegamento, percorrendo il quale, così come in passato, sia possibile attraversare il territorio interno campano in un immaginario viaggio che dall'antichità ci trasporti ad oggi e ad un possibile futuro di de-marginalizzazione. Come la storia ci insegna, infatti, da sempre l'acqua è sinonimo di vita, di crescita e sviluppo della civiltà e, di conseguenza, non meraviglia che fin dall'antichità i popoli abbiano scelto i fiumi e le loro sorgenti come luoghi in cui insediarsi, assicurandosi al tempo stesso approvvigionamento, collegamenti e protezione dagli attacchi nemici. «L'acqua ha scritto e porta le storie. Laddove si è scoperto un rivolo naturale che sgorgasse da una sorgente, la vita sociale delle comunità si è sviluppata ed è progredita. Nulla è fonte di innovazione più dell'acqua; un acceleratore unico del progresso» [Lacorazza, Lacorazza, 2020, VIII-IX]. È così che, dunque, un fiume, nel suo scorrere a senso unico dalla montagna alla pianura, contribuisce alla nascita e allo sviluppo della civiltà, trasportando con sé la storia passata e presente del territorio e di chi lo ha abitato perché un fiume, oltre ad essere attraversato dai ponti, è esso stesso un ponte che collega il

Fig. 6. Il castello di Colliano all'interno dell'impianto urbano che, nel tempo, si è sviluppato nell'area circostante. Sullo sfondo è possibile riconoscere i Monti Alburni e la città di Oliveto Citra e, in pianura, il corso del fiume Sele (foto dell'autore).

tempo e lo spazio, i luoghi che valica e le epoche che vede fluire nel tempo. In questa prospettiva, il fiume è come se fosse un racconto fatto di parole "ascoltate" lungo le sue rive e tramandateci come testimonianza della storia. «Non c'è paese che non debba la sua esistenza a un fiume e a una sorgente. […] L'acqua è la linfa vitale dei paesi, della nostra esistenza, che disseti uomini o bestie o che irrighi le campagne e gli orti. E, i fiumi, man mano che viaggiano si caricano di storie, di vicende sempre diverse, si imbattono in presenze in grado di affidare all'acqua il riassunto della propria quotidianità, del proprio passato, le speranze del futuro. Il fiume è storia. È metafora della storia» [Nigro, 2020, 104-105]. I castelli, a loro volta, giocano un ruolo altrettanto importante nell'idea progettuale presentata in quanto, adibiti a nuove destinazioni d'uso, potrebbero diventare poli di richiamo della popolazione auspicando, quindi, ad un nuovo decentramento dalle più grandi metropoli in favore dei piccoli centri. Lo studio della storia insediativa della Campania ci dimostra che le opere difensive, pur non svolgendo più la loro originaria funzione, rivestono tutt'oggi un ruolo significativo per il loro inserimento nel paesaggio e per il rapporto che con il contesto vengono a instaurare. «In ogni caso, le forme superstiti, gli elementi che documentano le primitive concezioni costruttive e di difesa presentano un comune denominatore nel fattore culturale per la conoscenza del nostro passato, ricordando come l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato» [Santoro, 1992, 107].

In conclusione, ciò che si propone non è chiaramente un progetto di architettura concreto, quanto piuttosto un'idea progettuale che, fondata su ricerche analitiche sui territori presi in esame, fornisce quel grado di conoscenza necessario per attivare processi di rigenerazione. Potremmo definirla, quindi, una ricerca di metodo che, passando per una letteratura apparentemente distante dalle circoscritte tematiche riguardanti le aree interne, dimostra quanto, viceversa, l'argomento chiami in causa plurime discipline il cui coinvolgimento non solo aiuta a guardare con occhi differenti e inediti il problema ma, al contempo, potrebbe finanche contribuire a quell'*inversione dello sguardo* di cui parla Riabitare l'Italia [De Rossi, 2018]. La ricerca si è mossa tra esperienze rigenerative già in essere sul territorio nazionale, prendendo in esame sia quelle più prettamente teoriche – studi e analisi che ambiscono ad innescare questo tipo di processi –, sia quelle più concrete, quei progetti che sono stati già realizzati o sono in fase di realizzazione nell'ambito delle aree interne. Inoltre, la ricerca ha dimostrato la quasi totale assenza nello stato dell'arte di studi che considerassero specificamente i castelli e i fiumi, nella loro consolidata e storica interconnessione, come possibili "fuochi" di riattivazione delle zone del margine. Pertanto, è risultato evidentemente opportuno andare ad indagare anche quelle esperienze condotte genericamente su questi singoli elementi cogliendone le potenzialità per l'"osso" dell'Italia.

Per concludere, l'obiettivo primario della ricerca è stato quello di cercare un modo per riabitare i paesi marginalizzati attraverso la valorizzazione di un bene, in questo caso i castelli e i fiumi, puntando ad una vera e propria rigenerazione paesaggistica e sociale. Nell'ambito della vasta e interdisciplinare tematica delle aree interne, l'idea progettuale vuole, inoltre, rendere tangibile quel rapporto tra risorse naturali e culturali delle zone marginalizzate campane realizzando delle reti, materiali ed immateriali, che mettano in contatto i paesi coinvolti i quali, una volta interconnessi, potranno collaborare nel processo di rigenerazione e de-marginalizzazione delle aree stesse.

La ricerca presentata, infine, facilmente replicabile in altre aree interne campane nonché in contesti italiani simili, non si pone chiaramente come assoluta soluzione a problemi ben più radicati nei paesi del margine ma, nel suo piccolo, propone una metodologia di ricerca e di azione che, inserendosi in un quadro nazionale di progetti rigenerativi, possa essere di riferimento a vincenti strategie per la rinascita delle aree interne cavalcando l'onda delle reti territoriali.

Roberta Ruggiero, Ph.D.
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
roberta.ruggiero@unina.it

Bibliografia

Barbagallo F. (a cura di, 1978). *Storia della Campania*, vol. I-II, Guida, Napoli.

Bussone M. (2020). "Risorse", in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 207-212.

Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di, 2020). *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma.

Coletta T. (2010). *I centri storici minori abbandonati della Campania, conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

De Rossi A. (a cura di, 2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.

Filippone N. (1993). *L'alta valle del Sele tra tardo antico e alto Medioevo: il territorio, gli insediamenti*, Electa Napoli, Napoli.

Galasso G. (1978). "Storicità della struttura regionale", in Barbagallo F. (a cura di), *Storia della Campania*, vol. I, Guida, Napoli, pp. 7-25.

Grisi A. (1980). *L'alta valle del Sele: Buccino, Calabritto, Caposele, Castelnuovo di Conza, Colliano, Contursi Terme, Laviano, Oliveto Citra, Palomonte, Quaglietta, Santomenna, Senerchia, Valva: dalle origini al XV secolo*, Boccia Editore, Salerno.

Grisi A. (2012). *Tra Sele e Tanagro. Pagine di storia*, voll. I-II, Arci Postiglione, Salerno.

Lacorazza P., Lacorazza, G. (2020). L'acqua porta le storie. E le unisce, in Bosio L. et al. (a cura di), *Le vie dell'acqua. L'Appennino raccontato attraverso i fiumi*, Donzelli Editore, Roma, pp. VII-XII.

Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli Editore, Roma.

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino (a cura di, 1994). *Tra il castello e il mare: l'immagine di Salerno capoluogo del Principato*, Fiorentino, Napoli.

Nigro R. (2020). Il fiume e la storia, in Bosio L. et al. (a cura di), *Le vie dell'acqua. L'Appennino raccontato attraverso i fiumi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 103-157.

Notarangelo A. (a cura di, 1992). T*orri, castelli nel Mezzogiorno. Recupero, territorio, innovazione, integrazione*, Università degli studi di Napoli Federico II, Dipartimento di pianificazione e scienza del territorio, Napoli.

Pazzagli R. (2021). *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa.

Ruggiero R. (2024). *Reti territoriali idrografiche tra processi e progetti di riattivazione delle Aree Interne. La via dei castelli lungo i fiumi Sele e Tanagro, la storicizzazione del paesaggio per un progetto di rigenerazione in Campania*, Dottorato di Ricerca in Architettura, XXXVI ciclo, Tutor Prof. Alessandro Castagnaro e Prof.ssa Adele Picone, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Santoro L. (1979). *Fortificazioni della Campania antica: contributo alla conoscenza dei beni culturali della Regione*, Palladio, Salerno.

Santoro L. (1992). I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: le fonti, in A. Notarangelo (a cura di), *Torri, castelli nel Mezzogiorno. Recupero, territorio, innovazione, integrazione*, Università degli studi di Napoli Federico II, Dipartimento di pianificazione e scienza del territorio, Napoli, pp. 37-107.

Tosco C. (2009). *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed Età Moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Tosco C. (2014). *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, il Mulino, Bologna.

Tosco C. (2017). *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna.

2. CULTURES

Palermo, Via dei Benedettini (photo S. Oddo).

Complexity / Continuity. The city, the landscape.

The ancient Bab al Abna as a threshold to new urban relationships.

Antonio Biancucci
Salvatore Oddo

The paper summarizes a research-through-design process in which students of the MArch Architectural Design 2 Atelier (AY 2021–22, 2024–25) designed university housing in Palermo's Porta Mazara area, near the hypothetical location of the Bab al Abna door, which constitutes a densely layered marginal system between the university campus and the walls of the old city, that, on the one hand, attests to the city's nature as a continuously evolving collective construction; on the other, paradoxically highlights the distinction between "outside" and "inside" in relation to the historic city center.

Keywords *Palermo, Bab Al Abna, Center/Periphery dialectic, Landscape Urbanism, Urban Design*

A methodological foreword

As the highest expression of civilization, with its ample legacy of physical and symbolic values, the city is the tangible translation of the ideas of complexity and continuity and, as such, the main subject and stage of this research. An uninterrupted sequence in time and space of built events, a large shared construction that embodies the cultural vision of our society, readable as an organism which has parts, systems, functions and follows vital cycles of origin, evolution, decay, and demise. A combination of complex realities that can be understood in parts but whose final character and meaning is the lasting result of their composition as a whole. A structure that can be read at different scales and layers, from the dimension of the single building to the largest field of the territory in which it is nested [Fig. 1], through architectural design [Biancucci, 2020, 25-55].

Many important studies in landscape urbanism provided foundational frameworks for understanding the role of edges and margins in the contemporary city, contributing to its imageability [Lynch, 1960], considering them as transitional zones instead of barriers thus moving from a static conception of borders as a dividing line to a dynamic vision of the thresholds as spaces of interaction, working on a more complex, merged idea of landscape and urbanism [Corner, 1999; Corner, 2006; Waldheim, 2006; Sennett, 2006; Sennett, 2018; Stavrides, 2010].

Within this scientific framework, the paper resumes a design-driven research on the Porta Mazara–Bab al Abna area developed as part of the University of Palermo MArch Architectural Design 2 Atelier during AY 2021–22 and 2024–25, that constitutes a paradigmatic example of how historical boundaries, infrastructural ruptures, and landscape continuities coexist, conflict, and generate new readings of urban identity where architectural interpretation can reactivate such margins as spaces of continuity. The challenge, therefore, is to transform the physical trace of the ancient walls and the memory of an ancient door into a physical porous interface capable of mending the center/periphery dialectic and emphasizing the role of historic edge conditions in which infrastructural and cultural processes overlap continuing to influence the development of the contemporary city.

The strategy adopted a research-through-design approach in which architectural design serves as a tool for knowledge production. The paper describes this methodology integrating:

— The description of the case-study area through the notion of "presences" developed by Samonà in or-

Fig. 1. Palermo, Satellite views (elaborated by the authors).

der to identify complex unities of relationships that structure and characterize reality across time.

- The concept of landscape as a "superlens", a device capable of operating at various scales and revealing relationships between elements.
- The synthesis of the three-phase design process (site reading/concept, preliminary design, final design) through which each student developed a proposal relating living space to the urban landscape.
- The interpretation of student projects as analytical tools, allowing the investigation of spatial strategies in a real, stratified urban margin.

Inside/Outside. An edge structure

The rich and complex site is a fragment of urban fabric with peculiar features on its sides that [Fig. 2], while testifying to the city's development, nonetheless express a condition of amnesia, highlighting the separation of what is "inside" from what is "outside" the precious circle of the so-called "historical city".

The site extends longitudinally along Corso Re Ruggero. At its northeastern end stands the church of Santa Maria dell'Itria in Pinta square, which opens toward the Royal Palace's bastions; at its southeastern end lies the University Institute of Pathology, just beside Porta Mazara, on the remains of the ancient city walls along Corso Tukory. This area corresponds approximately to the site of the demolished Porta Pescara bastion, and where the Pensabene packinghouse was built in the 1950s.

This important fringe emerges almost like a fold in the urban fabric after a laceration; it is a readable part, composed of various elements with their own identity, that together form an urban continuum. Its role must be understood by considering the different scenarios that it overlooks: the historical city defined by the traces of the ancient ring of walls on one side, and the heterogeneous areas (university campus, expansion districts, abandoned parks and valuable institutional gardens, infrastructures, and new roads) of Palermo's contemporary development beyond its ancient boundaries. From this point of view, the interruption caused by the metropolitan railway and its technological systems – which run in the moat below the city walls – represents a further obstacle to the correct understanding of this unresolved part of the city [Fig. 3]. Instead, this area deeply needs continuity and to be considered as a whole: a homogeneous building at an urban scale, permeable and capable of amplifying the relationships between these two city fragments. The remains of the ancient city walls, today embedded in the existing buildings – especially if considered in their vertical section and not only in plan – could play a very important role.

In the area, there are many religious buildings that, having changed their configuration and sometimes their location, have dotted the edge of the ancient city, creating a kind of sacred side that underlines the holiness of this border place: the legendary small green valley of the river Kemonia, rich with grottos and caves where inhabitants prayed from the time of the Roman rite of Hermes, through Paleo-Chri-

Fig. 2. Palermo, Project site, Google Earth views (elaborated by the authors).

Fig. 3. Palermo, Disruptions in Corso Re Ruggero (photos from the web, PalermoToday, elaborated by the authors).

stian hypogea, mosques, and Norman churches, until the appearance of the face of the Virgin Mary, amid flashes of light within the stones, to the viceroy Vega in the mid-16th century.

In this design-oriented reading methodology, we applied the concept of "presences", as defined by Giuseppe Samonà in his theoretical-operational strategy of architecture-urbanism unity, which is the leading expression of a system: complex unities of relationships among the parts that give structure and characterize reality – whether physical phenomena, natural features shaping the morphology, formal values related to past events, or the action of individuals or groups whose personality cause significant modifications. Thus, the entire set of presences affects and orders the reality of the present as a synchronic unit, while also representing, through logical and diachronic understanding, the entire timeframe [Biancucci, 2007, 23-47].

Through architectural design, it is possible to find continuity between past, present, and future, in which the human being represents the enduring primary presence.

Among the many elements in the project site [Fig. 4], two main presences influenced the design and are crucial for understanding of the urban structure and the city's history:

- the intertwining of two overlapping defense systems: the medieval city walls of Arabic origin built around 1000, and the ring of walls commissioned by the Spanish Viceroy and developed by the military engineer Ferramolino to strengthen the defense line with bulwarks and new building technologies;
- the intersection of these two walls traces at the complex of San Giovanni degli Eremiti, where they join the northwestern side of the apse of the church of San Giuseppe Cafasso, defining a rampart of great morphological interest now integrated into the buildings. The medieval San Giovanni degli Eremiti, built between 1130 and 1148 by Ruggero II amid the city walls and the Kemonia watercourse, and developed over many phases, is a particularly relevant architectural stratification that testifies to the so-called Arab-Norman koine.

This densely stratified part of the city was once linked to the early Punic-Roman defence perimeter by the mysterious Bab Al Abna door. The exact position of this gate, one of the oldest in the whole city of Palermo, later called Porta Palacii, remains hypothetical in a site not precisely determined between the southern side of the Royal Palace and San Giovanni degli Eremiti, based on various interpretations of tangible data, close to the church of Sant'Andrea de Bebene (derivation of Bab al-Abna) in Kemonia demolished to build the Porta di Castro in the second ring of walls in 1620 [Amari, 1880, 20; Camerata Scovazzo, 1990, 95-100; D'Angelo, 2012, 6, 18; D'Angelo, 2014, 24-29; D'Angelo, 2019, 3-4, 7; De Seta, 1980, 8; Girgenti, 2018, 1262-1265; Longo, 2014, 91-96; Longo, 2016, 244, 251; Magnano di San Lio, 2004, 127-136; Maurici, 2015, 33-34, 82, 84, 112].

Open questions about part/whole. A landscape "superlens" as an operative tool

The concept of landscape we have applied as a research field aims to critically review the possible autonomy of the building as an architectural product, precisely by leveraging architectural language to understand, interpret, and modify the reality beyond the traditional building/context relationship in order to reach a deep connection between the subject and its surrounding world. Elements and background relationships as a unity are therefore mandatory to understand, as a hermeneutic circle of exchange part and whole, our environment and its meaning. From a multidisciplinary approach, the research proposes scalability as a main feature, not in dimensional terms but thinking the concept of landscape as a kind of optic tool: a "superlens" that can contemporarily operate at various scales – wide-angle, telephoto, zoom – opening up a wide range of surveys for all those elements that, for different reasons, have not had the chance to belong to the holy perimeter of architecture.

The main question is whether it is indeed necessary to design using this "superlens" concept, with all its required instruments and actors, to achieve a definition of place as a shared field of economically, socially and culturally deeply rooted values. In other words, is it possible to con-

Fig. 4. Project site: 1. Medieval defensive structure; 2. Renaissance defensive structure; 3. Bastione Pescara; 4. Porta Mazzara; 5. Porta Montalto; 6. Porta di Castro; 7. Chiesa del Monastero di San Giovanni degli Eremiti dei Monaci dell'Ordine di San Benedetto; 8. Chiesa di Maria Santissima d'Egitto alla Casa d'Istruzione ed Emenda di Nostra Signora Derelitta e Casa d'Istruzione ed Emenda di Nostra Signora Derelitta detta Ritiro delle Zingare; 9. San Giorgio in Kemonia, già Chiesa di San Giuseppe Cafasso; 10. Ex Monastero di San Giorgio in Kemonia dell'Ordine dei Monaci Eremitici di Monte Oliveto detti Benedettini Bianchi già dei Monaci Basiliani poi Grancia dei Monaci dell'Ordine Circestense, oggi caserma nel Palazzo Morozzo della Rocca; 11. Oratorio di San Mercurio; 12. Chiesa della Madonna dell'Itria poi Pinta dell'Arciconfraternita di Maria Santissima dell'Annunziata; 13. Ospedale dei Bambini, già ex Convento dell'Annunziata dei Padri Conventuali di San Francesco a Porta di Montalto; 14. Palazzo Reale; 15. Parco d'Orleans (elaborated by the authors).

ceive of place as an exhaustive framework of relationships among the building, its context, and its inhabitants? Does contemporary architecture still possess the means to find equilibrium and harmony in dialogue with the existing? Moreover, are harmony and equilibrium precisely what we should seek? The only certainty now is that it may be possible to design only by recognizing such conditions of complexity and continuity as indispensable, in order to generate more opportunities in the attempt to reach a united vision – provided that unity is our goal or that pursuing it is our most advantageous strategy.

Complexity and continuity are not newly forged ideas; they have roots in the work of Ernesto N. Rogers, Vittorio Gregotti and Aldo Rossi [Gregotti, 1966; Rogers, 1958; Rossi, 1966], whose contributions have helped to overcome the concept of landscape as exclusively an expression of beauty with two very simple tenets:

— research through design, a vision of project as an instrument for knowledge, with its own architectural features, through a proposed modification of reality;
— acknowledgement of the environment, including its built component, as a composite matter in a continuous transformation.

The techniques for reading and understanding objects within this optic are operative, not contemplative, and must free our leap toward the future from the effects of the dissolution of the forma urbis, without denying its possible presence as a framework for constructing new identities, since facing the loss of boundaries and the consequent feelings of void and vertigo is necessary in our work today. Nevertheless, alongside contemporary questions, our enduring concerns remain: space, identity, character, dwelling. Architecture must continue to be a wise and highly refined art of interpretation, first capable of finding deep roots for its hermeneutic circle in listening to place, relinquishing assertive behaviors to become the art of shifting from the certain to the uncertain, transforming this indefiniteness into a usable value.

A multitude of wills, in this continuous process of transforming its living environment, generates a form that is the physical translation of functional and representative needs, a process in which single acts of construction continuously add to one another, generating complex configurations whose results escape individual viewpoints and become clear only once they are realized. Therefore, planning should be the point at which this process is disclosed in advance, but for many reasons, this important step is often insufficient, primarily because it occurs in a

rift between the phase of planning development trends and strategies that govern it and the phase of determining shapes, roles and construction procedures. This break in the architecture-urbanism unity can be understood as a lack of architectural design in its deepest meaning. The previously universally accepted boundaries among needs, functions, and forms are no longer certain. Paraphrasing Lucius Burckhardt as in Building – A Process with No Obligations to Heritage Preservation, functions are complex and only partially determined reasons: where, then, can we locate the possibility of defining form? In the future, similar elements in different combination will fulfill different functions; it will be an invisible organization, not its appearance, that establishes an object's functioning. What, then, must be the task of the designer architect? [Fezer, Schmitz, 2016].

As with the uncertainty principle, it is not possible to determine the properties of something without altering its state, in other words, one can truly know reality only by transforming it. It is therefore imperative to think of adaptable spaces where functions can intertwine, places that can be traversed by urban flows, directing them. Functions must be interrelated by themselves, and forms must be capable of hosting their mutations, just as architectural design should aim to build meanings rather than fulfil functions, as architecture should once again be able to house myths. Although we worked at a rather broad scale, involving various actors and monuments, we always liked to think of the concept of "room", more in a conceptual than in a physical sense, an idea applicable everywhere, making each of these spatial texts – with their own characters and morphologies – a field of research for identities, open to different interpretations.

Five operational spatial verbs along the city walls.

The project to locate university residences for students and teachers is strategic for the urban role of this area as a link between the historical center and the university campus on viale delle Scienze, and also given the proximity of existing student housing (Ss. Nunziata, S. Saverio, Santi Romano, Camplus, and many other B&Bs) just behind the city walls, which constitute a rich system of courtyards. The main objective has been a unitary reading of the block of buildings, regarding its formal structure, morphology, and ground design, even with minor erasures that remove of obsolete and inappropriate pavilions, leaving the Pensabene packinghouse as the only piece of industrial archeology where services (gym, small shops, library, etc.), related to the residencies are installed. Particularly important are the connections and pathways at different heights that permeate the urban fabric, enabling passages through the building from the campus via Corso Re Ruggero to via Benedettini, using urban memory traces as concrete signs for future development.

The area where students were asked to design the new residences [Fig. 5], mostly coinciding with part of the defensive moat built starting from the 13th century, has an area of 1900 m2 and is currently accessible exclusively from Via Chiaramonte and Via Porta Mazzara, which define it along the south-west and south-east edges. Freed from superstructures and obsolete pavilions, the project site was entirely brought to an elevation of 25.00 m a.s.l. – reasonably the level of the springing line of the old walls – in continuity with that of some adjacent courtyards and four meters below the access road (29.00 m a.s.l.). The functional program of the project, provided by the Course

Fig. 5. Palermo, The former Pensabene factory on via Chiaramonte, inspection with students (photo S. Oddo).

and developed within a general urban intervention program capable of systematizing the main emergencies of the area, included student housing with integrated unit typologies, faculty residences with mini-apartment typologies, and a caretaker's residence with a single-family housing typology. In addition to the residences, reception areas such as a hall, infopoint, cloakroom, luggage storage; leisure spaces, consisting of a small library, reading room, meeting rooms, study areas, fitness/swimming pool area; service spaces, with a cafeteria, mini-market, laundry/ironing room, linen storage; technical spaces with a warehouse, technical room, garbage room, storage room for

cleaning services, staff changing room, as well as a small office with a secretariat, horizontal and vertical distribution spaces, bicycle/scooter parking, and outdoor spaces.
Starting from this common functional program, each student, through three distinct but consequential phases of elaboration – site reading/concept, preliminary design, final design – developed a personal proposal capable of governing the physical, visual, and conceptual relationships between the scale of living space of the building and that of the urban landscape, of the context [Norberg-Schulz, 1980]. The set of projects, developed through manual drawing and models, presented and discussed at the end of the course provided a heterogeneous picture of design solutions, guided by different approaches to the pre-existing elements within the site. We can summarize the main design actions that determined the settlement principles of the students' works into five basic architectural tenets: Aligning, Incorporating, Embedding, Emerging, and Conforming.

Aligning

The presence of the Pensabene packinghouse and Via Chiaramonte on the north-west edge, together with Via Porta Mazzara, and the former Convent of San Giorgio in Kemonia to the south-east, allowed students to locate their projects by aligning them with existing structures, thus bringing order to the complex urban fabric. Elisa Gulotta's project [Fig. 6] is characterized by the insertion of three independent volumes, founded at an elevation of 25.00 m a.s.l., with different heights. The main volume, intended for residences and composed of three floors, is aligned with the Pensabene packinghouse, mirroring its width. On the shorter side, with access from Via Porta Mazzara, a second two-story volume aligns with the south arm of the former convent, housing the reading room and library. A third volume, entirely embedded and located between the Pensabene packinghouse and the ancient walls, generates an urban space at street level, providing a transversal connection between Corso Re Ruggero, the wall system, and Via dei Benedettini. At the underground level, the three volumes create a courtyard serving as common spaces for the students, which dialogues with the defensive walls and the cloister of the former convent.

Incorporating

Bringing the ancient walls into the project by placing the new university residence volumes against them has been a popular strategy in many of the students' works. Emanuele Rubino's project [Fig. 7], for example, places the residence volume adjacent to the ancient walls, matching its height. Particular attention is paid to the project section, which on the opposite side resolves the difference in the two existing levels by inserting an underground wing along the south-west edge. This generates a public space co-planar with Via Chiaramonte – restoring urban value to the Pensabene packinghouse – and a tree-lined courtyard at the moat level overlooking all the underground areas. A third volume, used as a study area, straddles the other two and establishes a visual connection with the Royal Palace to the north. The junction between the ancient walls and the new building is resolved by a continuous circulation space providing access to the residences along the full length of the pre-existing structure. Finally, the roof becomes an urban promenade leading up to the garden of the Church of San Giorgio in Kemonia.

Embedding

Marika Di Luca Lutupitto's project [Fig. 8] pushes the relationship with the excavation to an extreme, constructing a large piazza 1.80 m higher than the street level and excavated for two internal elevations according to a modular sequence that generates an alternation of solids and voids. The project aims to create spaces where university life can develop freely, promoting interaction between students and faculty in flexible environments without continuity breaks between interior and exterior, a contemporary reinterpretation of the Mat-building concept. The lowest level, accessed via a long ramp, is conceived as a large void characterized by the alternation of open and covered spaces, where the only predefined function is reserved for a volume used as a cafeteria. The upper level, instead, hosts most of the residential functions. The above-ground height of the volume, contained within 1.80 m from the street level, makes the building a large urban-scale plinth from which the great architectural pre-existences of the place emerge, above all the complex of San Giorgio in Kemonia and the Pensabene packinghouse, transformed into a university canteen.

Emerging

A settlement strategy opposite to the one previously described was adopted by students who, in creating order within the settlement structure, envisioned a building capable of acting as the head of an urban system leading from the new city to the historic one. This is the case of Giuseppe Scionti's project [Fig. 9], which positions the main building, reserved for residences and consisting of four above-ground floors, in altimetric continuity with the

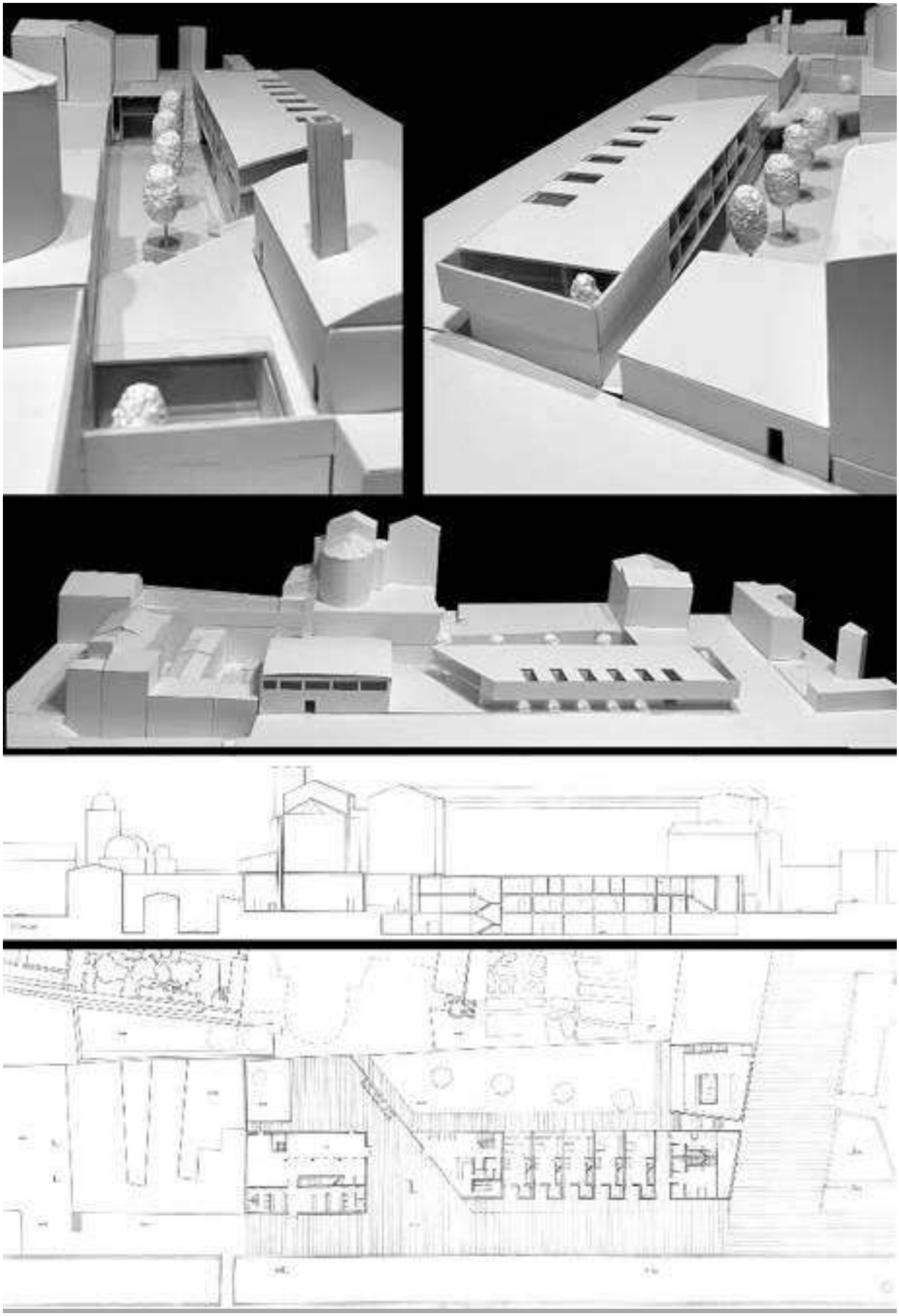


Fig. 6. Aligning, Elisa Gulotta's project (drawings by E. Gulotta).

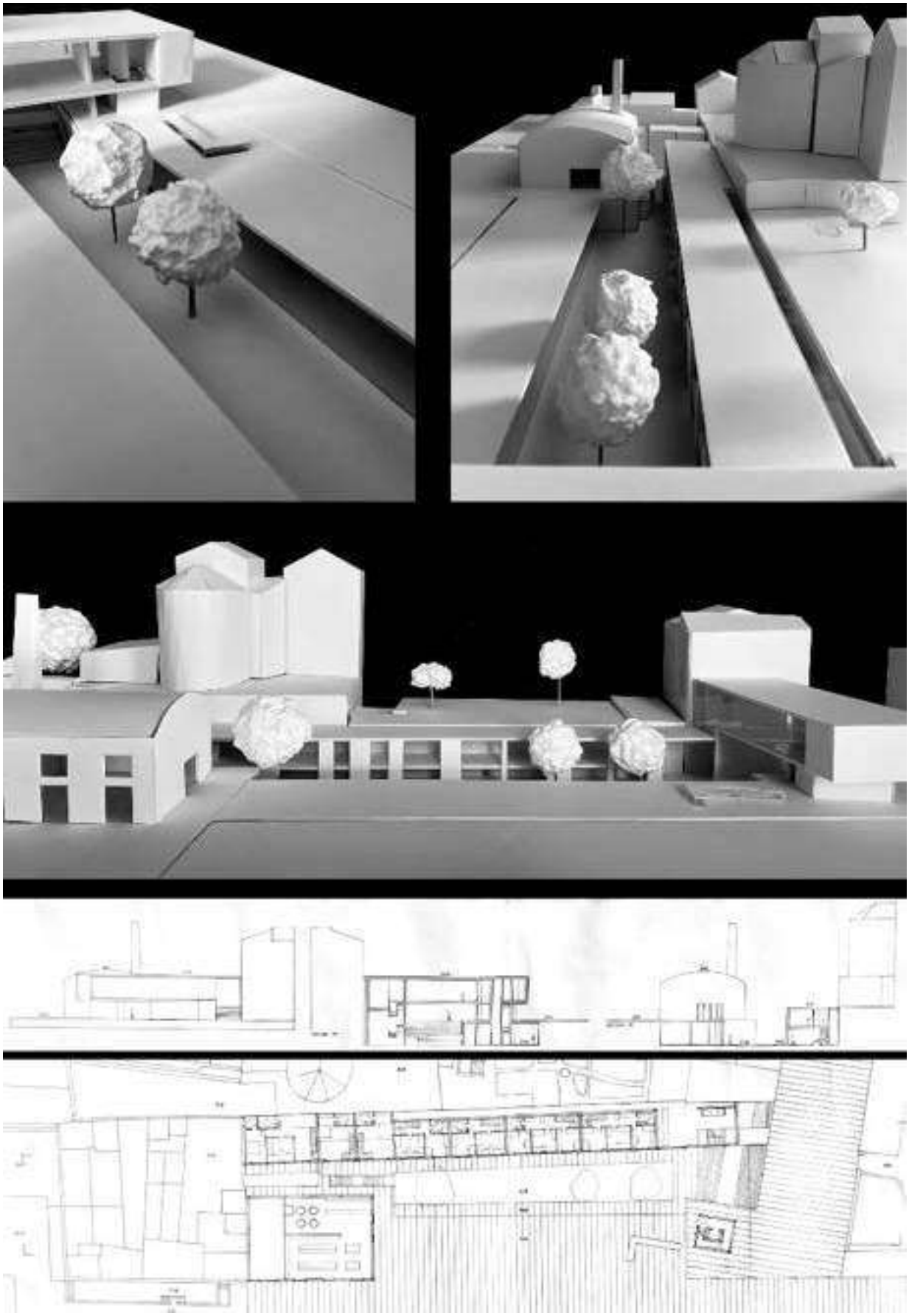


Fig. 7. Incorporating, Emanuele Rubino's project (drawings by E. Rubino).

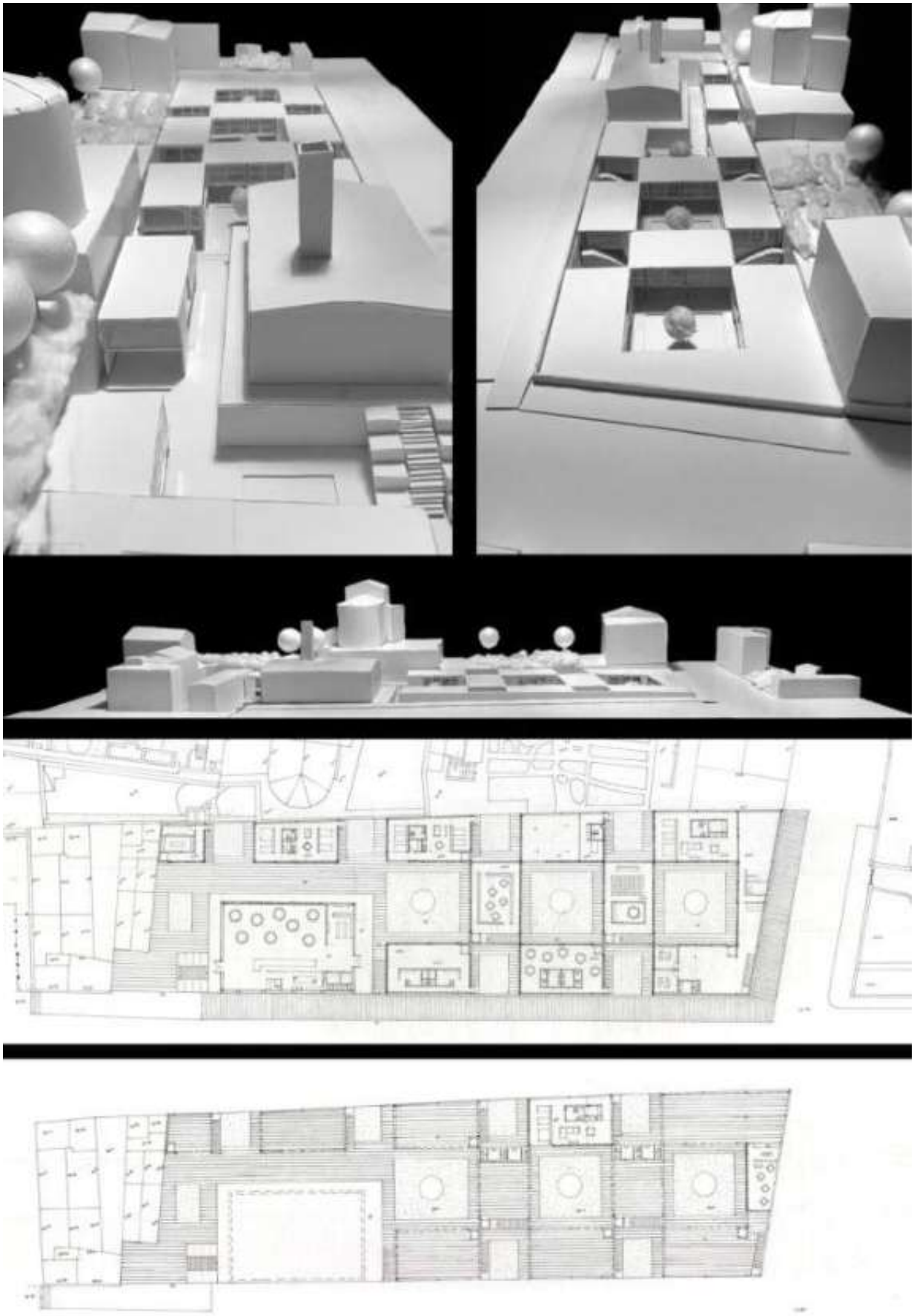


Fig. 8. Embedding, Marika Di Luca Lutupitto's project (drawings by M. Di Luca).

former convent of San Giorgio, but set back from its planimetric alignment. The building is configured as a threshold architecture: a long pronaos at street level leads the user along different paths. Eastward, an inclined plane leads to the courtyard at the lower level, overlooking the university residence services; continuing parallel to the axis of Via Chiaramonte, the pronaos leads instead towards the Pensabene packinghouse, where an urban ascent system offers a privileged vantage point over the ancient wall ruins; from there, one continues onward to the complex of San Giovanni degli Eremiti.

Conforming

At first glance, the simplest approach might seem to be designing the entire building to conform to the plot's margins and alignments. An operation that, given the site's complexity, required a keen reading of the place to address functional, formal, and structural challenges, as well as the building's relationship to its context and urban landscape. In Martina Scatassa's project [Fig. 10], these issues are investigated and resolved through a C-shaped building composed of a single floor embedded below the level of Via Chiaramonte, and the remaining part with two elevations, featuring a permeable volume on Via Porta Mazzara, the access point to the building, and a residential block detached two meters from the ancient walls. Between the residential volume and the walls, the project inserts an urban ramp that bridges the level up to the San Giovanni degli Eremiti system and leads on to Via dei Benedettini.

Conclusion

The design exercises carried out within the Laboratory allowed us to investigate in a research-through-design methodology an important fragment of Palermo's complex urban structure, a site rich in tensions that represents a point of contact between the city's "inside" and "outside", often treated as a marginal place.
We have tested five distinct spatial strategies (Aligning, Incorporating, Embedding, Emerging, Conforming) by introducing new flexible student residences and common services, thereby revealing – through the outcome of these visions – this border area as a living "super-lens", capable of reflecting layers of time and culture within a coherent urban landscape. The designs dissolve rigid boundaries, offering permeable connections at multiple scales: pedestrian flows, visual axes, and programmatic overlaps. In doing so, they affirm that architecture is both a tool for understanding complex urban organisms and an instrument for shaping shared futures. Ultimately, this study argues that true continuity emerges not from mere preservation but from thoughtful interventions that embrace complexity, invite dialogue with the past, and anticipate evolving needs.
By momentarily abandoning conventional readings, this fragment can be observed as a portion of the city with a certain depth, where remnants of ancient settlements, gardens, industrial archaeology, and monuments come into contact. It is a place of differences and vibrant worlds brought together in unusual forms of transversal continuity [Collovà, 2012 B].
It is no coincidence that in his description of Palermo, Roberto Collovà identifies, among the seven possible Parks, the Parco delle Mura – the Ring, imagining it as «a vast infrastructure that annexes the many empty areas and gardens, both internal and external» [Collovà, 2012 A]. The work described above makes an effort in this direction, demonstrating how the ancient threshold of Bab al Abna can become a strategic hub to intertwine the historic core of Palermo and its modern campus. It seeks, starting from the architectural artifact, to initiate a design reasoning capable of holding diverse things together at a large scale, activating the presences and embracing complexity, in search of a transversal beauty.

Antonio Biancucci, Associate Professor
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
antonio.biancucci@unipa.it

Salvatore Oddo, Ph.D.
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
salvatore.oddo@unipa.it

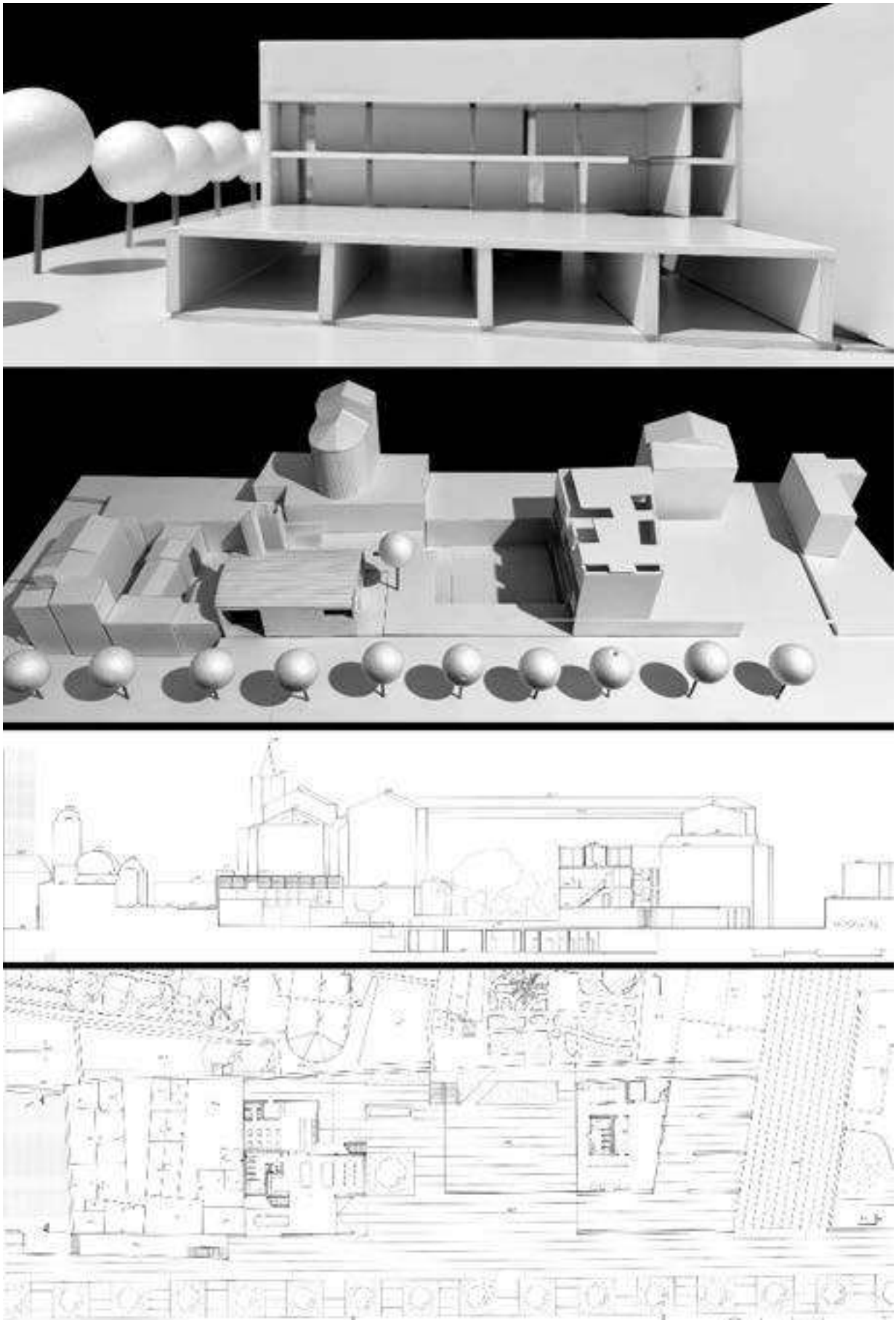


Fig. 9. Emerging, Giuseppe Scionti's project (drawings by G. Scionti).

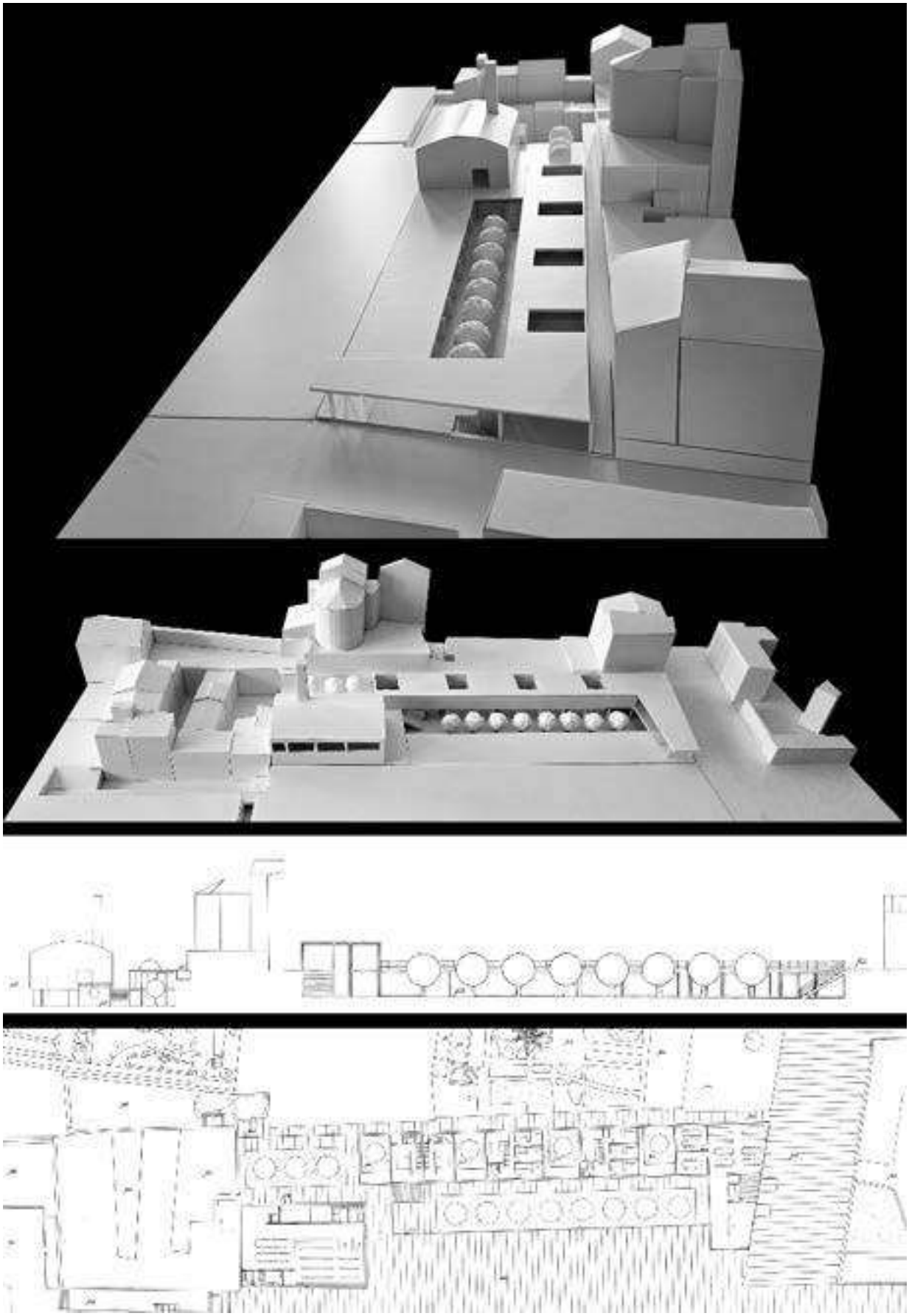


Fig. 10. Conforming, Martina Scatassa's project (drawings by M. Scatassa).

Credits

This paper had been written jointly by Antonio Biancucci and Salvatore Oddo, nominally responsible for paragraphs «A methodological foreword; Inside/Outside. An edge structure; Open questions about part/whole. A landscape "superlens" as an operative tool» (A. Biancucci) - «Five operational spatial verbs along the city walls.; Aligning; Incorporating; Embedding; Emerging; Conforming» (S. Oddo) - «Conclusion» (A. Biancucci & S. Oddo).
Projects have been developed in academic years 2021/22 and 2024/25. All images selected and edited by Salvatore Oddo.

References

Amari M. (1880). *Biblioteca arabo-sicula ossia Raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia*, Vol. 1., Loescher, Torino e Roma.
Biancucci A. (2007). *Giuseppe Samonà e le presenze del progetto*, Kappa, Roma.
Biancucci A. (2020). *Homeward. Caratteri, strategie compositive, poetiche dell'abitare*, Caracol, Palermo.
Camerata Scovazzo R. (1990). "Delle antiche cinte murarie di Palermo e di altri rinvenimenti archeologici effettuati fra il 1984 ed il 1986", in *Panormus II*, pp. 95-100.
Corner J. (1999). "Eidetic Operations and New Landscapes", in Id. *Recovering Landscape: Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, NY, pp. 152-169.
Corner J. (2006). "Terra Fluxus", in Waldheim C., *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, NY, pp. 21-34.
Collovà R. (2012 A). "Palermo: sette parchi possibili", in Id., *Piccole figure che passano*, 22publishing, Milano.
Collovà R. (2012 B). "Rifondare la città", in Id., *Piccole figure che passano*, 22publishing, Milano.
D'Angelo F. (2012). "Il racconto del Cassaro nella Città Vecchia", in *PER 33*, pp. 12-13.
D'Angelo F. (2014). "I caratteri distintivi della Palermo medievale", on *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali,* E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 15-16, pp. 23-37.
D'Angelo F. (2019). "Il palazzo dei re normanni", in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 42.
De Seta C., Di Mauro L. (1980). *Palermo*, Laterza, Bari.
Fezer J., Schmitz M. (a cura di, 2016). *Lucius Burckhardt Writings. Rethinking Man-made Environments: Politics, Landscape & Design*, Ambra Verlag, Vienna.
Girgenti G. M. (2018). "Lungo le Mura del Cassaro di Palermo. Studi e rilievi architettonici e proposte per il turismo culturale", in Marotta A., Spallone R. (a cura di), *Defensive Architectures of the Mediterranean,* Vol. IX, Politecnico di Torino, pp. 1261-68.
Gregotti V. (1966). *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.
Lynch K. (1960). *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge.
Longo R. (2014). "Bāb al-abnā', Sant'Andrea in Kemonia e l'ingresso normanno del Palazzo Reale di Palermo", in Bordi G., Carlettini I., Fobelli M.L., Menna M.R., Pogliani P. (a cura di), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, Vol. 1, I luoghi dell'arte, Gangemi, Roma, pp. 91-96.
Longo R. (2016). "In loco qui dicitur Galca. New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo", in *Journal of Transcultural Medieval Studies*, Vol. 3 Is. 1-2, pp. 225-317.
Magnano di San Lio E., Pagello E. (2004). *Difese da difendere. Atlante delle Città Murate di Sicilia e Malta*, Fondazione S. Sciascia, Palermo.
Maurici F. (2015). *Palermo Araba. Una sintesi dell'evoluzione urbanistica* (831-1072), Kalós, Palermo.
Norberg-Schulz C. (1980). *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, Milano.
Rogers E. N. (1958). *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Milano.
Rossi A. (1966). *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.
Sennett R. (2006). "The Open City", in *Urban Age*, November 2006, https://LSECiti.es/u3d3d134f (accessed 7 December 2025).
Sennett R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Penguin, London.
Stavrides S. (2010). *Towards the City of Thresholds*, Professional Dreamers.
Waldheim C. (2006). "Landscape as urbanism", in Id., *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, NY, pp. 35-53.

Rielaborazione digitale interpretativa del murale Naturaleza bajo el Puente de Pacífico di Zé Carrión (Compartiendo Muros - Madrid, 2018), che integra l'opera originale in una ricostruzione spaziale wireframe del contesto urbano, evidenziando la relazione tra intervento artistico e contesto (elaborazione dell'autore).

Creatività urbana e rigenerazione delle aree marginali: il caso di Madrid tra pratiche partecipative e trasformazione del paesaggio.

Alessandra Coppola

Madrid is one of the major European capitals, with a dynamic cultural scene and a significant creative industry. In this context, Urban Creativity has established itself as a key tool for the regeneration of the city's marginalized areas through site-specific projects promoted by the municipal administration. This article analyzes the main interventions carried out from 2013 to the present, outlining the continuity and evolution of Madrid's urban art model in transforming the urban landscape and promoting participatory practices.

Keywords *Urban art, Madrid, Urban regeneration, Landscape, Participation*

Creatività urbana come arte pubblica *site-specific* per la rigenerazione urbana

In accordo con i recenti studi sul campo[1], la Creatività Urbana può essere intesa come l'insieme di pratiche artistiche e performative che si sviluppano nello spazio della città, con particolare riferimento al graffiti writing, street art e nuovo muralismo [Mongelli, 2025; Ross et al., 2017; Borriello et al., 2013]. A partire dagli anni Duemila, tali pratiche, e in particolare il nuovo muralismo, sono state progressivamente riconosciute e impiegate come strumenti della rigenerazione urbana, entrando con crescente sistematicità in programmi promossi o sostenuti dalle amministrazioni locali per la riattivazione di aree marginali [Rivasi, 2022; Stampoulidis, 2019]. In questo quadro, l'evento artistico è mobilitato come dispositivo capace di accompagnare processi di riscatto fisico, sociale ed economico dei luoghi [Di Luggo et al., 2020], anche attraverso modalità partecipative volte a contrastare le rappresentazioni negative di specifici contesti e a valorizzare l'arte come risorsa per il rafforzamento dell'identità locale e per la costruzione di forme rinnovate di fruizione dello spazio pubblico. Questa traiettoria si colloca nella genealogia dell'arte pubblica site-specific che, dagli anni Ottanta, con esperienze come Culture in Action [Jacob, 1993], si orienta verso interventi "situati" e *community-based*, che muovono dal considerare il contesto come l'insieme di dimensioni non solo fisiche e spaziali ma anche economiche, sociali e culturali [Kwon, 2004]. Tali progetti, in continuità con l'aspirazione delle avanguardie storiche a riavvicinare arte e vita quotidiana, privilegiano un'impostazione processuale e relazionale, sensibile a temi sociali e politici [Guerisoli, 2020].
Ne deriva una ridefinizione del ruolo dell'artista, che non opera più come soggetto isolato, ma si colloca entro processi di co-produzione con enti pubblici, mediatori e comunità. Ciò incide sia sulle condizioni di realizzazione sia sulla stessa nozione di "opera", che non coincide esclusivamente con un output materiale e finito, ma si configura anche come percorso partecipato, capace di interpretare e, talvolta, di contribuire a costruire identità locali e immaginari condivisi. In questa prospettiva, intervenire sul "volto" della città eccede la dimensione decorativa, perché l'azione artistica, quando fondata sul coinvolgimento degli abitanti, riformula il senso dello spazio pubblico come spazio di appartenenza e riconoscimento, rendendo visibili e leggibili contesti spesso marginalizzati attraverso linguaggi diretti e accessibili. Come evidenzia Iovino, la partecipazione degli abitanti nei processi artistici contribuisce a delineare l'immagine di una città "altra", creativa e inclusiva, capace di intrecciare dimensione quotidiana, sperimenta-

zione e nuovi valori comunitari [Iovino, 2019]. Alla base di questi approcci si colloca una concezione dello spazio pubblico come "opera" collettiva e come luogo di valore d'uso e libero godimento, rigenerabile mediante partecipazione attiva ed esercizio del "diritto alla città" [Lefebvre, 2018]. Accanto alla dimensione identitaria e sociale, l'arte urbana ha favorito processi di valorizzazione culturale e di attrattività territoriale [Acierno et al., 2020; Guinard et al., 2018]. Nelle grandi città, tali dinamiche si manifestano soprattutto attraverso itinerari turistici dedicati alla street art, che orientano nuove modalità di esplorazione dello spazio urbano; nei borghi e nelle aree interne, invece, gli interventi sono spesso integrati in strategie di riattivazione locale, legate al turismo lento e alla valorizzazione di memorie e narrazioni del territorio attraverso le immagini [Coppola, 2025; Russo, 2025]. In alcuni casi, soprattutto in contesti interessati da investimenti privati, sono state rilevate ricadute economiche tangibili, come nel caso di Chelsea, dove la presenza dell'arte nello spazio urbano ha contribuito a una significativa rivalutazione immobiliare [Forte et al., 2019]. È però nel passaggio dalla sperimentazione situata alla piena integrazione in dispositivi promozionali e dinamiche di mercato che emergono rischi e contraddizioni: Wynwood, a Miami, mostra come l'arte abbia contribuito a trasformare un'area marginale in distretto internazionale, grazie alla convergenza tra produzione culturale, mercato immobiliare e pianificazione urbana, amplificata da eventi come Art Basel Miami Beach [Grant et al., 2025], ma evidenzia anche una successiva mercificazione, con sostituzione di spazi culturali e processi di esclusione legati all'aumento dei costi e alla selezione dei pubblici [Grant et al., 2025]. Dinamiche analoghe sono state associate, in diverse città europee, a gentrificazione e turistificazione, fino a spingere alcuni street artists a cancellare le proprie opere per sottrarle a meccanismi di appropriazione e rendita urbana[2].A ciò si aggiunge una criticità specifica relativa alla partecipazione, che è da intendersi non come relazione diretta e neutra tra artisti e abitanti, bensì come un campo mediato da dispositivi istituzionali e organizzativi, entro cui risorse, visibilità e capacità decisionale possono risultare distribuite in modo asimmetrico. In questa prospettiva, la letteratura problematizza alcune dinamiche potenzialmente critiche: l'artista, spesso esterno al contesto e legittimato dall'istituzione, può trovarsi a occupare una posizione "quasi etnografica", traducendo vissuti e narrazioni locali in rappresentazioni senza che la propria autorità interpretativa venga effettivamente messa in discussione [Foster, 1996]. Analogamente, la retorica partecipativa può generare forme di delega implicita, per cui l'artista finisce per parlare "a nome" della comunità, selezionandone istanze e immagini in funzione del progetto e della sua legittimazione [Kester, 1995]. A ciò si aggiunge il ruolo della mediazione curatoriale che, soprattutto quando condizionata da tempi, budget e obiettivi di committenza, può orientare la collaborazione verso esiti facilmente comunicabili e replicabili, con il rischio di ridurre la complessità sociale a un numero limitato di temi generalizzati e poco conflittuali.

Letture empiriche, come l'etnografia di Otávio Ribeiro Raposo su Quinta do Mocho, quartiere popolare a nord dell'area metropolitana di Lisbona, mostrano come, entro un impianto top-down, interventi di nuovo muralismo possano configurarsi come «(an)aesthetic management of social inequalities»: pratiche capaci di migliorare l'immagine pubblica e attrarre flussi turistici, ma anche di anestetizzare la conflittualità politica e riprodurre disuguaglianze e subalternità [Raposo, 2022,186].

Infine, come sottolinea la filosofa e attivista statunitense Young, la nozione di comunità può veicolare dinamiche escludenti quando viene assunta come soggetto unitario e coerente: in questi casi, l'ideale di coesione opera come principio ordinatore che definisce implicitamente criteri di appartenenza, gerarchie di rappresentatività e regimi di legittimità delle narrazioni. Ne deriva che conflitti, differenze interne e posizioni minoritarie vengono spesso attenuati o resi marginali, producendo un'inclusione selettiva proprio mentre si dichiara inclusiva [Young, 1990]. Su questa linea critica, Nancy propone di spostare l'attenzione dall'idea di comunità come identità condivisa e pienamente rappresentabile a quella di *being-in-common* come condizione relazionale sempre incompiuta e non totalizzabile: non un "noi" già dato, ma un insieme di rapporti che si costituiscono nel tempo attraverso differenze, frizioni e negoziazioni [Nancy, 1991]. In tale prospettiva, l'obiettivo non consiste nella produzione di una sintesi identitaria, bensì nell'assunzione del comune come processo aperto, in cui pluralità e conflittualità non vengono neutralizzate ma riconosciute come elementi costitutivi. Applicata agli interventi artistici basati sulla partecipazione per la rigenerazione urbana, questa prospettiva sposta l'attenzione dalla costruzione di un'immagine coerente e unitaria della comunità alla messa in evidenza delle condizioni del "comune" come relazione, includendo differenze e conflitti che i modelli più prescrittivi tendono a rimuovere [Kwon, 2004]. Ne deriva l'esigenza di spostare lo sguardo dalle opere ai dispositivi che le rendono possibili, bandi, policy e logiche della partecipazione, per interrogare come l'arte venga prodotta e governata e quali effetti generi sui territori; entro questa prospettiva l'articolo inquadra il caso di Madrid.

L'evoluzione dell'arte urbana a Madrid tra pratica spontanea e istituzionalizzazione

Madrid è una delle principali capitali europee caratterizzata da un panorama culturale dinamico e un'importante

industria creativa. Come in altre zone della Spagna, la nascita, lo sviluppo e l'evoluzione dell'arte di strada a Madrid sono avvenuti in concomitanza dell'ultima decade e fine della dittatura franchista [Gutiérrez-Colomer et al., 2019]. Il cosiddetto periodo di Transizione ha segnato una svolta significativa nella società spagnola con l'emergere di nuovi movimenti culturali e artistici attraverso i quali, in particolare i giovani, hanno trovato un modo per esprimere le proprie aspirazioni di libertà e rinascita. In questo contesto, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, a Madrid si sono diffusi i murales popolari a sfondo politico, soprattutto nelle aree periferiche della città, che rivendicavano la libertà di espressione e l'affermazione della propria identità nello spazio pubblico attraverso l'uso del colore e del disegno [Abarca, 2024]. Parallelamente, su influenza del *graffiti writing* newyorkese la città ha sperimentato l'arte graffitara, che si è evoluta in due filoni principali: il graffitismo autoctono, il cui principale esponente è Muelle, e il graffiti hip-hop, particolarmente influenzato dallo stile e dalla cultura americana [Figueroa Saavedra et al., 2002].

Il fenomeno, associato ad atto vandalico, ha subito una dura repressione da parte dell'Ayuntamiento di Madrid attraverso leggi, campagne anti graffiti e strategie alternative per incorporare l'arte di strada in pratiche controllate ed autorizzate. In linea con l'evoluzione generale del fenomeno, dagli anni Novanta il linguaggio criptico e autoreferenziale del graffiti writing si è evoluto in una nuova forma artistica, la street art, che attraverso tecniche e linguaggi differenti si è aperta al dialogo con la città [Urda, 2020].

In questo scenario, gli artisti hanno iniziato ad usare il linguaggio grafico per esprimere idee, emozioni e riflessioni, assumendo la città come palcoscenico della propria opera in modo da raggiungere il pubblico nelle sue varie forme e in modi più diretti di quanto fosse possibile nel contesto del museo o della galleria. Questo tipo di pratica iniziò ad essere percepita in maniera differente, non più atto vandalico, ma campo di lavoro complesso, dove le opere artistiche assumevano un significato specifico, diventando strumenti di analisi e comprensione della città [Urda, 2020].

Queste opere hanno caratterizzato fortemente la scena urbana della città, divenendo punti di interesse culturale e turistico. Parallelamente a questo movimento spontaneo, istituzioni e curatori hanno iniziato a mostrare interesse per l'arte urbana, promuovendo concorsi e bandi rivolti ad artisti interessati a questo campo. All'inizio del XXI secolo, nasce *Madrid Abierto*, un concorso internazionale per artisti, sostenuto dalle istituzioni, che si conclude a ogni edizione con interventi effimeri nelle strade e nelle piazze della città. Nelle sue prime edizioni, le installazioni artistiche sono state collocate in un'area ben delimitata, il Paseo de Recoletos nel centro cittadino, ma con il passare degli anni le opere sono state distribuite in luoghi differenti e diffusi. Nel 2010 con l'ultima edizione di *Madrid Abierto* le opere vengono per la prima volta collocate in quartieri popolari, lontani dai consueti circuiti turistici e culturali. Questa tendenza anticipa l'evoluzione delle politiche di arte pubblica promosse dalla Comunità di Madrid nei quartieri marginali della città, con iniziative quali *Paisaje Tetuán, Paisaje Sur* e *Paisaje Vallecas*. L'esperienza maturata attraverso questi progetti ha segnato l'inizio di numerosi interventi artistici nello spazio pubblico, adottati e implementati dall'amministrazione comunale per la qualità del paesaggio urbano. Tra questi, *Compartiendo Muros* emerge come un modello particolarmente significativo, poiché introduce una metodologia replicabile e scalabile, capace di adattarsi a contesti differenti nel tempo e nello spazio. Tale modello si configura come un tentativo di mediazione tra il controllo istituzionale, l'autonomia artistica e il coinvolgimento attivo delle comunità locali, promuovendo una forma di gestione centralizzata che investe e sperimenta l'arte urbana per la rigenerazione di paesaggi marginali. Attraverso l'analisi e il confronto di questi progetti, l'articolo si propone di offrire una riflessione sulla loro evoluzione, sul concetto di marginalità urbana in cui si inseriscono e sul ruolo dell'arte come strumento di mediazione tra interessi diversificati nella trasformazione del paesaggio.

Arte urbana per il Paisaje Urbano

I progetti *Paisaje Tetuán* (2013-2014), *Paisaje Sur* (2014) e *Paisaje Vallecas* (2016-2017) rappresentano alcune delle prime esperienze di arte urbana finalizzate alla rigenerazione di aree marginali a Madrid. Promossi dalla Direzione Generale del Patrimonio Culturale e della Qualità del Paesaggio Urbano del Comune di Madrid e gestiti da *Intermediae*[3], questi interventi si inseriscono in una più ampia strategia di tutela e valorizzazione dei paesaggi urbani, ponendosi come strumenti per rafforzare l'identità locale e favorire il coinvolgimento delle comunità nella trasformazione degli spazi pubblici. L'implementazione di questi progetti si basa su una visione ampliata del concetto di paesaggio, che trova il suo principale riferimento normativo nella Convenzione Europea del Paesaggio [Firenze, 2000]. Quest'ultima definisce il paesaggio come «una determinata parte del territorio, così come percepita dalla popolazione, il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione di fattori naturali e/o umani» (Art. 1). Tale prospettiva interdisciplinare riconosce il paesaggio non solo nelle sue forme eccezionali o di grande valore estetico, ma anche negli spazi della vita quotidiana, sottolineando il suo ruolo nel miglioramento della qualità della vita e nel consolidamento delle identità locali. In questo quadro teorico, il Piano di Qualità del Paesaggio Urbano di Madrid, redatto nel 2009, rappresenta uno strumento operativo per la concretizzazione delle politiche di valoriz-

zazione del paesaggio.
Uno degli assi strategici del PCPU è proprio l'integrazione dell'arte pubblica nei processi di rigenerazione dei paesaggi urbani, non solo come elemento decorativo o estetico (arte-rappresentazione), ma anche come dispositivo funzionale (arte-funzione), capace di migliorare la percezione visiva della città, rafforzare l'identità urbana e stimolare il senso di appartenenza delle comunità locali attraverso il coinvolgimento e la partecipazione. In questo scenario si colloca *Paisaje Tetuán*, progetto volto a esplorare le potenzialità del dialogo tra arte, territorio e comunità per migliorare la qualità del paesaggio urbano nel distretto di Tetuán, a nord di Madrid. Svoltosi tra il 2013 e il 2014, il progetto ha preso forma attraverso una collaborazione tra istituzioni, artisti, urbanisti, architetti, associazioni di quartiere e cittadini, con l'obiettivo di trasformare spazi urbani marginali e migliorare la qualità della vita nei quartieri periferici. L'iniziativa è stata articolata attraverso interventi di natura differente, sviluppati a seguito di tavoli di lavoro aperto tra tutti gli attori coinvolti, e successivamente affidati a singoli gruppi di artisti o architetti.
Parallelamente, il programma ha promosso attività di divulgazione e iniziative di partecipazione cittadina, volte a coinvolgere attivamente la comunità nel processo di trasformazione urbana. Tutti gli interventi sono stati realizzati in spazi pubblici preventivamente selezionati dall'amministrazione centrale e locale, caratterizzati da criticità come degrado, scarsa accessibilità e carenza di infrastrutture pubbliche. Le esperienze condotte sono state variegate ed eterogenee, dalla riqualificazione di aree pubbliche, alla realizzazione di murales ad opera di artisti riconosciuti, allo sviluppo di spazi di aggregazione comunitaria, nonché l'introduzione di pratiche di agricoltura partecipata, come nel caso della *Huerta de Tetuán* [Fig. 1], un orto gestito direttamente dagli abitanti del quartiere. L'esperienza maturata con *Paisaje Tetuán* e la ricezione positiva da parte delle comunità, ha costituito la base per il lancio dei successivi progetti come *Paisaje Sur* e *Paisaje Vallecas*. Concettualmente in linea con il precedente, questi progetti hanno sperimentato modelli di *governance* più inclusivi e decentralizzati. *Paisaje Sur*, che ha coinvolto i distretti di Villaverde e Usera, si è basato su pratiche di autocostruzione partecipata e sulla realizzazione di murales con il contributo diretto degli abitanti. A differenza di *Paisaje Tetuán*, dove le aree di intervento erano state selezionate dall'amministrazione e successivamente condivise con i

Fig. 1 La Huerta de Tetuán, progetto realizzato nel corso del programma Paisaje Tetuán (2013-2014). Foto dell'inaugurazione, gennaio 2014 (https://huerta.labroma.org/quienes-somos/historia/).

cittadini, in *Paisaje Sur* il processo di selezione degli spazi e delle modalità di intervento è stato orientato alla pratica condivisa con la comunità, attraverso incontri pubblici tra gli artisti e attori locali, e alla successiva condivisione con l'amministrazione. Oltre la realizzazione partecipata di murales, i principali interventi promossi dal progetto sono stati da un lato, la creazione di orti urbani comunitari, dall'altro, la creazione di spazi culturali di gestione comunitaria, come *Cinema Usera* [Fig. 2] e *Comunes Villaverde*. Il modello di partecipazione è stato ulteriormente ampliato con *Paisaje Vallecas* (2015-2016), che ha introdotto una gestione del progetto ancora più decentralizzata e partecipativa. In questo caso, il coinvolgimento cittadino è stato attivato in tutte le fasi del progetto, dalla definizione del budget fino alla scelta delle modalità di utilizzo e gestione degli spazi rigenerati. Questo ha garantito maggiore autonomia alle comunità locali nella distribuzione delle risorse e nella selezione degli artisti coinvolti. Come in *Paisaje Sur*, il processo si è articolato in una prima fase di diagnosi partecipativa, durante la quale sono state identificate le esigenze del quartiere, seguita da una fase di progettazione e costruzione delle strutture attraverso laboratori e incontri con la comunità. Infine, è stata sviluppata una strategia di gestione affidata alla popolazione per garantire il mantenimento e l'utilizzo degli spazi a lungo termine. *Paisaje Vallecas* ha coinvolto due aree principali, Puente de Vallecas e Villa de Vallecas, con la realizzazione di murales partecipati, la costruzione di una struttura geodetica per il recupero di un'area abbandonata, l'attivazione di un'area dedicata allo skateboarding, e infine la realizzazione della Caravana Vecinal [Fig. 3], una roulotte trasformata in spazio mobile di supporto alle attività artistiche e culturali.

I progetti, brevemente illustrati, vengono riconosciuti come le prime e più interessanti sperimentazioni di arte urbana per la rigenerazione dei paesaggi marginali a Madrid [Urda 2020], ed espressioni di una politica per il miglioramento del paesaggio urbano, inteso come luogo di negoziazione tra fattori eterogenei, basato sulla pratica artistica. Attraverso la breve analisi proposta, è possibile evidenziare come le strategie di intervento si siano orientate, in questo periodo, verso approcci sempre più decentralizzati e partecipativi, in cui le comunità locali assumono un ruolo attivo nella trasformazione del proprio spazio urbano. Questo cambiamento di paradigma riflette una concezione dell'arte pubblica non più intesa come imposizione estetica dall'alto, ma come processo collettivo che risponde direttamente alle specificità dei contesti locali. Un elemento fondamentale emerso è infatti la centralità della dimensione locale dei progetti, che ne definisce sia i confini operativi che il carattere identitario. L'esaurirsi degli interventi all'interno del contesto di quartiere consente infatti di sviluppare risposte mirate alle esigenze specifiche di ciascun territorio, evitando soluzioni uniformate e standardizzate che potrebbero risultare decontestualizzate o inefficaci. Questo approccio favorisce la realizzazione di interventi *site-specific*, capaci di integrare la memoria collettiva, le dinamiche sociali e la morfologia urbana in un processo di rigenerazione attraverso l'arte che va oltre la produzione di oggetti materiali. L'intervento artistico viene concepito infatti come processo effimero di interazione tra le parti, insieme dinamico di condizioni spaziali e temporali, capace di incidere sulle relazioni materiali, sociali, politiche ed economiche del contesto di riferimento [Doherty, 2009].

Fig. 2 Cinema Usera, progetto realizzato nel corso del programma Paisaje Sur, 2014 (https://www.intermediae.es/proyectos/cinema-usera).

Compartiendo muros: il modello contemporaneo di muralismo per il Paisaje

Nel 2017 il Comune di Madrid ha promosso un programma di interventi di arte urbana partecipata esteso a tutti i 21 distretti della capitale e incentrato sulla realizzazione di murales collettivi [Fig. 4].
La prima edizione del programma (2017-2020) ha portato alla realizzazione di 21 murales nei diversi distretti della città, proponendo un modello che si differenzia dai precedenti progetti illustrati per due aspetti fondamentali: l'estensione territoriale e l'omogeneizzazione della pratica artistica. Se i progetti precedenti si erano concentrati nei distretti periferici della città, mirando a rigenerare aree storicamente caratterizzate da condizioni di degrado urbanistico e sociale, *Compartiendo Muros* introduce una nuova concezione di marginalità urbana, adottando una scala di intervento più diffusa e trasversale. Il programma parte dal riconoscere come la natura frammentaria della morfologia urbana abbia generato una pluralità di "vuoti urbani", riscontrabili non solo nelle periferie, ma anche nei quartieri centrali. Questi spazi, pur inseriti in contesti dinamici, risultano spesso sottoutilizzati o privi di funzione pubblica, offrendo un'opportunità per sperimentare nuove pratiche artistiche capaci di riattivare il territorio attraverso processi di rigenerazione fisica e sociale. Come sostenuto dal programma stesso, esso nasce dalla volontà di superare un modello urbanistico che produce paesaggi uniformi e impersonali, restituendo ai cittadini il ruolo di agenti attivi della trasformazione urbana. La scelta di promuovere la partecipazione cittadina e la riqualificazione degli spazi attraverso la realizzazione esclusiva di murales potrebbe essere ricondotta a motivi di natura differente, dalla semplificazione delle procedure di autorizzazione, realizzazione, gestione e sostenibilità delle opere nel tempo, alla riduzione degli attori coinvolti nel processo, fino ad arrivare alla scelta di un linguaggio visivo capace di attirare l'attenzione di un vasto pubblico, locale ma non solo. La metodologia della prima edizione ha segnato un'evoluzione rispetto ai progetti precedenti, articolandosi in un processo partecipativo strutturato in più fasi che coinvolge istituzioni, associazioni culturali, artisti e comunità locali. Come illustrato nel grafico che sintetizza le diverse fasi del progetto [Fig. 5], il coinvolgimento della cittadinanza si concentra in due momenti principali: una fase iniziale di laboratori creativi per la raccolta delle idee, che alimenta l'impostazione tematica e l'organizzazione complessiva del processo; e una fase successiva di consultazione, basata su votazioni pubbliche finalizzate alla scelta delle opere da realizzare.
Pur in presenza di questa enfasi partecipativa, l'amministrazione mantiene un ruolo centrale nel coordinamento delle varie fasi. Al contempo, l'autonomia artistica viene preservata, poiché l'artista elabora la proposta a partire dagli spunti emersi dal lavoro con la comunità, senza esserne vincolato, conservando un margine di libertà creativa all'interno del processo decisionale. La seconda edizione del programma [Fig. 7][4], avviata nel 2021, introduce innovazioni metodologiche e un più marcato grado di istituzionalizzazione. A differenza della prima fase, caratterizzata da una maggiore varietà tematica maturata a partire da scambi in presenza e da dispositivi partecipativi territorializzati, questa edizione assume un focus unitario sul tema della "Lettura", con l'obiettivo di conferire coerenza narrativa all'insieme degli interventi. Contestualmente, viene introdotto un concorso pubblico per la selezione di artisti e progetti, con valutazione affidata a una giuria di esperti: un passaggio che mira a rafforzare la qualità artistica e l'integrazione delle opere nel contesto urbano e che, rispetto all'edizione precedente, rende più trasparenti le modalità di scelta degli artisti, prima gestite direttamente dall'amministrazione. Tuttavia, la riorganizzazione del processo

Fig. 3 Progetto partecipativo di arredo urbano a cura di Pez Arquitectos, realizzato nel corso del programma Paisaje Vallecas, 2016-2017 (foto Pez Arquitectos, https://pezarquitectos.com/proyecto-micos/paisaje-vallecas/).

Fig. 4 Murales realizzato dal collettivo artistico Olorapintura nel distretto di Moncloa-Aravaca, nell'ambito della I edizione del programma Compartiendo muros, 2017/2020 (madridpaisajeurbano.es).

ridefinisce anche il perimetro della partecipazione. La fase di ascolto e raccolta delle idee viene infatti ricondotta prevalentemente a strumenti digitali: la seconda edizione prende avvio con una Audiencia Pública sulla piattaforma Decide Madrid (2021), in cui i cittadini contribuiscono tramite questionari online, esprimendo osservazioni e preferenze all'interno di un tema già definito. Gli esiti della consultazione confluiscono nelle linee guida del bando pubblicato nel marzo 2023, sulla base delle quali gli artisti elaborano e presentano le proposte. Anche la votazione pubblica avviene online e concorre alla selezione solo in misura percentuale, mentre la decisione finale resta in capo alla giuria. In questo assetto, il coinvolgimento diretto della comunità tende dunque a spostarsi dalla co-definizione dei contenuti e dalla scelta effettiva delle proposte alla fase esecutiva, dove la partecipazione permane soprattutto come collaborazione alla realizzazione materiale del murale sotto la direzione dell'artista. Nel complesso, la seconda edizione configura così un modello più strutturato e orientato alla scalabilità e al controllo del processo; al contempo, la partecipazione, incanalata in consultazioni e votazioni digitali con peso limitato e concentrata sul momento realizzativo, solleva interrogativi sull'indebolimento del legame tra intervento artistico e specificità locali e sul rischio di riprodurre la tradizionale distanza tra i poli diversificati della produzione e ricezione dell'opera.

Conclusioni

L'analisi dell'evoluzione delle pratiche di arte urbana a Madrid evidenzia come i paesaggi urbani marginali possano costituire un campo di sperimentazione per politiche di rigenerazione urbana e partecipazione comunitaria attraverso l'arte. L'istituzionalizzazione delle pratiche artistiche riflette, al contempo, la capacità della città di Madrid di recepire la tendenza dell'arte contemporanea di «operare in luoghi reali (non artistici) per agevolare la conversione di (non) luoghi astratti o abbandonati in scenari "autentici" e "unici", pronti a essere "sviluppati" e "promossi"» [Kwon 2004,17]. Nei progetti del ciclo *Paisaje*, la scala di quartiere e l'eterogeneità degli interventi costituiscono il presupposto di un'impostazione marcatamente situata degli interventi: dalla definizione dei problemi, alla selezione dei luoghi, fino all'immaginazione degli esiti, il processo si è sviluppato attraverso dispositivi di confronto e cooperazione che hanno reso la dimensione relazionale parte costitutiva del progetto. In questa fase, l'"opera" coincide soprat-

Fig. 5 Grafico semplificato delle fasi previste per la realizzazione di ogni intervento murale nella I edizione del programma Compartiendo muro (foto dell'autore).

Fig. 6 Grafico semplificato delle fasi previste per la realizzazione di ogni intervento murale nella II edizione del programma Compartiendo muros (I fase) (foto dell'autore).

tutto con il processo condotto, che combina trasformazioni materiali e negoziazioni sociali, secondo una logica di intervento calata nel contesto e attenta alle sue specificità. Con la prima edizione di *Compartiendo Muros* si attua un passaggio di scala che coincide con una riformulazione dei criteri attraverso cui la marginalità viene riconosciuta e governata. L'estensione degli interventi all'intero tessuto urbano non rappresenta soltanto un ampliamento del perimetro d'azione, ma implica un cambiamento di sguardo; il "margine" non è più identificato esclusivamente con i quartieri periferici della città, bensì con una pluralità di discontinuità presenti anche nelle aree centrali, quali facciate cieche, muri di recinzione, superfici residuali e spazi sottoutilizzati, che interrompono la continuità e la leggibilità del paesaggio urbano. In questa prospettiva, l'arte viene investita di una funzione ulteriore: non solo contribuire a riqualificare luoghi percepiti come "problematici", ma anche sollecitare nuove letture e nuove visualità dentro contesti densi e stratificati, orientando forme differenti di attraversamento e attenzione.

È proprio questo salto di scala e la conseguente necessità di rendere l'azione pubblica comparabile, coordinabile e riproducibile che favorisce l'adozione di un modello sempre più strutturato e vincolante.

Il confronto tra le due edizioni del programma chiarisce bene questo passaggio. Nella prima, pur entro un dispositivo di *governance* pubblica, restano centrali momenti di interlocuzione e di confronto, per la scelta dei temi a partire da bisogni e immaginari locali; nella seconda, il rafforzamento del dispositivo concorsuale e l'adozione di una cornice tematica unitaria spostano l'asse verso procedure di selezione e valutazione maggiormente istituzionalizzate e verso obiettivi di coerenza complessiva.

È in questo quadro che la scelta di un tema uniformato può essere letta come indice di un assetto maggiormente top-down: la comunità viene chiamata a riconoscersi in un orizzonte comune già predisposto, mentre le istanze situate e le differenze interne trovano meno spazio per incidere sull'impostazione progettuale. Tale slittamento interroga anche il modo in cui la "comunità" viene implicitamente definita. Come avverte Young, quando la comunità è assunta come soggetto unitario e coerente, l'ideale di coesione tende a selezionare voci e priorità considerate rappresentative, attenuando conflitti e disomogeneità [Young, 1990]. Il risultato, soprattutto nei dispositivi più standardizzati, è che la partecipazione venga prevalentemente confinata alla fase esecutiva, mentre la definizione di obiettivi, temi e criteri di selezione venga gestita dall'alto. È qui che il

Fig. 7 ¡A la aventura!, realizzato dalle artiste Nuriatoll e María Orovio, sulla facciata della Biblioteca Huerta de la Salud, nel distretto di Hortaleza, nell'ambito della II edizione del programma Compartiendo muros, 2021-in corso (madrid.es).

caso di Madrid diventa indicativo per una questione più generale: quando la partecipazione viene tradotta prevalentemente in consultazioni, votazioni online o momenti circoscritti, rischia di funzionare come dispositivo di legittimazione più che come effettivo trasferimento di agency decisionale.

La differenza è data, piuttosto, da quei dispositivi che mantengono aperto il confronto lungo l'intero ciclo progettuale, attraverso tavoli di lavoro, laboratori, momenti di co-definizione e interazioni dirette e reiterate tra istituzioni, mediatori, artisti e abitanti, poiché consentono di negoziare in modo trasparente obiettivi, linguaggi e priorità, rendendo esplicite anche asimmetrie, conflitti e disaccordi.

È in questa continuità relazionale, più che in forme di consultazione puntuale, che la partecipazione può tradursi in un effettivo esercizio di agency collettiva, incidendo sui regimi di visibilità e riconoscimento, contribuendo alla costruzione di sentimenti di appartenenza e identità. In tale prospettiva, l'arte partecipativa può essere letta come una pratica che non si limita alla produzione di esiti estetici, ma interroga le condizioni del "diritto alla città", nella misura in cui apre spazi di parola e di decisione sul modo in cui la città viene rappresentata, abitata e trasformata.

In conclusione, l'esperienza madrilena suggerisce che, nei programmi di arte urbana concepiti per operare su larga scala, la sfida principale risiede nel conciliare esigenze di governabilità e garanzie di qualità con una dimensione situata e relazionale dell'intervento, in grado di rispondere alle specificità dei contesti senza ricondurne pluralità, differenze e conflittualità entro cornici eccessivamente semplificate o neutralizzanti. È su questa tensione, tra prossimità e scalabilità, tra pluralità e standardizzazione procedurale, che il caso di Madrid offre un contributo utile alla riflessione sulle politiche culturali per la rigenerazione delle aree marginali. In questo senso, l'arte urbana può continuare a rappresentare un potente strumento di trasformazione dello spazio pubblico a condizione che rimanga aperto un dialogo effettivo tra gli attori coinvolti, evitando che la partecipazione si riduca a un adempimento simbolico e che l'intervento artistico diventi espressione di «una sorta di progettazione sociale soft, capace di neutralizzare invece che affrontare le tensioni comunitarie e di dirottare, invece di prestarvi attenzione, la legittima insoddisfazione di molti gruppi comunitari» [Kwon, 2004, 188].

Alessandra Coppola, Ph.D. Student
Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
alessandra.coppola@unina.it

Note

1. Per un approfondimento: Street art and Urban creativity journal open access, dell'Università di Lisbona. https://journals.ap2.pt/index.php/uc/index/ (ultimo accesso 10.03.2025)
2. Esempio emblematico è il caso dello street artist Blu a Berlino: nel 2014 l'artista ha confermato di aver pianificato e realizzato personalmente la cancellazione dei due murales in Cuvrystraße, Brothers e Chain (2008), come gesto deliberato di critica al processo di gentrification che stava trasformando Kreuzberg [Merrill, 2021].
3. Intermediæ è uno spazio di Matadero Madrid dedicato alle pratiche artistiche socialmente impegnate. https://www.intermediae.es/que-es-intermediae (ultimo accesso 10.03.2025)
4. Per un ulteriore approfondimento consultare la pagina ufficiale del progetto https://patrimonioypaisaje.madrid.es/portales/monumenta/es/Programas-y-convocatorias/Convocatorias/Concurso-Compartiendo-Muros-2-edicion-La-Lectura/?vgnextfmt=default&vgnextoid=95728bab0b828810VgnVCM1000001d4a900aRCRD&vgnextchannel=fbb5ed4cb4008810VgnVCM2000001f4a900aRCRD (ultimo accesso 30.12.2025)

Bibliografia

Abarca J. (2024). *Guía del arte urbano de Madrid*, Gruppo Anaya, Madrid.

Acierno A., Pagliano A. (2020). "Rigenerazione tattica mediante arte urbana e percorsi di valorizzazione digitale", in *BDC. Bollettino del Centro Calza Bini*, 20(1): 117-137.

Área de gobierno de urbanismo y vivienda. Madrid (2009). *Plan de Calidad del Paisaje Urbano de la Ciudad de Madrid*.

Borriello L., Ruggiero C. (a cura di, 2013). *Inopinatum. The Unexpected Impertinence of Urban Creativity,* Arti Grafiche Boccia.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione europea del paesaggio*, art.1.

Coppola A. (2025). Creatività urbana e mappe interattive: costruzione di una narrativa digitale per borgo Sant'Angelo di Roccalvecce (VT), in Cicalò E., Menchetelli V., Trizio I. (a cura di). *Linguaggi grafici. Informazione,* Publica, Alghero.

Di Luggo A., Zerlenga O. (2020). Street art. Drawing on the walls, in *DisegnareCON*, vol. 13., La Scuola di Pitagora, Napoli.

Dirección General de Patrimonio Cultural. Area de Cultura, Turismo y Deporte, Ayuntamiento de Madrid (2021). *Bases del concurso de proyectos con intervencion de jurado para la seleccion y posterior desarrollo de intervenciones*

artisticas murales en siete distritos de Madrid. Programa Compartiendo Muros 2021. Expediente 191/2021/0040. https://static.arteinformado.com/resources/app/docs/evento/68/220168/concurso_compartiendo_muros_bases.pdf
Doherty C. (2009). *Situation: (Documents of Contemporary Art),* MIT Press, Cambridge.
Figueroa Saavedra F., Galvez Aparicio F. (2002). *Madrid graffiti 1982-1995: historia del graffiti madrileño*.
Forte F., De Paola P. (2019). "How can street art have economic value?" in *Sustainability*, 11(3), 580.
Foster H. (1996). "The Artist as Ethnographer?", in Foster H. (a cura di) *The Return of the Real: the avantgarde at the end of the century*, Cambridge, Mass: MIT Press, pp. 171-203.
Guerisoli F. (2020). "Arte site-specific e identità localizzativa", in Kwon M., *Un luogo dopo l'altro. Arte site-specific e identità localizzativa*, Postmedia Srl, Milano, pp. 7-17.
Grant R. J., Li H., Oner A. C. (2025). "Legacy of arts and chrono-urbanism", in *Cities,* Wynwood, Miami, 159.
Guinard P., Margir A. (2018). "Art as a New Urban Norm: Between Normalization of the City Through Art and Normalization of Art Through the City in Montreal and Johannesburg", in *Cities*, 77, pp. 13-20.
Gutiérrez-Colomer N., Izquierdo V. (2019). "Some thoughts on the street art panorama: the case of Madrid", in *Urban Creativity Scientific Journal, Urban user experience*, v.1, n.1 pp. 50-54.
Iovino G. (2019). "Riscritture di paesaggi urbani marginali: La street art a Napoli", in Cerutti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic, Società di studi geografici. Memorie geografiche*, NS 17, pp. 377-390.
Kester G. (1995). "Aesthetic Evangelists: Conversion and Empowerment in Contemporary Community Art", in *Afterimage,* pp. 5-11.
Kwon M. (2004). *One Place after Another: Site-Specific Art and Locational Identity*, MIT Press, Cambridge.
Lefebvre H., (2018 ried.). *La produzione dello spazio,* PGreco, Milano.
Madrid. Cultura y Deporte (2019). *Compartiendo muros 1° edicion Ayuntamiento de Madrid.* https://patrimonioypaisaje.madrid.es/FWProjects/monumenta/contenidos/ficheros/Publicaci%C3%B3n%20Compartiendo%20Muros%201%C2%AA%20edici%C3%B3n.pdf
Merrill S. (2021). "Buffing and buffering Blu: the societal performance of street art, heritage erasure and digital preservation in Berlin", in *International Journal of Heritage Studies*, 27(6), pp. 601–616.
Mongelli M (2025). Creatività urbana e spazio pubblico: il caso del Leoncavallo, in Faralli C. et al., *Italian Society for Law and Literature (ISLL)*, vol. 18/2025, pp. 1-13.
Nancy J. (1991). "Of being-in-common", in Oxford O. (a cura di), *Community at loose ends. Miami theory collective,* University of Minnesota Press, Minneapolis.
Raposo O.R. (2022). "Street Art Commodification and (An) aesthetic Policies on the Outskirts of Lisbon", in *Journal of Contemporary Ethnography*, 52, 2, pp. 163-191.
Rivasi P. (2022). "Sul Rapporto tra Arte Urbana Spontanea ed Istituzioni: un caso studio", in Ascari P., Rivasi P. (a cura di), *Espressioni urbane. Muri sconciati, writing e street art*, Mimesis, Milano.
Ross J. I., et al. (2017). "In search of academic legitimacy: The current state of scholarship on graffiti and street art.", in *The Social Science Journal*, vol. 54, 4.
Stampoulidis G. (2019). "Urban Creativity in Abandoned Places", in *NUART JOURNAL*, vol. 1, n. 2 pp. 71-75.
Urda Peña L. (2020). "La ciudad como lienzo. Madrid, arte en sus calles", in Ayutamiento de Madrid (a cura di) *Arte en la calle. Madrid 2000-2018,* Ágata Comunicación Gráfica, Madrid.
Young I. M. (1990). "The Ideal of Community and the Politics of Difference", in Nicholson (a cura di) *Feminism/Postmodernism,* Routledge, New York.

Sitografia

https://www.intermediae.es/proyectos/paisaje-tetuan (ultimo accesso 10.03.2025)
https://www.intermediae.es/proyectos/paisaje-sur-autocontruyendo-usera-y-villaverde (ultimo accesso 10.03.2025)
https://www.intermediae.es/proyectos/paisaje-vallecas (ultimo accesso 10.03.2025)
https://patrimonioypaisaje.madrid.es/portales/monumenta/es/Muralismo-y-arte-urbano/?vgnextfmt=default&vgnextchannel=c8c27348728ee710VgnVCM2000001f4a900aRCRD (ultimo accesso 10.03.2025)
https://patrimonioypaisaje.madrid.es/portales/monumenta/es/Plan-de-Calidad-de-Paisaje-Urbano/?vgnextfmt=default&vgnextchannel=b747a8bcb376c810VgnVCM2000001f4a900aRCRD(ultimo accesso 10.03.2025)
https://patrimonioypaisaje.madrid.es/portales/monumenta/es/Programas-y-convocatorias/Convocatorias/Concurso-Compartiendo-Muros-2-edicion-La-Lectura/?vgnextfmt=default&vgnextoid=95728bab0b828810VgnVCM1000001d4a900aRCRD&vgnextchannel=fbb5ed4cb4008810VgnVCM2000001f4a900aRCRD (ultimo accesso 30.12.2025)

Indicatori di trasformazione dei luoghi-spazio nel sistema Salaria (da Falzetti, 2014, p. 72-73, tav. VII).

Riconnessione urbana nella città in estensione.

Il ruolo dello spazio pubblico tra Corese Terra e Borgo Quinzio.

Maria Carolina Cordiner

In the Bassa Sabina area,already the subject of studies on the extending city, the urban evolution of Corese Terra, a historic village, and Borgo Quinzio, a twentieth-century expansion of the urban context, are examined as settlements shaped by the influence of the Old and New Salaria.
This research explores how public space can mitigate urban fragmentation through a proposed approach that investigates how strengthening the existing sequence of public spaces can be the driving force that pushes toward a more cohesive environment while preserving the historical and social continuity of the area.

Keywords *Extended city, Public space, Urban cohesion, Micro-urban dimension, Territorial fragmentation*

Fenomeni di urbanizzazione nella Bassa Sabina, la città in estensione

Il territorio antropo-geografico delle vaste aree urbanizzate caratterizzate da una dispersione insediativa nel paesaggio agricolo è diffusamente riconosciuto come esito di un processo di crescita urbana atipico, privo di un principio ordinatore e di un disegno coerente e controllato. Tale fenomeno ha generato una frammentazione dello spazio in micropoli funzionali inattingibili e discontinui. Una diffusione del territorio urbanizzato che non ha seguito il modello di nuclei tra loro interconnessi. Configurazioni urbane dove, sullo sfondo, permangono pochi e univoci caratteri distintivi omogenei: il paesaggio rurale scolpito nelle tracce delle aree coltivate e i nuclei storici che vivono come entità isolate nel tessuto diffuso.
I fenomeni di trasformazione territoriale succeduti all'urbanizzazione degli anni Sessanta in Italia sono considerati come gli acceleratori della crescita urbana estensiva, conseguenza del boom economico e demografico del secondo dopoguerra [Insolera, 2008], che si è contrapposta alla tradizionale forma compatta dei centri storici, lenta e introversa costruendo una particolare condizione morfologica territoriale, dagli anni Cinquanta conosciuta grazie all'intuizione di Giuseppe Samonà, a cui si riconosce la titolarità di un nuovo immaginario tradotto nella terminologia di "città in estensione".[1]
La prefigurazione di Samonà e le diverse ricerche su questo tema tornano oggi come occasione per sondare il potenziale dei territori marginali, intendendo la campagna come "città aperta". Il paesaggio rurale extraurbano, infatti, può dimostrarsi un'alternativa alla città metropolitana se strutturato a partire da un proprio ordine funzionale e morfologico interno, in grado di ridurre l'isolamento delle periferie e di integrare le diverse realtà limitrofe cittadine in un unico sistema urbano-rurale.
Sul territorio italiano attuale, si osserva come la campagna, allora ancora intesa come potenziale area di inurbamento controllato, sia oramai inglobata nel tessuto urbano in modo frammentato e spesso disomogeneo: «La città è dovunque e in ogni cosa. Ma se oggi il mondo urbanizzato è una catena di aree metropolitane collegate fra loro da luoghi/corridoi di comunicazione […], che cosa è dunque il non urbano? […] la tradizionale linea di divisione fra la città e la campagna è venuta meno» affermano Amin e Thrift [Amin et al., 2002]. A partire da questa descrizione dell'urbanità diffusa il contributo orienta l'analisi sulla dimensione spaziale e progettuale, interrogando il ruolo dello spazio pubblico nella costruzione di relazioni urbane a scala locale.

La labilità del confine tra costruito e non costruito è il risultato di una successione continua di realtà abitate connesse da lunghi corridoi infrastrutturali, che diffondono urbanità al loro intorno. Questa trasformazione ha determinato una crescente difficoltà nel definire chiaramente i limiti delle città, compromettendo la coerenza e la leggibilità del territorio antropico e naturale [Lynch, 1960].
I numerosi studi e ricerche condotti sul tema della "città in estensione" hanno dimostrato l'inefficacia di interventi trasformativi volti a produrre un'immagine urbano-rurale formalmente conclusa e unitaria. Assumere l'eterogeneità come fatto concreto, ineludibile, conduce a una visione del progetto aperta ad una pluralità di futuri adattamenti.
Il contributo adotta un approccio che integra analisi e progetto, attraverso il quale la lettura critica delle trasformazioni territoriali a larga scala e dello spazio pubblico puntuale rende possibile un'ipotesi operativa informata e olistica.
Una posizione disciplinare che stimola a riconsiderare le moderne conformazioni insediative come terreno fertile per azioni che non forzino aggiunte o false saldature tra le parti urbane e gli spazi della campagna ma che cerchino tra le pieghe della fenomenologia relazionale la risposta alla disseminazione urbana, riconosciuta come segno permanente del contrasto di scala, forzatamente impostatasi sulla lenta e graduale costruzione dell'originale paesaggio agrario.
A differenza della città diffusa, che prevede una continuità funzionale e strutturata, la realtà italiana della "campagna urbanizzata" [Secchi, 2005] si manifesta in termini di propagazione irregolare e caotica. È da notare come, in molti casi, non si sia risolta né la costruzione di poli in grado di rendere i luoghi attrattivi, né la definizione di aree urbane morfologicamente definite, accorgimenti necessari ad impedire la disgregazione dello spazio costruito.
Alla luce di quanto detto, il contributo parte da una ricerca PRIN dal titolo "Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione: le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori"[2].
Nel tracciato della ricerca, che ha portato avanti lo sviluppo di una metodologia analitico-descrittiva e un modello metaprogettuale su larga scala, sono stati oggetto di studio gli elementi di urbanizzazione nella campagna tra Rieti e Roma con particolare attenzione per le realtà tra Osteria Nuova e Poggio Corese nell'intreccio tra la Salaria Nuova (SS4) e la Salaria Vecchia. Nella Bassa Sabina, infatti, il modello tradizionale di sviluppo urbano non è più sufficiente a spiegare le dinamiche di trasformazione della campagna in paesaggio edificato:
«Le sequenze ordinate che hanno legato l'infrastruttura ai percorsi, e poi questi ai tipi edilizi e infine ai tessuti urbani, in un crescendo ordinato che porta a riconoscere regole invarianti, dove tutti gli elementi concorrono insieme verso un unico fine, non riescono a spiegare i caratteri formativi della Salaria all'interno di questa nuova entità insediativa che chiamiamo città in estensione» [Ramazzotti, 2017]
In quest'area, diverse micro-dimensioni urbane presentano una crescita indeterminata dove «la casualità ha imposto le sue irregolari precarie conformazioni e dove l'assenza di ortodossia nell'utilizzo del linguaggio delle stratificazioni e degli accrescimenti ha imposto strategie che mutano o cambiano funzione e aspetto secondo le occorrenze» [Falzetti, 2014]. Le frammentazioni insediative nascono dalla presenza delle due arterie stradali e da queste traggono linfa vitale. Senza tali infrastrutture, infatti, si troverebbero troppo distanti dai due poli di Roma e Rieti, mentre, il collegamento diretto con essi ha comunque favorito un'indiscussa attrattiva per la crescita demografica. L'espansione abitativa senza un'organica pianificazione è stata indotta dalla costruzione della statale SS4, con evidenti ripercussioni sulla qualità degli spazi pubblici e della vita urbana di questi agglomerati. La mancanza di una identità collettiva e la carenza di connessioni qualitative con le aree preesistenti, rendono necessaria una riflessione sulle strategie di riqualificazione e di coesione urbana.
In tale contesto, il contributo proposto approfondisce il cluster costituito da Corese Terra e Borgo Quinzio all'interno di una sequenza di marginalità urbane distribuite lungo lo sviluppo della SS4.
I due centri urbani, di particolare interesse per le loro peculiarità insediative, sorgono in un punto in cui, provenendo da Roma, le due strade di riferimento giungono quasi coincidenti per poi separarsi subito dopo. Analizzate nel loro insieme, queste due realtà divengono un vetrino da laboratorio, un campo di prova per ragionamenti a più ampia scala. La loro particolarità consiste in una duplice matrice originaria: da una parte, la presenza di un insediamento storico tangente al passaggio dell'antica Salaria, strada consolare che ha determinato una stratificazione urbana radicata nella memoria del territorio; dall'altra, la ricostruzione post-sisma dell'inizio del Novecento, fortemente influenzata e accelerata dalla rinnovata centralità della rete viaria che ha innescato una crescita funzionale alla mobilità individuale presente oggi e, quindi, più frammentata.

Sviluppo storico-sociale e morfologico del cluster

La morfologia originaria di Corese Terra può essere chiaramente letta nell'impianto medievale della parte nord-ovest del centro abitato. La sua conformazione è testimoniata dal Catasto Gregoriano[3] [Fig. 1] che documenta anche la presenza della chiesa di Santa Maria Assunta al di fuori dalla porta principale della cittadella. Durante il terremoto di Avezzano (1915) si ha uno stravolgimento della forma urbana consolidata causando lo scivolamento lungo la collina di parte della città medievale e la perdita della torre che sorgeva davanti all'arco di ingresso al borgo murario.

Di profondo interesse, ai fini di questa dissertazione, è la fase di ricostruzione post-sisma che, partendo dai confini della città già edificata, si articola lungo un percorso generatore, via Borgo Nuovo, inizialmente costituito da casupole provvisorie, poi consolidato in strutture più solide e durature.
I terreni destinati a questa nuova espansione appartenevano all'Università Agraria di Corese, istituita dopo l'Unità d'Italia per gestire l'affrancazione dei terreni gravati da usi civici. Il suo regolamento, risalente ai primi del Novecento, ha garantito per anni la gestione collettiva di parte del patrimonio fondiario locale. Tale realtà, ancora in attività oggi, insieme al lavoro del Centro Studi Coresano, ha fortemente contribuito alla costruzione di un valore memoriale e identitario nella comunità residente, aspetto che è opportuno tenere in considerazione per la valutazione delle ipotesi di trasformazione del centro abitato.
Sul versante opposto della strada statale SS4 rispetto a Corese Terra si trova Borgo Quinzio [Fig. 2], la cui attuale conformazione dichiara fin da subito una diversa storia urbana. Sebbene il Catasto Gregoriano documenti la presenza di costruzioni sparse intorno a Corese Terra, in esso si rileva la mancanza di un impianto unitario storico del costruito. Le prime notizie sull'inizio dell'occupazione di questa parte di territorio si hanno nel 1894 con l'annotazione da parte della curia di famiglie scese dall'Alta Sabina per insediarsi in capanne su terreni della parrocchia.
Borgo Quinzio rientra nella categoria delle micro-dimensioni urbane: la città in estensione si manifesta in questo

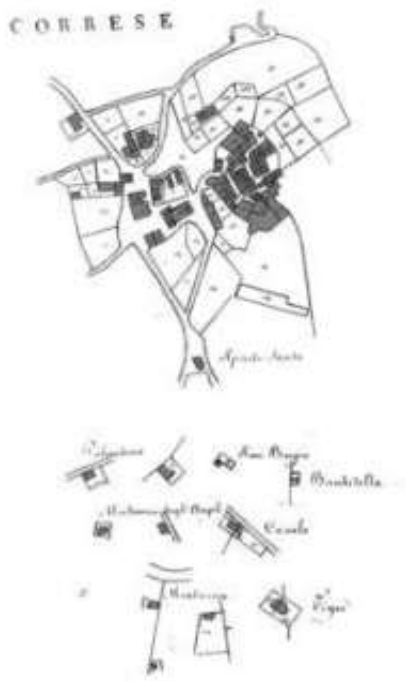


Fig. 1. Mappa ridotta di Corese (estratto dal Catasto Gregoriano,1819).

paesaggio crescendo intorno alla Salaria Vecchia, e nutrendosi delle opportunità portate dall'importanza della Salaria Nuova, frapposta ai due nuclei urbani.
Una breve analisi dello sviluppo demografico dei due borghi dà solidità a quest'ultima considerazione. Nel 1971[4], il numero della popolazione era pressocché equivalente per entrambi i centri: 686 abitanti a Borgo Quinzio e 608 a Corese Terra, segno che a metà del secolo scorso era già in atto un processo di urbanizzazione dei territori intorno al nucleo storico. Un'istantanea demografica del 2021[5] riporta 734 abitanti a Corese Terra e 1120 a Borgo Quinzio. Questo andamento demografico evidenzia uno sviluppo asimmetrico tra i due nuclei, la cui criticità è manifestata dal mancato rafforzamento delle relazioni spaziali e funzionali che accentua uno sbilanciamento territoriale, con conseguenti ricadute sulla qualità e sulla distribuzione degli spazi pubblici. Un ulteriore indicatore della vitalità di questi borghi è la presenza di due scuole a Borgo Quinzio, di cui una costruita nel 2018, segnala la necessità di rispondere alle esigenze di una popolazione composta anche da giovani famiglie con figli o, più in generale, da un bacino di utenza con queste caratteristiche.
Inoltre, sembra essere in programma anche la riapertura dell'unica scuola presente sul suolo di Corese Terra, sorta sul sito della Chiesa dello Spirito Santo, già presente dal XVI secolo, e demolita negli anni Sessanta per far posto all'edificio scolastico.
Un altro elemento significativo è, insieme al diretto collegamento con due poli come Roma e Rieti, l'insediamento a Passo Corese di un'importante multinazionale dell'e-commerce che ha aperto un vasto centro logistico in questa area, diventando un polo occupazionale che attira numerosi lavoratori da diverse aree.
La città in estensione sorta in prossimità dell'insediamento storico determina una configurazione aggregativa morfologica differente rispetto alle altre marginalità urbane diffuse presenti lungo la strada extraurbana principale. Come ricostruito in precedenza, la loro storia urbana è strettamente correlata: i terreni su cui nascono hanno in origine una proprietà comune, l'Università Agraria di Corese.
La costruzione della SS4, una strada a veloce percorrenza a carreggiate separate, è indubbiamente un elemento di cesura fisica tra le due realtà.
L' infrastruttura stradale assume un ruolo ambivalente: da un lato elemento di connessione sovralocale, dall'altro fattore di discontinuità spaziale.
Nonostante questo, tra Borgo Quinzio e Corese Terra si individua un collegamento sopraelevato, continuazione di via Borgo Nuovo. Questo elemento di congiunzione tra il centro del borgo storico e il baricentro del borgo nuovo rappresenta la naturale propensione di Corese Terra verso quelli che un tempo erano suoi territori. La ricostruzione post-sisma che si attesta lungo l'asse dorsale di Via Borgo

Fig. 2. Borgo Quinzio, Salaria Vecchia, anni '60 (da Wikipedia).

Nuovo [Fig.3] dimostra la natura relazionale e simbiotica dei due centri.
Rispetto alla Salaria Nuova i due nuclei urbani si trovano su un piano altimetrico diverso, un aspetto che rafforza la percezione di unità territoriale oggi visibile principalmente attraverso la condivisione della via sopraelevata e dell'area cimiteriale.
La scelta del caso studio prende avvio proprio dalla configurazione spaziale delle due realtà urbane, la cui vocazione all'unitarietà risulta fortemente minacciata da un'espansione territoriale ad oggi disomogenea e non pianificata.
Il fenomeno di dispersione urbana di Borgo Quinzio, infatti, inserito nel sistema di crescita a grappolo di nuclei recenti attestati sulla Salaria, subisce distorsioni e le modificazioni dovute ad una gestione del territorio scarsamente attenta al rapporto tra la forma urbana dei nuclei storici e il contesto.

Lo spazio pubblico: una successione di spazi in espansione

Lo studio affronta lo spazio pubblico come potenziale trasformativo e rigenerativo dei luoghi, con l'obiettivo di avviare una progettazione degli spazi collettivi come strumento strategico di riqualificazione urbana, che, in questo particolare caso, consentirà un rinnovato legame tra Corese Terra e Borgo Quinzio. Il valore culturale dello spazio collettivo è riconosciuto come di primaria importanza sia nel contesto della città storica, in relazione al costruito, sia nei nuovi interventi nei quali assume il ruolo di fulcro catalizzatore delle dinamiche insediative e sociali del luogo [Faroldi, 2020].
In tale direzione, l'obiettivo della ricerca è duplice: da un lato, consolidare un legame già esistente tra i due nuclei urbani, alterato dalle modificazioni infrastrutturali del territorio odierno; dall'altro, sopperire alla mancanza di una corretta pianificazione, migliorare la qualità dell'abitare e mitigare un'evidente marginalizzazione territoriale.

Il sistema complementare strada-piazza, dato dalla direzionalità dinamica lineare del collegamento unito alle polarità centripete e centrifughe di sosta, crea una rete di elementi primari che danno forma alla città e creano occasioni di interazione [Passamani, 2011]. È attraverso questo meccanismo di sviluppo della città tradizionale che si intende realizzare la "ricucitura" tra le due realtà urbane. Questo processo si struttura partendo dall'identificazione delle due polarità di Corese Terra e Borgo Quinzio, il cui asse strutturale e viario funziona da dispositivo di sutura. Si tratta di costituire una seconda trama urbana, sovrapposta alla realtà attuale, connotata da una spiccata direzionalità. Il percorrere e lo stare assumono, in questa ipotesi progettuale, il valore della socialità dello spazio, non puntuale ma relazionale.
La mappa degli spazi pubblici riportata [Fig.4], mostra lo sviluppo delle matrici urbane lungo via Borgo Nuovo, partendo dal Monumento ai Caduti a Corese Terra fino al piccolo parco di Borgo Quinzio. Il suo svolgimento attraversa la piazza antistante la chiesa settecentesca di Santa Maria Assunta (1), il "corso", via Borgo Nuovo (2), utilizzato per allestimenti durante le festività, il parco del Castello Corese (3) e la piccola piazza "Giardino Della Croce" (4) donata dall'AVIS Comunale Fara in Sabina. Oltrepassato il cimitero cittadino (5) il percorso supera la SS4 attraverso la sopraelevata per poi ricongiungersi al nucleo di espansione. Qui lo spazio pubblico aperto perde di "consistenza" dissolvendosi in spazi anonimi e indefiniti.

Fig. 3. Corese Terra, Via di Borgo Nuovo, in fondo Chiesa di Santa Maria Assunta (foto dell'autore).

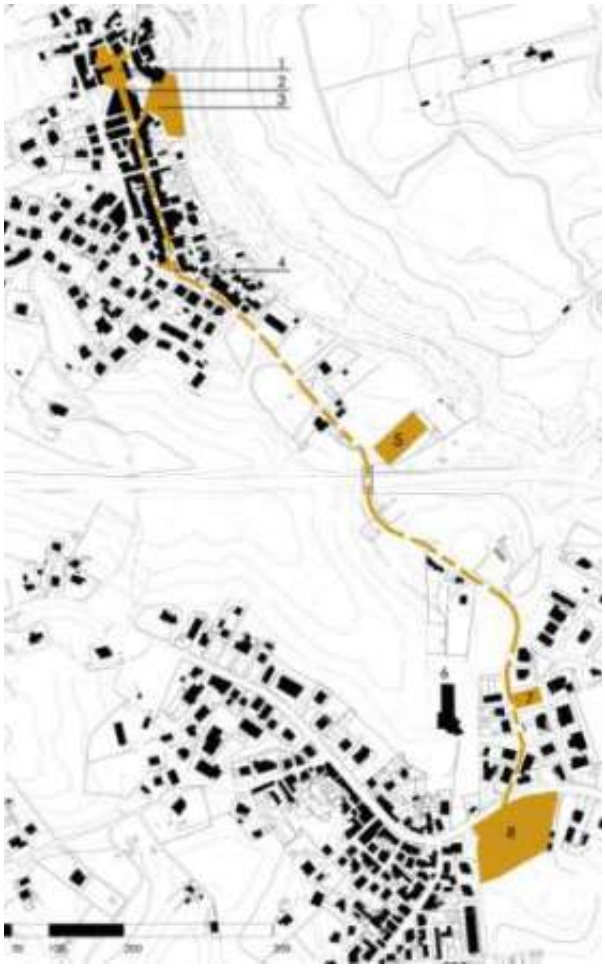


Fig. 4. Mappa dello spazio pubblico (elaborazione dell'autore).

Nonostante la vicinanza del percorso alla nuova scuola (6), le uniche aree significative ai fini della vita pubblica sono il sagrato della Chiesa Parrocchiale di Sant'Atanasio (7) e un piccolo parco giochi (8) dove, accanto ad un parcheggio, si attesta il percorso trasversale alla Salaria Nuova. Si rende pertanto necessaria la creazione di una nuova polarità urbana che rappresenti un punto di arrivo/partenza del percorso lineare tra il borgo antico e il nuovo agglomerato urbano.

Come avviene tipicamente nei nuclei storici [Di Giovanni, 2011], gli spazi pubblici di Corese Terra sono caratterizzati da un susseguirsi di piccoli slarghi e piazze, che presentano una sequenza densa di significati e identità.

Tuttavia, sebbene l'invasione delle auto [Carta dello Spazio Pubblico, 2013] porti a un anonimo susseguirsi di parcheggi occasionali, l'assetto spaziale di questi intervalli urbani mostra un evidente potenziale per la valorizzazione e riqualificazione del centro antico.

La piazza maggiormente frequentata dagli abitanti di Corese Terra è, ad oggi, quella dell'AVIS; tuttavia, per dimensioni e collocazione, essa non appare idonea ad assumere il ruolo di nucleo polarizzante qui immaginato.

A fronte dell'analisi condotta, la sequenza di spazi situati nella parte più alta della cittadina, racchiusa nell'area coincidente con la piazza della chiesa di Santa Maria Assunta che introduce a via Borgo Nuovo, insieme al parco del Castello, ben si presta a tale scopo. Pertanto, l'intervento di valorizzazione si concentra prevalentemente sulla riqualificazione della piazza principale della chiesa e della sua prosecuzione lungo il corso. A questa strategia primaria verso un nuovo assetto morfologico delle connessioni e degli spazi collettivi, si associano interventi di tipo funzionale e ambientale: come, ad esempio, coerentemente con le più recenti linee guida sulla progettazione dello spazio aperto, la disigillatura del suolo per il deflusso delle acque e la mitigazione delle isole di calore, oltre alla eliminazione del passaggio e della sosta veicolare, al fine di ripristinare un modello urbano che dia centralità al pedone, oggi relegato a una posizione secondaria rispetto all'utilizzo della strada [Burrascano, 2023].

Solo 800 metri separano l'ultimo spazio aperto del Giardino Della Croce [Fig.5] a Corese Terra dal sagrato della chiesa di Borgo Quinzio. Un percorso di undici minuti a piedi lungo una strada carrabile, in parte sopraelevata, poco frequentata. È questa prossimità che conduce il progetto a sostenere il rafforzamento dell'asse di via Borgo Nuovo come generatore di una maggiore coesione tra i due abitati, attraverso un sistema di spazi pubblici in sequenza, percorribili grazie all'introduzione di una viabilità ciclopedonale: un nuovo assetto, che faciliterà gli spostamenti tra i due poli.

Infine, diventa necessario individuare ulteriori aree destinate allo spazio pubblico, capaci di costituire un contrappeso spaziale e funzionale al polo piazza–castello, riequilibrando l'assetto complessivo del sistema degli spazi collettivi. Il sagrato della chiesa di Borgo Quinzio e il piccolo parco giochi [Fig.6] attualmente presenti non hanno la

Fig. 5. Corese Terra, Giardino della Croce (foto dell'autore).

Fig. 6. Borgo Quinzio, Parco giochi (foto dell'autore).

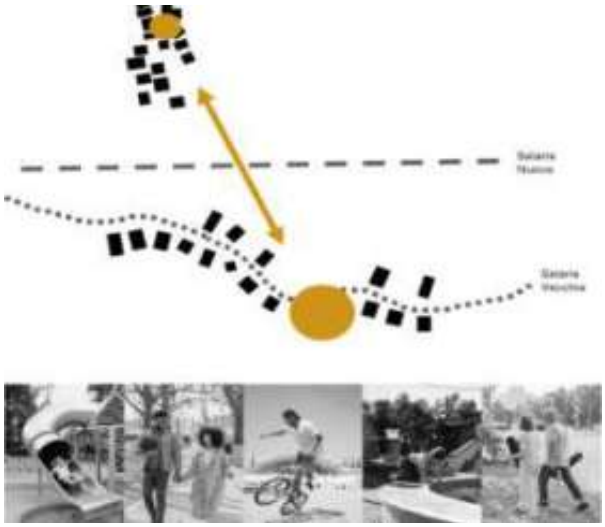


Fig. 7. Schema del sistema di ricucitura (elaborazione dell'autore).

forza e l'impatto sufficienti per configurarsi come episodio terminale dell'infrastruttura portante dell'intero impianto urbano. È quindi auspicabile un ripensamento dell'area del parcheggio e del parco esistente, intesi come approdo a sud del corso cittadino e, al contempo, porta virtuale per il sistema rurale circostante: luogo strategico di cerniera, ma anche centralità ad oggi mancante a Borgo Quinzio. La risposta a queste necessità può essere sintetizzata nel progetto di piazza-parco, in cui la dimensione lineare della strada confluisce in quella puntuale della piazza. D'altronde, come suggerisce Claudia Conforti, la doppia natura, funzionale e simbolica, della piazza è insita nell'etimologia stessa della parola: dal latino platea, il significato originario di piazza è infatti "strada grande di città" [Conforti, 2004].
È attraverso il bilanciamento di un equilibrio misurato tra differenti parti urbane e una corretta configurazione delle forze generatrici e propulsive delle spazialità in esse contenute e nella loro matrice morfologica e semantica che si pone il seme per una coerente trasformazione dei luoghi dell'abitare [Fig.7]. Il ragionamento che sottende alla piazza-parco, la cui importanza è centrale nel ragionamento proposto, si fonda sui principi e sulle linee guida del New European Bauhaus[6]: estetica, sostenibilità e inclusività. Il conseguimento di questi tre obiettivi, introdotti secondo il principio di bilanciamento, supporta la validità del progetto proposto, garantendone non solo un utilizzo socialmente adeguato, ma anche, facilità di manutenzione e la conservazione nel tempo delle sue qualità di partenza.

Maria Carolina Cordiner, Ph.D. Student
Università di Roma Tor Vergata
Facoltà di Lettere e Filosofia
mariacarolina.cordiner@students.uniroma2.eu

Note

1. G.Samonà. La città in estensione, Conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo, 25 maggio 1976 Questo ragionamento, portato alla Conferenza di Palermo ormai cinquanta anni fa, si proponeva di porre una strategia di controllo alla crescita continua e indiscriminata delle città, introducendo un'organizzazione ragionata di nuclei urbani interconnessi e una chiara distinzione tra tessuto costruito e paesaggio rurale. Samonà presenta una personale visione di città pianificata, da lui definita "città in estensione" alla quale conferisce al territorio aperto e al paesaggio agrario un valore, dove la campagna può rappresentare una nuova forma di città che riconoscendo « […] le differenze fondamentali del territorio sia fisiche che antropologiche, nelle loro reali articolazioni […] » [Samonà,1980] conferisce a tutte le cose di un territorio aperto un particolare valore insediativo nella disciplina dei suoi spazi […] riportandone l'insieme all'idea architettonica di città».
2. Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione: le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori, Ricerca Biennale Nazionale PRIN 2009. Coordinatore nazionale del programma di ricerca Prof. Luigi Ramazzotti, Università degli Studi di Roma Tor Vergata; Responsabili scientifici delle unità di ricerca locali: Prof. Carlo Alessandro Manzo (Seconda Università di Napoli), Prof. Antonino Margagliotta (Università degli Studi di Palermo), Prof. Francesco Rispoli (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Prof. Andrea Sciascia (Università degli Studi di Palermo), Prof. Giuseppe Strappa (Università di Roma La Sapienza). Il testo fa particolare riferimento alla pubblicazione realizzata con i fondi assegnati all'unità della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma Tor Vergata "Campagna Urbana, La città in estensione nella bassa Sabina curata da Luigi Ramazzotti e al testo La città in estensione curato da Antonella Falzetti.
3. Catasto Gregoriano. Primo catasto generale geometrico particellare dello Stato Pontificio, promosso da PIO VII nel 1816. Il disegno preso in esame rappresenta la Provincia di Sabina nello Stato Ecclesiastico, Delegazione di Rieti, Governo e Comune di Fara, mappa ridotta di Correse, Appodiato della Comunità di Fara 1819.
4. Dati rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica (1975), Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate dei comuni. Lazio. 11° Censimento Generale della Popolazione – 24 ottobre 1971, Roma.
5. Dati rilevati dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) (2023), Località italiane 2021 – Basi territoriali e variabili censuarie, ISTAT, Roma.
6. The New European Bauhaus Compass. Strumento per definire le caratteristiche chiave dei progetti NEB esemplari. Applicabile a un'ampia gamma di tipologie, tra cui edifici, prodotti, servizi e modelli educativi. Fornisce indicazioni per il cambiamento attraverso tre livelli crescenti di ambizione, supportando decisori e progettisti nella fase iniziale delle loro attività. È un riferimento fondamentale per nuove progettazioni mirate a migliorare complessivamente la qualità del progetto.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*, Polity, Cambridge.

Burrascano M. (2023). "Spazio pubblico. Tra genericità necessaria e ricerca della prossimità", in *IdC – L'industria delle costruzioni, Ripensare lo spazio pubblico*, n. 490, pp. 6-13.

Carta dello Spazio Pubblico (2013). *Biennale Spazio Pubblico*, INU Edizioni, Roma.

Conforti C. (2004). "La piazza come architettura di città", in Falzetti A. (a cura di), *Riscoprire la città. Nuovi paesaggi per lo spazio urbano*, Gangemi Editore, Roma.

Di Giovanni A. (2011). "Nuove urbanità, specie di spazi. Per un ri-orientamento del progetto dello spazio pubblico", in *Urbanistica Dossier*, n. 001.

Falzetti A. (2014). La Salaria Nuova: un'architettura in bianco e nero, in Ramazzotti L. (a cura di), *Campagna urbana: la città in estensione nella bassa Sabina*, Gangemi Editore, Roma.

Faroldi E. (2020). "Spazio pubblico e città contemporanea. Una narrazione tra luoghi, tempo, relazioni", in *Techne*, vol. 19, pp. 9-16. Firenze University Press.

Insolera I. (2008). *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica; 1870 - 1970*, 3ª ristampa, Piccola Biblioteca Einaudi N.S. 114, Einaudi, Torino.

Lynch K. (1960). *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (MA).

Passamani I. (2011). "Connessioni percettive tra spazi pubblici e privati: la città in espansione visiva", in *Urbanistica Dossier*, n. 001.

Ramazzotti L. (2017). "Scritture di architettura per campagne urbane", in Falzetti A. (a cura di) *La città in estensione. T+A Territori di architettura*, Gangemi Editore SpA International, Roma.

Samonà G. (1980). "Come ricominciare il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica", in *Parametro*, n.90, p. 15.

Secchi B. (2005). *La città del ventesimo secolo*, Laterza.

Nicosia, la vegetazione cresce sulle divisioni di frontiera, 2022 (foto dell'autore).

Margini in transizione.

La buffer zone e la città divisa di Nicosia.

Roberta Manno

The Cypriot border is not just a line of separation but a spatial device that generates marginality. The buffer zone, created to contain the conflict, has crystallized an urban and social fracture, turning neighborhoods into suspended spaces. Marginality emerges through economic decline and urban discontinuity. However, initiatives for the reappropriation of collective space, whether grassroots or institutionalized, challenge this condition by transforming restricted areas into places of new social interaction. The border, once a rigid barrier, becomes a dynamic threshold, redefining identity and belonging.

Keywords *Border architecture, Bottom-up, Spatial fragmentation, Mediterranean Frontiers, Territorial negotia*

Configurazioni e dinamiche del confine

Il Mediterraneo è costellato di confini, ma nessuno sembra tanto complesso quanto quelli che attraversano l'isola di Cipro in un intricato sistema di barriere politiche, militari e amministrative. La divisione tra la Repubblica di Cipro, internazionalmente riconosciuta e abitata prevalentemente dalla comunità greco-cipriota, e la Repubblica Turca di Cipro del Nord, abitata dalla comunità turco-cipriota e riconosciuta unicamente dalla Turchia, ha prodotto una frattura politica e territoriale profonda. Tale separazione, tuttora sottoposta a un regime di embargo, evidenzia tensioni geopolitiche che si riflettono direttamente nella morfologia dell'isola. Tra questi due enti si interpone la buffer zone delle Nazioni Unite – nota anche come green line o death zone – una zona cuscinetto sotto amministrazione ONU che funge da dispositivo spaziale di contenimento del conflitto, ma che al contempo contribuisce alla strutturazione di un paesaggio urbano e rurale frammentato. Inoltre, l'esistenza delle Sovereign Base Areas di Akrotiri e Dhekelia, amministrate dal Regno Unito, rappresenta un'eredità del colonialismo britannico e testimonia la persistenza di sovranità extraterritoriali all'interno dello spazio cipriota. Questi territori, che non costituiscono una comunità autonoma ma aree militari sottoposte a un regime giuridico separato, coprono circa il 3% della superficie dell'isola (250 kmq),così distribuiti: Akrotiri a sud, nei pressi di Limassol, e Dhekelia a est, in prossimità di Larnaca. Tali presenze militari influenzano significativamente le dinamiche territoriali locali, generando spazi interdetti con giurisdizioni sovrapposte e regimi spaziali distinti [Baldacchino, 2005; Steinberg, 2018]. Ad aggiungere complessità alla territorializzazione del conflitto presente a Cipro è Varosha, un'enclave di 6,5 kmq, interdetta da oltre cinquant'anni che costituisce un'area di sospensione e cristallizzazione del passato, simbolo della cesura generata dall'invasione turca del 1974. Infine, la buffer zone delle Nazioni Unite, estesa per 180 km e occupante una superficie di 346 kmq, non si limita a essere un confine lineare, ma assume la configurazione di una fascia di transizione con caratteristiche spaziali ibride. L'analisi di questo dispositivo territoriale suggerisce un'interpretazione che supera la dicotomia separazione–connessione, infatti, secondo Gobbo [2020], la buffer zone può essere letta come una "terza parte" dello spazio urbano, una condizione intermedia che genera forme di esclusione ma anche nuove spazialità e potenziali riusi.

Quando la zona cuscinetto intercetta Nicosia, unica capitale europea ancora divisa tra comunità greco-cipriota e turco-cipriota, si genera una condizione urbana incarna perfettamente le implicazioni di una geografia del conflitto

[Calame et al., 2009]. Il centro storico della città, attraversato dalla green line, produce fenomeni di segregazione spaziale e ridistribuzione funzionale del tessuto urbano. Alcuni quartieri un tempo centrali si sono trasformati in spazi marginalizzati o semi-abbandonati, mentre altre aree hanno subito processi di riconversione e adattamento a nuove configurazioni di fruizione. Dal 2003, l'apertura graduale di alcuni valichi di frontiera ha consentito un maggiore interscambio tra le due comunità, senza però eliminare le barriere simboliche e identitarie che continuano a permeare l'urbanistica dell'isola.

Tali dinamiche si inseriscono in una riflessione più ampia sulla costruzione dello spazio insulare e sulla relazione tra insularità e frammentazione. Tradizionalmente concepite come entità compatte e omogenee, le isole di confine, come Cipro, destabilizzano tale visione, rivelando un'architettura territoriale segnata da discontinuità e sovrapposizioni giurisdizionali. Il concetto di margine, in questo contesto, si dilata oltre il perimetro costiero e oltre i confini dell'Europa per manifestarsi in una pluralità di dispositivi di separazione interna con confini permeabili o invalicabili, enclave militari, spazi interdetti e zone di contatto. L'insularità cessa di essere una condizione geografica statica per diventare un costante processo di transizione tra separazione e connessione, ridefinendo le modalità di appartenenza e accessibilità dello spazio. L'isola assume, in questo contesto, una forte valenza metaforica, poiché se da un lato rappresenta un'entità geografica delimitata dall'acqua, dall'altro incarna la tensione tra chiusura e apertura. Cipro, in particolare, non è solo un'isola fisica, ma un laboratorio di confini, segregazioni e attraversamenti. I suoi margini non sono linee statiche, ma membrane vive, che separano e al tempo stesso connettono.

La buffer zone

L'occupazione turca delle aree soggette a embargo, associata alla vigilanza continuativa delle forze di interposizione dell'ONU, ha cristallizzato la buffer zone come un'entità spaziale e politica imprescindibile. Nel corso dei decenni, questa fascia di separazione ha subito una trasformazione da mera area di interdizione a una vera e propria enclave autonoma, connotata non solo da una funzione operativa, ma anche da una forte dimensione percettiva e simbolica. La linea di demarcazione si estende da est a ovest, adattandosi alla morfologia insulare e alla struttura insediativa urbana, attraversando e inglobando tessuti costruiti, con la conseguente generazione di condizioni di sospensione e marginalità urbana.

La death zone si configura come un piano spaziale emergenziale, originariamente concepito per contenere il conflitto, che nel tempo ha acquisito una stratificazione storica e materiale. Percorrendo la città, le barriere si presentano come artefatti di natura eterogenea, realizzati con materiali di recupero e tecniche costruttive spontanee che riflettono una logica adattiva piuttosto che una pianificazione intenzionale[1]. Nonostante la loro originaria provvisorietà,

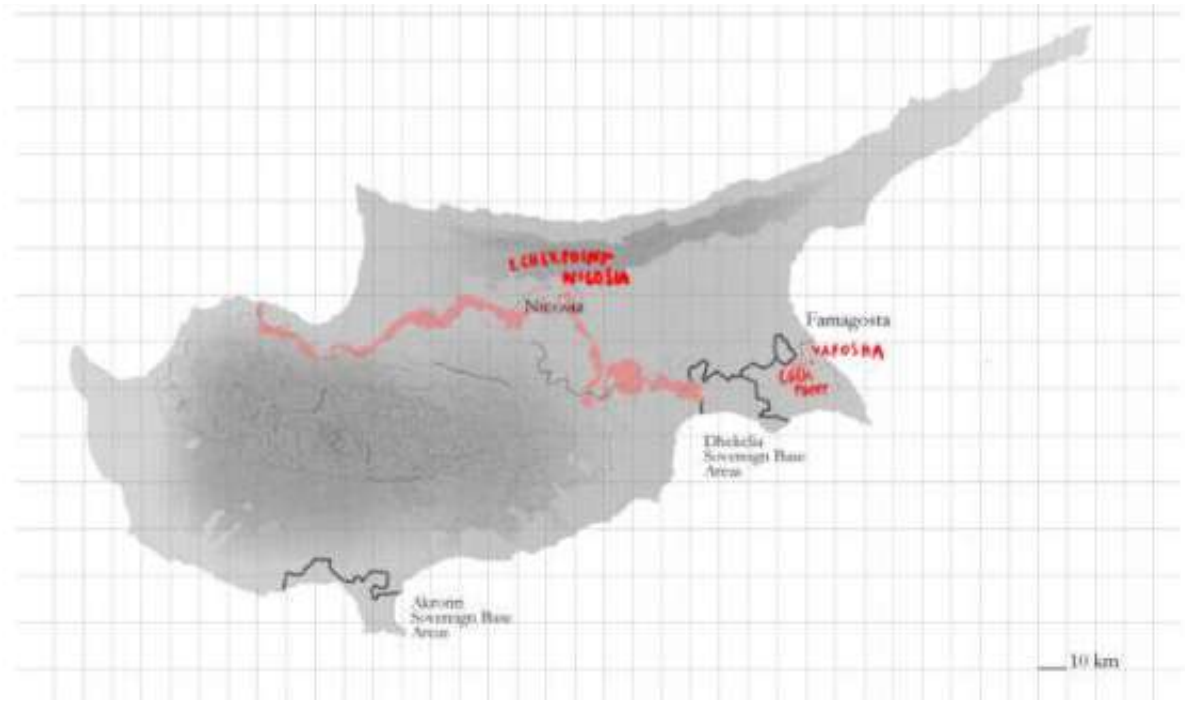


Fig. 1. Mappa delle divisioni di Cipro (elaborazione dell'autore).

Fig. 2. Nicosia, barriere della Green Line nel centro storico, 2022 (foto dell'autore).

tali barriere hanno acquisito una stabilità strutturale nel tempo, testimoniando la persistenza del conflitto intercomunitario. In alcuni casi, tuttavia, il margine può cambiare di significato, diventando una matrice in cui intessere relazioni. All'interno della zona cuscinetto permangono infatti alcuni nuclei abitati, tra cui AthÑenou, Troulloi e Deneia e, soprattutto, Pyla, che rappresenta un caso singolare di coabitazione tra greco-ciprioti e turco-ciprioti. Nicosia, invece, costituisce l'esempio più emblematico di morfologia urbana frammentata, qui la green line penetra il tessuto costruito, sovrascrivendo margini preesistenti e intersecandosi con gli edifici abbandonati durante il conflitto. Così, l'interpenetrazione spaziale genera un'interazione parassitaria tra la barriera e la città, in cui le tracce della guerra si fondono con il paesaggio urbano contemporaneo. Se in alcune zone la buffer zone raggiunge un'ampiezza di sette chilometri, nel centro della capitale essa si riduce a pochi metri, fino a configurarsi come una semplice parete divisoria. Le conseguenze di questa divisione sono state particolarmente drammatiche per il centro storico, un tempo cuore pulsante di Nicosia, ora frammentato in aree inaccessibili o in avanzato stato di degrado.

La buffer zone agisce come un dispositivo di separazione, determinando effetti di stagnazione nelle aree adiacenti, ostacolando la continuità insediativa e favorendo processi di degrado edilizio. Gli edifici prospicienti il confine, spesso in stato di abbandono o di scarsa manutenzione, si configurano come elementi di una città in dissolvenza, contribuendo alla perdita di centralità di alcuni assi urbani e alla ridefinizione della gerarchia spaziale della città. A Nicosia, in particolare, la death zone ha interrotto le dinamiche di mobilità e connettività tra i quartieri, innescando uno sviluppo urbano asimmetrico. Mentre le aree prossime alla barriera hanno subito un progressivo declino socioeconomico, le zone periferiche hanno acquisito nuova centralità, riconfigurando l'organizzazione territoriale complessiva. L'assenza di una pianificazione urbana organica, influenzata dall'urgenza della crisi bellica, ha determinato un'espansione irregolare della green line, la cui progressiva dilatazione ha segmentato il tessuto cittadino, incidendo sulle principali arterie viarie e inglobando edifici in uno stato di abbandono. L'erezione improvvisa della barriera ha così compromesso la continuità spaziale, favorendo la proliferazione di vicoli ciechi e spazi interstiziali privi di funzione, alterando il metabolismo urbano e amplificando le conseguenze della separazione ben oltre la materialità del muro. La marginalità prodotta dalla divisione si manifesta su più livelli. A scala macro, la separazione territoriale intensifica le asimmetrie economiche e limita l'accesso alle risorse, generando segregazione infrastrutturale e sociale. A livello meso, la proliferazione di spazi residuali e sottoutilizzati accelera il degrado urbano e la frammentazione ter-

Fig. 3. Nicosia, interno di una casa all'interno della buffer zone, 2022 (foto dell'autore).

ritoriale. A livello micro, le pratiche quotidiane degli abitanti risultano condizionate dalla presenza di barriere materiali e simboliche, che limitano le opportunità di interazione e ostacolano la costruzione di un'identità urbana condivisa. Le conseguenze di questa marginalità si articolano in effetti sia materiali che immateriali. Da un lato, la presenza di spazi inaccessibili e la divisione del tessuto costruito riducono la qualità della vita, ostacolando la mobilità e la connessione tra le diverse parti della città. Dall'altro, la persistenza della separazione spaziale rafforza le polarizzazioni identitarie e consolida la percezione del confine come un elemento rigido e invalicabile.

Rinegoziare lo spazio urbano

Eppure, negli ultimi anni, proprio all'interno di questi spazi marginali si è manifestata una diversa forma di paradossale permeabilità. Infatti, le iniziative volte a reinterpretare il confine e a generare nuove forme di connessione tra le due parti della città si sono moltiplicate, ridefinendo le dinamiche spaziali e sociali della segregazione urbana. Le strategie di riappropriazione emergono spesso in maniera spontanea dalla cittadinanza, che ha saputo riconvertire gli spazi abbandonati per nuovi usi, come nel caso delle strade chiuse dal confine riconvertite in spazi pubblici che ospitano eventi, attività ludiche per bambini e mercati temporanei o che diventano semplicemente degli spazi semi-privati per chi ci abita. Le strade cieche e le aree isolate assumono dunque una funzione ibrida tra spazi semipubblici e semiprivati, divenendo territori di appropriazione collettiva e catalizzatori di dinamiche comunitarie. Gli anziani popolano i marciapiedi con sedute informali, i bambini rioccupano la strada come spazio ludico, mentre il giardinaggio urbano riconfigura muri e recinzioni in dispositivi estetico-ambientali. La stessa morfologia degli spazi interrotti ha favorito l'emergere di una vita notturna alternativa, generando nicchie urbane capaci di sovvertire la percezione della segregazione. L'evoluzione dei metodi di riappropriazione degli spazi liminali ha permesso la risignificazione del concetto di confine, che qui cambia significato attraverso l'uso, non attraverso una decisione istituzionale [de Certeau, 1984; Lefebvre, 1991], con iniziative bottom-up che si articolano in pratiche incrementali che generano nuove morfologie spaziali e riconfigurazioni sociali. A supportare il processo vi sono inoltre iniziative culturali transfrontaliere, come festival e mostre, che favoriscono il dialogo tra le comunità. Tra questi, il Pame Kaimakli Festival che ogni anno rigenera un quartiere diviso attraverso la partecipazione di residenti e artisti. L'attivazione di un tessuto vitale all'interno della death zone non è solamente un fenomeno spaziale, ma deriva anche da pratiche volte a destabilizzare la funzione originaria dell'infrastruttura bellica.

Fig. 4. Nicosia, la parte nord della città si affaccia sulla parte sud, 2022 (foto dell'autore).

Il caso Kaimakli

Kaimakli significa panna, dal turco kaymak (panna rappresa). Il sobborgo occidentale di Nicosia prende il nome dal suo passato produttivo e agricolo, si dice infatti che fosse una zona di fattorie in cui si producevano latte e formaggi. Si tratta di un quartiere della periferia limitrofa al centro che ha subito la separazione e incarna le tensioni geopolitiche e le narrazioni identitarie dei suoi abitanti. Pur differenziandosi dall'atmosfera del centro storico, anche qui il margine non è solo territoriale, ma si manifesta come un'espressione tangibile degli aspetti spaziali e immateriali attivati dal muro. La struttura abitativa, caratterizzata dalle tradizionali case a patio cipriote, ha mantenuto una forte continuità nonostante le trasformazioni imposte dalla pianificazione urbanistica britannica. A Kaimakli, la presenza del confine non ha prodotto una completa paralisi sociale, ma ha favorito nel tempo l'emergere di forme di convivenza e di riorganizzazione comunitaria. A sostegno del quartiere si offre il lavoro del collettivo Urban Gorillas, fondato nel 2013 e impegnato in pratiche di rigenerazione urbana con un forte impatto socioculturale. Tra le attività urbane più riconosciute e di ampio respiro il Pame Kaimakli Festival dal 2013 attiva il quartiere attraverso interventi progettuali e performativi mirati alla reinterpretazione della buffer zone. In ogni edizione, il festival di architettura e arte sperimenta diverse strategie di reintegrazione spaziale e sociale, che spaziano dal coinvolgimento attivo dei residenti a pratiche artistiche e di occupazione temporanea, fino alla creazione di dispositivi architettonici effimeri per la risignificazione dello spazio pubblico.

Quello di Kaimakli si incasella così in una storia consolidata di operazioni volte a risignificare i muri militarizzati attraverso azioni di natura culturale. Esperienze analoghe si osservano in altri contesti in cui il concetto di margine assume una dimensione fisica e politica. Berlino, Belfast e, prima dell'ultimo conflitto in corso, Betlemme costituiscono casi di studio rilevanti per la trasformazione delle infrastrutture di segregazione.

Il Walled-Off Hotel (chiuso dal 12 ottobre 2023 a causa della guerra), inaugurato l'11 marzo 2017 a Betlemme da Banksy, sorge accanto al muro che separa la Cisgiordania da Israele. Il progetto, realizzato con gli artisti Sami Musa e Dominique Petrin, include una galleria d'arte e un museo dedicati al conflitto israelo-palestinese. L'iniziativa mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione in Palestina, trasformando il muro da simbolo di divisione a strumento di riflessione e offrendo uno spazio di espressione per artisti locali e internazionali, utilizzando l'arte come mezzo di protesta e resistenza. L'East Side Gallery di Berlino esemplifica il passaggio dalla funzione divisiva della barriera a una dimensione simbolico-commemorativa, attraverso un processo di appropriazione artistica che ha conferito al muro un nuovo statuto semantico e cultu-

Fig. 5. Nicosia, un parco giochi realizzato sul confine nord militarizzato, 2022 (foto dell'autore).

rale. Anche la frontiera lungo il confine settentrionale tra Messico e Stati Uniti è da anni oggetto di interventi artistici di risonanza internazionale. Nel 2017 Christoph Büchel ha organizzato, visite guidate ai prototipi del muro lungo il confine di San Diego–Tijuana e ha lanciato una petizione per farli riconoscere come "monumento nazionale", proponendo che questi otto segmenti di muro — progettati come modelli per la barriera vera e propria — venissero letti come una forma di land art e di testimonianza visiva della storia politica recente del confine. L'iniziativa mirava a spostare l'attenzione sull'impatto culturale e simbolico della barriera e a stimolare una riflessione critica sul significato di queste strutture oltre la loro funzione di ordine ed esclusione. A Belfast, invece, i peace walls continuano a separare le comunità cattoliche e protestanti, ma iniziative artistiche e partecipative cercano di convertirli in strumenti di connessione sociale. Il progetto Reimagine Belfast mira a trasformare i muri in superfici interattive attraverso interventi grafici e urbanistici, stimolando nuove forme di interpretazione spaziale. Tuttavia, benché assai diverse tra loro, queste esperienze di riconversione estetica sollevano interrogativi rilevanti sulla memoria urbana e sulla politicizzazione dello spazio pubblico. In alcuni casi, è stato sottolineato come i processi di trasformazione formale dei dispositivi di separazione possano comportare un rischio di rimozione simbolica del passato. Tali interventi rispondono tuttavia anche a un'istanza psicologica collettiva, nel senso indicato da Roberto Pane [1964], legata alla necessità di superare una condizione di trauma e di ridefinire l'immagine di sé delle comunità colpite dal conflitto, come emerge dalla testimonianza secondo cui «si voleva ardentemente che il mondo ci conoscesse per qualcosa di diverso dalla guerra»[2] [McKee, 2020]. Questo desiderio di ridefinizione dell'immagine urbana, tuttavia, non coincide necessariamente con una reale elaborazione del trauma storico. Il passato tende a persistere sotto la superficie della nuova estetizzazione, riaffiorando nelle pratiche, nelle memorie e nelle narrazioni urbane. In questo quadro, l'analisi comparata tra le esperienze elencate e il caso cipriota evidenzia due strategie differenti nella gestione delle divisioni urbane. A Belfast, per esempio, la progressiva eliminazione dei murales preesistenti dedicati ai gruppi paramilitari e la riconversione estetica dei peace walls puntano alla normalizzazione dello spazio urbano. Il rischio, tuttavia, è che l'operazione si traduca in una pacificazione prevalentemente simbolica, favorendo una forma di amnesia collettiva che ostacola un confronto autentico con il passato. Kaimakli, al contrario, propone un modello più dinamico e partecipativo, in cui il confine non viene semplicemente attenuato o estetizzato, ma reinterpretato come spazio di sperimentazione sociale e culturale. Il Pame Kaimakli Festival non si limita a trasformare l'immagine urbana, ma la riattiva attraverso pratiche di occupazione temporanea e il coinvolgimento diretto dei residenti. Il quartiere si configura così come un laboratorio di integrazione spontanea, in cui il confine è riconfigurato come opportunità per nuove forme di interazione e negoziazione. Se Belfast rischia di occultare il passato dietro un'estetizzazione che lo depotenzia, Kaimakli integra il trauma urbano in un processo di costruzione collettiva, generando connessioni reali tra le comunità invece di limitarsi a una riconciliazione puramente formale.

Oltre il confine

Affrontare la marginalità prodotta dai muri di frontiera significa interrogarsi sulla natura del limite e sul suo impatto sulle strutture urbane e sociali. Il margine non è solo una frattura fisica, ma un luogo di tensione e possibilità, uno spazio in cui le identità si ridefiniscono e il territorio viene riscritto. Superare tale condizione di marginalità non significa semplicemente riempire vuoti, ma ripensare il concetto stesso di soglia, trasformando la separazione in una rete dinamica di connessioni e significati. La liminarità, quindi, non va colmata, ma attraversata e reinterpretata,

Fig. 7. Nicosia, Pame Kaimakli Festival, la mappa affettiva del quartiere costruita dai residenti, 2022 (foto dell'autore).

affinché diventi parte integrante di un discorso urbano più ampio e inclusivo.

Osservare attraverso la buffer zone significa sintonizzarsi con le atmosfere di questi spazi residuali, percependone la stratificazione immateriale e il riverbero delle terre dormienti [Hadjichristou, 2020]. Questi luoghi, con le loro risonanze e pulsazioni, superano il muro e si radicano nella memoria collettiva come tracce persistenti dell'alterità spaziale e politica. Il margine assume così la forma di una soglia percettiva, un confine che esiste tanto nel paesaggio psichico ed emotivo quanto in quello geografico. Le memorie individuali e collettive, le narrazioni storiche e le proiezioni future contribuiscono a definire questa dimensione impalpabile, che attraversa la città e i suoi abitanti ben oltre le limitazioni imposte dalla materia. In questo senso, il margine immateriale si manifesta come un'eco persistente, una vibrazione latente che trasforma il paesaggio di frontiera in uno spazio di riflessione e cambiamento continuo.

Le esperienze prese in analisi dimostrano come la buffer zone, da dispositivo di esclusione, possa diventare un luogo flessibile, in cui i confini vengono continuamente modellati in base alle esigenze delle comunità locali. L'analisi dei casi studio suggerisce che la risoluzione della marginalità urbana richiede un approccio multiscalare, capace di integrare progettazione adattiva, politiche di inclusione sociale e pratiche partecipative. Solo così gli spazi di separazione possono essere riconfigurati come luoghi di interazione e crescita collettiva. Nonostante le fratture politiche e territoriali, Cipro mantiene il suo ruolo storico di crocevia tra tre continenti. È un'isola-confine che, pur segnata da barriere, continua a essere attraversata da flussi migratori e scambi culturali millenari, testimoniando un'identità in continua evoluzione. Nicosia, città divisa, ha imparato a convivere con la separazione, ma allo stesso tempo continua a cercare modi per superarla. La green line, da simbolo di divisione, può diventare uno spazio di connessione e dialogo. Attraverso azioni quotidiane e strategie di lungo termine, la città sta costruendo un futuro in cui i confini non siano barriere invalicabili, ma punti di incontro tra culture e identità diverse. La sfida è ancora aperta, ma il processo di trasformazione è già in atto.

Roberta Manno, Ph.D.
Università di Roma Sapienza
Dipartimento Architettura e progetto
roberta.manno@uniroma1.it

Fig. 8. Nicosia, Uno dei 20 spazi attivati durante il Pame Kaimakli Festival, 2022 (foto dell'autore).

Note

1. Lamiere, barili, filo spinato, legname, blocchi di calcestruzzo e detriti edilizi si combinano in configurazioni che variano da semplici recinzioni a strutture ibride
2. Traduzione dell'autrice «[…] we were desperate for the world to know us for any reason other than war». L'autrice si riferisce al conflitto in Irlanda del nord. [McKee, 2020].

Bibliografia

Baldacchino G. (2005). "Islands: Objects of Representation", in *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 87(4), pp. 247–251.

Calame J., Charlesworth E. (2009). *Divided Cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

de Certeau M. (1980). *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Gobbo S. (2020). *L'innocenza del muro*, Quodlibet Studio, Macerata.

Hadjichristou Y. (2020). *Il confine poroso. Il riverbero delle Terre Dormienti*, Bramea, Potenza.

Lefebvre H. (1974). *La produzione dello spazio*, Pgreco Edizioni, Milano.

McKee L. (2020). "We were Meant to be the Generation that Reaped the Spoils of Peace", in *The Guardian*, 28/03/2020, https://www.theguardian.com/news/2020/mar/28/lyra-mckee-last-piece-ceasefire-babies-growing-up-northern-ireland-in-90s (ultima consultazione 20/12/2025).

Pane R. (1964). *Attualità e dialettica del restauro*, Einaudi, Torino.

Steinberg P. E. (2018). *The Island: An Introduction to Insularity*, Rowman & Littlefield, Lanham.

Wachs A. (2018). "Through MAGA group, artist Christoph Büchel is now offering tours of the border wall", in *The Architect's Newspaper*, 04/01/2018, https://www.archpaper.com/2018/01/artist-christoph-buchel-offering-tours-border-wall/ (ultima consultazione 20/12/2025)

FUTURA, Installazione collettiva, Levanzo Community Fest III edizione (foto dell'autore).

Margini liquidi.

La restanza nella dimensione marginale delle piccole isole.

Giuseppe Marsala

The essay reflects on the insular condition and the geographical specificities of these special Italian territories. The paper illustrates the marginal condition of small islands with specific reference to the Sicilian archipelagos. It analyses some data and compares them with national trends, identifying four critical categories through which to interpret the phenomenon. It identifies some case studies, bearers of good practices in action, interpreting the category of restanza, indicated by the sociologist Vito Teti, as a perspective for a new paradigm of the margin.

Keywords *Island marginality, Overturism, Rest, Good Practices, Resilient project*

Essere penisola. Essere isola

Era il 1840, quando Ferdinando II di Borbone, Re delle due Sicilie incaricò un gruppo di architetti e ingegneri di progettare un collegamento stabile tra l'isola ed il continente. Il progetto venne presto accantonato per gli ingenti costi. Ma l'idea di rendere continuo lo stivale - che risale al tempo dei romani e al ponte galleggiante che ordirono da Messana a Regium Julium nel 252 a.c. per il trasporto di 140 elefanti catturati ai Cartaginesi nella battaglia di Palermo[1] - continuò a solleticare anche i governi di una Italia nel frattempo unita politicamente, ma ancora ben lungi dall'esserlo economicamente e socialmente. Per oltre un ventennio, infatti, numerosi progetti, ed altrettanti ministri, si susseguirono, ivi compresa l'idea di un tunnel sottomarino che faceva affermare, nel 1876, a Giuseppe Zanardelli "sopra i flutti o sotto i flutti, che la Sicilia sia unita al continente!". Il catastrofico terremoto di Messina del 1908 stemperò per un po' gli entusiasmi, che tuttavia ritrovarono impulso verso la metà degli anni '50 con la costituzione del Gruppo Ponte Messina S.p.A.
Era il 1968 quando l'allora ministro dei Lavori Pubblici Natali annunciava l'imminente realizzazione del ponte sullo stretto che sarebbe stato l'esito di un imponente concorso[2] a cui parteciparono alcuni tra i più importanti architetti e strutturisti italiani ed europei [Fig. 1]. L'audace opera, oltre a dare prova del genio italiano in fatto di infrastrutture, avrebbe dovuto unire fisicamente lo stivale come compimento di una unità politica. Tale ambiziosa opera era sostenuta da un argomento che di certo faceva presa su una popolazione che sentiva ancora forte il tema della emancipazione del mezzogiorno, ed in particolare della Sicilia.
Erano gli anni del boom economico, e il tema della marginalità era soprattutto connesso con la mancata industrializzazione del sud e con i conseguenti fenomeni migratori verso il nord delle sue popolazioni. Interi territori del mezzogiorno d'Italia scontavano un ritardo e una subalternità economica e produttiva verso le regioni settentrionali che è stata identificata e derubricata come la "questione meridionale"[3]. Nonostante le differenti condizioni l'Italia conosceva ancora, a sud come a nord, sebbene ancora per poco[4], la dimensione di una vita contadina; e i borghi interni, le piccole comunità, le isole, avevano una economia di sussistenza connessa con le "colture" dei loro territori, fossero essi terre da arare o mari da cui ricavare proventi dalla pesca [Fig. 2].
Da allora ad oggi le cose sono molto cambiate. Il ponte sullo stretto non si è mai realizzato e le gerarchie territoriali hanno sviluppato geografie complesse in cui le linee di confine tra nord e sud hanno trovato nuovi contenuti

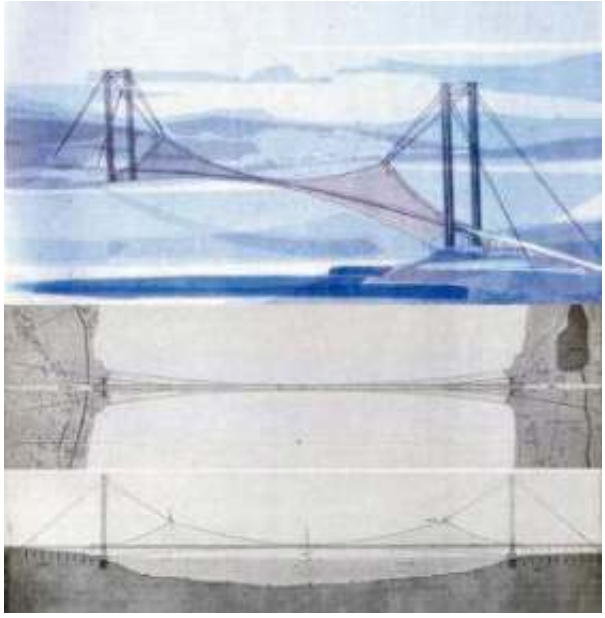


Fig. 1 Concorso internazionale di idee per un ponte sullo stretto di Messina, 1969, Progetto di Sergio Musumeci (Archivio Musumeci).

[SVIMEZ, 2023]. Nuove centralità produttive si sono determinate in aree differenziate del paese e nuove sacche di marginalizzazione riguardano territori e comunità dislocate lungo tutta la penisola. Si tratta di luoghi e comunità che hanno visto decrescere – in alcuni casi sino a sparire – le economie ed i mestieri connessi con le loro peculiarità territoriali; e che hanno visto i loro centri abitati spopolarsi in direzione delle grandi città [Sabatini, 2024]. Comunità montane, borghi contadini, realtà produttive connesse con le reti di comunicazione più minute hanno via via visto svuotare le loro case, le loro piazze, i loro riti quotidiani e le attività economiche che le sorreggevano. La grande distribuzione e gli attrattori urbani facevano venire meno le relazioni capillari che tengono in rete comunità e luoghi dalle differenti geografie, specie in un paese ricco di storia, di stratificazioni e di "giacimenti culturali"[5] come l'Italia.
I fenomeni di marginalizzazione, dunque, necessitano di esplorazioni e categorie descrittive non semplificate, e vanno indagati a partire da nuclei tematici trasversali allo stivale. Uno di questi temi è rappresentato dalle forme di marginalità delle piccole isole e degli arcipelaghi minori del nostro paese: luoghi e comunità un tempo attive e protagoniste di fatti economici, sociali e culturali di grande rilevanza, in grado di costruire identità territoriale, specificità locale e coesione tra i cittadini.
Terre bagnate da tutte le parti dal mare oggi alle prese con la difficile riconversione delle loro storie, delle loro identità e delle loro risorse interne, le piccole isole diventano paradigma di nuove forme di cittadinanze; e luoghi di risonanza di quelle buone pratiche che Pier Luigi Sacco ha definito di reloaded: pratiche innovative in cui creatività e produzione culturale divengono elementi in grado di rompere il blocco psicologico che penalizza l'Italia, anche sul versante economico, e fattori propulsivi della ricostruzione identitaria del nostro paese[6].
Si tratta di forme spesso autorganizzate che ne stanno segnando il loro presente. In attesa di riscriverne il futuro. Questo scritto ne tratteggia alcune storie, adottando come campo di esplorazione la "condizione marginale"[7] di alcune isole siciliane. Esso guarda al paradigma della restanza come categoria interpretativa di nuovi fenomeni[8], come orizzonte per "riabitare l'Italia" [De Rossi, 2018], con l'obbiettivo di enucleare concetti e buone pratiche in grado di costruire nuove narrazioni territoriali e orientare nuove policy di governo dei processi di trasformazione di questi territori.

Sicilia, isola di isole

l'Italia, dopo la Grecia, ha il maggior numero di isole e arcipelaghi nel continente europeo. La loro diffusione, la loro relativa vicinanza alle coste peninsulari, le loro storie secolari ed i legami delle comunità con quei territori, conferiscono alle piccole isole identità speciali i cui ritmi di vita, i sistemi insediativi, le qualità della loro dimensione economica e sociale sono inscindibilmente legati alla loro se-

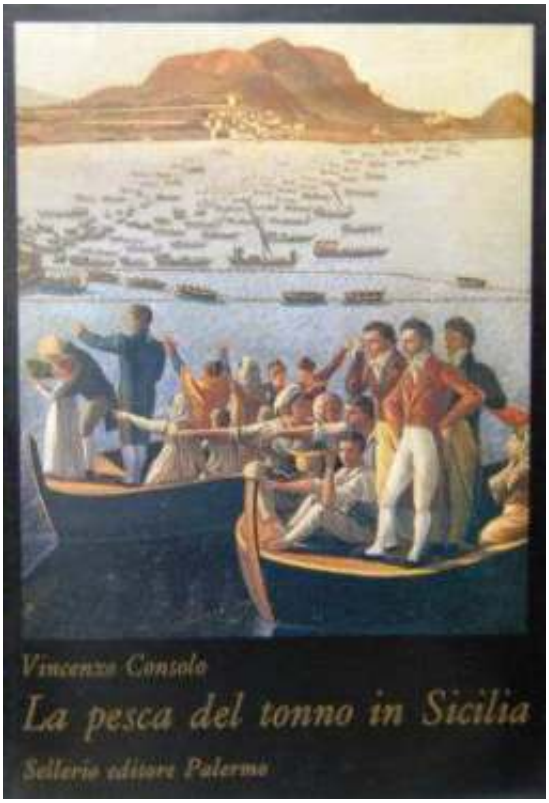


Fig. 2 Copertina del libro di Vincenzo Consolo, La pesca del tonno in Sicilia, Sellerio, Palermo.

paratezza dalla cosiddetta terra ferma. Possiamo tuttavia leggere le piccole isole come città diffuse dentro l'acqua: centralità decentrate che, come centri storici circondati dal mare, hanno nel mare la loro dimensione connettiva ed infrastrutturale.
Questa condizione stabilisce rapporti di dipendenze territoriali oggi sempre più vaste e accelerate; e determina arcipelaghi, concettuali oltre che fisici [Cacciari, 1997], e sistemi di relazioni che inscrivono le isole entro geografie e immaginari che includono pezzi di costa, porzioni di terraferma, elementi del paesaggio e marcatori territoriali per il nostro orientamento fisico e visivo: isolari interconnessi [Marini, 2022], arcipelaghi immateriali, legati alle reti culturali e alle economie del turismo, promosse sempre più dalla comunicazione digitale.
Tra le isole italiane, la Sicilia, isola di isole, è la regione con il maggior numero di terre bagnate dal mare. Ai tre arcipelaghi di Egadi, Eolie e Pelagie si aggiungono l'isola di Pantelleria, situata nel canale di Sicilia a 37 miglia dalla costa tunisina e a 60 da quella siciliana, e l'isola di Ustica, nel Mar Tirreno, a 40 miglia da Palermo [Fig. 3].
Ogni arcipelago e ogni isola racconta storie diverse, dalle origini della loro fondazione geologica – molte di origine vulcanica – a quelle delle loro comunità e alle storie economiche che ne hanno segnato i destini. Tuttavia, è possibile individuare tratti comuni che negli ultimi cinquant'anni hanno caratterizzato dinamiche di marginalizzazione riassumibili all'interno di categorie tematiche quali decrescita demografica, spopolamento, scolarizzazione, stagionalità e overtourism.

Decrescita demografica e spopolamento

Le previsioni sul futuro demografico italiano[9] ci restituiscono un quadro di crisi. La popolazione residente è in decrescita. Quella presente sul suolo nazionale, 58,97 milioni al 1° gennaio 2024, è stimata a 47,6 mln nel 2070. Il rapporto tra giovani e anziani sarà di 1 a 3 nel 2050 mentre la popolazione in età lavorativa scenderà in 30 anni dal 63,8% al 53,3% del totale.
La crisi demografica sul territorio nazionale entro dieci anni prevede in crescita il numero di famiglie ma con un numero medio di componenti sempre più piccolo. Meno coppie con figli, più coppie senza. Entro il 2040 una famiglia su quattro sarà composta da una coppia con figli, più di una su cinque non avrà figli. Questo dato non risparmia le piccole isole, dove queste percentuali medie trovano i loro picchi maggiori. La popolazione giovanile delle isole ha visto sino ad ora un trend che sceglie il trasferimento in terra ferma sia per procreare che per dare vita a una nuova famiglia.
Il depotenziamento delle strutture sanitarie, legato ai tagli sempre frequenti in questo settore, ha ridotto di gran lunga

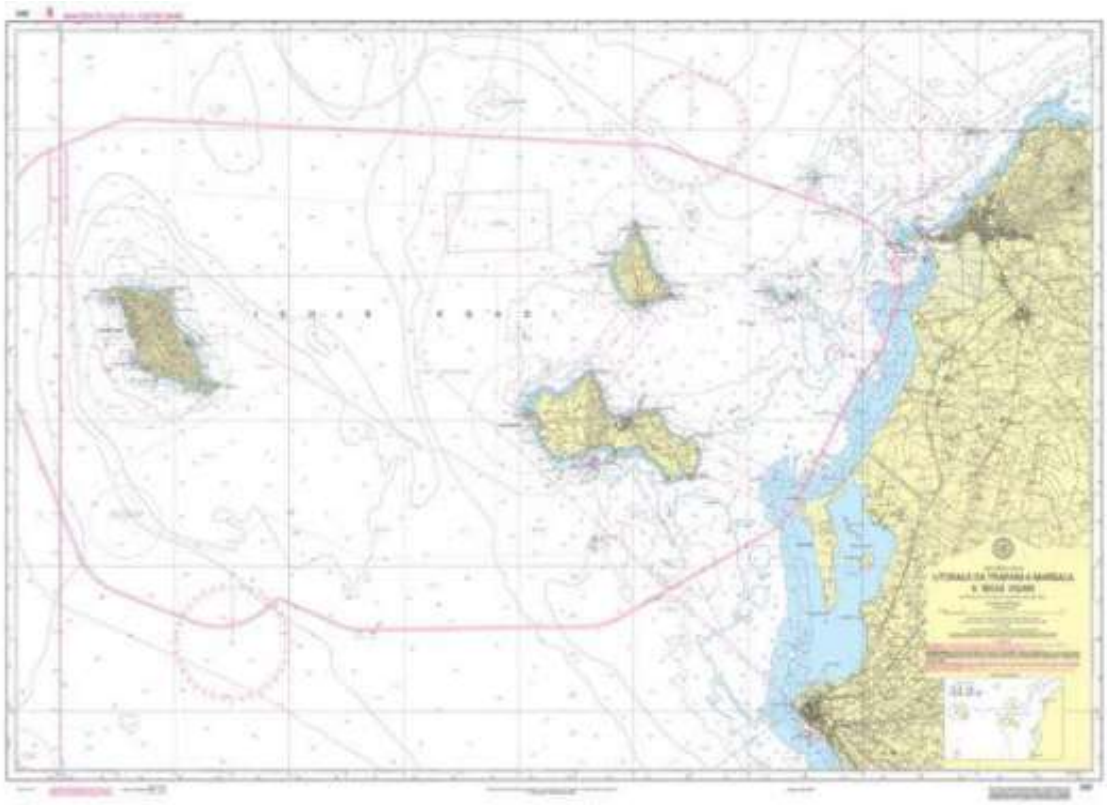


Fig. 3 Carta Nautica dell'arcipelago delle Egadi.

la media dei reparti di neonatologia delle strutture ospedaliere isolane, contribuendo, dunque alla costruzione di questo dato negativo.
Connesso al cosiddetto "inverno demografico" [Salzano et al., 2025] vi è il fenomeno dello spopolamento delle isole minori legato soprattutto alla popolazione giovanile. La rottura dei legami di trasmissione familiare connessa alla scelta di non mettere al mondo dei figli, la mobilità delle giovani generazioni favorita dagli Erasmus e dai programmi europei di mobilità continentale, unita al crescente tasso di disoccupazione al sud (specie di quello femminile) spinge la popolazione giovanile a lasciare l'isola preferendovi la terra ferma e le aree urbane.
In tal senso gioca anche il fattore dirimente dei collegamenti. Ad eccezione di Lampedusa e Pantelleria, dove è presente anche un aeroporto passeggeri il resto delle isole siciliane, infatti, hanno esclusivamente collegamenti via mare; e la loro variabilità, legata alle condizioni meteomarine, rendono sempre più rado il fenomeno del pendolarismo che sino a qualche decennio fa caratterizzava invece l'abitante isolano.

Stagionalità e overtourism

Una indagine conoscitiva dell'Istat sull'individuazione degli svantaggi derivanti dalla condizione d'insularità e sulle relative misure di contrasto, eseguita nel 2023, descrive la forte stagionalità dei flussi turistici per tutte le isole minori. Nel 2022 ad esempio, la pressione turistica ha gravato per il 70% in più di popolazione concentrata nei mesi tra giugno e settembre, col picco del 90% registrato nello stesso anno per le isole Egadi.
Si tratta di un fenomeno che "sostituendosi alle tradizionali attività economiche tende a trasformare uomini, cose e luoghi in merci funzionali al suo sviluppo. È un processo inarrestabile sollecitato dagli stessi abitanti, dibattuti tra la coscienza della perdita di un mondo ed il miraggio di un nuovo benessere"[10]. È all'interno di questo conflitto, che spesso diviene anche conflitto tra generazioni, che si giocano scelte di vita degli abitanti e aspettative dei residenti, vecchi e nuovi.
Questi dati evidenziano, inoltre, come la pressione turistica che grava sui territori insulari, in particolare sulle isole minori, e l'enorme afflusso turistico concentrato in determinati periodi dell'anno possano rappresentare un elemento di rischio per la sostenibilità ambientale, sociale e culturale di queste aree [Nadotti, 2025]. Inoltre, la forte domanda di ospitalità turistica, ha incrementato l'offerta delle strutture ricettive, specie di quelle extra-alberghiere generando un fenomeno speculativo degenerativo di diversi equilibri.
Da una parte, infatti, esse soventemente sono ricavate dalle antiche abitazioni che - pur garantendo una forma temporanea di reddito e una economia legata alle ristrutturazioni edilizie - produce tuttavia uno spopolamento delle case degli abitanti originari che desertifica i centri abitati nei mesi invernali. Tale desertificazione stagionale, connessa anche con la creazione di nuove aree residenziali, genera consumi di nuovo suolo ed enclave costruite, destinate a rimanere vuote nel resto delle stagioni.

Scolarizzazione

Un altro tema riguarda la condizione delle scuole. All'interno di comunità locali periferiche, la scuola resta una istituzione sociale e culturale indispensabile, e rappresenta un servizio essenziale per le famiglie in cui il territorio diventa serbatoio di risorse educative, nonostante la decrescita delle iscrizioni (Dati INDIRE 2023).
Si tratta di una realtà comune a tutte le isole minori: piccole scuole, sebbene con pochi iscritti, che tuttavia garantiscono la formazione dei giovani abitanti, evitando loro di percorrere quotidianamente lunghe distanze per frequentare le scuole sulla terra ferma[11].
Molte di esse nel tempo sono rimaste chiuse e inattive per il basso numero di iscritti. Connessa a questa condizione è la riduzione, nei mesi invernali, dei collegamenti con la terra ferma.
Ad Ustica, ad esempio le tratte finiscono a metà giornata, ostacolando gli spostamenti quotidiani. Chi vi insegna dovrebbe quindi restarvi per tutta la settimana, cosa che non tutti i docenti sono disposti a fare. Sorge, dunque, il problema del reclutamento e della difficoltà a offrire continuità dei percorsi formativi negli anni, a cui le isole stanno tuttavia facendo fronte attraverso alcune pratiche virtuose che sono descritte nel paragrafo successivo.

Good practices

A fronte dei fenomeni di marginalizzazione sopra descritti possiamo evidenziare alcune azioni dei territori isolani

Fig. 4 QUALBUONVENTO Cartolina del Levanzo Community Fest II edizione (www.levanzocommunityfest.com).

- amministrazioni, gruppi di azione locale, cittadini e/o nuove comunità - che hanno prodotto risposte alle crisi attraverso pratiche innovative di resistenza e resilienza. Buone pratiche di cittadinanza attiva capaci di trasformare in valore la condizione marginale.

Connesse con le nuove domande ambientali, con le opportunità offerte dal digitale e dal telelavoro, e con le istanze genericamente riconducibili al cosiddetto ritorno alla natura[12] - alcune generazioni di nuovi cittadini hanno dato vita a forme di ripopolazione, complici anche le opportunità di un abitare a basso costo offerte dalle isole "fuori stagione". Nuovi residenti temporanei, specie fasce giovanili di lavoratori intellettuali, scelgono oggi di abitare da ottobre a giugno nelle case vuote di isole che di estate ospitano le masse di turisti, contribuendo alla formazione di un reddito aggiuntivo di chi altrimenti potrebbe contare sui soli guadagni estivi. Questo fenomeno sta generando nuove comunità ibride, con tutte le interessanti dinamiche di mixitè culturali, generazionali e di stili di vita che questa condizione produce. Tali pratiche inoltre favoriscono politiche di destagionalizzazione volte a realizzare una redistribuzione dei flussi su periodi diversi o più lunghi, anche ripensando i prodotti turistici e proponendo forme di turismo lento e sostenibile, responsabile ed eco-culturale, rivolto non solo all'attività balneare.

Alcune di esse, basate anche sulla promozione delle isole minori all'estero, hanno incoraggiato la componente straniera della domanda turistica più propensa a viaggiare anche nei mesi non estivi.

Tale promozione ha prodotto un incremento delle compravendite immobiliari che ha generato anche nuove comunità poli-linguistiche.

Una di queste comunità ibride è costituita dall'isola di Levanzo, la più piccola dell'arcipelago delle Egadi. Una popolazione invernale fortemente ridotta[13] annovera tra i suoi abitanti cittadini cosmopoliti che hanno scelto l'isola come epicentro delle loro vite.

Come il caso di Claudia, psicoterapeuta di Amburgo, che ha scelto di sposare Salvatore, un uomo di mare isolano, e di svolgere nell'arcipelago la sua professione, usando l'aliscafo come un autobus del mare; o dove Alida, donna di terra ferma, ha scelto di amare Franco, pescatore egadino, e di far crescere li i loro figli, condividendo con lui il lavoro in barca.

Un'isola dove le comunità riattivano campi agricoli abbandonati scegliendo di abitare nelle campagne interne, ripristinando antiche colture e introducendone di nuove, come nel caso di Tommaso e Federica - lui levanzaro e lei torinese - animatori di una cucina sociale domestica che porta in tavola i prodotti coltivati nell'orto di casa; o dove svolgere lavoro cognitivo, come Umberto, sceneggiatore da Oscar, che ha scelto di vivervi tutto l'anno, complici un mestiere fatto di scrittura e un'isola che per anni lo aveva adottato nei mesi estivi; o come Stefania, attrice ed animatrice culturale, torinese di nascita ma egadina d'adozione, che anima le attività culturali dell'arcipelago e che è divenuta riferimento territoriale per tanti artisti internazionali[14].

Promotore di questo attivismo e di queste reti è stato anche il Levanzo Community Fest[15], un festival di arti nel paesaggio, ideato e diretto da chi scrive, che per diversi anni ha animato la comunità dell'arcipelago [Fig. 4].

Vero e proprio incubatore culturale e sociale, nato con l'intento di valorizzare il paesaggio e i talenti delle Egadi, il festival è diventato ben presto piattaforma dal basso di reti che hanno poi continuato a svilupparsi in forma autonoma. Un importante obbiettivo di questo contenitore è stato quello di adottare le arti come istruttorie e misuratrici dei paesaggi, dagli spazi urbani a quelli naturali [Fig. 5]. E così moli e spazi aperti sono diventati arene e palcoscenici; e pinete affacciate sul mare hanno ospitato performance di danza ed esperimenti sonori in cui i suoni della natura erano contrappuntati da quelli di un contrabasso [Fig. 6].

Fig. 5 Mimmo Cuticchio ne Il ritorno di Ulisse, Levanzo, Spiaggia dei Faraglioni, Levanzo Community Fest I edizione (foto N. Oliveri).

Fig. 6 QUATTRO 20, Performance per corpi e contrabbasso, di e con Lelio Giannetto e Emilia Guarino, Levanzo. Pineta di Cala Minnola, Levanzo Community Fest II edizione (foto dell'autore).

Il Festival, realizzato in sinergia con molte realtà e istituzioni culturali della Sicilia, ha avuto il merito di introdurre un turismo culturale che, riconoscendosi con i valori ambientali e i ritmi lenti dell'isola, si è via via radicato, promuovendo un mercato immobiliare e un turismo destagionalizzato che sta contribuendo a tenere attiva la vita dell'arcipelago anche nei mesi invernali. Il valore della cultura gioca, dunque, un ruolo molto importante, specie se associato ai temi dell'ambiente e della salubrità degli ecosistemi. Come nel caso del Festival del Teatro Eco Logico[16] di Stromboli, la piattaforma culturale ideata e diretta da Alessandro Fabrizi che punta sulla utilizzazione delle risorse energetiche naturali per la sua realizzazione. La scelta di non adottare illuminazioni artificiali e amplificazioni, in una ottica di riduzione dell'inquinamento acustico e luminoso, guida il festival a scegliere orari, location e temi che favoriscono l'incontro della comunità a partire dalle istanze ecologiche, del risparmio energetico e dell'unione con gli elementi della natura [Fig. 7].

Ciò vale anche per la realizzazione dei costumi e delle scene, orientate al riciclo degli scarti e alla loro re-immissione nel ciclo di vita isolano.

Una altrettanto significativa esperienza è costituita dal Salina Doc Fest[17] il Festival Internazionale del Documentario che anima l'isola, giunto alla XIX edizione [Fig. 8],che spesso è calendarizzato nei periodi meno battuti dal turismo, favorendo un processo di destagionalizzazione dell'economia che è uno degli antidoti alla marginalizzazione delle realtà isolane. Tale attività si innesta nel solco del consolidato rapporto tra le Eolie e il cinema[18] che ha rappresentato negli anni una importante fonte economica per l'arcipelago [Fig. 9]. A favorire questi processi stanno certamente contribuendo alcune recenti politiche di implementazione delle reti digitali[19].

Grazie a 908 chilometri di cavo, per un peso totale di quasi mille tonnellate, nella primavera del 2024 si è avviata l'esecuzione del Piano di digitalizzazione per ventuno isole minori italiane, di cui il 62% siciliane. Governato dal Dipartimento per la trasformazione digitale, l'ambizioso piano - attuato da Infratel e realizzato da Elettra con un investimento di oltre 45 milioni di euro nell'ambito del Pnrr – è stato fortemente voluto dalle comunità delle isole minori italiane per cercare di ovviare al digital divide emerso soprattutto in occasione della pandemia de 2020.

Connessa anche alla riduzione del digital divide vi è l'esperienza in corso presso alcune isole in cui gli unici istituti omnicomprensivi presenti diventano poli di relazione sociale e di apprendimento grazie all'introduzione delle pluriclassi.

Essa costituisce una sperimentazione virtuosa che sta producendo interessanti forme di innovazione nella erogazione della didattica e nella relazione tra docenti e discenti. Sebbene siano ancora viste con diffidenza le pluriclassi stanno in realtà garantendo, secondo i dati di Indire[20], il diritto allo studio di comunità che diversamente ne resterebbero tagliate fuori. È il caso della Scuola Saveria Profeta di Ustica o della Scuola Primaria di Favignana che, adottando il metodo della cosiddetta aula estesa, ha avviato le prime sperimentazioni di pluriclassi in reti con altri comuni di altre regioni italiane [Fig. 10]. Questa metodologia, sperimentata soprattutto durante il periodo della pandemia, sta utilizzando al meglio le possibilità offerte dal digitale costruendo piazze scolastiche, luoghi di comunità e coesione dalle geografie estese e differenziate [Pileri et al., 2022].

Fig. 7 Festa di Teatro Eco Logico, Stromboli, Metamorfosi Locandina della sesta edizione.

Fig. 8 Salina Doc Fest, locandina della XIX edizione.

Fig. 9 Poster del film L'avventura di Michelangelo Antonioni, Cannes 1960.

Conclusioni

Il quadro presentato è una immagine in movimento. I mutamenti repentini, soprattutto di natura tecnologica, descrivono geografie mutevoli e comunità che trovano spesso, nella combinazione tra l'offerta digitale e la domanda di nuovi stili di vita più ecologici, la riscrittura di nuovi ordini del giorno. La stessa nozione di marginalità assume, entro questo quadro, alcune accezioni che designano condizioni e scelte di vita che segnano la condizione contemporanea.

Al mito on the road e alla visione della ricerca dei luoghi non contaminati della modernità, se ne sostituisce una che traccia l'elogio del margine, inteso come luogo in cui, grazie al telelavoro, potere sviluppare i propri percorsi professionali ma all'interno di luoghi e comunità dalle temporalità lente, dalla forte presenza degli elementi della natura (la campagna, il mare, i boschi, gli spazi aperti vegetali), segnati dalla bassa densità abitativa e soprattutto dal basso impatto che producono oggi le scorie della contemporaneità urbana e metropolitana. Questa nuova domanda di margine, presente specialmente nelle fasce giovanili, assegna ai piccoli borghi, alle aree interne e alle isole minori un ruolo di potenziale inversione dei trends registrati sino ad adesso. E chiama l'architettura ad elaborare principi spaziali aperti e in grado di assorbire la variabilità degli ordini del giorno di questa forma contemporanea dell'abitare.

Dal progetto domestico – abitazioni che ospitano differenti abitanti con forme differenziate di stanzialità – a quello dello spazio pubblico, inteso come dispositivo e polmone spazio-temporale in grado di assorbire i differenti gradi di densità stagionali.

E infine una nuova forma di urbanità debole e diffusa che ha come protagonisti il paesaggio, la natura e le temporalità lente. Forme di vita e di comunità in cui la restanza appare il paradigma contemporaneo in grado di descriverne i contenuti e i fenomeni: una forma creativa di resistenza e reinvenzione dei luoghi, alternativa ai destini segnati del dover migrare.

Una prospettiva che guarda al margine come ad un rimanere in un futuro possibile. E che spinge l'antropologo Vito Teti a usare le parole a cui affido la conclusione di questo scritto:

> Il mio non è un elogio del restare come forma inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo, ma è solo il tentativo di problematizzare e storicizzare le immagini-pensiero del rimanere come nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni. Lo so e lo sento il senso profondo del migrare in permanenza, l'epica della resistenza e la rivoluzione nella restanza. L'ho ascoltato dalla voce di tanta gente che ho incontrato nel mio cammino. Perché per restare, davvero, bisogna camminare, viaggiare negli spazi invisibili del margine[21].

Fig. 10 Laboratorio teatrale dei bambini all'interno del Convegno La scuola nelle piccole isole, presso la scuola elementare di Levanzo, Levanzo Community Fest II edizione (foto A. Vezzi).

Giuseppe Marsala, Professore Associato
Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
giuseppe.marsala@unipa.it

Note

1. Le fonti storiche più complete ci arrivano dal geografo e storico greco Strabone (63 a.C. – 23 d.C.) e dallo scrittore e storico Gaio Plinio Secondo, conosciuto come Plinio il Vecchio (23 d.C. – 79 d.C.). In particolare, quest'ultimo, nella "Naturalis Historia" (Liber VIII, 6), narra che nel luglio 251 a.C. il console Lucio Cecilio Metello, durante la prima guerra punica, dopo aver sconfitto nella seconda Battaglia di Palermo il comandante cartaginese Asdrubale (giunto in Sicilia dall'Africa in soccorso di Annibale), ordinò la costruzione del ponte, per permettere il trasporto da Messana (Messina) a Regium Julium (Reggio Calabria) dei circa 140 elefanti da guerra appena catturati ai cartaginesi.
2. Al concorso internazionale per il ponte sullo Stretto di Messina, bandito dal Ministero per i Lavori Pubblici nel 1969, parteciparono diversi progettisti italiani (Nervi, Lambertini, Samonà e altri) tra cui si distinse la proposta di Sergio Musumeci. La gara, tuttavia, vide sei vincitori ex aequo che proposero soluzioni diverse: ponti sospesi a campata unica, ponti strallati a tre campate e soluzioni in galleria.
3. La definizione fu utilizzata per la prima volta nel 1873 dal deputato radicale lombardo Antonio Billia, intendendo la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno in confronto alle altre regioni dell'Italia unita. Da allora il termine entrò nel lessico politico, sociologico ed economico e conobbe le riflessioni di diversi studiosi tra i quali G. Salvemini, G. Amendola e altri.
4. Sul passaggio antropologico dell'Italia contadina a quella industriale ed urbana si veda il lavoro di Pier Paolo Pasolini, in particolare i volumi dei Meridiani curati da Walter Siti, nonché il documentario di Paolo Brunatto Pasolini e la forma della città, RAI, 1974.
5. Il termine giacimento culturale viene coniato da Gianni De Michelis nel 1986 per indicare un provvedimento governativo teso al rilancio dei beni culturali in Italia.
6. Caliandro C., Sacco P., (2012), I*talia reloaded. Ripartire con la cultura*, Il Mulino, Bologna.
7. Il riferimento è alle ricerche di Vincenzo Guarrasi che studia la marginalità sociale di un quartiere storico sito al centro della città di Palermo.
8. Sulla nozione di restanza si vedano le ricerche dell'antropologo Vito Teti.
9. Rapporto ISTAT 2021.
10. La Rocca T, (1995), *Gli indistinti confini. Osservazioni e progetti per Favignana*, Medina, Palermo.
11. È nell'isola di Alicudi, nell'arcipelago eoliano, che si trova la comunità scolastica più piccola d'Europa, composta da soli cinque studenti fra infanzia, primaria e medie. Questa è una delle realtà del Movimento delle Piccole Scuole di INDIRE, una rete che unisce oltre 400 istituti che, malgrado le difficoltà ed il rischio chiusura, resistono sul territorio nazionale. Sul tema si veda anche il convegno, organizzato da chi scrive, La scuola nelle piccole isole, che ha visto coinvolti educatori, operatori sociali e maestri delle scuole delle isole Egadi per la costruzione di un progetto di resilienza delle piccole scuole dell'arcipelago (Levanzo Community Fest, 2017).
12. Storicamente legato al pensiero di Jean-Jacques Rousseau, il concetto di ritorno alla natura rappresenta oggi una filosofia e una istanza, sempre più diffusa nella società contemporanea, di riconnessione con l'ambiente naturale, che trova negli stili di vita rurale della cosiddetta Wild Generation contenuti legati alla cultura nutrizionale, alla pratica agricola e al benessere della salute. Capostipite bibliografico di questo concetto è il romanzo Emilio di Jean-Jacques Rousseau del 1762. Si vedano anche le ricerche di Henry David Thoureau ed il suo Walden o la vita nei boschi del 1854 e il libro Silent Spring di Rachel Carson, pubblicato nel 1962 e considerato fondamento della cultura ecologica moderna.
13. L'anagrafe elettorale conta 80 residenti ma la media degli abitanti invernali è di circa 60 persone.
14. Le storie delle persone tratteggiate in questo paragrafo sono state raccolte attraverso interviste e testimonianze dirette consegnate negli anni a chi scrive.
15. Si tratta del Festival di arti nel paesaggio che si svolge nelle isole Egadi, ideato e coordinato da Giuseppe Marsala, che ha come epicentro l'isola di Levanzo e la sua comunità (Fb Levanzo Community Fest).
16. La Festa di Teatro Eco Logico è il più importante festival di teatro in Italia realizzato senza l'ausilio di corrente elettrica. È un'isola di disinquinamento acustico, un'occasione per rimettere l'essere umano al centro della performance dal vivo e un'occasione di risparmio energetico ed inoltre è una speciale occasione per visitare e conoscere Stromboli in modo originale e variegato (www.festaditeatroecologico.com).
17. Importante Festival Internazionale del documentario narrativo ideato e diretto da Giovanna Taviani, che anima l'isola di Salina da oltre vent'anni (www.salinadocfest.it).
18. I primi a far conoscere i meravigliosi scenari delle isole Eolie furono, nel 1940, i fondatori della Panaria film: Francesco Alliata di Villafranca, Quintino di Napoli, Pietro Moncada e Renzo Avanzo, cugino di Rossellini. Dapprima con attrezzature e tecniche rudimentali costruirono uno scafandro per la cinepresa per realizzare tutto il girato in apnea. Più avanti le loro tecniche si affinarono con la produzione di una serie di documentari: Bianche Eolie, Isole di Cenere e Cacciatori sottomarini, introducendo così il primo esempio al mondo di riprese subacquee. Nel 1949 Roberto Rossellini girò Stromboli Terra di Dio, con protagonista femminile Ingrid Bergman e nello stesso anno Dieterle gira Vulcano, con Anna Magnani. Nel 1959 Michelangelo Antonioni gira sull'isolotto deserto di Lisca

Bianca il film L'Avventura che venne presentato al tredicesimo concorso del festival di Cannes vincendo il premio della giuria. Infine, le mirabili riprese di Kaos, il capolavoro dei fratelli Taviani girato nel 1983 nella spiaggia di pomice di Punta Castagna a Lipari, fanno da preludio a Caro Diario di Nanni Moretti e a Il Postino di Massimo Troisi, quest'ultimo interamente quasi girato a Salina.
19. Dipartimento per la trasformazione digitale https//innovazione.gov.it
20. piccolescuole.indire.it
21. Teti V., (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino

Bibliografia

Cacciari M. (1997). *Arcipelaghi*, Adelphi, Milano.
Caliandro C., Sacco P. (2012). *Italia reloaded. Ripartire con la cultura*, Il Mulino, Bologna.
Carson R. (1963). *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano.
Caruso R. M. M. (2023). "Il concorso internazionale di idee del 1969 per il ponte sullo Stretto di Messina", in *L'ingegneria italiana del Novecento. Scuole e protagonisti*, MimesisBooks.com, Milano.
Consolo V. (1986). *La pesca del tonno in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
De Rossi A. (a cura di, 2018). *Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
Di Giovanni E., Salzano D. (a cura di, 2025). *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, Le Penseur Edizioni, Potenza.
Guarrasi V. (1978). *La condizione marginale*, Sellerio, Palermo.
La Rocca T. (1995). *Gli indistinti confini. Osservazioni e progetti per Favignana*, Medina, Palermo.
Marini S. (2022). *Isolario Venezia Sylva*, Mimesisbooks.com.
Nadotti C. (2025). *Il turismo che non paga*, Edizioni Ambiente, Milano.
Pileri P., Renzoni C., Savoldi P. (2022). *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città*, Corraini Edizioni.
Plinio il Vecchio (23 d.C. – 79 d.C.). *Naturalis Historia* (Liber VIII, 6).
Sabatini F. (2024). *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*, Guerini e associati, Milano.
Salvemini G. (1955). *Scritti sulla questione meridionale: 1896-1955*, Einaudi, Torino.
Teti V. (2022). *La restanza*, Einaudi, Torino.

Satellite image processing of the Regions of Calabria (Italy) and Aragon (Spain) (elaborated by the authors).

Territorial development in support of small and medium-sized centres.

A comparative study between Italy and Spain.

Annunziata Palermo
Maria Columna Gracia Gòmez
Gaetano Tucci
Lucia Chieffallo

To address the socio-demographic, economic, and environmental fragility of small and medium-sized centres, it is necessary to support the development of strategic cooperation through initiatives that go beyond administrative limits. The exchange of specific good practices across the different European countries is a winning strategy for following virtuous paths of synergistic development. This study proposes a comparative analysis between Italian and Spanish cases: two contexts characterised by similar processes of polarisation, but which have adopted different strategies to contain the phenomenon of marginalisation of the Italian "inner areas" and the "España vacía".

Keywords *Level of urbanisation, Territorial fragmentation, Urban polarisation, Italy, Spain.*

Introduction

Over the years, planners and scholars have focused more and more on metropolitan areas, mega-cities and world cities [Ietri, 2018]. This interest is mainly due to the forecast that by 2050, about two-thirds of the world population will migrate to the major urban centres, abandoning the smaller ones and accentuating the marginalisation of these territories. However, many argue that these territories, representing a preponderant part of the territory, are worthy of interest and also have specific competitive advantages not found in major centres [Barrado-Timón et al., 2022]. By their vocation, small and medium-sized centres often define coalitions and projects, which go beyond administrative limits in order to consider the neighbouring territorial system as functional and to solve common problems synergistically, tackling social, economic and cultural exclusion. In this regard, international studies on rural depopulation, shrinking regions and territorial governance [e.g. OECD 2020; ESPON 2018-2023; UN-Habitat, 2017] highlight the need for a rethinking in a territorial way [Becerra et al., 2025; Hagen et al., 2022; Loras-Gimeno et al., 2025]. The territorial dimension goes beyond the geographical question alone and the problems linked to it are attributable to four issues [Palermo, 2011]: the choice of programmes, plans and projects to be analysed to verify the real existence of local territorial systems; the verification of the contents of the various planning documents; the definition of an innovative action methodology; the measurement of added value and sustainability.

This paper is part of a research project aimed at defining an innovative site-specific Smart Planning model to transform "fragile" territories into sustainable and resilient models. From an operational point of view, the model aims to support small and medium-sized centres, precisely by defining and mapping Potential Optimal Territorial Areas in which to activate appropriate associated management strategies for specific functions and services.

In particular, this paper focuses on the first phase related to the definition of small and medium-sized centres that emerge through the application of a territorial classification tool called Degree of Urbanisation (DegUrba). The authors intend to verify whether this tool is actually able to capture and represent the results of urban polarisation processes, to identify those centres that lend themselves to an integrated rethinking. The methodology will be explained and applied in the following paragraphs (section 2), in order to analyse the phenomena of polarisation and territorial fragmentation. For the identified small and medium-sized centres, appropriate strategic intervention actions should be

defined, which can be supported, for example, by analysing specific good practices defined in different countries. To achieve this objective, the Italian case was compared with the Spanish one. In addition to direct knowledge by the authors, these two contexts were chosen as characterised by similar processes of polarisation but which have adopted different strategies for containing the phenomenon. In particular, for the Italian case, the focus is on the National Strategy for Inner Areas, while for the Spanish case, on the Plan de Recuperación – 130 Medidas frente al Reto Demográfico (section 3). Finally, section 4 sets out the final considerations and conclusion.

The Degree of Urbanisation for the definition of small and medium-sized centres

As already mentioned, to reach a more precise definition of small and medium-sized centres, in terms of fragility and housing dispersion, the authors use the Degree of Urbanisation, called DegUrba, as an instrument for classifying the territory [Eurostat, 2019]. Defined and applied on a global scale, it aims to facilitate international statistical comparisons between cities, urban and rural areas, without having the presumption of replacing the various national statistical institutes present in each country [Dijkstra et al., 2020]. DegUrba classifies the territory by combining population size and density thresholds, using a grid with one square kilometre cells and a two-phase process. In fact, the instrument is developed on two hierarchical levels, each of which consists of two stages of construction. First, the grid cells are classified according to size and population density, taking into account the contiguity between the cells, and then the local units are classified, as reported schematically in Fig. 1.

The Global Human Settlement Layer applies the DegUrba method on a global scale [Melchiorri et al., 2018], using the GHS-POP world resident population grids [Schiavina et al., 2022]. These GHS-POPs grids are particularly effective in analysing the population's accessibility to services and infrastructure, as they include a critical review of census units classified as "unpopulated" (thanks to evidence provided by satellite images) and provide a more accurate representation of coastal settlements [Freire et al., 2018].

Population and density thresholds define the different classes on a grid. For example, urban centres are grid cells with a minimum density of 1,500 inhabitants per square kilometre, for a total of over 50,000 inhabitants [Fig. 2].

Once the first level has been completed, in the second level, the procedure is the same, with the first stage a classification of the cells is carried out, which then, with the second stage, is applied to the local units with reference to the type of grid cells in which their inhabitants live. This second hierarchical level has been created specifically for the identification of small and medium-sized centres, which are precisely those on which research is focused.

A summary of the above classification is schematized in Fig. 3, which clearly shows the combination between the population density of cells and the dimensional thresholds defined for the formation of clusters.

After describing the various stages that make up DegUr-

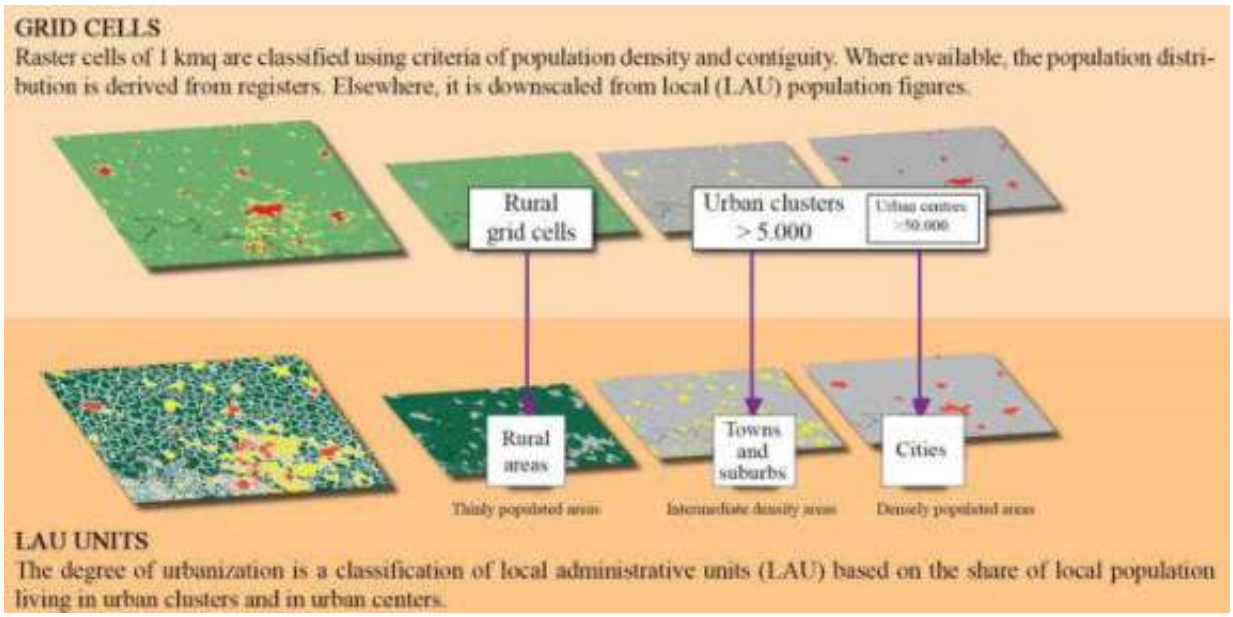


Fig. 1. Outline of the phases of construction of the hierarchical levels of the Degree of Urbanisation for the classification of the territory (Data sources: Eurostat, DG J.R.C., National Statistical Institutes; elaborated by the authors).

		Minimum population size of the cluster of cells (settlement size)		
		≥ 50.000	5.000-50.000	none
Population density of cells (inh/kmq)	≥ 1.500	Urban centre	Urban cluster	Rural grid cells
	≥ 300			
	≥ 50			
	< 50			

Fig. 2. Summary scheme for the classification of grid cells of DegUrba - Level 1 (elaborated by the authors).

ba, in this joint study between Italy and Spain, the authors applied this classification tool in a GIS environment to the two regions of origin of the authors, that are Calabria Region in Italy and Autonomous Community of Aragon in Spain [Moreno, 2012]. This made it possible to highlight the similarities and differences in terms of population dispersion and territorial fragmentation, phenomena which characterise both countries at the national level.

Before analysing the results, it is necessary to examine some numerical data useful for understanding the level of territorial fragmentation of the two regions studied: Calabria and Aragon. From a demographic point of view, Calabria has 1.947 million inhabitants (3.3% of the Italian population), while Aragon has 1.321 million (2.8% of the Spanish population). Although Calabria has a surface area equal to about one-third of that of Aragon (15,222 km2 compared with 47,697 km2), it has more than 600,000 inhabitants. This difference is reflected in the population density: Calabria has 127.9 ab/km2 compared to the Italian average of 198.6 ab/km2, while Aragon has only 21.5 ab/km2, well below the Spanish average of 94.3 ab/km2. After this demographic overview, the analysis continues with the application of the DegUrba to the two regional contexts.

The first step concerned the application of DegUrba - Level 1, classifying the local units according to the three grades defined by the instrument [Fig. 3].

Entering into the specific result obtained, we note that the two mappings are comparable; in fact, there are no significant differences. Both regions have an almost total percentage of municipalities classified as DegUrba 3 (rural areas or sparsely populated areas). The real threat of España vacìa, a term coined to define the long-term trend of depopulation in the marginal areas of Spain, is also found in Aragon, where the lack of traffic, deserted streets and local areas without queues represent favourable conditions for those who live in the agglomeration of large cities [Del Molino, 2022]. In this respect, in Aragon, 86% of its municipalities do not exceed one thousand inhabitants. Data from the Spanish National Institute of Statistics (called INE) shows that 55% of the population of Aragon is concentrated in two cities with more than 50,000 inhabitants (Zaragoza and Huesca), while 11.3% of the population is dispersed in 627 municipalities with less than 1,000

		Minimum population size of the cluster of cells (settlement size)			none
		≥ 50 000	5 000-50 000	500-5 000	
Population density of cells (inh/kmq)	≥ 1 500	Urban centre	Dense urban cluster		
	≥ 300		Semi-dense urban clusters	Rural cluster	Suburban or peri urban grid cell
	≥ 50				Low-density grid cell
	< 50				Very low-density grid cell

Fig. 3. Summary scheme for the classification of grid cells of DegUrba - Level 2 (elaborated by the authors).

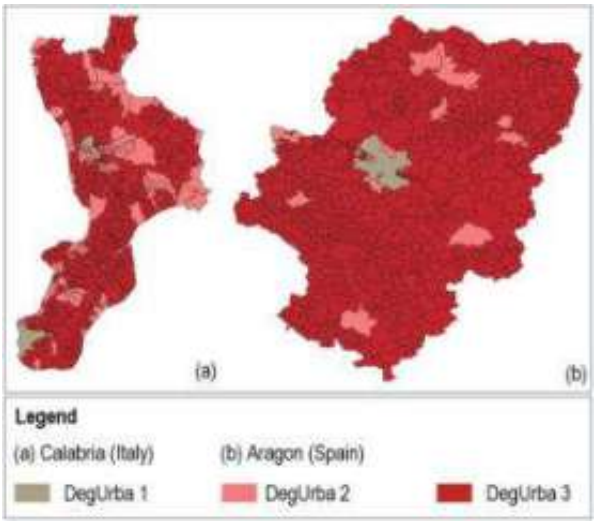


Fig. 4. Application of DegUrba - Level 1 to Calabria and Aragon (elaborated by the authors).

inhabitants. The same reasoning applies to Calabria, where there are 323 municipalities with no more than 5,000 inhabitants, representing over three-quarters (79.7%) of the municipalities in the region, with a percentage rate 10% above the national average (ISTAT data). Another important factor is the number of municipalities classified as DegUrba 1 (cities or densely populated areas). In Aragon, only one municipality out of 731 is classified according to the parameters of the instrument as a city, that is the regional capital Zaragoza. This value increases by a few units, but remains significantly low in Calabria, where 4 out of 404 municipalities are identified as cities: Reggio Calabria, Cosenza, Rende and Castrolibero. To conclude, the DegUrba - Level 1 has confirmed the high social and territorial fragmentation of these two regions. This problem, which is already widespread at the national level, if analysed at the regional level, highlights the fragility of a territory that, year after year, struggles to find development ideas and revitalisation actions for all the main policies in the context. Therefore, it can be said that within this contribution, the results obtained by applying the instrument to the two regions, with reference to the Level 1, are comparable and do not have substantial differences [Fig. 4].

Fig. 5 shows the percentage of local units for each class defined by DegUrba - Level 1. The numerical data confirm the analysis based on the mapping in Fig. 4, showing that the marginality condition of the two regions is comparable. Therefore, the application of DegUrba - Level 2 is useful to deepen and further characterise the problem, allowing a more detailed comparison between the two regions.

After the first step, following the same procedure, the DegUrba - Level 2 was also implemented in a GIS environment with reference to the two regional contexts.

In this case, Fig. 6 shows a remarkable chromatic diversity that characterises the different regions. In Aragon, 54.72% of the municipalities (400 in total) are classified as mostly uninhabited areas, due to a strong migration towards Zaragoza, the only municipality considered as a city, resulting in high demographic polarisation [Palacios et al., 2017]. In contrast, only 0.50% of the municipalities in Calabria fall into this category, with a more balanced distribution of the population between different urban centres such as Cosenza and Reggio Calabria. In addition, 79.35% of the Calabrian municipalities are classified as dispersed villages or rural areas.

For a full understanding of the above, Fig. 7 gives in detail, for the two reference regions, the percentages of administrative units allocated to each of the seven classes defined by the DegUrba - Level 2.

In conclusion, contrary to the DegUrba - Level 1, which had not shown substantial differences, the analysis of the DegUrba - Level 2 has highlighted the strong social and territorial fragmentation of Aragon, marked by a clear separation between small, dispersed municipalities and the only large metropolitan area. A similar situation exists in Calabria, although with a lower degree of marginality. Although marked, in both cases, the migratory phenomenon could be countered by policies aimed at avoiding phenomena of polarisation and fragmentation.

Classes of DegUrba - Level 1	Number of local units	
	Calabria (Italy)	Aragon (Spain)
DegUrba 1	0.99%	0.14%
DegUrba 2	19.06%	2.46%
DegUrba 3	79.95%	97.40%

Fig. 5. Percentages of local units classified by the DegUrba - Level 1 in Calabria and Aragon (elaborated by the authors).

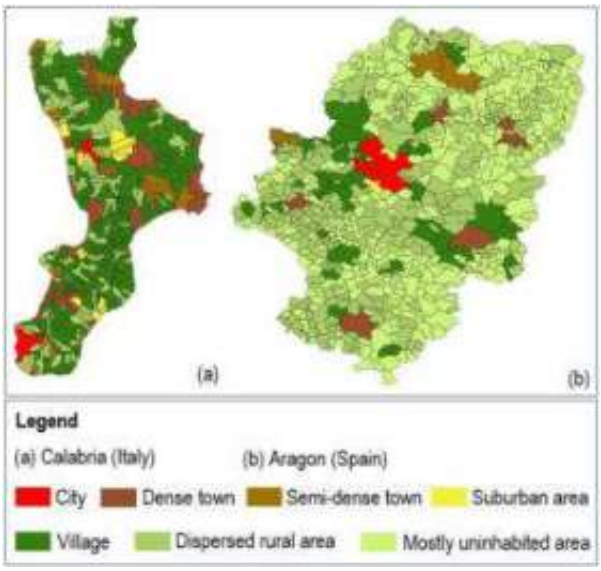


Fig. 6. Application of DegUrba - Level 2 to Calabria and Aragon (elaborated by the authors).

National Strategy for Inner Areas vs Plan de Recuperación - 130 Medidas

Following the spread of the COVID-19 pandemic, which has affected Europe and the whole world since early 2020, national economies have suffered a total halt. However, the pandemic crisis offered an opportunity for recovery through the Next Generation EU programme [Valenza et al., 2021], which saw Italy and Spain among the first beneficiaries. Italy received €191.5 billion, while Spain €170 billion. Both countries have developed a National Recovery Plan, the National Recovery and Resilience Plan (called PNRR) in Italy and the Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia (called PRTR) in Spain, with common objectives of sustainability, social cohesion and equality. However, there are specific similarities and differences between PNRR and PRTR.

Concerning similarities, specifically in relation to small and medium-sized centres covered by this research, the Italian PNRR aims at reducing economic and social disparities between regions by allocating at least 40% of its resources to the "Mezzogiorno" area, where social fragmentation and depopulation are greatest. In particular, Mission 5 includes a territorial cohesion component, using the National Strategy for Inner Areas (called SNAI) as an instrument to counter fragmentation and promote local development in marginal areas. Similarly, the theme of territorial and social cohesion is also central to the Spanish PRTR, being one of the four axes (Axis 3) on which the whole Plan is built. This issue is also addressed in other policy areas, but with less emphasis on territorial cohesion than the Italian Plan.

The main difference, however, is that the PNRR does not suggest a long-term development perspective, which characterises the PRTR [Palermo et al., 2024]. Indeed, the name of the Plan also contains the term "transformation", which alludes to the path that Spain wants to follow, namely that of suggesting a new and lasting model of development.

In addition, unlike the PNRR, the PRTR does not impose resource constraints on less developed areas such as the Mezzogiorno. However, a specific instrument is envisaged, the Plan de Recuperación - 130 Medidas frente al Reto Demografico, which aims at demographic challenges similar to those of the Italian SNAI.

Classes of DegUrba - Level 2	Number of local units	
	Calabria (Italy)	Aragon (Spain)
City	0.99%	0.14%
Dense town	6.47%	1.09%
Semi-dense town	5.97%	0.68%
Suburban or peri-urban area	6.72%	0.68%
Village	51.24%	6.57%
Dispersed rural area	28.11%	36.12%
Very dispersed / Mostly uninhabited area	0.50%	54.72%

Fig. 7. Percentages of local units classified by the DegUrba - Level 2 in Calabria and Aragon (elaborated by the authors).

In this context, we propose a critical analysis of the different "instruments", also included by Italy and Spain in their respective Recovery Plans, aimed at countering the social and territorial fragmentation that characterises their territories. This analysis revealed some general considerations, including similarities and differences, which can be summarised by the following main points of reflection.

The first element refers to the place of application. The SNAI focuses only on specific areas defined as project areas, while mapping many other territories with similar critical features. In the Spanish Plan, on the other hand, the 130 measures, which make up the Plan, constitute a general "instrument", aimed at ensuring territorial cohesion and combating depopulation, to be applied and implemented widely in rural areas and small municipalities. Thus, it appears that Italy has chosen to focus the strategy on limited territorial areas, whereas, on the contrary, Spain has not provided for territorial constraints at the national level, referring to all the smaller centres that suffer from specific problems.

The second element refers to the multi-sectoral nature of the "tools". The Spanish Plan is divided into 10 action axes, defined specifically to address territorial cohesion but aligned with the national strategic framework. In contrast, the SNAI does not propose a general structure defined according to intervention axes or a generalised action plan to be applied in project areas. It is a place-based national policy that finances integrated territorial strategies supported by permanent coalitions of mayors [Storti, 2021]. Therefore, by its nature, the tool cannot have a generalised characterisation of the actions to be undertaken. The only general aspect of the Italian strategy concerns the classification of inner areas, which remains unchanged regardless of the territory or the reference region. In this respect, SNAI does not assess the quality of services offered in the territories, but only their presence. The result of the classification provided by SNAI draws, therefore, a geography of the Italian municipalities that considers «in the same way territories with very different socio-economic conditions, equipment and infrastructural services» [Vendemmia et al., 2021]. Therefore, no specific information on infrastructure connectivity emerges [Battaglini, 2014], making it clear that there is a need for a reworking of the parameters used to define areas, as well as an extension of the territorial dimension for the implementation of the strategy.

The third element relates to the role of monitoring systems in assessing the effectiveness of interventions in the territory. In this respect, the analysis of the two "tools" has shown that monitoring activities, if they are planned, are insufficient and not useful for their intended purposes. In the case of SNAI, projects are monitored through regional data, but there is no single coordinated monitoring tool to provide a clear picture of how SNAI works at the national level. For the Spanish Plan, there are no specific monitoring tools, as the Recovery Plan is monitored under the national Recovery Plan only through indicators that track project-level progress.

Conclusion

The territorial and social fragmentation [Arenilla, 2014], which characterises above all small and medium-sized centres, generating phenomena of marginalisation, has contributed to the depopulation of the most fragile areas of the territory, but also to the consequent abandonment of the building and infrastructural heritage, generating a vicious circle of negativity.

In order to analyse these phenomena, this paper proposes the application of a territorial classification tool, namely the Degree of Urbanisation (DegUrba), useful for characterising two specific regional contexts: Calabria in Italy and Aragon in Spain. The results of the application show a common condition of fragmentation with substantial differences in mapping, especially with reference to DegUrba - Level 2. In particular, consistent conditions of fragility concern the Spanish context: a result that confirms the concept proposed in the literature of "España Vaciada" [Pazos-Vidal, 2022], or emptied Spain.

To tackle this common phenomenon, coalition and cooperation initiatives have been promoted in Italy and Spain between small and medium-sized centres with the aim of promoting the development of the territory in a synergistic way, addressing specific problems, for example, with reference to the management of services and functions.

To deepen similar paths of strategic territorial cooperation, a comparative analysis was carried out between the Italian and Spanish contexts, characterised, as shown above, by similar processes of polarisation and territorial dispersion, but have adopted different strategies to contain the phenomenon, especially following the spread of the Covid-19 pandemic that has exacerbated the difficulties in small and medium-sized centres.

In this regard, the European Union has provided for a substantial allocation of resources through the activation of the Next Generation EU, with which the Member States were guided to the formulation of their respective Recovery Plans. Italy and Spain, among the first countries to use these resources, have created, respectively, the Plans called PNRR and PRTR. Among the issues addressed in these Plans, that of territorial and social fragmentation assumes a common role through the National Strategy for Inner Areas and the Recovery Plan

- 130 Medidas frente al Reto Demografica. The analysis and comparison of these "tools" have made it possible to identify specific areas for improvement, which should be submitted to planners. In this respect, three main elements of reflection have been identified in the previous paragraph - the place of application, the multi-sectoral nature of the "tools" and the role of monitoring systems - rethinking which can help to counter social, economic and cultural exclusion in the most fragile contexts.

In this regard, as regards the place of application, it emerges that the definition of specific project areas in the Italian case assumes a strategic role in defining strategies to counter fragmentation phenomena according to the place-based approach, representing a good practice replicable, unlike the Spanish case, which instead defines generalized measures, without territorial limitations, that risk being inadequate to local needs.

On the contrary, with reference to the multi-sectoral nature of the "tools", it is the Spanish Plan, structured according to specific axes of action, which suggests a virtuous approach, unlike the Italian case, which, precisely, entrusts the definition of the interventions to the individual Area Strategies, without providing general indications, which could promote an integrated development of the territorial context.

Finally, an element of common criticality, which opens up further possible future research and project developments, is the need to define appropriate monitoring systems, useful to assess the positive or negative impacts of interventions on the territory, as well as seeking the most appropriate design strategies that make use of local resources, helping to solve the problems that historically afflict marginal areas.

Annunziata Palermo, Professor
University of Calabria (Italy)
Department of Civil Engineering
annunziata.palermo@unical.it

Maria Columna Gracia Gòmez, Professor
Polytechnic University School La Almunia (Zaragoza, Spain)
Department of Technical Architecture
mcgracia@unizar@es

Gaetano Tucci, Ph.D. Student
University of Calabria (Italy)
Department of Civil Engineering
gaetano.tucci@unical.it

Lucia Chieffallo, Ph.D.
University of Calabria (Italy)
Department of Civil Engineering
lucia.chieffallo@unical.it

References

Arenilla M. (2014). "El nuevo sistema de competencias locales", in Santamaría J., *La reforma de 2013 del regimen local espanol*, Fundacion Democracia y Gobierno Local, Barcelona, pp. 15-55.

Barrado-Timón D. A., Escalona-Orcao A. I., Hidalgo-Giralt C., Vázquez-Varela C. (2022). "A local and territorial approach to the operation of the culture economy in medium and small cities: Case study of the Spanish cities of Mérida and Cuenca", in *Boletin de la Asociacion de Geografos Espanoles*, volume 92, pp. 2-40.

Battaglini E. (2014). "Innovazione territoriale sostenibile", in AA.VV., *Non tutte le strade portano a Roma. Primo Rapporto «Giorgio Rota» sull'innovazione territoriale sostenibile nel Lazio*, Centro Einaudi, Torino, pp. 79-114.

Becerra J. A. L., González M. D. C. P. (2025). "Toward a More Integrated Approach to Planning and Implementing Local Development Policies to Tackle Rural Depopulation in Empty Spain", in *Journal of Urban Planning and Development*, volume 151, n. 1.

Del Molino S. (2022). *La España vacía. Alfaguara*, Madrid.

Dijkstra L., Florczyk A. J., Freire S., Kemper T., Melchiorri M., Pesaresi M., Schiavina M. (2020). "Applying the degree of urbanisation to the globe: A new harmonised definition reveals a different picture of global urbanization", in *Journal of Urban Economics*.

Eurostat (2019). *Methodological manual on territorial typologies*, Publications Office of the European, Luxembourg.

Freire S., Schiavina M., Florczyk A., MacManus K., Pesaresi M., Corbane C., Bokovska O., Mills J., Pistolesi L., Squires J., Sliuzas R. (2018). "Enhanced data and methods for improving open and free global population grids: Putting 'leaving no one behind' into practice", in *International Journal of Digital Earth*, volume 11, n. 12.

Hagen A., Higdem U., Overvåg K. (2022). "Planning to meet challenges in shrinking rural regions. Towards innovative approaches to local planning", in *Fennia-International Journal of Geography*, volume 200, n. 2, pp. 175-190.

Ietri D. (2018). "La competitività delle città di piccola e media dimensione e il riordino territoriale. Casi di studio europei in aree transfrontaliere", in *Geotema*, vol. 57, pp. 25-31.

Loras-Gimeno D., Díaz-Lanchas J., Gómez-Bengoechea G. (2025). "Rural depopulation in the 21st century: A systematic review of policy assessments", in *Regional Science Policy & Practice*.

Melchiorri M., Florczyk A., Freire S., Schiavina M., Pesaresi M., Kemper T. (2018). "Unveiling 25 Years of planetary urbanization with remote sensing: Perspectives from the global human settlement layer", in *Remote Sensing*, vol. 10, n. 5.

Moreno A. M. (2012). "Foreword", in *Local Government in*

the Member States of the European Union: A Comparative Legal Perspective, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid.
Palacios A., Pinilla V., Sáez L. (2017). *Informe sobre la despoblación en Aragón 2000-2016: tendencias, datos y reflexiones para el diseño de políticas*, Centro de Estudios sobre la Despoblación y Desarrollo de Áreas Rurales, Zaragoza.
Palermo A. (2011). *Il territorio tra "strutture" e "strategie". Strutturazioni territoriali e criteri della pianificazione strategica per la definizione di modelli di sviluppo locale per centri di media e piccola dimensione*, Franco Angeli, Milano.
Palermo A., Gómez M. C. G., Tucci G., Chieffallo L. (2024). ""España puede" and "Italia domani" against social fragmentation. Territorial planning approach's similarities and differences", in Sepe M., *Inclusive cities and regions territories inclusifs*, INU Edizioni Srl, Roma, pp. 76-77.
Pazos-Vidal S. (2022). "Emptied Spain and the limits of domestic and EU territorial mobilization", in *Revista Galega de Economia*, vol. 31, n. 2, pp. 2-28.
Schiavina M., Freire S., MacManus K. (2022). *GHS-POP R2022A - GHS population grid multitemporal (1975-2030)*. European Commission, Joint Research Centre (JRC).
Storti D. (2021). "Il punto sulla Strategia Nazionale Aree Interne e la sua integrazione nella nuova programmazione nazionale/comunitaria", in *Agriregionieuropa*, Numero Speciale Agricalabriaeuropa, 3, pp. 2-7.
UN-Habitat (2017). *A/RES/71/256* - New Agenda Urbana*, UN-Habitat, New York.
Valenza A., Iacob A., Amichetti C., Celotti P., Zillmer S., Kotrasinski J. (2021). *Regional and Local Authorities and the National Recovery and Resilience Plans*. European Committee of Regions, European Union, Bruxelles.
Vendemmia V., Pucci P., Beria P. (2021). "An institutional periphery in discussion. Rethinking the inner areas in Italy", in *Applied Geography*, 135, pp. 1-11.

Websites

https://agenziacoesione.gov.it/wpcontent/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne_ENG.pdf (ultima consultazione 19/02/2024).

Immagine satellitare del territorio del Comune di Decollatura della regione Calabria (immagine da Google Earth).

La spazializzazione di indici compositi relativi alle potenzialità agricole e turistiche per lo sviluppo sostenibile delle Aree Interne italiane.

Annunziata Palermo
Sara Virgilio
Lucia Chieffallo

Italy's inner areas are characterised by a poor offer of services and progressive abandonment processes that have contributed to the demographic crisis. These areas have strategic unused resources, but useful for their revitalisation as well as for the entire national system. For this reason, many of the Area Strategies, defined within the National Strategy for Inner Areas, aim to enhance local agricultural and tourist activities according to an integrated approach. The paper analyses the results of these initiatives through the definition of composite indices whose spatialization offers a key to reading Italy's inner areas, useful to identify sustainable, replicable strategies.

Keywords *Level development, Inner areas, Marginalisation, Agriculture, Tourism.*

Introduzione

Il territorio italiano è caratterizzato da un'organizzazione spaziale dei centri urbani e dei servizi ad essi connessi diversificata e diffusa. In particolare, si definiscono interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), ma ricche di importanti risorse ambientali e culturali [UVAL, 2014]. Tali territori occupano una porzione di territorio che supera il 60% di quello totale, in cui vive circa un quarto della popolazione italiana. Nelle Aree Interne ha avuto luogo un processo di marginalizzazione evidenziato da fenomeni quali calo demografico, invecchiamento della popolazione, nonché decremento dell'occupazione e dell'offerta locale di servizi, che incidono sulla qualità della vita dei cittadini. Nonostante tali difficoltà, queste aree possiedono risorse naturali, culturali e capitale umano non sfruttato, che sono fondamentali per il rilancio del territorio e del sistema nazionale. Le Aree Interne possono essere viste, quindi, come una risorsa strategica per l'intero Paese, serbatoi d'arte, architetture, memorie storiche e paesaggi che raccontano la complessità della civiltà italiana [Cervini, 2025].

Tali valutazioni hanno contribuito alla definizione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), iniziativa volta a sostenere lo sviluppo di queste aree. Avviata nel 2014 e confermata nel 2025 attraverso la pubblicazione del Piano Strategico delle Aree Interne (PSNAI), la SNAI mira a promuovere la coesione territoriale e a ridurre le disparità regionali; i suoi obiettivi principali possono essere riassunti in quattro linee generali:

— rafforzare i servizi pubblici essenziali;
— sostenere lo sviluppo economico attraverso la promozione di attività economiche sostenibili, l'incentivazione dell'innovazione, del turismo e delle produzioni locali;
— favorire la coesione sociale mediante l'attivazione di processi che coinvolgano la comunità locale nella pianificazione e nella realizzazione di interventi, aumentando così il senso di appartenenza e partecipazione;
— preservare l'ambiente e il patrimonio culturale valorizzando le risorse naturali e culturali.

La SNAI, dunque, si concentra sulla promozione e sullo sviluppo locale, con l'obiettivo di proteggere, recuperare e rivitalizzare queste aree, offrendo nuove opportunità di crescita per le comunità, sulla base della classificazione dei Comuni in livelli di perifericità rispetto ai principali poli urbani, identificati come: cintura, intermedio, periferico, ultraperiferico. In particolare, per i Comuni più marginali vengono definite Strategie d'Area a livello territoriale che

Sezione	Codice indicatore	Indicatore	Anno di riferimento	Definizione e modalità di calcolo
Agricoltura	c.1	Percentuale Superficie Agricola Utilizzata (SAU)	2010	Rapporto percentuale tra Superficie Agricola Utilizzata e superficie totale di un'area
Agricoltura	c.3	Variazione percentuale della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) tra il 1982 e il 2010	2010	Variazione percentuale della superficie agricola utilizzata negli anni di riferimento
Agricoltura	c.4	Variazione percentuale della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) tra il 2000 e il 2010	2010	consultare c.3
Agricoltura	c.9	Percentuale superficie aree protette (fonte EUAP)	2019	Rapporto percentuale tra superficie destinata ad aree protette e superficie totale di un'area
Agricoltura	c.10	Percentuale superficie forestale (fonte AGRIT)	2010	Rapporto percentuale tra superficie forestale e superficie totale di un'area
Specializzazione settoriale	c.12	Agricoltura al 2010	2010	Rapporto tra il numero di giornate di lavoro agricole, per 1000 abitanti e la corrispondete quota nazionale
Specializzazione settoriale	c.16	Incidenza delle aziende con produzioni DOP e/o IGP	2010	Metodologia in corso di approfondimento
Specializzazione settoriale	c.18	Allevamenti su totale aziende agricole	2010	Rapporto percentuale tra le aziende con allevamenti e totale delle aziende agricole presenti nell'area
Specializzazione settoriale	c.20	Percentuale prati permanenti e pascoli su SAU	2010	Rapporto percentuale tra superficie occupata da prati e pascoli e totale della superficie
Specializzazione settoriale	c.24	Attività manifatturiere	2023	Rapporto tra la quota di addetti in manifattura sul totale addetti dell'area e la stessa quota calcolata a livello nazionale
Specializzazione settoriale	c.25	Energia, gas e acqua	2023	Rapporto tra la quota di addetti nel settore dell'Energia, Gas e Acqua sul totale addetti dell'area e la stessa quota calcolata a livello nazionale
Specializzazione settoriale	c.26	Costruzioni	2023	Rapporto tra la quota di addetti nel settore delle Costruzioni sul totale addetti dell'area e la stessa quota calcolata a livello nazionale
Specializzazione settoriale	c.27	Commercio	2023	Rapporto tra la quota di addetti nel settore del Commercio sul totale addetti dell'area e la stessa quota calcolata a livello nazionale
Specializzazione settoriale	c.28	Altri servizi	2023	Rapporto tra la quota di addetti nel settore degli Altri Servizi sul totale addetti dell'area e la stessa quota calcolata a livello nazionale
Specializzazione settoriale	c.29	Numero imprese per 1000 abitanti	2023	Numero di imprese iscritte nel registro delle imprese presso la Camera di Commercio dell'area sulla Popolazione dell'area per 1000 abitanti
Specializzazione settoriale	c.30	Tasso di crescita dello stock di imprese (2014-2020)	2020	Rapporto tra il numero di imprese iscritte nell'anno meno le imprese registrate dall'inizio dell'anno
Specializzazione settoriale	c.31	Percentuale di imprese straniere	2020	Rapporto tra le imprese straniere registrate sul totale delle imprese registrate
Specializzazione settoriale	c.32	Reddito Imponibile IRPEF per contribuente	2016	Reddito imponibile pro capite per contribuente residente nell'area
Specializzazione settoriale	c.33	Reddito Imponibile IRPEF per contribuente	2017	consultare c.32
Specializzazione settoriale	c.34	Variazione percentuale rispetto all'anno 2016	2017	Variazione del reddito imponibile pro capite per contribuente residente nell'area tra i due anni presi a riferimento
Specializzazione settoriale	c.35	Reddito Imponibile IRPEF per contribuente	2018	consultare c.32
Specializzazione settoriale	c.36	Variazione percentuale rispetto all'anno 2017	2018	consultare c.34

Fig. 1. Indicatori contenuti all'interno degli openkit regionali relativi al parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale", 2023 (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per le Politiche di Coesione, Nucleo di Valutazione e Analisi per la Programmazione).

hanno l'obiettivo di promuovere il potenziamento delle risorse locali, tra cui quelle agricole e turistiche, nonché di favorire lo sviluppo socio-economico del territorio, costituendo esempi di buona politica e di buone pratiche [Carlucci et al., 2013].
L'importanza di tali risorse è stata riconosciuta dal Dipartimento per le Politiche di Coesione, ora Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud, che le ha inserite tra i parametri utili a effettuare la diagnosi aperta delle aree-progetto. Nello specifico, il Dipartimento realizza e pubblica periodicamente gli *openkit* regionali, ovvero i risultati del campionamento di un set di indicatori riferiti alla situazione demografica, economica e sociale e ai servizi essenziali, utili a monitorare l'attuazione delle Strategie locali.
A partire dai dati generali, gli autori hanno condotto un'analisi su tutti gli indicatori che risultano completi, discretizzata per aree tematiche, al fine di desumere indici di sintesi ed effettuare una lettura della composizione spaziale delle Aree Interne. In questo contributo, l'attenzione è focalizzata, sulle aree tematiche rappresentative delle potenzialità agricole e turistiche, anche al fine di approfondire, in fase successiva, le strategie adottate e individuare quelle più virtuose ai fini della sostenibilità e dell'integrazione territoriale.

L'integrazione delle attività agricole e turistiche per lo sviluppo territoriale sostenibile

La SNAI è stata concepita per adeguare la quantità e la qualità dei servizi di istruzione, salute e mobilità e promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale, culturale e le filiere produttive locali. Tra le possibili prospettive di riscatto locale, di grande rilevanza sono l'agricoltura e il turismo. La prima, articolata su sistemi agroalimentari di qualità, guidata anche da giovani imprenditori, è capace di fornire servizi sociali, ricreativi, ambientali e paesaggistici; già a partire dagli anni Ottanta, infatti, si riconosce la multifunzionalità dell'agricoltura, superando la visione esclusivamente produttiva del settore agricolo ma riconoscendo funzioni economiche, ambientali, sociali e culturali [Casini, 2009]. Quest'ultimo aspetto sociale è incentrato sul tema del mantenimento delle tradizioni e dei tessuti socioculturali rurali, sull'erogazione di servizi di tipo ricreativo, come l'attività agrituristica, didattico, attraverso, ad esempio, le fattorie didattiche, e terapeutico, mediante esperienze rivolte anche a persone con forme di disabilità. Il turismo, invece, può contribuire a prevenire lo spopolamento promuovendo il patrimonio locale mediante forme di turismo culturale [Ferreri, 2025], ma si lega bene anche all'agricoltura attraverso attività come l'agriturismo, il turismo rurale, l'ecoturismo e tutte le varianti possibili negli spazi extra-urbani [Persi et al., 2017]. Tali forme di turismo offrono l'opportunità di riconsiderare la propria posizione in termini positivi; possono, infatti, favorire la riattivazione delle risorse locali in modo innovativo, innescando potenzialmente anche un'uscita dalla crisi dell'economia tradizionale [Salvatore et al., 2018]. In quest'ottica, se il turismo è inserito in una strategia di sviluppo sostenibile di lungo periodo, può innescare opportunità economiche e occupazionali, in modo che l'abbandono dei territori sia rallentato o addirittura invertito a vantaggio della popolazione locale [López-Sanz et al., 2021].
L'integrazione di attività agricole e turistiche rappresenta, dunque, un'opportunità significativa per promuovere uno sviluppo territoriale sostenibile, diversificando le fonti di reddito per le imprese agricole e valorizzando il patrimonio dei territori. Come affermato nella Relazione annuale sulla SNAI, molti di questi territori immaginano il loro futuro legato a un rilancio del binomio agricoltura e turismo, ponendo al centro il ripristino del paesaggio come sintesi della cultura locale, cercando di puntare sui nuovi abitanti come giovani, "rientranti" e stranieri, soggetti portatori di nuove competenze [Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2016]. Anche la PSNAI sostiene la cooperazione tra agricoltura e turismo così come lo sviluppo di servizi agro-politani, tra cui quelli culturali, ricreativi e turistici. Questi servizi devono essere integrati con i servizi di accoglienza e welfare locali, con l'obiettivo di creare un ecosistema che non solo valorizzi il territorio, ma risponda anche alle esigenze sociali ed economiche della comunità [Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2025].
Le Aree Interne presentano produzioni agricole di pregio, caratterizzate da elevata tipicità proveniente dal legame tra vocazioni del territorio e tecniche produttive. Ciò che ne consegue è che il prodotto alimentare diviene patrimonio culturale ed elemento di identità locale. Di conseguenza, le attività agricole rivestono un ruolo cruciale nello sviluppo del territorio, poiché collegano la produzione alimentare, la gestione delle risorse naturali, l'economia locale e la cultura in quanto espressione dell'identità dei valori e delle tradizioni di una comunità, contribuendo a costruire comunità resilienti e sostenibili. Nei processi di sviluppo locale volti alla valorizzazione del settore agricolo, emergono alcuni aspetti cruciali per l'effettiva realizzazione di strategie di sviluppo:

- contrastare la difficoltà nell'accesso alla terra per giovani e innovatori, dovuta alla scarsa mobilità e alla frammentazione fondiaria;
- garantire un approccio di filiera nella progettazione locale;
- favorire l'aggregazione tra produttori mediante azioni di assistenza alle problematiche di mercato;
- supportare le imprese nei processi di innovazione di tipo agronomico e non solo, volti all'introduzione di nuovi prodotti e al recupero di antiche varietà;

— gestire e tutelare attivamente il territorio e il patrimonio forestale, valorizzando le potenzialità delle filiere foresta-legno e foresta-energia;
— attivare azioni di formazione e divulgazione per potenziare le strutture di ricerca e formazione locali.

Per quanto riguarda il settore turistico, dalle linee guida redatte dal MiBACT, la SNAI viene considerata come un'occasione per liberare il potenziale turistico che questi territori possiedono. Gli aspetti relativi allo spopolamento e al declino socio-economico che si intendono contrastare generano conseguenze anche sul patrimonio artistico, culturale e paesaggistico che caratterizza tali aree. La valorizzazione del patrimonio, nel rispetto di quanto previsto dal Codice dei Beni culturali e del paesaggio, contribuisce, di conseguenza, a prevenire negativi scenari futuri. In questo modo, l'offerta culturale diventa "servizio" al cittadino, rilevante per attrarre nuovi insediamenti, e il turismo, grazie alla sua visione sostenibile e innovativa, diventa una strategia di valorizzazione alla cui base vi è il concetto di tutela [MiBACT, 2016]. Anche nel ciclo di programmazione 2021-2027, caratterizzato dall'introduzione della PSNAI, si conferma la presenza di peculiarità e risorse di particolare valore ambientale, paesaggistico e culturale da porre all'attenzione per la cura e la valorizzazione in chiave turistica e produttiva [Belletti et al., 2025]. In particolare, il turismo rurale, quindi, è una delle attività che può contribuire a ribaltare il trend demografico perché in grado di soddisfare le nuove tendenze del turismo [Salvatore et al., 2018] favorendo di conseguenza lo sviluppo di nuove opportunità economiche e la promozione del patrimonio paesaggistico e culturale, utile anche a contrastare l'abbandono dei territori a vantaggio della popolazione locale. Per tale ragione, come riportato dal Rapporto sul turismo italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche, le 72 aree-progetto del primo periodo di programmazione 2014-2020 hanno tutte individuato, tra le misure per lo sviluppo locale, interventi volti a valorizzare il patrimonio culturale e naturale e ad aumentare l'attrattività turistica dei territori, investendo circa il 18% del finanziamento totale delle Strategie [CNR, 2023]. Anche per quanto riguarda il settore turistico, si è posta l'attenzione su alcuni nodi chiave che possono incidere sul successo delle strategie locali:
— supportare i territori nello svolgere un'adeguata analisi di contesto dei fattori di domanda e di offerta turistica;
— individuare propri caratteri distintivi e opportunità da sviluppare con la programmazione di interventi specifici.

Tale impostazione ha trovato continuità nel periodo di programmazione 2021-2027, in cui è stata confermata anche l'identificazione delle aree-progetto, prevedendo in alcuni casi la ri-perimetrazione, nonché l'individuazione di nuovi contesti di sperimentazione, per un totale di 123 aree-progetto sul territorio nazionale.

Posizione	Area Interna	Regione
1	Montefeltro e Alta Valle del Metauro	Marche
2	Nord Est Umbria	Umbria
3	Mont Cervin	Valle d'Aosta
4	Bassa Valle	Valle d'Aosta
5	Val d'Ultimo - Alta Val di Non - Tesimo - Lana	P.A. Bolzano
6	Valle Redena	P.A. Trento
7	Alta Val Venosta	P.A. Bolzano
8	Val Passiria - Tirolo	P.A. Bolzano
9	Giudicarie centrali ed esteriori	P.A. Trento
10	Alto Aterno - Gran Sasso Laga	Abruzzo

Fig. 2. Classificazione delle aree-progetto più virtuose in relazione al parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale" (elaborazione degli autori).

La definizione di indici compositi per l'analisi dei settori "Agricoltura" e "Turismo" nelle aree-progetto SNAI

Come anticipato, al fine di avviare la suddetta lettura della composizione spaziale delle aree-progetto SNAI sull'intero territorio nazionale [Palermo et al., 2023], in relazione ai temi proposti, sono stati delineati e mappati specifici indici compositi di sintesi a partire dagli indicatori contenuti all'interno degli *openkit* regionali rilasciati dalla rete SISTAN e riferiti ai parametri "Agricoltura e specializzazione settoriale" e "Patrimonio culturale e turismo". Tale analisi permette di quantificare aspetti che non possono essere espressi da singoli indicatori, in quanto derivano dalla composizione matematica di diversi indicatori fondamentali, ognuno dei quali si riferisce a una diversa dimensione del fenomeno complesso che si desidera analizzare.

Per il calcolo di questi indici compositi è stata utilizzata la *Web Application i.ranker* di Istat [Carulli et al., 2021] che implementa metodi statistici per la sintesi e la comparazione di parametri elementari. La procedura prevede una serie di passaggi:
— definizione del fenomeno da misurare e del modello di misurazione;
— selezione di un gruppo di indicatori elementari;
— normalizzazione degli indicatori elementari;
— aggregazione degli indicatori normalizzati;
— validazione dell'indice sintetico.

In tale studio, il metodo di sintesi applicato si basa sull'assunzione di un modello di misurazione formativo, ovvero gli indicatori sono visti come "causa" del fenomeno da misurare, per cui un cambiamento nella variabile latente non implica necessariamente un cambiamento di tutti gli indicatori osservati; si prevede, inoltre, di normalizzare gli indicatori elementari e aggregarli attraverso una specifica funzione matematica. Il metodo statistico applicato in tale studio è il metodo tassonomico di Wroclaw (MTW) che si basa sulla distanza da un'unità ideale nello spazio eucli-

deo, ovvero un'ipotetica unità che assume i valori migliori tra quelli osservati per ciascuno degli indicatori considerati. La sintesi degli indicatori si ottiene mediante il calcolo della distanza euclidea, definita come la distanza in linea retta tra due punti in uno spazio euclideo, tra i valori effettivi degli indicatori elementari e quelli dell'unità ideale. Data la matrice $X = \{x_{ij}\}$ di n righe (unità statistiche) e m colonne

$$z_{ij} = \frac{x_{ij} - M_{x_i}}{S_{x_i}}$$

(indicatori), si calcola la matrice trasformata $Z = \{z_{ij}\}$, con: Per ogni unità si calcola la seguente distanza:

$$D_i = \sqrt{\sum_{j=1}^{m} (z_{ij} - z_{0j})}$$

Avendo indicato con z_{0j} la seguente quantità:

$$z_{0j} = \begin{cases} max_i(z_{ij}) & se\ l'indicatore\ j\ ha\ polarità\ positiva \\ min_i(z_{ij}) & se\ l'indicatore\ j\ ha\ polarità\ negativa \end{cases}$$

Infine, indicando con e la media e lo scostamento quadratico medio delle distanze , l'indice composito, riferito all'unità i, è dato dalla formula:

$$MTW_i = \frac{D_i}{\overline{D_0} - 2S_0}$$

L'applicazione di tale metodologia parte dalla scrittura dei dati in forma tabellare, in cui a ciascuna entità territoriale (riga) è associato il valore di tutti gli indicatori selezionati (colonna). Per ogni indicatore analizzato si è provveduto a specificare il verso, distinguendo quelli che riflettono un effetto "positivo" sulle dinamiche di sviluppo settoriale e quelli che, al contrario, mostrano una correlazione negativa, ai quali corrisponde una graduatoria decrescente delle aree interessate. Predisposta la matrice dei dati, il software supporta l'applicazione del metodo di sintesi degli indicatori statistici. Il processo applicativo si costituisce di due fasi principali:

— la costruzione della matrice dei dati standardizzati, di uguale dimensione a quella di partenza applicando l'algoritmo specifico di ogni metodo;
— la sintesi per ciascuna unità territoriale dei risultati ottenuti dalla matrice trasformata, definisce una nuova matrice in cui viene espresso il valore di sintesi per ciascuna unità.

Come già anticipato, gli indicatori elementari contenuti all'interno degli *openkit* ragionali sono rilasciati dal Dipartimento per le Politiche di Coesione aggiornati nell'ambito del Progetto "La Strategia Nazionale delle Aree Interne e i nuovi assetti" da Formez PA e pubblicati nel marzo 2023 per tutte le aree-progetto. Questo set di indicatori è costituito da una serie di fogli di calcolo: Aree di progetto (SNAI 2014-2020), Aree di progetto (SNAI 2021-2027), Elenco Comuni Aree 2021-2027 e Mappa regionale Aree Interne, Metadati.

Per il parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale" gli indicatori elementari proposti all'interno degli *openkit* sono diversi e suddivisi in due sezioni riportate all'interno

Sezione	Codice indicatore	Indicatore	Anno di riferimento	Definizione e modalità di calcolo
Patrimonio culturale	e.1	Numero luoghi della cultura statali e non statali	2018	Luoghi della cultura statali, di altri enti territoriali e privati di cui è documentata l'esistenza e l'attività e che hanno risposto alla rilevazione ISTAT
Patrimonio culturale	e.2	Numero visitatori	2018	Numero di persone che hanno fruito dei luoghi della cultura
Patrimonio culturale	e.3	Percentuale visitatori paganti	2018	Quota percentuale dei visitatori paganti sul numero totale di visitatori
Patrimonio culturale	e.4	Numero visitatori per 1000 abitanti	2018	Rapporto tra il numero di visitatori complessivo e il totale della popolazione dell'area per 1000
Patrimonio culturale	e.5	Numero luoghi della cultura statali e non statali	2020	consultare e.1
Patrimonio culturale	e.6	Numero visitatori	2020	consultare e.2
Patrimonio culturale	e.7	Numero visitatori per 1000 abitanti	2020	Rapporto tra il numero di visitatori complessivo e il totale della popolazione
Turismo	e.9	Tasso di ricettività – Posti letto per 1000 abitanti	2020	Rapporto tra l'offerta ricettiva (espressa in posti letto) e la popolazione residente per 100

Fig. 3. Indicatori contenuti all'interno degli openkit regionali relativi al parametro "Patrimonio culturale e turismo", 2023 (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per le Politiche di Coesione, Nucleo di Valutazione e Analisi per la Programmazione).

del foglio Metadati (Agricoltura, Specializzazione settoriale), ma non per tutti sono disponibili i dati di ogni singola area-progetto; ai fini della ricerca, quindi, sono stati utilizzati solo gli indicatori presenti in forma completa. Per quanto riguarda la sezione "Agricoltura" sono stati utilizzati 5 indicatori elementari su 11; mentre per la sezione "Specializzazione settoriale" 17 su 25 [Fig.1].

Tra i dati disponibili, lo studio si concentra sugli indicatori che valutano la presenza di SAU e la sua variazione negli anni, la percentuale di superficie destinata ad aree protette e forestali. Nello specifico, per quanto riguarda il settore primario della specializzazione settoriale, vengono valutati: il peso del settore agricolo di un'area rispetto alla media nazionale; la presenza di aziende con allevamenti; la percentuale di superficie occupata da prati e pascoli sul totale della superficie agricola utilizzata. In riferimento al settore secondario, invece, vengono valutate informazioni relative al settore manifatturiero, energetico, delle costruzioni, del commercio e il peso di altri servizi sul totale delle attività economiche (con esclusione del settore agricolo) rispetto a quello osservato dalla media italiana. Gli ultimi indicatori riguardano il numero di imprese italiane e straniere presenti, valutando il grado di "vitalità" imprenditoriale ed economica del territorio, nonché informazioni riferite ai cittadini come il calcolo del reddito imponibile pro-capite per contribuente residente nell'area.

L'elaborazione dei dati attraverso il software permette di classificare le aree-progetto per grado di virtuosità per tematica considerata. Pertanto, in riferimento al parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale", le aree-progetto più virtuose sono riportate in Fig. 2.

Posizione	Area Interna	Regione
1	Bassa Valle	Valle d'Aosta
2	Sud Ovest Orvietano	Umbria
3	Alta Valdera - Alta Valdicecina - Colline Metallifere - Valdimerse	Toscana
4	Lario Intelvese - Lario Ceresio	Lombardia
5	Grand Paradis	Valle d'Aosta
6	Casentino - Valtiberina	Toscana
7	Val Passiria - Tirolo	P.A. Bolzano
8	Monti Simbruini	Lazio
9	Amiata Valdorcia - Amiata Grossetana - Colline del Fiora	Toscana
10	Alta Valmarecchia	Emilia-Romagna

Fig. 4. Classificazione delle aree-progetto più virtuose in relazione al parametro "Patrimonio culturale e turismo" (elaborazione degli autori).

Per la prima componente del parametro "Patrimonio culturale e turismo", non sono state riscontrate carenze di dati, mentre per quanto attiene alla seconda componente, ovvero il "Turismo", è stato possibile considerare solo un indicatore elementare su 13 [Fig. 3].

I dati disponibili hanno consentito, in particolare, di valutare la presenza di luoghi della cultura, nonché la loro capacità attrattiva, le potenzialità di ritorno economico e l'impatto dell'attrazione turistica sulla popolazione. Nella sezione relativa al turismo, l'unico indicatore con dati di-

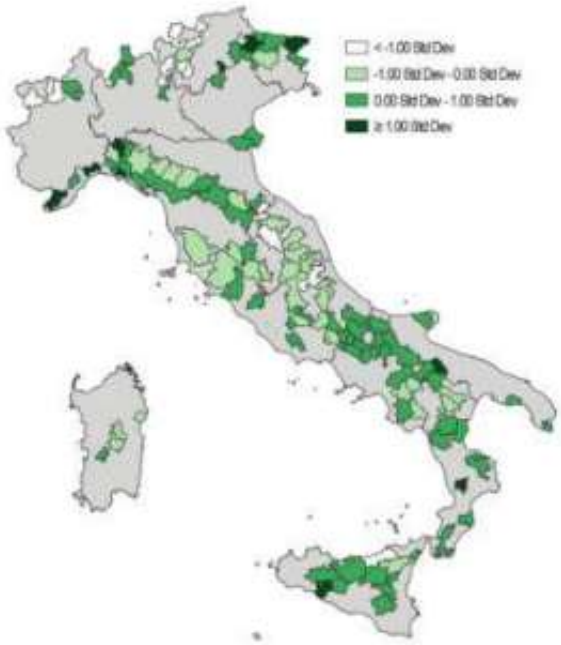


Fig. 5. Mappatura dell'indice composito relativo al parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale" (elaborazione degli autori).

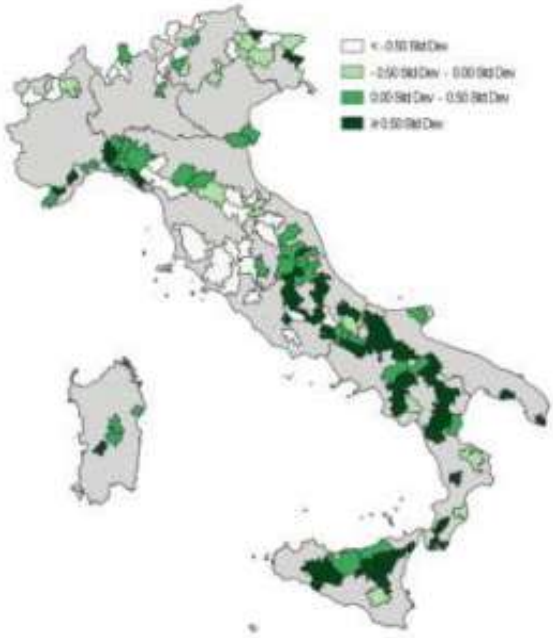


Fig. 6. Mappatura dell'indice composito relativo al parametro "Patrimonio culturale e turismo" (elaborazione degli autori).

sponibili indica l'intensità dell'offerta ricettiva (espressa in posti letto) in relazione alla popolazione dell'area e riferita solo al 2020. In riferimento a quest'ultima tematica, le aree-progetto più virtuose sono riportate in Fig. 4.

La mappatura degli indici compositi per una lettura comparata dei fenomeni di interesse

Al fine di facilitare la comprensione e la comparabilità dei risultati ricavati attraverso il processo appena descritto, l'utilizzo di uno strumento di geo-statistica in ambiente GIS permette di effettuare una lettura della composizione spaziale delle Aree Interne in riferimento ai fenomeni di interesse. Nello specifico, gli indici ottenuti sono stati processati sul software Quantum GIS che consente di visualizzare ed esplorare spazialmente set di dati georeferenziati [Flenniken et al., 2020]. Calcolato l'indice composito per le unità territoriali di riferimento, la spazializzazione dei risultati permette di confrontare, mediante l'elaborazione di specifiche mappature, il valore ottenuto su scala graduata secondo quattro intervalli contigui.
Nel dettaglio, tale processo consente di identificare la condizione di "virtuosità", rispetto ai settori suddetti, delle 123 aree-progetto, utilizzando una gradazione di colore a intensità inversamente proporzionale alla condizione ottimale.
In riferimento all'indice composito riferito agli indicatori caratterizzanti il parametro "Agricoltura e specializzazione settoriale" [Fig. 5], l'attuale espressione della potenzialità agricola risulta, in generale, medio-bassa in tutta la penisola, con elementi di particolare negatività concentrati principalmente nella Regione della Liguria, ma presenti anche in Friuli Venezia Giulia, Veneto, Puglia, Calabria e Sicilia. In accordo con quanto ottenuto dalla Web Application fornita dall'Istat, la condizione di virtuosità, invece, caratterizza le Province autonome di Trento e Bolzano, ma anche le Regioni Valle d'Aosta, Marche e Umbria.
Per quanto riguarda il parametro "Patrimonio culturale e turismo", le aree più virtuose sono localizzate sempre nella zona centro-settentrionale e in particolare nelle Regioni Toscana e Valle d'Aosta. In questo caso, l'attuale espressione della potenzialità turistica non caratterizza tutta la penisola, come nel caso precedente, ma si nota una netta distinzione tra l'area settentrionale e meridionale [Fig. 6]. Tutte le Regioni del Sud Italia, infatti, presentano un'area-progetto con una condizione di particolare negatività, mentre al Nord, ad esclusione della Liguria e del Veneto, tutte le Regioni contengono almeno un'area in condizione di particolare positività, in ragione della tipologia di turismo esistente. Infatti, analizzando gli ultimi studi effettuati dall'Istat, la tipologia di turismo principalmente sviluppata nella parte meridionale è perlopiù di tipo balneare, a differenza dell'area settentrionale caratterizzata da Comuni con offerta turistica diversificata, che valorizza le componenti: culturale, storica, artistica, paesaggistica, montana [Istat, 2023].

Conclusioni

L'applicazione del framework di metodo proposto ha consentito di individuare per le aree-progetto SNAI, in riferimento ai parametri "Agricoltura e specializzazione settoriale" e "Patrimonio culturale e turismo", il livello di potenzialità, utile ad avviare un'analisi di comparabilità spaziale tra le stesse a livello nazionale e regionale. Dal punto di vista operativo, l'obiettivo che gli autori si sono posti è quello di fornire alle aree-progetto uno strumento analitico utile a individuare, attraverso il confronto con altre realtà, possibili margini di miglioramento rispetto alle azioni di contrasto allo spopolamento e all'abbandono, anche da sperimentare nell'area-interna del Reventino Savuto, in Calabria[1].
Come già anticipato, tra le potenziali opportunità a livello locale, l'agricoltura e il turismo rivestono un ruolo di primaria importanza. L'agricoltura, in particolare, non svolgendo una funzione soltanto produttiva, può svilupparsi attraverso sistemi agroalimentari di alta qualità che valorizzino le risorse locali, promuovendo produzioni tipiche, sostenibili e legate all'identità del territorio. A queste funzioni si affianca la capacità di offrire servizi sociali, ricreativi, ambientali e paesaggistici, fornendo risposte adeguate ai bisogni delle comunità. Il turismo, invece, è una delle attività che possono contribuire a prevenire lo spopolamento e il declino economico delle Aree Interne attraverso la promozione del patrimonio paesaggistico e culturale; può, inoltre, essere intrecciato con l'agricoltura, attraverso proposte come l'agriturismo, il turismo rurale, l'ecoturismo e le numerose altre forme di fruizione degli spazi extra-urbani. Se guidata con saggezza [Lauria, 2025], tale prospettiva favorisce la riscoperta delle tradizioni locali, delle produzioni tipiche e dei saperi legati al mondo agricolo, generando nuove opportunità occupazionali e rafforzando l'economia locale. L'integrazione di attività agricole e turistiche ha il potenziale di contribuire a uno sviluppo territoriale sostenibile, migliorando la vita delle comunità locali e preservando l'ambiente. Tuttavia, è necessaria una pianificazione attenta e una cooperazione tra gli attori locali per garantire che i benefici siano condivisi e che le sfide siano affrontate in modo efficace. Investire in questa integrazione significa non solo promuovere una crescita economica diversificata, ma anche rafforzare l'identità e la resilienza dei territori.

Annunziata Palermo, Professoressa associata
Università della Calabria
Dipartimento di Ingegneria Civile (DINCI)
annunziata.palermo@unical.it

Sara Virgilio, Ph.D. Student
Università della Calabria
Dipartimento di Ingegneria Civile (DINCI)
sara.virgilio@unical.it

Lucia Chieffallo, Ph.D.
Università della Calabria
Dipartimento di Ingegneria Civile (DINCI)
lucia.chieffallo@unical.it

Note

1. L'area del Reventino-Savuto presenta, sulla base del quadro conoscitivo degli elementi materiali [Palermo et al., 2024], un patrimonio di risorse naturali e antropiche ingente, che tuttavia, come emerso da questo studio analitico, risulta non valorizzato in termini di potenzialità. Tali attività sono comprese nel progetto di ricerca finanziato nell'ambito dell'iniziativa Dottorati Comunali dall'Agenzia per la Coesione Territoriale (Bando 2022, XXXVIII ciclo, Decreto del Direttore generale n. 288/2022), che attraverso un approccio place-based mira, altresì, a definire una strategia di sviluppo territoriale in grado di favorire il benessere equilibrato e inclusivo delle comunità locali a lungo termine, contribuendo così al perfezionamento delle capacità di programmazione e pianificazione delle future azioni progettuali.

Bibliografia

Belletti G., Del Gobbo G., Lauria A., Biagi G., Branchi M., Mengoni M., Naldi E. (2025). *La rigenerazione sostenibile del paesaggio culturale come leva di sviluppo comunitario e territoriale nelle aree interne: una Guida Strategica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
Carlucci C., Lucatelli S. (2013). "Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese", in *Agriregionieuropa*, 34, pp. 17-20.
Carulli A.L., Dedgjonaj L., Di Spalatro D. (2021). "Indicatori BES e analisi socio-demografica dell'occupazione femminile in Abruzzo negli anni 2013-2018", in *Rivista economica del Mezzogiorno*, 35, 2-3, pp. 463-496.
Casini L. (2009). *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura. Per i cittadini, le imprese, le pubbliche amministrazioni,* Firenze University Press, Firenze.
Cervini F. (2025). "Guardare per restare umani. Spunti appenninici sul patrimonio "interno" come risorsa di civiltà", in Casoli S., Vessella L. (a cura di), *RESTART Paesaggi, memorie, comunità. Archeologia e rigenerazione nelle Aree interne della Toscana, All'Insegna del Giglio*, Sesto Fiorentino, pp. 65-72.
Consiglio Nazionale delle Ricerche (2023). *Rapporto sul turismo italiano – XXVI edizione 2022-2023*, Cnr Edizioni, Roma.
Ferreri F. (2025). "Il turismo culturale nelle aree interne per una rinnovata "coscienza di luogo": il Festival di Poesia Paolo Prestigiacomo di San Mauro Casteverde", in *Sociologia italiana*, 27, pp. 55-76
Flenniken J.M., Stuglik S., Iannone B.V. (2020). "Quantum GIS (QGIS): An Introduction to a Free Alternative to More Costly GIS Platforms", in *EDIS*, 2, pp. 1-6.
Istat (2023). *Il turismo culturale in Italia: analisi territoriale integrata dei dati*, Letture statistiche - Territori, Roma.
Lauria A. (2025). "Che sarà? Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento", in Lauria A. (a cura di), *Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 21-36.
López-Sanz J., Penelas-Leguía A., Gutiérrez-Rodríguez P., Cuesta-Valiño P. (2021). "Sustainable Developmet and Rural Tourism in Depopulated Areas", in *Land*, vol. 10, 9, pp. 1-18.
MiBACT (2016). *Linee Guida per la Strategia Nazionale per le Aree Interne*, pp. 1-21.
Palermo A., Chieffallo L., Tucci G., Virgilio S. (2023). "La composizione demografica-spaziale delle aree interne calabresi", in *Saperi Territorializzati. Rappresentazioni, narrazioni e immagini di paese*, 6, pp. 51-53.
Palermo A., Chieffallo L., Virgilio S. (2024). "Towards the Smart Tourist Land Model for the enhancement of inner areas' unexpressed potential", in *Second International Future Challenges in Sustainable Urban Planning & Territorial Management: Proceedings of the SUPTM 2024 conference*, pp. 146-149.
Persi P., Ugolini M. (2017). "Aree interne tra riflessione e applicazione geografica (con riferimenti alle Marche)", in *AGEI – Geotema*, 55, pp. 80-84.
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud (2016). *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne*, Ministero per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno, Roma.
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud (2025). *Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne PSNAI*, Roma.
Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018). "Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies", in *Annals of Tourism Research*, 68, pp. 41-51.
UVAL (2014). "Strategia Nazionale per le Aree interne:

definizione, obiettivi, strumenti e governance", in *Materiali UVAL. Analisi e studi, documenti, metodi*, 31, pp. 1-64.

Sitografia

https://i.ranker.istat.it/wr_guida_notametodologica.htm (ultima consultazione 26/09/2024).
https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/openkit-delle-aree-progetto/ (ultima consultazione 25/09/2024).

Il progetto Skatepark è frutto della rifunzionalizzazione della zona di ritaglio che si creò nel lotto in seguito alla costruzione dell'alta velocità. La sua forma lunga, stretta e tortuosa si è trasformata nel primo spazio sportivo di La Friche, 2024 (foto dell'autore).

Nuove marginalità: il discreto come spazio potenziale.

Il caso di La Friche la Belle de Mai.

Cecilia Visconti

The discrete is a complex spatial-cultural condition, alternative but complementary to the continuous space of traditional planning. Marginal places, exceptions where spontaneous and informal practices germinate, challenging the norms that regulate the use of space and configuring new creative uses. The La Friche la Belle de Mai project is presented as an emblematic type of discrete space: a "third place", an intermediate, inclusive and self-managed collective space whose design, combining spontaneity and spatial hybridisation, becomes a tool for redeveloping a deteriorating urban fabric.

Keywords *Discrete Space, Urban regeneration, Spontaneous living, Third space, Open architecture*

Il discreto. Un nuovo spazio marginale

Le dinamiche evolutive che investono la città contemporanea mettono in evidenza un binomio dominante nell'interpretazione dello spazio: da un lato vi è la pianificazione tradizionale basata su modelli astratti come la continuità che non consente processi dal basso verso l'alto; dall'altro lato si assiste all'emergenza di nuove terre di marginalità dove si concentrano fenomeni umani che costruiscono un paesaggio antropico alternativo, basato su logiche informali di usi spontanei, pratiche quotidiane o atti di resistenza. Spazi e manifestazioni umane che hanno un alto impatto sul piano sociale, economico e culturale, con il potere di nutrire lo sviluppo urbano convenzionale in modi inaspettati. Da queste considerazioni muove la ricerca, il cui interesse è rivolto allo studio di una particolare tipologia di ambiti marginali definiti "discreti" e alle prassi di insediamento spontanee che in essi si sviluppano.
La tesi discute le dialettiche interpretative continuo-discreto, norma-eccezione, ordine-disordine, che sembrano definire delle unità fatte di una tensione costante che esclude, in apparenza, l'esistenza di una terza possibilità. Al contrario, la critica del pensiero binario, usata come metodo della ricerca, tenta di dimostrare l'interdipendenza tra i poli e incoraggia a ripensare le dualità per riconoscere relazioni e diversità più complesse. Per evitare di rimanere intrappolati nel ciclo restrittivo della dialettica si tenta di riformulare il conflitto e catturare il potere catalitico che gli spazi discreti assumono nel continuo. L'allentamento del binomio consente, infatti, di mettere in discussione i limiti delle regole dell'ordine favorendo l'insorgere di nuovi interrogativi sul presente.
La ricerca ha l'obiettivo di misurare "l'utilità delle eccezioni", ossia degli spazi discreti, come luoghi in grado di innescare un rifacimento interpretativo dei fondamenti della pianificazione e delineare nuove modalità di abitare lo spazio contemporaneo. Inoltre, si interroga sul destino del progetto di architettura come risposta ai cambiamenti messi in atto da questo tipo di pratiche.
L'eccezione per definizione rappresenta uno stato d'essere delle cose straordinario e, difatti, al suo contrario corrisponde la parola norma o consuetudine. Nelle riflessioni politiche di Giorgio Agamben sullo stato di eccezione, quest'ultimo viene descritto come un momento peculiare nel quale la norma e il giudizio sono sospesi creando le condizioni preliminari affinché la vita si possa manifestare "al di fuori" e "al di là" del diritto. Il filosofo spiega come lo stato di eccezione determini l'apparire dell'azione umana come "violenza pura" o rivoluzionaria [Agamben, 2003]. L'evento eccezionale pone, infatti, il bisogno di rispondere

con urgenza ad uno stato di necessità o ad un diritto di resistenza. Entrambe sono tali da non poter essere disciplinate in precedenza e, di conseguenza, sono azioni generatrici di nuove fonti di diritto poiché, di per sé, fanno legge. In conclusione, nello stato d'eccezione è ammesso un ordine diverso che, seppur non ancora in vigore, è sul punto di ribaltare la condizione consueta. Dal punto di vista topologico allo stato di eccezione corrispondono "spazi d'eccezione": luoghi extra-giuridici; zone sospese ed incerte dove si concentrano situazioni emergenziali o fuori dalla consuetudine. Con le parole dell'autore [Agamben, 2003, 48-54] lo stato di eccezione è:

> […] il luogo in cui l'opposizione fra la norma e la sua attuazione raggiunge la massima intensità. […] è l'apertura di uno spazio in cui applicazione e norma esibiscono la loro separazione e una pura forza di legge attua (cioè, applica dis-applicando) una norma la cui applicazione è stata sospesa. In questo modo la saldatura impossibile fra norma e realtà, […] è operata nella forma dell'eccezione, cioè attraverso presupposizione del loro nesso.

Tra gli spazi di eccezione è collocabile la categoria degli spazi discreti: soglie dove la geografia spaziale e umana si costruisce spontaneamente. Tali ambiti producono l'obbligo di scelte circa il loro statuto. Se da un lato rappresentano uno spazio di inclusione, dove sperimentare la qualità del nuovo e dell'inquietudine; dall'altro lato, a fronte della loro emergenza, sono spesso eletti a costruire quel perpetuo stato di eccezione contro cui, viste le incertezze decisionali, si opera attraverso un parossismo di leggi e normative. Così, la norma tenta di eliminare l'eccezione e irrigidire irrimediabilmente l'uso dello spazio e dell'azione umana. Si assiste ad un eccesso di decisionismo e, come scrisse Gaetano Ferro, ad una vera e propria limitazione della «libertà d'azione che trova un riscontro diretto nella vita dei luoghi» [Ferro, 1983, 148].
Il discreto, o l'eccezione, è la prova dell'esistenza di una complessità e di una ricchezza di usi e gestioni alternative dello spazio che rivela i bisogni di un nuovo sviluppo urbano. La ricerca è un pretesto per interrogarsi su un processo umano che si rinnova nell'urbanità, nel tempo e nel costume, promuovendo risultati interessanti per la trasformazione spaziale e la sostenibilità urbana. Parafrasando Gregotti, le forme del discreto sono un «nuovo possibile necessario» [Gregotti, 2015]:

> […] non sono tanto le novità, quanto la scoperta di una possibilità di conoscenza profonda ancora nascosta, l'intuizione di una modificazione o di una regola altra necessaria, piuttosto che la demolizione di quella esistente. L'idea del nuovo è connessa fatalmente a quella di violazione di una regola, abitudine o costume, teoria o fondamento, obbligo o imposizione, coerenza di principi o fedi, qualunque sia la forma da cui ha origine o che essa ha assunto.

Per circoscrivere la trattazione e sottolineare la sua originalità rispetto allo stato dell'arte sul tema degli spazi marginali, si è indagato il concetto di discreto attraverso tre categorie interpretative. L'aggettivo viene usato per definire in primis una tipologia di "spazio", di "evento", quindi l'insieme delle manifestazioni umane che hanno luogo in esso e, infine, di "architettura", cioè le soluzioni progettuali in grado di interpretare e riscattare questa tipologia di spazi, presentando un caso studio di particolare interesse. L'analisi sul discreto mira, infatti, a definire una palingesi progettuale che tenti di salvaguardare questi spazi marginali per mezzo di un'architettura epurata dall'autoreferenzialità e dal tempo, in armonia con il contesto specifico e con la diversità dei soggetti e delle condizioni che lo abitano.
Per quanto riguarda la prima categoria interpretativa, la definizione di spazio discreto è desunta dal linguaggio scientifico dove per ente discreto si intende una dimensione cosale: un elemento quantitativamente piccolo, limitato e misurato nella sua estensione fisica, disposto in maniera intermittente nello spazio. Secondo questa definizione all'interno di un campo inteso come un sistema di relazioni fisiche, il discreto è approssimabile ad un intervallo, un'interruzione o una forma di discontinuità che «afferma l'idea di complessità sul concetto di codificazione e interpreta la condizione di temporaneità e di caos vigente nel campo come condizione primordiale e intrinseca della nozione di spazio» [Visconti, 2023, 79]. Affermando che lo spazio reale sia un sistema fisico discontinuo, il discreto si configura come un particolare tipo di "spazio tra".
Un'interpretazione simile del concetto di spazio è espressa da Yona Friedman. L'architetto suppone lo spazio e il tempo discontinui, composti di particelle infinitesimali dette "granuli". Tale spazio granulare è articolato da due elementi complementari (l'insieme discontinuo dei granuli e l'insieme quasi-continuo del non spazio) con una struttura variabile per densità, non uniforme e soprattutto interconnessa grazie alle infinite relazioni che legano ogni granulo spaziale agli altri e che fanno in modo che ogni granulo sia determinato dall'insieme [Friedman, 2011]. Un'immagine che ritrae una realtà fisica come insieme composto prevalentemente di spazi discontinui, cioè l'humus e il legante della continuità.
Lo spazio discreto è un tipo di spazio che nasce dalla discontinuità del reale: un insieme di ambiti distinti ma interrelati, in cui il vuoto, l'intervallo e la frammentazione non sono mancanze, bensì condizioni costitutive dello spazio stesso. In questo «terreno accidentato» [Gregotti, 1991, 10], l'apparente marginalità degli spazi discreti consiste nell'essere considerati un sistema di luoghi secondari e irrilevanti per dimensione e usi rispetto allo spazio dominato dalle consuete logiche costruttive e sociali.
Dal punto di vista formale gli spazi discreti sono ibridi poi-

ché la loro forma si costruisce nell'atto di reazione tra gli stimoli spaziali e gli abitanti. Si distinguono per l'emergenza spontanea della presenza antropica che li caratterizza, li trasforma e consente di categorizzarli in modo distinto rispetto ad altri tipi di spazi marginali. Per questa ragione sono spazi diversi per forma, statuto e dimensione che, a seconda del contesto di analisi, possono essere considerati luoghi di relazione e di spessore tra il livello locale e globale, assumendo, di volta in volta, connotazioni morfologiche diverse.

Possono definirsi "spazi sociali", le cui dinamiche interne richiamano alla mente lo "spazio vissuto" postulato da Henry Lefebvre. Nella tripartizione concettuale elaborata dal filosofo, fanno parte dello spazio vissuto tutti quei luoghi che «presentano simbolismi complessi legati al lato clandestino e sotterraneo della vita sociale, ma pure dell'arte» [Lefebvre, 2018, 86]. Ambiti marginali, destinati alla lotta per la liberazione spaziale, dove lo spazio è degli utenti ed è «spazio dominato che l'immaginazione cerca di cambiare e appropriare» [Ivi, 87].

Privi di un chiaro statuto, anche gli spazi discreti sono attivati dal vissuto quotidiano e da pratiche di necessità vitali per il metabolismo della città e del territorio. Rappresentano pertanto degli osservatori nei quali si manifesta ciò che

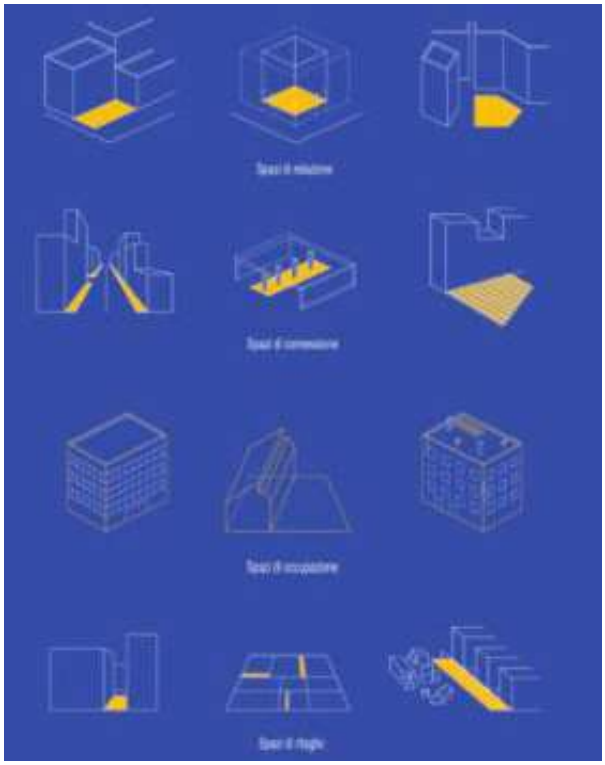


Fig. 1. Specie di Spazi discreti. Gli spazi discreti vengono categorizzati in: spazi di relazione, spazi di connessione, spazi di occupazione e spazi di ritaglio. Le tipologie si differenziano in relazione alla loro forma, all'uso e alle forme di appropriazione che accolgono, 2024 (elaborazione dell'autore).

Franco La Cecla chiama «il rapporto tra corpi e spazi urbani» [La Cecla, 2015, 4]: gli ultimi lacerti di uno spazio di libertà e democrazia dove si esercita e afferma, nell'anonimato, il proprio diritto allo spazio. Attraverso questi luoghi è possibile svelare o predire necessità sociali e culturali, piuttosto che dare luce a trasformazioni ambientali legate alla natura economica e politica dello spazio.

Come dimostrato fin qui, gli spazi discreti sono qualcosa di necessario tanto da rivendicare una "funzione attiva". In essi si concentrano e sviluppano quella serie di manifestazioni dell'agire umano che vengono definite nella seconda categoria interpretativa: l'evento.

Come scrisse Bernard Tschumi, «i corpi violano lo spazio» così come «lo spazio viola i corpi» [Tschumi, 2005, 99-107], in un'interazione continua tra spazio ed evento[1] che rinnovandosi produce cambiamenti. Nel discreto tale legame tra spazio e manifestazioni umane è imprescindibile: sono gli abitanti che per rendere i luoghi più adeguati alle loro abitudini gestiscono lo spazio insediato tentando dei miglioramenti attraverso piccole azioni svolte, autonomamente e direttamente, con i mezzi a disposizione. Le forme del discreto accolgono differentemente le pratiche messe in opera abitualmente dagli individui nel loro porsi in relazione con lo spazio: la quotidianità, i rituali, i movimenti o le azioni accidentali, insieme alle pratiche sociali e culturali più diverse. Certe manifestazioni connotano difatti lo spazio anche in termini politici. Essi sono la testimonianza di quei "gradi di libertà" che ancora persistono nel comportamento umano e che contribuiscono a dare forma al diritto inalienabile dell'uomo di adattare lo spazio alla propria esistenza.

Se nella realtà odierna si assiste al favore verso un disordine estetico che mira al bizzarro, all'iconico e al temporaneo, il discreto, nelle sue forme spaziali e nelle sue manifestazioni umane, rappresenta al contrario un disordine creativo che assume il carattere dell'inversione e del ribaltamento dello stato delle cose. Per lungo tempo l'architettura e l'urbanistica hanno tentato di intervenire su spazi di tipo discreto tramite progetti che ne dettassero un ordine non solo di tipo fisico ma anche di determinazione di senso, legittimandone così un uso canonico e regolato. A giustificare questi interventi, la credenza che usi disordinati dello spazio fossero antiestetici e incentivassero azioni degradate o illegali, mentre aree caratterizzate da usi omogenei presentassero aspetti migliori. Jane Jacobs smentì questa convinzione attribuendo proprio alla monotonia dell'ordine la causa dei maggiori problemi estetici nella città. Secondo l'autrice, la monotonia portava all'assenza di punti di riferimento che creavano uno spazio profondamente disorientante, realizzando un altro tipo di caos [Jacobs, 1968, 207-222]. In seguito, è stata infatti dimostrata la necessità di agire diversamente: attraverso un'architettura – con le parole di De Solà Morales – «del

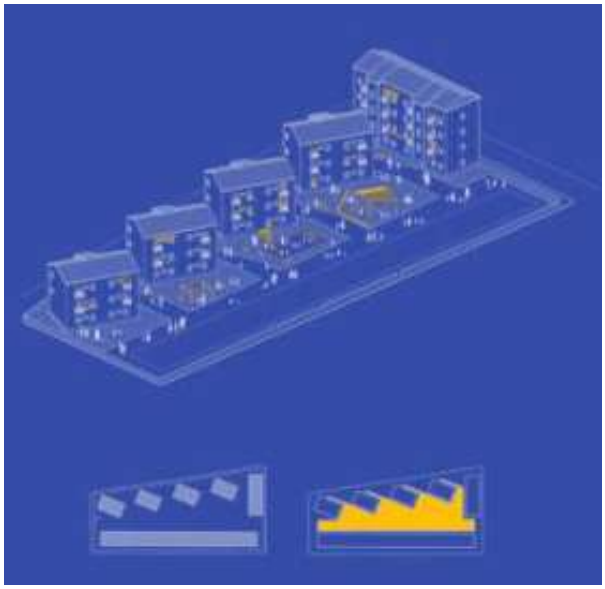


Fig. 2. Gli spazi interstiziali tra gli edifici dei lotti di edilizia residenziale pubblica sono animati da forme di appropriazione del luogo che si manifestano quali interventi informali di accomodamento dello spazio. Nel disegno è riprodotto ad esempio il Lotto n. 34, via Fabriano, Borgata San Basilio, Roma, area di completamento IACP 1954-56, 2024 (elaborazione dell'autore).

dualismo, della differenza, della discontinuità» [De Solà Morales, 2009, 131]. Di fatto, l'ordine spaziale ha finito sempre per rappresentare un'aspirazione e mai una realizzazione.

Francesco Indovina ha tentato di dare un epilogo alla dialettica senza tempo ordine-disordine. La tesi dell'autore è che esista un "principio di ordine" (fisico, sociale, culturale e politico) necessario per la costruzione dello spazio e raggiungibile tramite lo strumento della pianificazione. Quest'ultimo, però, viene posto continuamente in discussione da forme di disordine che rappresentano l'espressione della vitalità sociale della città. Di conseguenza, l'equilibrio tra l'ordine e il disordine nello spazio è instabile e precario poiché l'ordine è "dinamico", tale da essere destituito e ridefinito in base ai cambiamenti dovuti ai processi di trasformazione dello spazio. Inoltre, l'autore afferma che il disordine non è altro che una forma complessa e altamente evoluta di ordine "soggettivo" [Indovina, 2018, 110], in quanto: I disordini possono essere infiniti perché le cose possono assumere infinite posizioni nello spazio mentre l'ordine è uno solo, nell'interpretazione soggettiva di una persona. Quindi è più probabile che le cose finiscono in quello che pensiamo sia il disordine piuttosto che in quello che consideriamo ordine.

Dunque, il disordine non è negativo ma introduce elementi di innovazione che consentono il raggiungimento di un equilibrio momentaneo nel sistema spazio-società. Gli spazi discreti rappresentano una delle cause del perenne ritorno del disordine nelle città e nell'organizzazione del territorio. Essi sono un fattore di dissesto fisico e funzionale nell'ordinarietà dello spazio continuo, ragion per cui, si è avvertita la necessità di addomesticarli. Ciò nonostante, il disordine crea le condizioni per uno sviluppo della diversità e della socialità, evolvendo l'ordine consolidato e spesso obsoleto dello spazio sociale; producono variazioni che rigenerano la realtà e offrono le condizioni del manifestarsi di usi genuini, di interesse e stimolanti, senza alcuna pretesa di esibizionismo o artificiosa novità. Tali spazi riscattano la monotonia tramite «una gamma incredibile di effettive differenze, indicate con discrezione» [Jacobs, 1968, 212].

Specie di spazi discreti

Gli ambiti discreti sono vissuti e modificati continuamente dall'esperienza e dall'arbitrarietà del quotidiano e questo rende impossibile stabilirne una grammatica precisa. Ciò nonostante, il sentimento sociale che vi si manifesta fisicamente li caratterizza consentendoci di suddividerli in categorie [Fig. 1] che li differenziano in base alle funzioni che ospitano, alla temporalità dei loro usi e alla natura delle rivendicazioni che accolgono. Alcune manifestazioni sono connesse alla permanenza di modi di abitare tradizionali

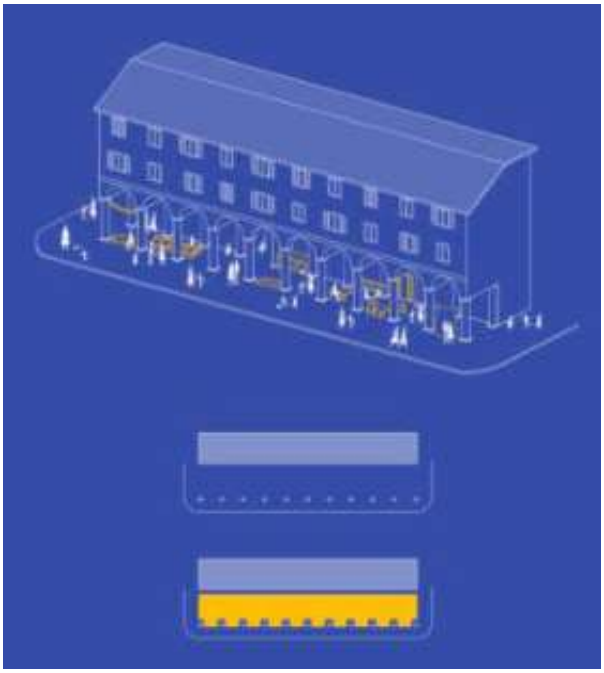


Fig. 3. Il sistema costruttivo del portico rappresenta un esempio di spazialità al limite tra un interno ed un esterno, uno spazio di connessione peculiare nella costruzione degli ambienti pubblici delle città. L'in-between tra il corpo edilizio e il sistema colonnato accoglie flussi e usi misti, 2024 (elaborazione dell'autore).

e si rilevano come forme di appropriazione di inconsapevole spontaneità. È possibile definirle "resistenze" poiché hanno a che vedere con l'identità e il costume di un luogo, rappresentando la testimonianza di modi di vivere abituali delle persone, le quali mettono in pratica le proprie doti caratteriali e la propria libertà d'uso dello spazio per far fronte alla ripetitività e alla disciplina del vivere quotidiano o alle ristrettezze imposte dalla ragione economica e tecnica. Tali si definiscono le azioni concrete che l'individuo ordinario realizza nello spazio consumandolo, occupandolo e reinventandolo. Queste realizzano quegli spazi discreti che definiremo di "relazione", di "connessione" o di "ritaglio".

Gli spazi di relazione comprendono i luoghi in cui prendono vita forme di interazione e raduno spontaneo: spazi a densità convergente come slarghi o piccole piazze; corti interne all'edificato; cortili privati tra le abitazioni o ambiti di ingresso a fabbricati urbani. Rispetto ad altri luoghi, non è necessario che vi sia la presenza di un oggetto di interesse o di un punto di riferimento formale per generare la socialità: ciò che incentiva lo sviluppo delle interazioni all'interno di tali spazi è, infatti, la forma fisica circoscritta che ne limita la visibilità. L'appropriazione dello spazio si manifesta sotto forma di aggiunte discordanti, accomodamenti o la sovrapposizione di piccoli oggetti e ornamenti come coperture o pergole, micro-addizioni alle residenze e difformità in cui, come descritto da Lucien Kroll «vi è una profonda ignoranza nell'uso del linguaggio, della scrittura, ma una grande serenità che squilibra perché incrina i punti di riferimento» [Kroll et al., 2021, 9].

Ad esempio, si possono citare gli spazi aperti tra i lotti dell'edilizia residenziale pubblica di città come Roma, nei quartieri storici di San Basilio o la Garbatella. [Fig.2]

Gli spazi di connessione [Fig.3] sono invece ambiti lineari nei quali la temporalità degli usi si riduce a tempi brevi, legati ad azioni semipermanenti ed estemporanee. Le forme di appropriazione architettonica sono di tipo effimero, pronte ad essere ricollocate al variare dei flussi e degli spostamenti nello spazio. L'apparato fotografico del volume Strade per la gente di Bernard Rudofsky raccoglie molteplici esempi di questi tipi di spazi: vie, vicoli o strade, scalinate pubbliche, sottoportici o gallerie la cui esperienza d'uso si apre ad una funzione non segregante ma autonoma e autoprodotta. [Fig.4]

Infine, gli spazi di ritaglio, frutto di una organizzazione spaziale basata esclusivamente su logiche funzionali e di zonizzazione. La lottizzazione regolare, insieme ad un uso selettivo dello spazio, ha creato infatti aree infinitesimali, prodotte dalla discretizzazione delle maglie rigide dell'urbanizzazione moderna, e spazi vuoti o non progettati lungo percorsi di comunicazione o limitrofi a quartieri monofunzionali. Nel 1974, Matta Clark con il progetto Reality Properties: Fake Estates mise in luce l'assurdità del limite spaziale imposto dalla proprietà privata attraverso un collage composto di fotografie, documenti burocratici e mappe che illustravano le forme bizzarre e le dimensioni microscopiche di alcuni appezzamenti di terreno tra le lottizzazioni newyorkesi. Le dimensioni dei lotti rendevano

Fig. 4. Milano. Gente che sosta su una scalinata, 1960 (da Rudofsky, 1969).

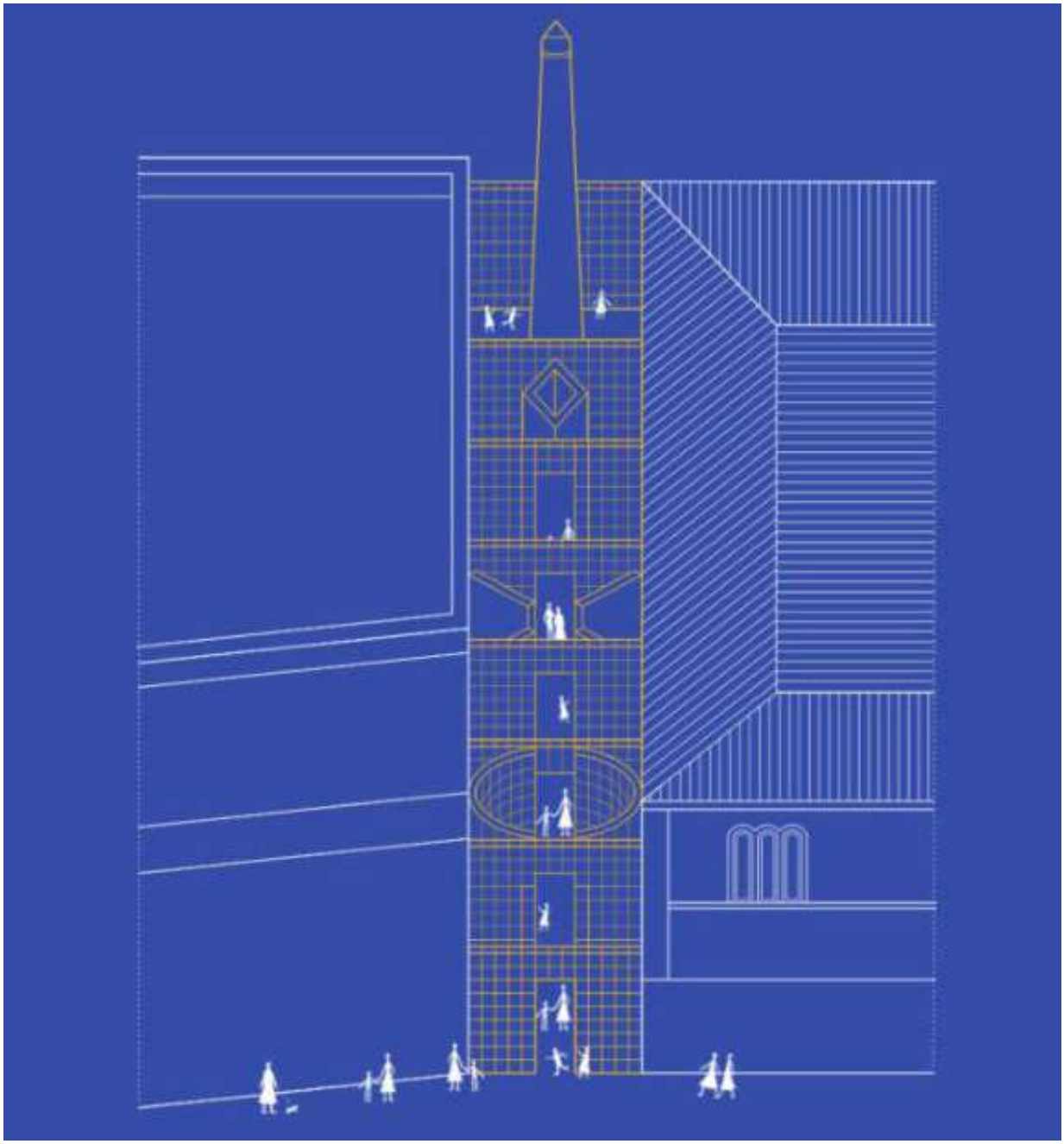


Fig. 5. Ridisegno del progetto Types of Spaces di Palma + HANGAR (2021) realizzato in occasione del Festival Internazionale di Architettura e Design Concéntrico, a Logroño: il festival ogni anno propone una riflessione sull'ambiente urbano promuovendo la realizzazione di installazioni e progetti che rivitalizzino lo spazio pubblico con interventi rivolti alla collettività. Il progetto riconfigura un tipico spazio di ritaglio nel tessuto urbano, 2024 (elaborazione dell'autore).

impossibile concepire uno scopo funzionale per questi luoghi, ciò nonostante, Matta-Clark prevedeva di vendere i terreni e la documentazione pertinente come opere d'arte da distribuire al fine di realizzare progetti artistici. La forza intellettuale di tale sperimentazione era celata proprio nel progetto di "piccola scala" che aveva l'obiettivo di restituire un potenziale speciale, per un uso creativo piuttosto che pratico, a degli spazi altrimenti inutilizzabili.

Ancora oggi, questi luoghi sono oggetto di ricerca nel campo architettonico, come dimostrato dal progetto Types of Spaces, realizzato da Palma + HANGAR in occasione del Festival Internazionale di Architettura e Design Concéntrico a Logroño. Il progetto si inserisce in uno spazio di ritaglio limitrofo ad un'antica manifattura di tabacchi. Il vuoto viene costruito con forme "generiche": stanze all'aperto dal carattere domestico attraverso le quali è possibile esplorare l'interstizio che si trasforma in un nuovo collegamento urbano pubblico. Si tratta di un infill che ricuce il tessuto

urbano costruendo un nuovo passaggio attraverso la concatenazione di una serie di stanze quadrate dal carattere domestico, con l'obiettivo di «trasformare l'occupante da visitatore ad abitante» [Palma + HANGAR, 2021] [Fig.5].
Quando il sentimento sociale si manifesta fisicamente sotto forma di contestazione contro la crisi, o in forza della consapevolezza dei valori più reazionari della società, esso si tramuta nelle cosiddette "azioni generative": espressioni di grande slancio che tentano di sfidare il sistema attraverso iniziative politiche o attivistiche. Il sentimento che veicola queste azioni è mosso da una propaganda che tende a coinvolgere nei processi di costruzione dello spazio e della società i cittadini e la popolazione comune, con l'obiettivo di rafforzare e sviluppare una coscienza collettiva attraverso la costruzione di spazi o architetture che siano emblema di questa unità all'interno di luoghi liberi. L'intento è di offrire delle strategie alternative di uso dei luoghi e proponendo modi di vivere diversi e comunitari.
Tali eventi caratterizzano gli spazi discreti definiti di "occupazione", legati a manufatti in disuso, dove l'appropriazione è una forma di trasgressione che ha l'obiettivo di risignificare il senso dello spazio e dell'abitare. Alcuni eventi sono spinti da bisogni pratici, come nel caso dei movimenti di squat; altri, sono iniziative di tipo spontaneo e intuitive, lette come "forme di conoscenza ed esperienza del luogo" [Fig.6].
Nel primo caso, come dimostrato dalla ricerca Architecture of appropriation. On squatting as spatial practice[2], pubblicata nel 2019 dal Het Nieuwe Instituut di Rotterdam, gli squat rimangono siti importanti per soluzioni abitative alternative, tanto da aver fatto emergere un tipo particolare di architettura di appropriazione, «risultato della combinazione tra il bisogno e il desiderio immediato di trasformare lo spazio, l'idea di modellarlo in modo collaborativo e vivere in spazi condivisi, la mancanza di budget per investimenti reali, la facilità di adattamento alla tipologia trovata e l'incertezza di essere sfrattati» [Boer et al., 2019, 9].
Per quanto riguarda le iniziative spontanee è possibile citare ad esempio il noto fenomeno artistico che esplose a SoHo negli anni 70', quando l'area nel distretto di Manhattan passò dall'essere una zona industriale in declino ad un centro dell'arte d'avanguardia. L'area fu invasa dalla comparsa di culture alternative e flussi di artisti che, attratti dagli ampi spazi delle ex fabbriche manifatturiere, occuparono gli edifici attraverso azioni illegali o reti di cooperative come la Fluxhouse, fondata nel 1966 da George Maciunas[3].

Terzi luoghi: tra progetto, spontaneità e strategie contemporanee

Tra i temi che animano il dibattito architettonico contemporaneo sulla città, vi è la creazione o il riuso di spazi da destinare alla collettività, inclusivi socialmente e culturalmente, e soprattutto in grado di stimolare l'interazione tra gli utenti e lo spazio. Tali luoghi diventano delle impalcature spaziali, accogliendo insieme usi programmati e quotidiani tramite soluzioni architettoniche abilitanti, stabili e sedimentate nel contesto urbano e politico di riferimento. Oggi si usa attribuire a questo tipo di spazi l'espressione di "terzi luoghi", divulgata a partire dalla fine degli anni Ottanta dal sociologo urbano Ray Oldenburg. L'autore colloca in questa categoria di spazi ogni ambiente sociale che si differenzia dalla casa e dal luogo di lavoro. Spazi connotati in termini di auto-appropriazione e auto-gestione, che assumono un'importanza determinante nella crescita della società, nell'impegno civile di coloro che li frequentano e nella costruzione di un preciso senso e attaccamento al luogo [Oldenburg, 1989]. Una definizione non dissimile dall'interpretazione della nozione di thirdspaces di Edward Soja[4].
I terzi luoghi sono ambienti confortevoli e accoglienti, facilmente accessibili, gratuiti o a basso costo, in cui le persone sono libere di interagire o semplicemente trascorrere del tempo per lo svago, per la discussione intellettuale o la crescita personale. Detti anche community centered, sono

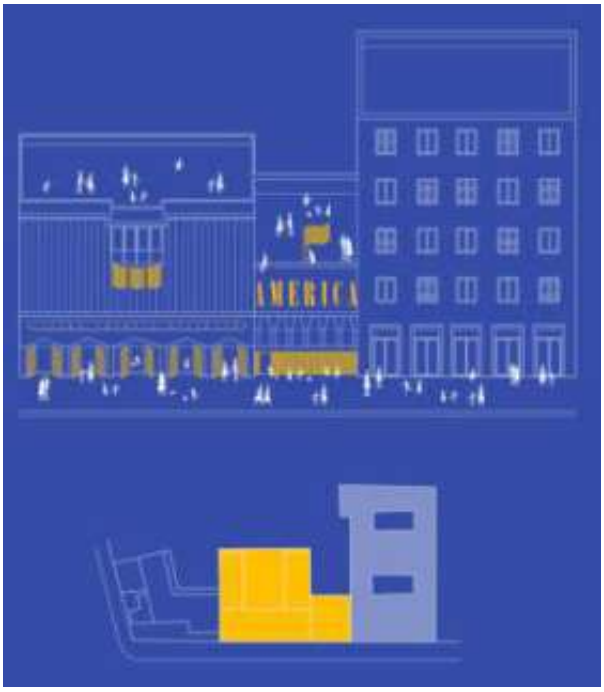


Fig. 6. Ridisegno del Cinema America a Roma, esempio di spazio di occupazione. Nel 2012 l'edificio è stato occupato da un gruppo di giovani studenti in cerca di spazi dove dare vita ad un'alternativa culturale al consumo connesso alla movida e al turismo. Il collettivo di occupanti ha poi costituito la Fondazione Piccolo Cinema America e impedito la demolizione del progetto di Angelo Di Castro, sottolineando il valore storico e artistico dell'immobile. La vicenda attirò l'attenzione sia del mondo del cinema che dell'architettura e, negli anni successivi, mobilitò ulteriori proteste, 2024 (elaborazione dell'autore).

Fig. 7. La Cartonnerie è il più grande spazio coperto di La Friche e ospita regolarmente spettacoli, concerti e festival. È il luogo nodale del progetto, da cui partì la trasformazione dell'intero lotto, 2024 (foto dell'autore).

luoghi neutri per la vita comunitaria, la cui riuscita è strettamente dipendente dalle logiche d'uso creative-caotiche e dalle esperienze inaspettate che in essi si generano e si trasformano nel tempo. Sono, dunque, territori neutri dove non esistono gerarchie tra gli utenti che condividono lo spazio e, nei quali è il basso valore economico degli spazi che li rende più accoglienti per persone che in essi si incontrano e si riconoscono. Per queste ragioni, i terzi luoghi sono ambienti non convenzionali in cui il progetto architettonico è contaminato e apprende dal discreto e dalla marginalità, rinnovandosi e aprendo un dialogo tra norme e libertà d'usi dello spazio.

Tra le strategie contemporanee che condividono questi intenti emerge l'Everyday Urbanism che promuove un approccio parziale e "accrescitivo" che «trasforma spazi trascurati in spazi occupati» [Crawford et al., 2004, 25], il progetto promuove una pianificazione non totalizzante e ha l'obiettivo di modificare situazioni "puntuali" e resistenti. Per il suo carattere, non ha la pretesa di superare le progettazioni urbanistiche in vigore ma lavora con o dentro di esse. Questo movimento viene affiancato da pratiche temporanee come il Temporary Urbanism, il Placemaking o il Tactical Urbanism: Azioni che si rifanno allo slogan Short-term Action for Long-term Change, ossia, «azione a breve termine per un cambiamento a lungo termine» [Garcia et al., 2015]. Queste strategie progettuali rappresentano una forma di mediazione "inclusiva-esclusiva" con cui si tenta di far sopravvivere e coesistere la spontaneità dell'eccezione e la correttezza della norma, articolate assieme.

Contro questa relazione artificiosa, una terza via sarebbe quella che porta ad ipotizzare un contro movimento che supera la tensione della nostra cultura e teorizza un'imperfezione potenzialmente fertile: accoglie l'idea che vi siano fenomeni e spazi discreti in cui si esibisce il diritto alla spontaneità e si apre uno spazio per l'azione umana che rivendicava di per sé il nome di "politica".

Il progetto La Friche la Belle de Mai: un modello di rigenerazione urbana

Nel panorama europeo, tra i progetti che hanno solcato una "terza via", si qualifica come prototipo esemplare attorno al concetto di terzo luogo, il recupero di La Friche la Belle de Mai. L'intervento è stato realizzato nell'ambito del Programma Euroméditerranée I, mirato alla riqualificazione urbana di Marsiglia, puntando al rafforzamento dei settori scientifici e culturali, sostenendo la coesione sociale e la qualità della vita e promuovendone il ruolo a livello internazionale[5].

Il nome La Friche richiama il concetto di spazi residuali di Gilles Clément, simboleggiando un luogo al margine di una trasformazione territoriale, un lascito dell'attività antropica che verte in uno stato di abbandono e dove, secondo l'interpretazione botanica di Clément, le specie vegetali, autoctone e spontanee proliferano appropriandosi dello spazio e garantendo il mantenimento e il dispiegamento della diversità nell'ecosistema [Clément, 2005]. Il progetto di La Friche la Belle de Mai è un elogio al residuale e ad uno spazio improduttivo, il cui motore e la cui operosità dipende interamente dall'azione spontanea di coloro che lo invadono e lo adattano a nuovi usi.

La Friche, ai margini della stazione ferroviaria di Saint-Charles, occupa un intero isolato (circa 45.000 mq) su cui sorgeva il complesso edilizio dell'ex manifattura di tabacchi la Seita, situata nel quartiere Belle de Mai, uno

degli arrondissement più antichi e degradati della città. All'inizio del XIX secolo la vicinanza del quartiere al porto di Marsiglia ha incoraggiato i portuali, la popolazione operaia e migrante a stabilirsi nella zona che, ancora oggi, mantiene viva la ricchezza di un quartiere mediterraneo, popolare e multiculturale. La morfologia urbana e la struttura di quest'area furono condizionate dalla crisi industriale e dalla conseguente chiusura della fabbrica che, attiva dal 1847 al 1992, costruì un vero e proprio centro di comunità nel quartiere. La Seita non fu solo un luogo nevralgico per l'economia francese ma consolidò l'identità dell'intorno urbano che vi identificò un centro di aggregazione sociale per la classe operaia e la lotta per i diritti dei lavoratori.
Il processo di rigenerazione fu avviato nel 1992 dall'associazione Système Friche Théâtre, che prese in gestione la fabbrica e sviluppò una serie di laboratori e attività partecipate legate all'arte e al teatro. [Fig.7] Nel 1995, sotto la presidenza di Jean Nouvel, si chiarirono gli intenti e le ambizioni di sviluppo di La Friche: sarebbe divenuto un nodo per la riqualificazione della struttura urbana, attivando un sistema di relazioni e arterie socio-spaziali che dal sito si sarebbero innervate nel quartiere, rafforzando la rete degli spazi pubblici e di aggregazione. La trasformazione degli ambienti della fabbrica fu avviata in modo significativo nel 2013, quando Marsiglia è stata designata Capitale Europea della Cultura. Fino ad allora, gli spazi interni erano stati riconvertiti in luoghi di lavoro per i residenti (per lo più artisti denominati frichistes), spazi espositivi, laboratori e strutture di servizio come un asilo nido e un'area ristorante. La "cittadella" cambiò volto dopo l'intervento dell'architetto Matthieu Poitevin con ARM Architecture e Pascal Reynaud, avvalendosi del supporto dell'architetto Patrick Bouchain. Il linguaggio architettonico è povero, debole e «capace di sfruttare in modo espressivo e pragmatico la struttura più modesta» [Poitevin, 2020][6], ed è l'esito di una volontà etica dei progettisti.

Fig. 8. Panorama è il simbolo di La Friche. Le sue dimensioni monumentali lo hanno reso un punto di riferimento per gli abitanti del quartiere e per i viaggiatori che frequentano la vicina ferrovia di Marsiglia, 2024 (foto dell'autore).

Panorama [Fig. 8] è un innesto che si aggrappa all'esistente tramite una struttura metallica rivestita da pannelli modulari traslucidi di colore bianco opaco, sospesa a 12 metri sulla piazza del complesso. Il landmark si situa sulla sommità dell'edificio dei Magazzini e appare come una scatola chiusa che nasconde un'ampia apertura a nord e un belvedere sulla terrazza della fabbrica. Dei vecchi magazzini rimane solo la struttura a vista che, come spiega l'architetto, «abbiamo dovuto scavare, per far entrare luce e illuminare le persone all'interno. È l'unico edificio in cui quando entri non sai se sei entrato o sei uscito. Ed è interessante perché è anche un modo di invitare l'esterno all'interno e viceversa» [Ivi, 2020]. La riabilitazione dell'edificio industriale adiacente, La Tour, ospita cinque piani di spazi per esposizioni, una biblioteca, un caffè e dei piccoli negozi affacciati sulla piazza. [Fig. 9] Questo spazio è stato allestito con un playground, uno skatepark e degli impianti sportivi, e si snoda lungo tutto il recinto del lotto, incorporando un parco giochi per bambini realizzato dal collettivo Encore Heureux[7].
Rimane difficile individuare una soglia o un ingresso. Poitevin descrive La Friche come uno spazio aperto in cui tutto ciò che è fuori penetra dentro in modo naturale, alla ricerca costante di un'interazione tra architettura e città pubblica dove costruire spazi membrana in cui si generino attraversamenti liberi e diversi. Philippe Foulquier, fondatore e primo direttore di La Friche lo definisce «un luogo senza barriere, senza frontiere. È libero. […] Il futuro de La Friche è preservare la libertà che ha creato, di pensare e fare scoperte, di inventare e sperimentare» [Foulquier, 2021].
L'unicità del progetto è il suo essere auto-inventato. La Friche è il risultato di un nuovo tipo di spazio cresciuto nell'arco di trenta anni, grazie ad un nuovo sistema di gestione e di progettazione interdisciplinare che ha coinvolto utenti, professionisti e amministrazione pubblica. La Friche è un'esperienza fondata su un nuovo modello di governance che «trasuda diversità» [Friche Belle de Mai Cooperative members, 2021] ed è il perno resistente di un progetto culturale dal basso. [Fig. 10] La proprietà comunale è stata concessa in gestione per sessanta anni e nel 2007 è stata fondata una cooperativa di interesse collettivo guidata da Bouchain con un proprio manifesto identitario in cui si legge [Ivi, 14]:

Fig. 9. Les grandes Tables, punto di ristoro di La Friche, è uno spazio conviviale in cui la cucina si trasforma in un rito sociale di condivisione, accoglienza e rafforzamento dei legami affettivi. Il luogo ospita un mercato agricolo e numerosi eventi: workshop, dimostrazioni culinarie e eventi musicali, 2024 (foto dell'autore).

La Friche è un'esperienza politica, un luogo per pensare, in cui il "fare e fare" rinnova il rapporto dell'arte con il territorio, con la società e con il mondo. L'intuizione fondante, che ha messo in atto una sperimentazione nel passare del tempo fuori dall'ordinario, ha dato vita a forme inclassificabili e a progetti inediti. La Friche ha sapientemente messo insieme passi falsi e, soprattutto, l'indiscutibile forza illuminante di andare avanti alla ricerca di nuove pratiche e di nuovi usi. […] Perché La Friche è per tutti, è uno spazio sconfinato che invita ciascuno a condividere desideri e preoccupazioni, a interrogarsi sull'oggi e riflettere sul domani.

La mancanza di definizione dello spazio di La Friche la Belle de Mai, sia dal punto di vista architettonico, sia per il programma funzionale, è la forza di un progetto che raccoglie in sé le potenzialità di uno spazio discreto, ibrido e polisemico e delle pratiche spontanee che lo investono, sviluppando una rinnovata valorizzazione del suo intorno urbano. La strategia e gli strumenti progettuali introdotti in questo intervento sono una conferma ulteriore della necessità di realizzare delle architetture orientate a "fare di più, con meno": un'architettura alternativa che implica una critica costruttiva, migliorando la vita delle comunità, specie di quelle più emarginate.

Questa analisi conclusiva apre nuove chiavi di lettura sulle strategie progettuali tese ad un coinvolgimento del discreto. Gli strumenti sono diversi: l'uso di elementi invarianti come infrastrutture architettoniche dal linguaggio elementare e neutro che organizzino lo spazio per agevolarne un uso libero e diversificato; la ricerca costante di un'interazione tra lo spazio interno ed esterno dell'architettura; la combinazione tra tecniche costruttive ed espressioni formali simboliche e contestuali e, infine, la capacità di associare nell'architettura complessità e misura (precisione, ponderazione e discrezione). La ricerca sostiene un'idea di architettura come dispositivo per una simultaneità relazionale di eventi, che inciderebbe non solo sui nostri rapporti con l'ambiente, con le strutture sociali e culturali o con l'integrazione di nuove attitudini propositive, ma con la capacità di favorire scenari più leggibili di incrocio e di incontro.

Cecilia Visconti, Ph.D.
Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Architettura e Progetto
cecilia.visconti@uniroma1.it

Fig. 10. Mappa dei luoghi di La Friche la Belle de Mai, 2024 (https://www.lafriche.org/la-friche/lieux/).

Note

1. La nozione di evento, tratta da Tschumi, è metafora di ciò che può accadere nello spazio a causa dell'interazione tra individui e ambiente. L'evento è qualcosa di imprevedibile e inaspettato che può dar forma ad una realtà, a sua volta, in costante mutazione. L'evento, prodotto dell'intrusione del corpo umano nello spazio, è frutto dell'indeterminazione e del movimento nello spazio. In Architettura e Disgiunzione (2005), Tschumi ha sancito la disgregazione della classica triade vitruviana proponendo la sostituzione dei tre termini con i concetti di Spazio, Evento e Movimento.
2. La ricerca incarna lo sforzo di riconoscere il contributo di pratiche informali, precarie o criminalizzate nella costruzione del paesaggio urbano olandese e ha l'ambizione di introdurre nell'archivio di stato i documenti di queste forme di appropriazione alla stregua di progetti architettonici redatti da tecnici o architetti. Il progetto tenta di preservare l'atto di occupazione consegnando un messaggio politico oltre che culturale. Sostiene, infatti, che gli archivi potrebbero essere un catalizzatore per l'attivismo e che i suoi documenti potrebbero essere mobilitati nei casi giudiziari o in processi decisionali riguardo tali pratiche.
3. Nel 1966 l'architetto Maciunas acquistò il suo primo edificio a SoHo riconvertendolo in un loft dedicato al lavoro artistico. L'obiettivo di questo investimento era di restituire all'arte una dimensione pragmatica e non elitaria e di contestare, attraverso il movimento artistico, la zonizzazione urbanistica che aveva escluso dal quartiere zone adibite a residenze e servizi. I residenti e artisti della cooperativa Fluxhouse furono irremovibili e consapevoli di occupare illegalmente gli edifici a favore di una causa collettiva che riuscì ad interrompere la costruzione della Lower Manhattan Expressway. L'iniziativa si estese traducendosi in un fenomeno urbano di protesta, l'"effetto SoHo", in cui gli artisti mobilitandosi e trasferendosi in quartieri sottosviluppati divenivano agenti di un cambiamento sociale secondo un modello cooperativo che incentivava la qualità e il valore dei luoghi.
4. L'autore interpreta lo spazio come un prodotto sociale, espressione della soggettività e del punto di vista individuale, rivalutando la dimensione spaziale come frutto delle relazioni contingenti tra individui che occupano uno stesso ambiente e che lo definiscono spazialmente e socialmente in modi irripetibili. Per un approfondimento si rimanda a Soja E. (1996), Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places (1996).
5. Negli anni 90' presero avvio interventi strategici per re-

stituire a Marsiglia l'immagine di una città europea. Dopo la crisi del sistema produttivo fordista e la conseguente dismissione degli impianti industriali e dell'area portuale, gran parte del centro storico e delle aree consolidate della città furono abbandonate ad un forte impoverimento sociale e culturale. Per un approfondimento si rimanda a Poli (2020), Città esistente e riqualificazione urbana. Per un'integrazione tra urbs e civitas, Aracne Editrice, Roma.
6. La citazione si riferisce al documentario dal titolo Privat X. (a cura di, 2020), A Urban Laboratory. L'architetto racconta il progetto per La Friche definendolo "scarno": un progetto dalla forma delicata e simbolica.
7. Dal 2001 il gruppo di architetti ha orientato la propria "missione" verso un'architettura sostenibile, "debole", sensibile e aperta all'inaspettato, promuovendo un processo di progettazione inclusivo che rifiuta specialismi e si alimenta di partenariati e desideri collettivi. I loro progetti sono flessibili, ricchi di rinnovate potenzialità e quindi ospitanti innumerevoli e infinite esperienze di vita. Nel 2018, Encore Heureux ha curato l'allestimento del Padiglione francese "Luoghi Infiniti" alla Biennale di Venezia, con un progetto che proponeva di trarre spunto da esperienze sovversive, aperte e incompiute, sorte in luoghi infiniti: «edifici in disuso o siti abbandonati dove l'architettura si esprime nell'incontro tra qualità spaziali preesistenti e un processo organico di trasformazione che ha senso solo se risponde ai bisogni di tutti e ai desideri di chi vi si impegna con coraggio e determinazione» [Encore Heureux, 2018, 325].

Bibliografia

Boer R., Verzier M. O., Truijen K. (a cura di, 2019). *Architecture of appropriation. On squatting as a spatial practice,* Het Nieuwe Instituut, Rotterdam.
Clément G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*, (trad. ita. a cura di De Pieri F., Lucchesini G.), Quodlibet, Roma.
Crawford M., Mehrotra R., Speaks M. (a cura di, 2004). *Everyday Urbanism, Michigan Debates on Urbanism: volume I*, Arts Press, New York.
De Solà Morales I. (2009). "Terrain Vague", in I. Abalos, *Naturaleza y artificio; el ideal pintoresco en la arquitectura y el paisajismo contemporáneos*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, pp. 126-135.
Ferro G. (1983). *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*, Pàtron, Bologna.
Friche Belle de Mai Cooperative members (2021). *Common Futures*, Cooperative Guidance Plan, Marseille.
Friedman Y. (2011). *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, (trad. ita. a cura di Tramannoni P.), Quodlibet, Roma.
Garcia A., Lydon M. (a cura di, 2015). *Tactical Urbanism. Short-term action for Long-term Change*, Island Press, Washington D. C.
Gregotti V. (1991). *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
Gregotti V. (2015). "Il possibile necessario", in *Rivista di Estetica* n. 58, pp. 5-20.
Encore Heureux (2018). *Lieux Infinis*, B42, Parigi.
Indovina F. (2018). *Ordine e disordine nella città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
Jacobs J. (1968). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, (trad. ita. a cura di Scattone G.), Einaudi Editore, Torino.
Kroll L., Paolella A. (2021). *Tracce umane*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
La Cecla F. (2015). *Contro l'urbanistica. La cultura della città*, Einaudi Editore, Torino.
Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*, Pgreco, Roma.
Oldenburg R. (1989). *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, Cambridge.
Poli I (2020). *Città esistente e rigenerazione urbana. Per un'integrazione tra urbs e civitas*, Aracne Editrice, Roma.
Rudofsky B. (1969). *Strade per la gente. Architettura e ambiente umano,* Editori Laterza, Roma.
Soja E. W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, MA: Basil Blackwell, Cambridge.
Tschumi B. (2005). *Architettura e disgiunzione*, (trad. ita. a cura di Baiocco R., Damiani G.), Pendragon, Bologna.
Visconti C. (2023). "Campo", in Bocchi R., Jular J. R., Zaparain Hernandez F. (a cura di), *Muro Immaginifico. Arte e architettura tra Italia e Spagna*, LetteraVentidue, Roma, pp. 78-81.

Sitografia

https://www.lafriche.org/la-friche/lieux/ (ultima consultazione 14/03/2025)
https://concentrico.es/en/types-of-spaces/ (ultima consultazione 24/01/2026)

3. TECHNOLOGY

Camplicciolі power house and water basin, 1924-1930 (photo by the author).

Power houses beyond marginality.

Contemporary intervention prototypes for the reuse of hydroelectric heritage.

Sezione III - Technology

Giulia Azzini

In Italy, the intensive hydroelectric exploitation of the early 20th century, combined with the effects of climate change, has led to the obsolescence of many hydropower houses and the rise of new renewable energy sources. Starting from these premises, the paper traces the historical evolution of this typology to understand the causes of its abandonment and, finally, proposes some contemporary reuse experiences. The outcome is to define intervention prototypes for the reuse of such heritage, strengthening its role in the contemporary mountain landscape.

Keywords *Hydroelectric power houses, Mountain landscape, Reuse, Hydroelectric heritage, Obsolescence*

Hydroelectric infrastructure: a widespread condition of marginality in Italy

Hydroelectric infrastructures form a constellation of works and interdependencies, many of them intangible, that have gradually reshaped mountain regions into what Michael Jakob describes as a "great machine" and a "logical whole" [2021].[1] Indeed, this system ties together highland and rural areas, linking their many scales — from broad landscapes to the smallest components — and creating an artificial network that mirrors and contrasts with the natural one sculpted by water. This connective role is evident in the architecture of power houses: acting as "joints within a heterogeneous set of flows," as Fulvio Irace writes [1998], these facilities occupy the threshold between mountains and valleys, mediating physically and operationally between the two while transforming water into energy that can be carried across great distances.

Although hydroelectric power houses, from their emergence in the late nineteenth century, provided fertile ground for architectural experimentation and played a key role in shaping the Italian Alpine landscape, they are now largely overlooked, as noted by Rosario Pavia [1998]. This change stems from several problems that became evident during the late twentieth century. Climate change, for one, has produced increasingly erratic precipitation patterns in Mediterranean Europe, oscillating between prolonged drought and episodes of heavy rainfall and undermining the reliability and output of hydroelectric production.

At the same time, intensive development, which carved up and then reconfigured mountain territories, has nearly exhausted suitable sites for new hydropower installations. As a result, attention has shifted toward other, more adaptable renewable sources, such as solar and wind energy. Spatially, these dynamics have also contributed to the disuse of many hydroelectric facilities, a trend typical of "technological landscapes," as Claudio Ferrata observes [2021], where social, economic, and environmental pressures hasten the aging of infrastructures and prompt their replacement with more efficient systems.

Hydroelectric power house: the typology in contemporary times

The expression "hydroelectric power house" highlights the capacity to concentrate energy generation in a single site and to deliver electricity, when needed, to a wide range of users spread across multiple areas [Fig. 1]. In Italy, the earliest installations were modest in size and frequent-

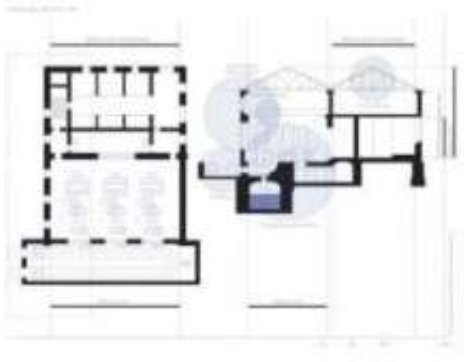


Fig. 1. Hydroelectric power house typology (elaborated by the author).

Fig. 2. Navarolo Reclamation Consortium, Casalmaggiore (CR, Italy), 1997 (photo Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico).

ly integrated into mills or textile workshops run by local manufacturers [Guercio et al., 1998]. As more advanced technologies emerged, the type evolved into a clearer architectural model, typically composed of two principal components: the turbine hall and the transformer unit.

The turbine hall is a spacious interior that houses the generators and turbines, fed by penstocks that rise from the lower level and channel water captured from mountain catchments. Beneath, on the downstream side of the basement, are the outlets leading to the discharge channel. One of the hall's defining features is the overhead crane [Fig. 2]: the supporting beams for this device form deep recesses lit by rows of small windows positioned above the large apertures that shape the hall's façade. The roof structure is most often carried by substantial metal or reinforced-concrete trusses.

The transformer unit is generally placed outdoors for both economic and operational reasons [Mainardis, 1949]. Before the Second World War, however, it was commonly installed in an adjoining building, typically taller than the turbine hall. The ground floor accommodated the transformers themselves, while the upper stories held equipment for monitoring and distributing electrical power. The outgoing cables exited through a sequence of small openings just below the roofline [Menini, 2013] [Fig. 3].

Evolution of hydroelectric power houses

Historically, the design of hydroelectric facilities has served to interpret and understand mountain environments, contributing to their renewal. In Italy, the fruitful partnership between architects and energy companies has produced a body of work that still informs current debates. To clarify this point, it is helpful to outline the main stages in the development of hydroelectric plants and their interaction with mountain settings, focusing on three periods: the "grafting" phase [Sternberger, 1937] spanning the late eighteenth and nineteenth centuries; the "expansion" phase [Pavia, 2001] during the early twentieth century; and the "indifference" phase [ibid.] extending from the post–Second World War era to today.

Grafting

The emergence of the hydroelectric landscape in mountain regions can be traced to the widespread presence of mills and factories that exploited the kinetic force of water for productive activities. The earliest mills appeared in the Mediterranean around the 3rd century BCE and expanded considerably during the Middle Ages, particularly between

Fig. 3. Campliccioli power house, 1924-1930, transmission lines (photo by the author).

the 12th and 13th centuries, with the growth of cities and craft industries [Braudel, 2006; Bloch, 1959]. At that time, production was organized into small, locally based clusters, marked by an intimate link between water and work, and by the tight grouping of a few closely situated structures.

After the First Industrial Revolution (18th–19th century), the longstanding bond between water and manufacturing progressively weakened, as mills gave way to steam engines and, subsequently, electricity. The landscape underwent significant restructuring and became more penetrable through land reshaping, reclamation efforts, and most notably, the control and redirection of water. These interventions produced a new environment characterized by terraces, embankments, dams, and canals. Meanwhile, the advent of steam power enabled the construction of railways, bridges, viaducts, and tunnels: architectures that came to embody the encounter, and at times confrontation, between nature and human-made technologies [Dubbini, 1994]. However, as Dolf Sternberger noted, the 19th-century landscape did not eliminate nature but instead revealed the imprint of its fusion with engineering works that became deeply rooted within it [1937]. From this angle, the ongoing artificial shaping of territory did not sever the human–environment relationship but introduced new layers of interaction.

After 1880, with the introduction of high-voltage three-phase systems, electricity evolved into a commercial product. In this context, nations lacking abundant coal resources recognized that they could once again rely on water as an energy source. At the 1889 Universal Exposition in Paris, Aristide Bergès showcased the remarkable potential of hydroelectric development in mountain regions, popularizing the expression *houille blanche* ("white coal").

The innovations accompanying electrification gradually dissolved the strict locational constraints that had previously tied production sites to the places where energy was generated. The proliferation of small facilities along rivers and near waterfalls was replaced by larger, more centralized complexes [De Rossi, 2016, 341].

During this phase, hydroelectric power houses became a means of expressing the identity of major energy companies, situated between a revival of historical stylistic languages and enthusiasm for modern technologies. Architects pursued highly eclectic designs that attempted to harmonize form and technique, craftsmanship and industrial production, architecture and landscape, monumental expression and traditional materials. This convergence of heritage and progress shaped the distinctiveness of the Italian approach, exemplified by figures such as Gaetano Moretti, Ugo Monneret de Villard, and Piero Portaluppi [Restucci, 1998].

Expansion

At the start of the 20th century, the hydroelectric industry entered a phase of marked growth, and its facilities expanded accordingly. This evolution naturally brought about a considerable increase in supporting infrastructure, pushing the exploration of mountain environments

Fig. 4. Sergio Dellanna, Fies Power Station in Dro (TN, Italy), 2011, interiors (photo A. Pizzalis).

even further. Slopes, river systems, geological formations, and altitudinal sequences were surveyed, analyzed, and reshaped according to hydraulic engineering criteria [De Rossi, 2016, 325–327].

In contrast with the earlier period, the design culture of the early postwar years gravitated toward a classical architectural language, which aligned more closely with the emerging "empires" of the Association of Electrical Industrialists [Fontana, 1998]. The earlier eclectic tradition collided with the decline of the "architect-as-artist" and the rise of a more restrained professional model, privileging the "type" over the "figure," the "new" over the "old," and the "ordinary" over the "idiosyncratic" [Irace, 1998]. Among the most representative works of this era are the many projects by Giovanni Muzio completed between 1925 and 1943. During this same period, underground power stations also began to emerge, driven largely by technical and economic considerations.

Indifference

The last stage of the Italian hydroelectric landscape is characterized by a kind of indifference. After the major wave of expansion during the 1920s and 1930s, production levels stabilized throughout the postwar reconstruction of the 1950s and 1960s. Following nationalization, however, hydroelectric output slowly declined, largely because suitable sites had been exhausted and environmental resistance had intensified [Pavia, 2001, 771].

Fig. 5. Herzog & de Meuron, Tate Modern in London, 2000, central hall (photo by the author).

This historical transition is once again mirrored in the architecture of power houses. While the early-20th-century ones were designed to project stability and authority, the period after World War II saw a shift toward reduced visibility and a more utilitarian, functionalist approach [Audéoud and Jakob, 2006, 7]. Advances in technology made it possible to downsize machinery, allowing equipment to be housed in more modest structures or concealed altogether.

Moreover, whereas plants of the early 1900s required substantial local labor and on-site personnel, increasing automation and the rise of remote-control systems progressively isolated these facilities [Bonardo et al., 2018].

Within this context, the rich architectural experimentation of the early twentieth century waned. However, several noteworthy works remained, such as those by Luciano Baldessari and Gio Ponti, who sought to express the metaphysical dimension of electricity through architectural motifs like lightness and transparency [Irace, 1998].

Contemporary perspective: an open scenario

The sense of indifference that emerged after the Second World War has become even more evident today, as rising environmental concerns related to climate change have encouraged the pursuit of renewable energy sources that are more efficient and less intrusive on the landscape. As a result, numerous hydroelectric facilities have been left unused or abandoned. This trend is accompanied by a widespread difficulty in recognizing the contemporary mountain landscape as an "artificial construct," shaped by a long history of intervention and by a fragile equilibrium between technology and nature, between environmental processes and human labor [Pavia, 1998]. This inability fosters a nostalgia for an imagined, lost natural state, often excluding hydroelectric plants and their associated infrastructure from consideration [ibid.]. Yet, as previously highlighted, these systems constitute a significant form of heritage, broadly dispersed throughout the country and deserving of careful interpretation and acknowledgment within the broader architectural discourse that has accompanied their development since the late nineteenth century.

Architectural design as a critical stance on hydroelectric heritage

According to Joseph Rykwert, heritage can be understood in three distinct ways: as the imprint of a culture on pre-

viously untouched land, as material remnants of the past that can be safeguarded, and as a medium through which present ways of inhabiting are expressed [2010]. Hydroelectric power houses, as discussed above, embody all three dimensions simultaneously: the first corresponds to their initial construction, which relied on high-altitude mountain settings to capture water resources for energy production and human settlement; the second concerns the tangible structures that have survived to the present; the third relates to their current condition, shaped by ongoing use or abandonment. This last definition is particularly linked, Rykwert notes, to contemporary modes of living and to the specific circumstances that determine what a society chooses to value in a place. In this view, heritage is not a passive legacy from the past but the creation of a shared narrative in which communities can recognize themselves.

Building on Rykwert's thought, this contribution seeks to foster a collective narrative around the Italian hydroelectric heritage: what are its roots? How has it evolved within mountain environments? What forms does it take today, and which choices or conditions have guided its transformation? These theoretical reflections provide a foundation for architectural practice, understood as a critical engagement mediating between inherited landscapes and their future interpretations [Secchi, 2010].

Contemporary prototypes for reuse

The abandonment of energetic infrastructures is part of a broader process, characterized by the gradual shift away from fossil fuels in favor of renewable resources. In light of past architectural reflections, unused plants constitute a vast material heritage that demands the intervention of designers capable of assigning new meanings in relation to current circumstances. From this perspective, reuse emerges as an effective strategy within architectural practice, aimed at replacing the plant's productive dimension with social and collective uses of space.

To this end, the study presents some twenty-first-century examples at different scales, corresponding to various typologies and locations: the reuse of hydroelectric plants in mountain contexts, the repurposing of former fossil-fuel power plants in large urban areas, and the redevelopment of disused sites linked to natural resource extraction. The objective is to build a cultural and operational framework to guide contemporary architectural interventions on non-operational hydroelectric plants. Collectively, these experiences constitute a repertoire of prototypes applicable in different contexts.

Reuse of hydroelectric power houses in mountain contexts

Regarding the actual reuse of hydroelectric power houses, reference can be made to the project by Claudio Gasparotti for the Hydroelectric Energy Museum, built in 2008 in Cedegolo, Italy. The building is part of a broader cascading system characterized by different nodes, now owned by Enel. The plant ceased operations in the second half of the 20th century and has served as a warehouse until its conversion into a museum. It features characteristics typical of the first half of the century: two sections — one lower and one higher — respectively dedicated to the turbine hall and the transformation room, with a reinforced concrete structure and large windows. Gasparotti's approach can be described as "conservative," as it largely preserves the pre-existing structure while adding new, distinguishable blocks and a system of levels that organize the interior pathway.

A similar conservative approach can be seen in other projects both in Italy and abroad, such as the Norwegian Museum of Hydropower and Industry, inaugurated in Tyssendal, Norway, in 2005, or the Fies Power Station in Dro, Trentino, completed in 2011 under the direction of Sergio Dellanna [Fig. 4]. The latter, through a phased intervention plan — from stabilizing the outer shell to progressively adapting the interiors — represents a typical case of reuse for artistic and cultural purposes, focusing on research in the performing and visual arts.

Fig. 6. Renzo Piano Building Workshop, GES-2 Art Center in Moscow, 2021, ground level (archive RPBW).

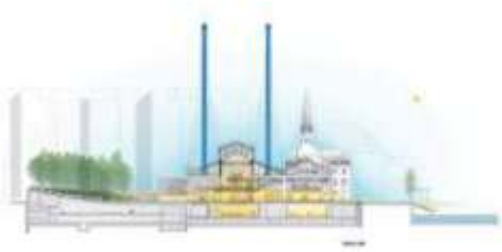


Fig. 7. Renzo Piano Building Workshop, GES-2 Art Center in Moscow, 2021, section (archive RPBW).

Reuse of fossil fuel power plants in urban contexts

Reuse is a particularly common strategy in urbanized contexts, where many fossil-fuel-based power plants have been progressively abandoned in favor of renewable energy sources. Among them, a famous example is the Tate Modern by Herzog & de Meuron in London (2000), which underwent a further expansion in 2016 [Fig. 5]. Built in 1947 and decommissioned in 1981 following the oil crisis, the building is part of a broader regeneration project for the south bank of the Thames. The key intervention was the conversion of the turbine hall, which was cleared of machinery and instead filled with large-scale artworks that, like icons, symbolize a sort of "cultural rebirth" from an era dominated by fossil fuels. While the project might appear conservative at first glance, the building was instead completely reinvented, especially in terms of interior spatiality, as evidenced by the bay windows overlooking the vast central hall and the imposing steel support structures.

A similar approach was taken by RPBW (Renzo Piano Building Workshop) for the GES-2 Art Center in M [Fig. 6, 7] where the original exterior shell of a former power plant was maintained while the interiors were drastically reconfigured. oscow Particularly interesting is how sustainability is communicated through precise design choices: the replacement of four pre-existing brick chimneys with highly recognizable steel structures that enable natural ventilation, and the insertion of a birch forest inside the building, symbolizing an attempt to reconnect with nature and open space.

Fig. 8. SANAA and Catherine Mosbach, Louvre Lens Museum in Lens (France), 2012 (photo by the author).

Reuse of decommissioned extraction sites

The energy transition has resulted in large-scale recovery projects for former natural resource extraction sites, which are often converted into parks that integrate public activities with remediation technologies. A prime example is the Louvre Lens Museum in Lens, France, designed by SANAA in collaboration with Catherine Mosbach [Fig. 8, 9]. This site had been a coal mine since 1850, supplying one of France's most important metallurgical centers, and remained operational until 1980. The landscape design transcribes the scars left by industrial activity, replacing mining excavations and old routes with new biological traces and facilities. In this setting, the museum consists of five pavilions arranged around a broken line, becoming the heart of the park. It is a compensatory project that helps restore the lost natural landscape, allowing the territory to gradually reclaim its space.

Following a similar conceptual approach, the Allman-

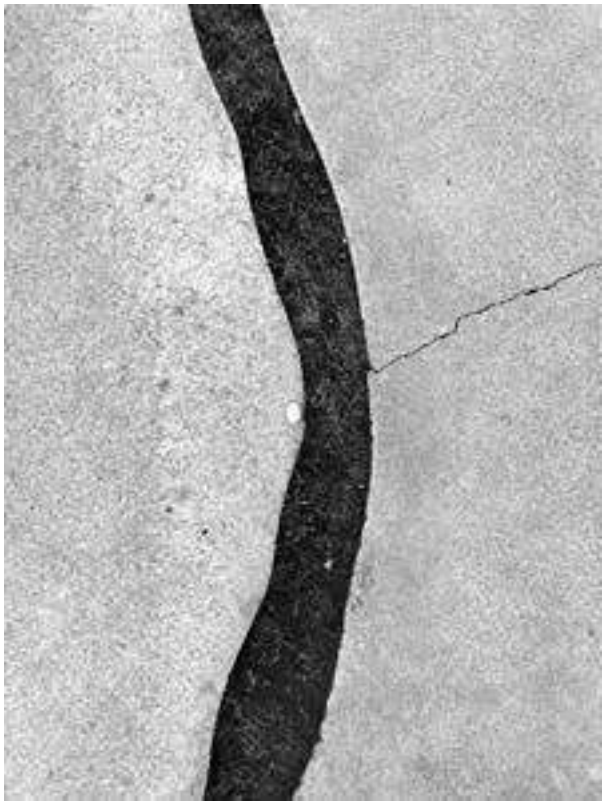


Fig. 9. SANAA and Catherine Mosbach, Louvre Lens Museum in Lens (France), 2012, detail of the outdoor flooring (photo by the author).

Fig. 10. Peter Zumthor, Allmannajuvet Zinc Mine Museum in Sauda (Norway), 2016 (photo A. Amoretti, archive Peter Zumthor).

najuvet Zinc Mine Museum by Peter Zumthor in Sauda, Norway [Fig. 10], exemplifies how architecture can engage with former extraction landscapes, whose recovery requires long-term efforts. Located at the site of a zinc mine that was active until 1899, the museum is part of a broader landscape exploration route, designed as a system of small pavilion-like viewpoints from which visitors can observe the natural reclamation of the land. The project's minimalist aesthetic and its mimesis with the surrounding context define an approach to reuse easily applicable to dispersed infrastructural networks, like hydroelectric plants.

Conclusions

The essay highlights how the Italian hydroelectric landscape constitutes a complex and significant form of heritage, deeply embedded in the long-term interaction between infrastructure, environment, and architectural culture. Retracing its evolution — from the early "grafting" of water-powered industries, to the twentieth-century phase of "expansion", and finally to the postwar "indifference" — reveals how hydroelectric architectures have historically shaped mountain territories. Yet today these structures are increasingly excluded from contemporary narratives, which tend to idealize the mountain as a natural space while overlooking the artificial layers produced by centuries of human labor and technological intervention. This gap between past and present raises a core question for current debates: how can we reassess the cultural, spatial, and symbolic value of hydroelectric infrastructures in an era marked by climate change, ecological transitions, and the progressive abandonment of traditional energy systems? While many plants have become obsolete or outcompeted by more flexible renewable sources, they nonetheless form an extensive and architecturally significant heritage that offers new opportunities for territorial revitalization.

Within this framework, architectural design emerges as a critical tool: it serves as a mediator between past and present legacies, assigning new meanings to disused energetic plants and enabling alternative ways of inhabiting them. In this perspective, the discussion of case studies, ranging from conservative restorations to radical spatial reinventions and landscape-scale strategies, is exploratory and demonstrates the variety of approaches through which such sites can be reactivated, even when dealing with different typologies and contexts.

Thus, the examples investigated, all linked to energy production and resource extraction, constitute a repertoire of prototypes that underline the potential of hydroelectric infrastructures as active cultural resources. At a time when energy paradigms are being rethought, these structures can support new social and cultural practices, provided that interventions respect their specific material and territorial conditions. The aim is not simply to replace former productive functions, but to renew the relationship between technology, landscape, and collective experience.

Ultimately, this contribution argues that hydroelectric heritage should be seen not as a relic of industrial modernity but as an open field for contemporary architectural and territorial reflection. Its future will depend on our ability to integrate preservation with transformation and to convert today's indifference into awareness, care, and new possibilities for meaningful use within the contemporary mountain landscape

Giulia Azzini, Ph.D. Student
Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani / SUPSI, Dipartimento Ambiente Costruzioni e Design
giulia.azzini@polimi.it

Notes

1. The contribution is the result of an ongoing PhD thesis in Architectural Urban Interior Design at the Politecnico di Milano. The scholarship is funded by the Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), with Giulia Azzini as author, Prof. Emilia Corradi as Supervisor, Prof. Alisia Tognon as Co-supervisor, and Federico Cecchini as company tutor. It is framed within the "Convenzione Quadro" between the DAStU Department (Politecnico di Milano) and the municipalities of "Contratto di Fiume e di Paesaggio del Liri", with Professor Emilia Corradi as scientific director. The PhD research project also includes a visiting period at the DACD Department of SUPSI (Mendrisio, Switzerland), with Prof. Deborah Briccola as academic advisor.

References

Audéoud W., Jakob M. (2006). *Guide des barrages suisses. 50 itinéraires alpins*, Infolio.

Bloch M. (1959). "Avvento e conquiste del mulino ad acqua", in M. Bloch (a cura di), *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.

Bonardo V., Eroe K., Zampetti G., Zanchini E. (a cura di, 2018). *L'idroelettrico. Impatti e nuove sfide al tempo dei cambiamenti climatici*, Legambiente.

Braudel F. (2006). *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino.

De Rossi A. (2016). *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.

Dubbini R. (1994). *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Einaudi, Torino.

Ferrata C. (2021). "Quando le infrastrutture fanno il paesaggio", in *Archi. Rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica*, 1, 11-14.

Fontana V. (1998). "L'Italia elettrica", in R. Pavia (a cura di), *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Marsilio, Venezia.

Guercio R., Pavia R. (1998). "L'involucro e il macchinario", in R. Pavia (a cura di), *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Marsilio, Venezia.

Irace F. (1998). "Luci moderne: Muzio, Ponti e Baldessari e il progetto delle centrali", in R. Pavia (a cura di), *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Marsilio, Venezia.

Jakob M. (2021). "L'impronta della tecnica sul paesaggio alpino", in *Archi. Rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica*, 1, 15-18.

Mainardis M. (1949). *Centrali elettriche*, Hoepli, Milano.

Menini G. (2013). *I luoghi dell'acqua. Architetture e paesaggi delle centrali elettriche in Valtellina*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio.

Pavia R. (a cura di, 1998). *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Marsilio, Venezia.

Pavia R. (2001). "Architettura e paesaggi idroelettrici in Italia", in C. Masetti (a cura di), *Chiare, fresche e dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odeporica e nella storia del territorio*. Atti del Convegno di Studi San Gemini, 18-20 ottobre 2000, Abbazia di San Nicolò, Cisge, Roma.

Restucci A. (1998). "Architetture nuove con rappresentazioni dell'ottocento", in R. Pavia (a cura di), *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Marsilio, Venezia.

Rykwert J. (2010). "Il patrimonio è ciò entro cui siamo", in C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Roma, Donzelli.

Secchi B. (2010). "Un atteggiamento critico verso il passato", in C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Roma, Donzelli.

Sternberger D. (1938). *Panorama oder Ansichten vom 19, Jahrhunderts*, Hamburg.

Illustrazione futuristica ed evocativa, realizzata in AI, che rappresenta un Digital Twin di un ambiente urbano e naturale, con ingegneri e urbanisti che interagiscono con modelli 3D olografici per analizzare dati territoriali (elaborazione degli autori).

Digital Twin e territori marginali: opportunità per una rigenerazione inclusiva e sostenibile.

Nuovi modelli di governance partecipativa per la valorizzazione del patrimonio e l'accessibilità ai servizi nelle aree interne e periferie urbane.

Sezione III - Technology

Davide Galieri
Letizia Michelucci

Urban marginality in Italy is heightened by economic and social barriers that limit access to services and weaken local identities. Digital Twins can support shared governance in marginal territories by integrating real-time data, community input, and institutional coordination. In inner areas and urban peripheries, they improve service accessibility, heritage management, and spatial equity. By enabling co-design among citizens and stakeholders, they foster more democratic and sustainable territorial regeneration.

Keywords *Digital twin, Cultural heritage, Accessibility, Co-Design, Governance*

Marginalità urbana in Italia: cause, effetti e strategie di rigenerazione

La marginalità urbana in Italia è il risultato di un intreccio complesso di fattori economici, sociali e territoriali che, nel corso dei decenni, hanno determinato un crescente divario tra centri urbani, periferie e aree interne. Il concetto di "marginale" può essere inteso a partire da una condizione peculiare: quella di appartenere formalmente a una determinata collettività ma, al contempo, di esserne escluso dalle decisioni, dall'accesso alle risorse e dalle tutele garantite alla maggioranza degli altri appartenenti al sistema [Gallino, 1993]. Gran parte della letteratura geografica, associa il paradigma della marginalità a specifiche configurazioni territoriali fragili – come la distinzione tra aree montane, interne e rurali. Diversi approcci concordano nel riconoscere lo spopolamento come principale fattore determinante di questa condizione [Amodio, 2021].
Si evince che la marginalità assume una connotazione sia territoriale che sociale. Da un punto di vista geografico le aree interne possono essere considerate marginali rispetto alla prossimità dai poli urbani e dai servizi essenziali. Questi territori, caratterizzati da un ampio patrimonio storico-culturale, vengono costantemente indeboliti dallo spopolamento – in particolare giovanile – che riduce la presenza di forza lavoro qualificata e limita la capacità di attrarre investimenti, innescando un circolo vizioso di impoverimento socioeconomico. Sul piano sociale, si è accentuata la fragilità delle aree periferiche delle città, creando zone di esclusione che alimentano il disagio sociale e aumentano il rischio di degrado e devianza. Inoltre, la speculazione edilizia e la criminalità organizzata hanno prodotto, negli anni, quartieri privi di servizi essenziali, dalla mobilità, all'istruzione e i presidi sanitari [Servadio, 2019]. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel Mezzogiorno, dove la deindustrializzazione e la precarizzazione del lavoro hanno acuito le disuguaglianze, rendendo sempre più difficile l'accesso a opportunità economiche e sociali [Svimez, 2025].
La marginalità ha quindi effetti diretti sul tessuto urbano e produttivo, sulla promozione del patrimonio culturale e sulla capacità dei territori di offrire servizi adeguati. Si evince che la sola riqualificazione urbana rischia di essere inefficace, se non supportata dal coinvolgimento delle comunità nei processi decisionali. Ciò favorisce un modello di sviluppo equo e resiliente che prende il nome di co-design [Manzini, 2015], processo che permette ai progettisti, alle governance e alla comunità di collaborare in modo strategico, combinando conoscenze specifiche volte allo sviluppo di soluzioni efficaci e aderenti ai bisogni reali [Sanders

et al., 2008]. In questo contesto i Digital Twin emergono come supporto innovativo per gestire la marginalità e il rapporto tra gli attori in modo sostenibile e inclusivo contribuendo a ridurre il divario tra poli urbani, periferie e aree interne [Deloitte Insights, 2021]. Grazie alla raccolta e all'analisi di dati in tempo reale, questa tecnologia permette, ad esempio, di ottimizzare le infrastrutture, migliorare la mobilità, monitorare l'efficienza delle infrastrutture e simulare preventivamente gli effetti delle decisioni progettuali collettive. Affrontare la marginalità urbana richiede quindi un approccio multidisciplinare, che combini strumenti tecnologici innovativi con politiche sociali ed economiche mirate, per restituire dignità e opportunità alle aree più fragili del Paese.

Digital Twin: definizione e applicazioni su scala territoriale

Secondo una recente definizione di "Digital Twin"[1] (DT) coniata da McMahon [2023], i "Gemelli Digitali" sono rappresentazioni virtuali (o digitali) di prodotti, persone, processi e persino ambienti spaziali. Una volta abilitato, un gemello digitale può rispecchiare la sua controparte fisica. Ciò significa che i Digital Twin, come modelli della realtà sono dinamici, in costante comunicazione e scambio di dati. Le informazioni fluiscono dal gemello fisico a quello digitale, informandolo e aggiornandolo in tempo reale.
Sebbene questo concetto nasca nel contesto della gestione del ciclo di vita del prodotto [Grieves, 2014], con l'avvento dell'Industria 4.0 [Tao et al., 2019], l'Internet of Things (IoT[2]) e i Big Data, l'applicazione dei DT è esponenzialmente cresciuta ampliandosi anche in altri ambiti e rendendo possibile la connessione tra il mondo fisico e quello digitale con livelli di precisione senza precedenti. Le sperimentazioni di utilizzo dei DT su scala urbana [Fig. 1] nascono concettualmente grazie alle Smart Cities[3]: tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000 le grandi aziende tecnologiche e istituzioni iniziano a sviluppare strategie per l'innovazione urbana basate su dati, tecnologie digitali e sostenibilità.
Progetti come DUET (Digital Urban European Twins), finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020 (2019-2022), hanno dimostrato come queste tecnologie possano migliorare la governance urbana e il processo decisionale pubblico, coinvolgendo cittadini e stakeholder. Il progetto ha dimostrato come i DT urbani possano diventare strumenti strategici per il miglioramento della qualità della vita e la gestione sostenibile delle città. Implementati nelle Fiandre (Belgio), Atene (Grecia) e Pilsen (Repubblica Ceca), questi modelli digitali hanno permesso di testare politiche urbane in ambienti virtuali, anticipando gli impatti di specifiche strategie di intervento. La multidisciplinarietà della progettazione si è rivelata un elemento chiave nel processo, poiché ha consentito sia interventi mirati su esigenze specifiche – come il monitoraggio del traffico, la gestione delle risorse idriche e la riduzione delle emissioni – sia una visione sistemica più ampia del contesto urbano. Quando questi strumenti vengono co-gestiti attraverso pratiche bottom-up[4] e coordinati da metodologie di System Design[5], il loro impatto diventa ancora più significativo, permettendo di affrontare sfide complesse con un approccio integrato e partecipativo.
L'importanza dei DT nelle città contemporanee è eviden-

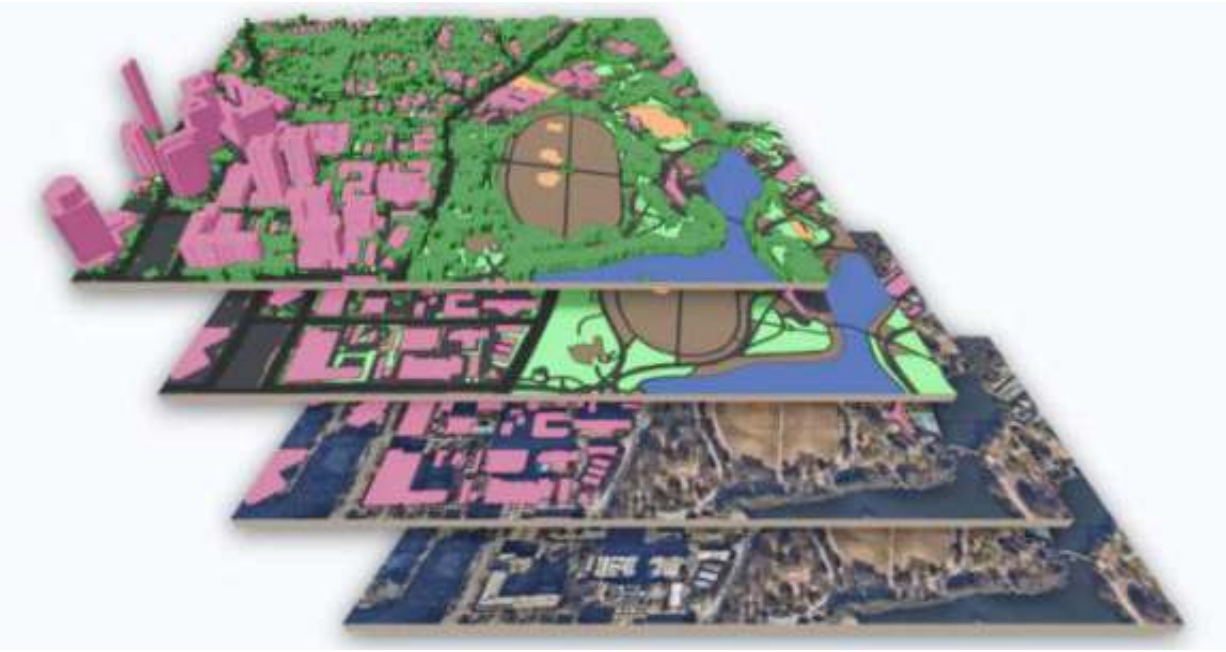


Fig. 1. Illustrazione di come le immagini geospaziali vengono utilizzate per creare un Digital Twin (ricostruzione digitale di Ecopia).

te in diversi ambiti. Sul fronte della pianificazione urbana, essi consentono di testare scenari di sviluppo prima di attuarli, ottimizzando infrastrutture e riducendo errori di progettazione [Negri et al., 2017]. Nella gestione delle risorse, permettono una distribuzione più efficiente, minimizzando gli sprechi [Fuller et al., 2020]. In termini di resilienza e sicurezza, monitorano traffico, inquinamento e calamità, facilitando interventi rapidi. Su tutti si cita "Virtual Singapore" [Fig. 2], uno dei primi DT su scala territoriale lanciato nel 2014, utilizzato non solo per la pianificazione e gestione urbana, ma anche per la simulazione degli impatti climatici sulla città [OPSI, 2024]. Altri esempi, come il Porto di Rotterdam e "Boston Smart City", sfruttano un DT per ottimizzare logistica, ridurre emissioni, monitorare infrastrutture e traffico. In Italia, sempre più città stanno adottando queste soluzioni per ottimizzare la gestione urbana e migliorare la tutela del patrimonio. A Venezia, un DT della città consente di monitorare l'innalzamento del livello del mare, fornendo dati cruciali per la progettazione di misure di protezione e adattamento; a Bologna, un modello digitale viene utilizzato per analizzare i flussi di mobilità e gli effetti del cambiamento climatico, mentre a Matera, la mappatura virtuale del centro storico supporta sia la gestione del turismo che la conservazione dei beni culturali.

Digital Twin in contesti marginali

Applicando l'approccio sistemico nell'implementazione dei DT risulta possibile affrontare la complessità delle aree marginali, integrando variabili sociali, economiche e ambientali per sviluppare strategie mirate e adattabili. Inoltre, oltre a contribuire a pratiche di gestione urbana, i gemelli digitali possono promuovere inclusione digitale e innovazione sociale, offrendo opportunità di apprendimento e sviluppo per le comunità locali. Ciò favorisce la creazione di una rete di collaborazione e di un ambiente dinamico e relazionale tra cittadini, istituzioni e imprese, rendendo le aree marginali più resilienti, connesse e partecipative.

Digital Twin per le aree interne: promozione del patrimonio tangibile e intangibile

Le aree interne ospitano un ricco patrimonio culturale, ma la mancanza di risorse per la manutenzione ne mette a rischio la sopravvivenza. Come anticipato, grazie all'integrazione di sensori IoT e dell'IA, i DT possono rilevare danni strutturali, variazioni climatiche e altri fattori di rischio, facilitando interventi mirati e meno invasivi. Il progetto ARTEMIS, ad esempio, introduce i "Reactive Heritage Digital Twins", superando i modelli 3D statici e permettendo di simulare gli effetti di fenomeni reali, come il cambiamento climatico, sui beni culturali [Pezzati, 2025]. Oltre alla conservazione, tali strumenti ampliavano l'accessibilità attraverso tour virtuali immersivi e mappe interattive, utili per superare barriere fisiche e geografiche [Fig. 3]. Esempi significativi includono il British Museum, la Basilica della SS. Annunziata a Firenze e i Musei Vaticani [Fig. 4]. L'impatto dei DT si estende anche al turismo sostenibile, risultando fondamentale per le aree interne facilitando la pianificazione di strategie di promozione e permettono di gestire i flussi turistici stagionali, evitando sovraffollamenti e proteggendo i beni culturali.

Un nuovo approccio applicativo del DT va oltre la semplice replica virtuale. Esempio emblematico in un'area interna è la SIBILLA del Gran Paradiso, un "Digital Human" sviluppato da Fondation Grand Paradis: un'interfaccia con volto, voce e linguaggio naturale, capace di dialogare con i visitatori in più lingue tramite testo o comandi vocali

Fig. 2. Digital Twin di Singapore, "Virtual Singapore" (Singapore Land Authority, Virtual Singapore, Geospatial World).

Fig. 3. Tour virtuale della mostra temporanea Tiepolo. Venezia, Milano, Europa. Il tour è fruibile grazie a un Digital Twin che favorisce l'accessibilità della galleria (Skira, Virtual Tour, Gallerie d'Italia).

[Fig.5]. Inserito nelle politiche regionali per l'innovazione e realizzato in collaborazione con la Regione Valle d'Aosta e partner tecnologici, il progetto mira a garantire un accesso continuo al patrimonio naturalistico e culturale del Parco. Basato su AI generativa, SIBILLA funge da rappresentazione digitale aggiornata del territorio, interrogabile h24 via web, app e totem fisico. L'esperienza evidenzia come un DT orientato alla promozione dei beni territoriali possa operare da infrastruttura culturale in territori a bassa densità, compensando carenze informative e discontinuità dei servizi. La SIBILLA traduce il patrimonio locale in un modello interrogabile, favorendo un turismo più consapevole e contribuendo alla costruzione di un'identità territoriale forte e contemporanea. Restano però cruciali la manutenzione del corpo informativo, l'integrazione con dati ambientali e una governance attenta, per evitare che la tecnologia sostituisca – anziché integrare – i servizi umani. Inoltre, la popolazione locale non svolge, allo stato attuale, un ruolo esplicito nei processi di co-design o di co-gestione del sistema. Le comunità locali possiedono saperi diffusi – toponomastica, detti popolari, storie e memorie tramandate in forma orale – spesso non presenti nelle fonti istituzionali. Integrarli, tramite workshop o laboratori dedicati, permetterebbe alla SIBILLA di rappresentare anche il patrimonio umano, oltre a quello naturalistico. Dal punto di vista sociale, il forte valore di questa tecnologia risiede proprio nel coinvolgimento delle popolazioni locali, trasformando i residenti in protagonisti della tutela e valorizzazione del patrimonio. Questo processo non solo rafforza il legame con il territorio, ma crea anche nuove opportunità lavorative, dalla gestione dei dati digitali alla promozione di esperienze culturali.

Digital Twin e periferie: accessibilità ai servizi e riqualificazione urbana

Le periferie urbane spesso soffrono di una gestione inefficiente dei servizi essenziali, come trasporti, sanità e risorse energetiche. La carenza di dati affidabili e infrastrutture moderne rende difficile una pianificazione efficace, aggravando le disuguaglianze con le aree centrali e rendendo le periferie sempre più vulnerabili, alimentando il disagio sociale e la sfiducia verso le istituzioni. In questo contesto, i DT emergono come strumenti capaci di simulare, monitorare e ottimizzare le infrastrutture in tempo reale, migliorando la qualità della vita [Jones et al., 2020]. Nella mobilità urbana, ad esempio, il progetto implementato dal Comune di Milano con Cyclomedia, ha utilizzato un gemello digitale per ottimizzare la gestione della mobilità urbana, riducendo i tempi di percorrenza e migliorando il collegamento tra centro e periferie [Fig. 6]. Nel settore sanitario, i DT possono potenziare la telemedicina e migliorare l'accesso alle cure nelle aree più periferiche. Attraverso dispositivi IoT, è infatti possibile monitorare in tempo reale la salute dei pazienti e simulare scenari di emergenza per ottimizzare la distribuzione delle risorse mediche. In Norvegia, ad esempio, l'uso di DT ha migliorato la gestione sanitaria nelle zone periferiche[6], riducendo i tempi di intervento e potenziando l'assistenza a distanza.

Il contributo più rilevante dei DT su scala urbana risiede nella possibilità di attenuare gap geografici, sociali ed economici tra centro e periferie mediante strategie decisionali orientate alla centralità dell'individuo. Il progetto vCity, sviluppato dal Barcelona Supercomputing Center, utilizza dati geospaziali, simulazioni predittive e modelli climatici per rendere visibili le disuguaglianze spaziali e consentire ai decisori di valutarne gli impatti prima di intervenire [Fig. 7]. Attraverso un'infrastruttura modulare e open-source, vCity integra informazioni su mobilità, infrastrutture, qualità ambientale e vulnerabilità socioeconomiche, permettendo di identificare con precisione i divari territoriali

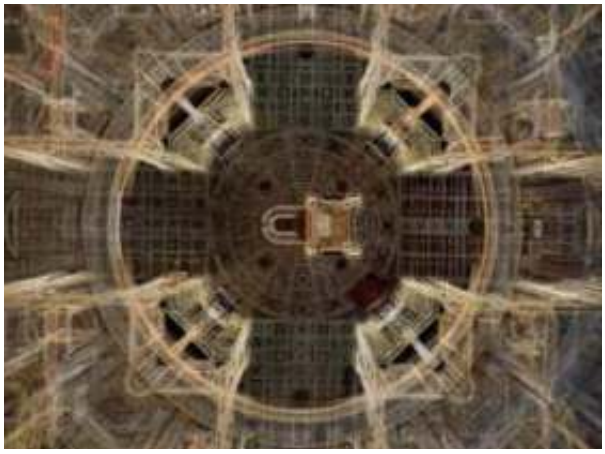


Fig. 4. Digital Twin della Basilica di San Pietro (Virtual Basilica, Digital Twin di San Pietro, Fondazione Leonardo).

Fig. 5. La SIBILLA del Gran Paradiso: cover del progetto, avatar e touchpoint fisico (totem) (Fondation Grand Paradis, La SIBILLA del Gran Paradiso, grand-paradis.it).

Fig. 6. Digital Twin della città di Milano, sviluppato per la gestione della mobilità urbana (ricostruzione digitale di Cyclomedia).

e di progettare scenari di riequilibrio. Il coinvolgimento dei cittadini, facilitato da strumenti di democrazia digitale come Decidim[7], consente inoltre di far emergere bisogni e percezioni spesso esclusi dai processi decisionali, rafforzando l'inclusività delle politiche urbane. Questo approccio human-centered genera un senso di appartenenza e responsabilità che è fondamentale per il successo delle iniziative di rigenerazione urbana. Nonostante persistano criticità legate alla qualità dei dati, alla governance e al rischio di esclusione digitale, vCity si configura come una piattaforma capace di connettere dimensione tecnica e dimensione sociale, mostrando come i DT possano diventare dispositivi strategici per la giustizia spaziale e la ricomposizione dei rapporti tra centro e periferia.

Conclusioni e prospettive future

L'adozione dei DT su scala territoriale ha indubbiamente segnato un cambio di paradigma nella gestione urbana, offrendo strumenti concreti per superare le disuguaglianze territoriali, ottimizzare le risorse e coinvolgere attivamente le comunità locali. Uno dei principali vantaggi riscontrabili è dunque il miglioramento della qualità della vita attraverso un'ottimizzazione dei servizi pubblici, dalla mobilità alla sanità, fino alla gestione ambientale. Allo stesso tempo, la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale diventa più accessibile, consentendo una gestione proattiva dei beni storici e un turismo più autentico e sostenibile. Tuttavia, il potenziale dei DT è condizionato da alcune criticità strutturali. Il costo elevato di implementazione rappresenta una delle principali barriere, soprattutto nelle aree marginali dotate di scarse risorse. Inoltre, la necessità di infrastrutture digitali avanzate, come reti 5G e sensori IoT, rende difficile l'applicazione in contesti con connettività ancora limitata. La qualità e disponibilità dei dati, spesso incompleti o frammentati, rappresenta un'ulteriore problematica. Specialmente nelle aree interne, la scarsa alfabetizzazione digitale di una parte della popolazione può generare nuove forme di esclusione, proprio mentre l'obiettivo dichiarato dei DT è ridurre i divari territoriali e sociali. Un'ulteriore criticità concerne la governance del progetto e il rapporto tra istituzioni e privati. Infatti, l'efficacia decisionale è strettamente legata alle capacità organizzative delle amministrazioni che, senza una cultura del dato e una visione coordinata di lungo periodo, rischiano

Fig. 7. Cover istituzionale del progetto vCity (BSC, vCity, vcity.tech).

di rendere il gemello digitale un semplice dispositivo sperimentale, privo di reale impatto. Contestualmente, il coinvolgimento attivo della popolazione resta ancora limitato, sfruttando questi strumenti semplicemente per attività di monitoraggio, conservazione e pianificazione, senza sfruttarne appieno il potenziale per una governance trasparente e partecipativa.

In un prossimo futuro, l'integrazione con le ultime tecnologie emergenti, nonché l'espansione delle piattaforme di partecipazione cittadina, potrebbero rendere questi strumenti ancora più reattivi e predittivi trasformandoli in infrastrutture sociali oltre che tecnologiche, capaci di coinvolgere attivamente istituzioni, imprese, progettisti e cittadini in processi di co-creazione. Perché questa evoluzione sia realmente inclusiva, sarà necessario sviluppare regole chiare di governance dei dati, garantire interoperabilità tra sistemi pubblici e privati, investire in alfabetizzazione digitale e riconoscere il ruolo delle comunità come custodi di saperi, memorie e identità che nessun modello algoritmico può sostituire.

In conclusione, il valore dei DT non risiede soltanto nella loro capacità di rappresentare virtualmente il reale, ma nella possibilità di ridefinire i rapporti tra attori, territori e decisioni, specialmente in contesti marginali. Nelle aree interne, il loro contributo riguarda soprattutto la gestione integrata del patrimonio culturale e ambientale, il contrasto allo spopolamento e la creazione di nuovi canali di fruizione e connessione con i poli. Nelle periferie urbane, essi agiscono come facilitatori di accesso ai servizi, migliorando la qualità della vita e ricucendo le distanze socioeconomiche. In entrambi i casi, possono trasformare le aree marginali in spazi dinamici, connessi e ricchi di nuove prospettive per le persone che li abitano.

Davide Galieri, Ph.D. Student
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara,
Dipartimento di Architettura
davide.galieri@phd.unich.it

Letizia Michelucci, Ph.D. Student
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara,
Dipartimento di Architettura
letizia.michelucci@phd.unich.it

Crediti

Il presente contributo è frutto della ricerca di entrambi gli autori. Nello specifico, Davide Galieri ha curato il paragrafo "Digital Twin e periferie: accessibilità ai servizi e riqualificazione urbana", mentre Letizia Michelucci ha redatto il paragrafo "Digital Twin per le aree interne: promozione del patrimonio tangibile e intangibile". L'introduzione, la definizione del concetto, l'analisi degli ambiti applicativi e le conclusioni sono state predisposte in forma collegiale.

Note

1.Secondo la definizione originale proposta da Grieves [2022], un Digital Twin è una rappresentazione digitale di un bene fisico, di un processo o di un sistema, utilizzata per comprendere, prevedere e ottimizzarne le prestazioni. Integra dati in tempo reale, simulazioni e machine learning per consentire decisioni informate lungo l'intero ciclo di vita del bene.

2. Internet of Things. Si riferisce all'interconnessione digitale di oggetti fisici attraverso Internet, permettendo loro di comunicare tra loro e con altri sistemi.

3. Le smart cities mirano a migliorare le prestazioni urba-

ne usando dati e tecnologie digitali per offrire servizi più efficienti, monitorare e ottimizzare le infrastrutture, favorire la collaborazione tra attori economici e stimolare modelli di business innovativi nel settore pubblico e privato [Marsal-Llacuna et al., 2015].
4. Progettazione "dal basso", che parte dalle reali esigenze della popolazione. Si contrappone all'approccio top-down.
5. Il design sistemico è un approccio olistico alla progettazione che considera non solo l'oggetto del design, ma anche le interconnessioni tra tutti gli elementi del sistema in cui l'oggetto esiste. Questo metodo riconosce che ogni componente di un sistema influisce sugli altri e che il cambiamento in un'area può avere effetti a catena su tutto il sistema [D'Oro, 2024].
6. Progetto di costruzione dell'ospedale Glasblokkene Trinn 2 a Bergen.
7. Decidim è una piattaforma open-source di partecipazione civica che consente ai cittadini di contribuire a decisioni e politiche urbane, integrando la dimensione sociale nei Digital Twin.

Bibliografia

Amodio T. (2021). "Una lettura della marginalità attraverso lo spopolamento e l'abbandono nei piccoli comuni", in *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, vol. 172, pp. 50-65.
Fuller A., Fan Z., Day C., Barlow C. (2020). "Digital Twin: Enabling Technologies, Challenges and Open Research", in *IEEE Access*, vol. 8, pp. 108952-108971.
Grieves M. (2014). "Digital twin: manufacturing excellence through virtual factory replication", in *White paper*, 1, pp. 1-7.
Jones D., Snider C., Nassehi A., Yon J., Hicks B. (2020). "Characterising the Digital Twin: A systematic literature review", in *CIRP Journal of Manufacturing Science and Technology*, Volume 29, Parte A, pp. 36-52.
Manzini E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*. MIT Press. Cambridge.
Marsal-Llacuna M. L., Colomer-Llinàs J., Meléndez-Frigola J. (2015). "Lessons in urban monitoring taken from sustainable and livable cities to better address the smart cities initiativ", in *Technol Forecast Soc Chang*, pp. 90:611–622.
Negri E., Fumagalli L., Macchi M. (2017). "A review of the roles of Digital Twin in CPS-based productionsystems", in Procedia Manufacturing (a cura di), *27th International Conference on Flexible Automation and Intelligent Manufacturing, FAIM2017* (Modena, 27-30 giugno 2017), Elsevier.
Sanders E. B. N., Stappers P. J. (2008). "Co-creation and the new landscapes of design", in *CoDesign*, 4(1), p. 6.
Servadio L. (2019). "Urbanizzazione. Tutto il mondo, un'unica città. La sfida? Renderla più vivibile", in *Avvenire*.
Svimez (2025). "Dove vanno le regioni italiane. Previsioni regionali 2024-2026", in *Ref.ricerche*, vol. 2, p. 9.
Tao F., Zhang M., Liu Y., Nee A.Y.C. (2019). *Digital Twin Driven Smart Manufacturing*, Academic Press, Londra.

Sitografia

https://churchheritage.eu/science/how-a-digital-twin-became-the-blueprint-for-restoring-notre-dame-de-paris/ (ultima consultazione 13/02/2025).
https://oecd-opsi.org/innovations/virtual-twin-singapore/ (ultima consultazione 13/02/2025).
https://romebusinessschool.com/it/blog/smart-city-la-citta-del-futuro-e-sempre-piu-intelligente/ (ultima consultazione 13/02/2025).
https://smartcity.plzen.eu/en/projekty-living/duet/ (ultima consultazione 15/02/2025).
https://www.agendadigitale.eu/smart-city/digital-twin-del-patrimonio-artistico-e-culturale-il-caso-della-basilica-della-ss-annunziata-a-firenze/ (ultima consultazione 13/02/2025).
https://www.cnr.it/it/news/13289/il-progetto-artemis-rivoluziona-il-futuro-della-conservazione-del-patrimonio-culturale-con-i-digital-twin-reattivi (ultima consultazione 18/02/2025).
https://www.deloitte.com/it/it/Industries/government-public/about.html (ultima consultazione 13/02/2025).
https://www.digitalurbantwins.com (ultima consultazione 18/02/2025).
https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/en/project/bolognadigitaltwin (ultima consultazione 13/02/2025).
https://www.forumpa.it/citta-territori/il-gemello-digitale-urbano-un-nuovo-approccio-alla-gestione-delle-citta/ (ultima consultazione 18/02/2025).
https://www.grand-paradis.it/it/content/la-sibilla-del-gran-paradiso (ultima consultazione 17/02/2025).
https://www.infobuild.it/approfondimenti/digital-twin-urbano-nuovo-modello/ (ultima consultazione 17/02/2025).
https://www.luigidorostudio.it/design-sistemico/ (ultima consultazione 21/02/2025).
https://www.nemetschek.com/en/news-media/delivering-large-construction-project-digital-twin (ultima consultazione 13/02/2025).
https://www.ptc.com/it/blogs/corporate/digital-twin-for-predictive-maintenance (ultima consultazione 16/02/2025).
https://www.vcity.tech (ultima consultazione 17/02/2025).
https://www.zerounoweb.it/iot/smart-city-comune-di-milano-con-cyclomedia-per-mappare-il-capoluogo-in-un-digital-twin/ (ultima consultazione 13/02/2025).
https://www.treccani.it/enciclopedia/marginalita-sociale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/ (ultima consultazione 13/02/2025).

Shancheng Alley (foto F. Benxiaohai).

Evaluation of Urban Renewal in Marginal Areas Based on Scene Theory.

A Case Study of Shancheng Alley, Chongqing.

Kuo Kang

Urban marginality in mountainous cities is shaped not only by physical constraints but also by perceptual and symbolic fragmentation. This study examines the renewal of Shancheng Alley in Chongqing through the lens of Scenes Theory, focusing on how the renewed district is experienced and narrated by the public. Instead of relying on expert-based evaluation, the research analyzes 291 Weibo posts using text mining, semantic categorization, and co-occurrence analysis to reconstruct the cultural, commercial, and spatial scenes emerging after renewal. The findings show that the project has successfully generated a vibrant experiential scene dominated by night-time ambience, pedestrian movement, and food-related social practices, transforming topography from a barrier into an experiential asset. However, cultural exhibitions, symbolic storytelling, and diversified commercial functions remain weakly represented in public discourse, indicating a shift from physical marginality to symbolic and functional incompleteness. By operationalizing Scenes Theory through social media narratives, this study offers an original, experience-centered approach to assessing renewal outcomes in topographically complex marginal areas, highlighting both the achievements and limitations of scene-driven urban regeneration.

Keywords *Marginal areas, Scene theory, Urban renewal, Shancheng Alley*

Introduction

Marginalized urban areas are shaped not only by geographic isolation but also by perceptual, cultural, and functional disconnections within the city. In mountainous environments such as Chongqing, steep terrain, fragmented accessibility, and uneven commercial development often intensify these forms of marginality, making urban renewal especially challenging. Shancheng Alley represents a typical case where a physically central yet topographically constrained district has long remained socially and economically peripheral. Understanding whether renewal can mitigate this marginality requires evaluating not only physical improvements but also how the renewed space is experienced, narrated, and symbolically reconstructed by the public. Building on Scenes Theory—which views cities as assemblages of cultural symbols, social practices, and spatial affordances—this study analyzes social media narratives to examine how visitors collectively construct the renewed identity of Shancheng Alley. Using text mining of Weibo posts, the research identifies dominant experiential themes, emergent scene structures, and persistent symbolic gaps. By foregrounding public perception rather than expert-driven metrics, the study offers a nuanced assessment of renewal outcomes in topographically complex marginal areas and contributes an original, experience-centered approach to evaluating contemporary urban regeneration.

Literature Review

The definition of marginalized areas spans geography [Binns, 2007], economy [González et al., 2019], society [Cullen et al., 2000], and culture [Larsen, 2001]. Case studies on urban renewal in such areas include Italy [Bonadonna et al., 2020], Spain [Molleví-Bortoló et al., 2007], England [Evans et al., 1996], Japan [Zollet et al., 2019], and the U.S. [Dluhy et al., 2002]. In mountainous cities, marginality is marked by steep elevation changes, poor accessibility, and complex renewal processes. Scenes Theory views urban spaces as cultural and social constructs beyond physical environments [Silver et al., 2007]. Key elements include cultural symbols [Casemajor et al., 2016], social activities [Wu et al., 2019], and spatial design [Klekotko, 2023], which collectively enhance urban renewal by fostering engagement and identity. Applied to marginalized areas, this theory can address spatial isolation and economic stagnation by revitalizing spaces through cultural and social interactions. Existing renewal

evaluations focus on sustainability [Zijun, 2019], community participation [Lee et al., 2010], and economic impact [Wang et al., 2017] but overlook scene construction in marginalized areas. Research also lacks insights into expert vs. public perceptions. This study integrates quantitative and qualitative analyses to construct an evaluation framework tailored to the renewal of marginalized areas.

Research Design

Evaluation Framework Construction

Grounded in Scenes Theory, this study constructs an evaluation framework that interprets urban renewal not through technical indicators but through the cultural, social, and spatial meanings expressed in public narratives. Scenes Theory conceptualizes cities as assemblages of cultural symbols, social practices, and spatial affordances; therefore, the effectiveness of renewal in marginal areas must be examined through how spaces are experienced and represented by visitors. Based on this theoretical foundation, the framework consists of three dimensions—Cultural Experience, Commercial Vitality, and Spatial Perception—each operationalized through twelve secondary indicators [Fig.1] that serve as semantic categories for classifying social media texts. Rather than assigning weights or quantitative scores, these indicators [Fig.2] function as lenses to identify which elements dominate public discourse and how renewed environments are collectively imagined. This scene-based framework enables an experience-centered evaluation of Shancheng Alley, revealing how cultural imagery, consumption activities, and spatial perception interact to reconstruct or preserve marginality after urban renewal.

Data collection

Weibo was selected as the primary source due to its extensive user base and the rich experiential content shared by tourists in Chongqing. Using keywords such as "Shancheng Alley,"and related expressions, 500 posts were initially collected. After removing advertisements, duplicates, non-descriptive posts, and irrelevant content, 291 valid entries were retained. All visible text was anonymized, and only publicly accessible content was used to ensure ethical compliance. This dataset spans a five-month period and reflects diverse patterns of visitation, including everyday strolling, nighttime sightseeing, and festival activities, providing a robust empirical foundation for analyzing the cultural, commercial, and spatial dimensions of scene construction.

Data analysis

The collected social media texts were analyzed through a multi-step process designed to reveal how visitors construct and communicate urban scenes. After word segmentation, stop-word removal, and normalization, high-frequency term extraction was used to identify dominant experiential themes. These terms were then mapped onto the twelve indicators of the evaluation framework, allowing public narratives to be interpreted through the cultural, commercial, and spatial dimensions of scene construction. Co-occurrence analysis was subsequently applied to detect relational patterns among keywords, revealing how elements such as night views, dining, walking routes, and historical imagery cluster into composite scenes. This integrated text-mining approach transforms unstructured online discourse into a structured representation of public perception, offering insight into how Shancheng Alley's renewal reshapes cultural symbolism, consumption behavior, and spatial experience.

Case study: Shancheng Alley

Overview of Shancheng Alley

Shancheng Alley, located in the southwestern Yuzhong Peninsula, is a cliffside neighborhood with a 70-meter elevation difference, serving as a key link between Chongqing's upper and lower city. Spanning 420 meters in length and 5.2 hectares in area, it preserves significant Ba-Yu cultural heritage, making it one of the last large-scale traditional residential clusters in the city [Figg. 3-4]. Histori-

Primary Indicators	Description	Objective
Cultural Experience	Measures the richness, attractiveness, and sustainability of the cultural scene after renewal.	Does it create a unique cultural IP to attract tourists and residents?
Commercial Vitality	Evaluates whether urban renewal has enhanced commercial activities and promoted economic development.	Observes consumption patterns, industry diversity, and tourism-driven economic growth.
Spatial Perception	Examines how spatial transformations impact quality of life and urban ambiance.	Assesses the comfort of public spaces, accessibility, and community engagement.

Fig. 1. Primary Indicators, Descriptions, and Objectives (elaborated by the author).

cally known as the “Market in the Sky,” the area gradually declined due to aging infrastructure, inadequate public services, and illegal construction, necessitating urban renewal. Before renewal, Shancheng Alley had four traditional streets, one mountain walkway, and two historic buildings, housing 480 households, with 60% living in under 25 square meters. Many structures were dilapidated, lacking kitchens and bathrooms, while property ownership and rental relationships were complex, with an aging and economically disadvantaged population. Poor accessibility, with only pedestrian pathways and staircases, further increased redevelopment costs and discouraged private-sector investment, leaving the area neglected and marginalized before intervention.

Renewal Strategies of Shancheng Alley

The Shancheng Alley Renewal Project (2018–2021) followed a public-private partnership model, with the government providing resources and private enterprises managing operations. Kangxiang Company oversaw the project under a “build-operate-transfer” framework. In 2018, Chongqing Yonghong Zhizao Cultural Tourism Co., Ltd. won a 15-year franchise, pledging at least 75 million yuan for building repairs, landscape restoration, and infrastructure upgrades, with total investment reaching 1.2 billion yuan. The renewal emphasized micro-renovation, balancing historic preservation with commercial viability. The project restored four heritage and three historic buildings, renovated 53 structures, and upgraded 27 others. It also preserved 80% of original walls, 94 trees, 30 stairways, and an air-raid shelter, safeguarding the area’s cultural heritage [Fig. 5]. Efforts also transformed historical sites into cultural hubs, including the Ren’ai Hall Wild Garden and the Shancheng Time Library, repurposed from Jinmashi Primary School [Fig. 6]. These spaces attract younger visitors, strengthening local cultural identity. Additionally, traditional businesses like Shazi Alley Tangyuan and Lao Xiejia Restaurant gained official heritage recognition, showcasing renewal’s synergy with tradition. The “Shibatiba·Shancheng Alley” district was designated a national nighttime cultural hub [Huang, 2023]. Post-renovation, daily visitor numbers reached 12,000, with business revenues rising by 60% [TUT China, 2025].

Fig. 2. Secondary Indicators, Indicator Definition, and Evaluation Content (elaborated by the author).

Data anaysis

The 291 valid Weibo posts provide a rich corpus for examining how visitors narrate, experience, and symbolically construct Shancheng Alley after its renewal. Through text mining—including high-frequency word extraction, semantic classification, and co-occurrence analysis—this study reconstructs the cultural, commercial, and spatial scenes expressed in public discourse. The results reveal how renewal outcomes are internalized into everyday narratives and how different scene components interact to shape the district’s emerging identity.

The high-frequency vocabulary highlights several recurring experiential themes. Terms such as “mountain city,” “alley,” “steps,” “old street,” “night view,” and “lanterns” appear prominently [Fig.7], indicating that topography, walking routes, and nighttime atmosphere constitute the core perceptual elements of the renewed area. Dining-related words such as “eat,” “snacks,” and “local food” occur frequently, demonstrating the strong role of food-based social practices in shaping visitor experiences. In contrast, culture-related terms such as “exhibition,” “museum,” or “history display” are comparatively rare, suggesting that the cultural dimension of scene-making, although emphasized in the renewal narrative, has not yet become a strong component of public perception. Similarly, terms related to shopping and accommodation appear with low frequency, indicating that commercial functions remain unevenly developed.

By categorizing keywords according to the twelve indicators of the evaluation framework, it is possible to trace how cultural experience, commercial vitality, and spatial perception appear in public narratives. Nighttime sightseeing is the most salient cultural component [Fig.7], with frequent references to “night view,” “lanterns,” “lights,” and “photography.” These elements form a high-atmosphere scene, reinforcing Shancheng Alley’s visual identity. However, mentions of exhibitions, cultural installations, or historical storytelling remain limited, revealing a gap between the renewal’s cultural ambitions and its public recognition. Dining dominates all commercial expressions, confirming that Shancheng Alley functions primarily as a

Fig. 3. Location of Shancheng Alley (Landscape Planning and Design of the Traditional Style Block in Shancheng Alley, Chongqing).

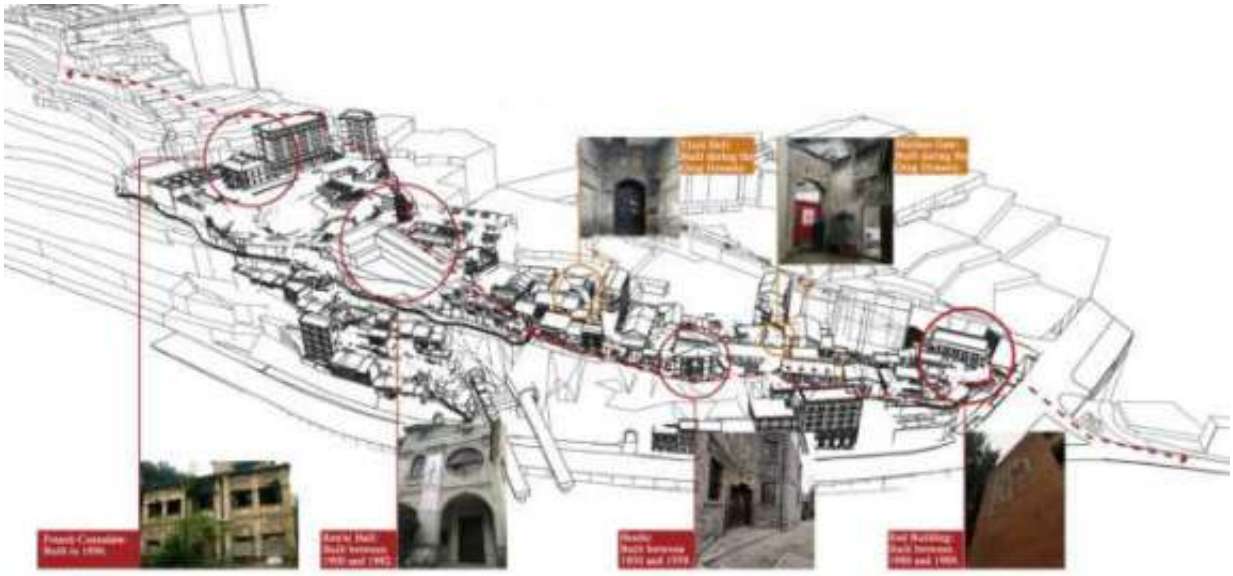


Fig. 4. Distribution of historic buildings in Shancheng Alley (Landscape Planning and Design of the Traditional Style Block in Shancheng Alley, Chongqing).

food-centered experiential scene. Visitors actively highlight well-known dishes, street snacks, and local restaurants. In contrast, keywords related to shopping, creative industries, or hotels appear infrequently, demonstrating a lack of diversified commercial scenes and limited capacity to transform short visits into longer stays. Spatial perception emerges as one of the most powerful dimensions of public discourse. High-frequency terms such as “mountain city,” “slope,” “stairs,” “alley,” “old street,” and “walk” reveal strong sensitivity to terrain, morphology, and pedestrian movement. Visitors repeatedly describe the site through embodied experiences—climbing stairs, navigating narrow lanes, and viewing the city from height—indicating that the urban topography has become a defining symbolic asset. Mentions of transportation access, such as “light rail” and “navigation,” suggest that orientation and accessibility remain minor challenges in the visitor experience.

Co-occurrence networks reveal how keywords cluster to form composite scenes. Strong linkages are observed among “night view, lanterns, photography and walking,” showing that nighttime strolling constitutes the dominant experiential assemblage [Fig.7]. Similarly, “eat, snacks and old street” forms a stable cluster, reinforcing Shancheng Alley’s role as a food-oriented leisure space. Spatial elements such as “mountain city,” “steps,” and “overlook” frequently co-occur with visual elements like “night view,” demonstrating how the district’s topography enhances its scenic quality. These linkages indicate that terrain and

Fig. 5. The transformation of Shancheng Alley (https://image.baidu.com).

atmospheric lighting jointly produce the most compelling public scene. In contrast, culture-related terms seldom co-occur with commercial or spatial elements. The absence of strong clusters such as "exhibition, walking," "cultural display, photography," or "creative industry, night view" suggests that cultural scenes are weakly integrated into visitor experiences. Likewise, shopping and accommodation terms show minimal connectivity, further confirming that the commercial scene remains narrow in scope. The co-occurrence patterns thus reveal a scene structure dominated by sensory spectacle and casual leisure, rather than cultural engagement or mixed-use functionality.

The analysis of social media narratives reveals that the renewal of Shancheng Alley has successfully produced an engaging experiential scene dominated by night-time ambience, pedestrian movement, and food-centered activities. These elements consistently appear in public discourse, demonstrating that the project effectively activated sensory and movement-based forms of urban engagement. However, when interpreted through a scene-theoretical lens, the renewal also exhibits structural limitations, particularly in cultural depth and functional diversity. A brief comparison with similar cases helps clarify these limitations. In contrast to Hongya Cave which relies on spectacularized night views and high-density commercial programming and Jiufen in Taiwan, where nostalgia and cinematic memory structure the visitor experience, Shancheng Alley generates a scene defined primarily by topography, embodied mobility, and micro-scale visual encounters. This distinction highlights the originality of the case: rather than depending on iconic imagery or curated storytelling, the district's identity emerges from the intimate interaction between mountain terrain, alley morphology, and everyday street life.

Conclusion

This study demonstrates that the renewal of Shancheng Alley has partially reduced its marginality by generating a vibrant experiential scene centered on night-time ambience, pedestrian movement, and food-based social practices. Social media narratives reveal strong public engagement with terrain-driven spatial experiences, indicating that the district's topography has transitioned from a barrier into a defining experiential asset. However, the weak representation of cultural exhibitions, symbolic storytelling, and diversified commercial functions shows that the renewal has not yet produced a fully coherent cultural scene or a balanced economic structure. Marginality, therefore, has shifted from physical isolation to symbolic and functional incompleteness. By operationalizing Scenes Theory through text mining, the study highlights how public perception can serve as a sensitive indicator of renewal outcomes, offering insights that traditional expert-based evaluations may overlook. The findings underscore the need for stronger cultural anchoring, expanded non-food commerce, and improved spatial legibility to support long-term sustainable development.

Kuo Kang, Assistant professor
Guangxi University, China
kangkuo@gxu.edu.cn

Fig. 6. The change of Jinma Temple School (Landscape Planning and Design of the Traditional Style Block in Shancheng Alley, Chongqing).

Primary Indicators	Secondary Indicators	Elements
Cultural Experience	Exhibitions	Culture (20), Tourists (15), Historical Exhibitions (13), Museum (10)
	Cultural Attractions	Shibati (41), Check-in (36), Jiefangbei (26), Praying (23), Ren'ai Hall (19), Cableway (19), Eling (13), Daijia Lane (12), Ciqikou (11), Baixiang Street (10), Raffles (10), Guanyinqiao (8), Jiaochangkou (7)
	Arts Activities	Xiao Zhan (44), Watch (32), Weibo (25), Video (25), Events (18), Art (13)
	Nightscape Sightseeing	Sky Lantern (31), Lantern Festival (31), Night Scene (26), Illuminate (8)
Commercial Vitality	Dining	Eat (41), Hotpot (23), Delicious (14), Taste (11), Tangyuan (8), Tea (7)
	Shopping	Stalls (23), Stroll (14), Buy (8), Stores (7)
	Hotels	Hotels (20), Accommodation (7)
	Cultural and Creative Industries	Studio (19)
Spatial Experience	Spatial form	Mountain City (397), Chongqing (382), Cliff Caves (47), City (34), Tradition (33), Landscape (26), Yangtze River (23), Architecture (15), Rooftop (14), Yu (13), Dam (12), Chengdu (11), Square (10), Stairs (10), Two Rivers (10), Entrance (10), Park (9), Three Gorges (9), Yuzhong District (8), Jialing River (8), Foggy City (8), Consulate (7)
	Transport Accessibility	Alley (224), Road (42), Walk (41), Steps (34), Urban Hiking (26), Long Alley (24), Old Street (19), Pathway (14), Stroll (11), Light Rail (9), Bridge (9), Enter (8), Downhill (8), Through Buildings (7), Navigation (7)
	Community Engagement	Smoke & Fire (49), People (34), Market Scene (30), Human Realm (28), Hometown (23), Place (15), Memory (9), Vibrant Community (8)
	Living Functions	Experience (30), Record (28), Worth (28), Share (23), Love (18), Time (16), Spring Festival (16), Years (11), Community Banquet (11), New Year (9), Family (8), Daily (7), Lantern Festival (7), Bustling (7), Atmosphere (7)

Fig. 7. High-Frequency Word Statistics (elaborated by the author).

References

Binns T. (2007). "Marginal lands, marginal geographies", in *Progress in Human Geography* 31, no. 5, pp. 587-591.
Bonadonna A., Rostagno A., Beltramo R. (2020). "Improving the landscape and tourism in marginal areas: The case of land consolidation associations in the North-West of Italy", in *Land 9*, no. 6, p. 175.
Casemajor N., Straw W. (2016). "The Visuality of Scenes: urban cultures and visual scenescapes", in *Imaginations: Journal of Cross-Cultural Image Studies 7*, no. 2, pp. 4-19.
Cullen B. T., Pretes M. (2000). "The meaning of marginality: interpretations and perceptions in social science", in *The Social Science Journal 37*, no. 2, pp. 215-229.
Dluhy M., Revell K., Wong S. (2002). "Creating a positive future for a minority community: Transportation and urban renewal politics in Miami", in *Journal of Urban Affairs 24*, no. 1, pp. 75-95.
Evans K., Fraser P. (1996). "Difference in the city: locating marginal use of public space", in *The Social Construction of*

Social Policy: Methodologies, Racism, Citizenship and the Environment, pp. 109-125. London: Palgrave Macmillan UK.
González Díaz J. A., Celaya R., Fernández García F., Osoro K., Rosa García R. (2019). "Dynamics of rural landscapes in marginal areas of northern Spain: Past, present, and future", in *Land Degradation & Development 30*, no. 2, pp. 141-150.
Huang Q. (2023). *Looking back at 2022*, Yuzhong Release (WeChat Official Account). January 20, 2023.
Klekotko M. (2023). "Urban Scenes as Community Practices", in *Scenes and Communities in the City*, pp. 49-90. Cham: Springer Nature Switzerland.
Larsen J. E. (2001). "Spatialization and culturalization of social policy: conducting marginal people in local communities", in *Area-based initiatives in contemporary urban policy conference*, Copenhagen, pp. 17-19.
Lee G. K. L., Chan E. H. W. (2010). "Evaluation of the urban renewal projects in social dimensions", in *Property Management 28*, no. 4, pp. 257-269.
Molleví-Bortoló G., González-Rodríguez L. (2007). "Marginal areas in Catalonia (Spain): demographic and economical changes in the North-West comarcas of Tarragona Issues", in *geographical marginality: regional examples, pp.* 29-39.
Silver D., Clark T. N., Rothfield L. (2007). *A theory of scenes*, University of Chicago.
TUT China (2025). *Urban consumption and urban renewal as new engines for expanding domestic demand Lianshang Xingmeng*. February 22, 2025. WeChat Official Account.
Wang Y., Li J., Zhang G., Li Y., Asare M. H. (2017). "Fuzzy evaluation of comprehensive benefit in urban renewal based on the perspective of core stakeholders", in *Habitat International 66,* pp. 163-170.
Wu C., Wilkes R., Silver D., Clark T. N. (2019). "Current debates in urban theory from a scale perspective: Introducing a scenes approach", in *Urban Studies 56*, no. 8, pp. 1487-1497.
Zijun Y. E. (2019). "Review of the basic theory and evaluation methods of sustainable urban renewal", in *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, vol. 281, no. 1, pp. 012-017. IOP Publishing.
Zollet S., Qu M. (2019). "The role of domestic in-migrants for the revitalization of marginal island communities in the Seto Inland Sea of Japan", in *MIRRA Research and Policy Briefs Series 18*.

Un treno ad alta velocità attraversa i campi ai margini del villaggio, simbolo della trasformazione del territorio. In primo piano, una donna continua a praticare l'agricoltura, resistendo ai cambiamenti imposti dall'espansione dell'e-commerce, marzo 2024 (foto dell'autore).

Globalizzazione dalla campagna cinese.

Forme, spazi, pratiche.

Sofia Leoni

This article examines how rural China becomes a site where globalisation is produced from below. Through the case of Dongfengcun, a Taobao village in Jiangsu, it shows how e-commerce platforms reshape local economies, domestic spaces, and logistical practices. Combining ethnography with platform and logistics theory, the study reveals hybrid socio-spatial formations that redefine the rural as an active frontier of global transformation.

Keywords *Rurality, Platformisation, Infrastructure, Marginality, Logistics*

Nuove questioni per nuovi processi rurali

Negli ultimi quindici anni in Cina si è affermata una trasformazione che mette in tensione molte delle narrazioni dominanti sulla globalizzazione: oltre 7.000 villaggi rurali—insediamenti a lungo situati sotto la soglia di povertà e relegati ai margini dei processi di sviluppo—sono stati integrati nei circuiti nazionali del capitale. Ciò che rende questo fenomeno significativo non è soltanto la sua portata, ma quanto riveli come la campagna cinese, ben più della città, sia oggi uno dei luoghi in cui la globalizzazione conte si riorganizza e prende forma. La piattaforma diventa il dispositivo centrale di questa riconfigurazione: assorbe manodopera rurale inattiva, la rialloca in economie di produzione e vendita digitale e ridefinisce ciò che conta come lavoro e ciò che rimane invisibile [Bedir et al., 2019; Chen et al. 2022].

Motore di questo sviluppo è il Rural Taobao Programme (RTB), che, attraverso un partenariato pubblico-privato, opera come infrastruttura di penetrazione nei territori rurali, sfruttando reti materiali preesistenti ed economie informali per far emergere una nuova tipologia di insediamento produttivo[1]: i villaggi Taobao [Li, 2017]. Qui, la piattaforma Taobao di Alibaba — principale infrastruttura di vendita digitale del Paese — ordina produzioni su larga scala all'interno delle comunità locali, integrandole nelle catene nazionali di fornitura dell'e-commerce [Wang, 2020]. La categorizzazione formale di un villaggio Taobao (almeno il 10% delle famiglie o 100 shop attivi, per oltre 10 milioni di CNY di fatturato) non è un semplice indicatore economico: è un dispositivo che trasforma la percezione e la funzione del villaggio, spostandolo dalla periferia simbolica dell'arretratezza al centro operativo della logistica nazionale.

Questa infrastrutturazione diffusa produce effetti spaziali profondi: le reti digitali saturano gli ambienti domestici, i cortili diventano aree di imballaggio, le strade spazi ibridi di lavoro, circolazione e stoccaggio [Flock et al., 2016], ma i cambiamenti più radicali non avvengono nella sfera visibile della produzione: si manifestano nella riproduzione sociale. È qui che la piattaforma innesta un'articolazione inedita tra lavoro, cura e parentela, mobilitando forza lavoro domestica, femminile e intergenerazionale in forme che combinano obbligo familiare, opportunità economica e dipendenza algoritmica. Seguendo Fraser (2022), la riproduzione non è il retroterra silenzioso della produzione: è ciò che permette alla piattaforma di funzionare, assorbendone i costi e sostenendone l'estrazione quotidiana di valore.

La crescita esponenziale dei villaggi Taobao — da tre casi nel 2009 a più di 7.000 nel 2022 — mostra come il

Rural Revitalization Plan e il RTB abbiano operato non come semplici politiche di sviluppo, ma come tecnologie di ri-territorializzazione. La loro azione ha prodotto nuove geografie, fatte di infrastrutture leggere, logistiche porose e dipendenze capillari che ridefiniscono il rapporto tra Stato, piattaforma e territori rurali [Li, 2017; Wei et al., 2019]. In questo senso, l'emergere di infrastrutture disperse [Easterling, 2014] non è un'evoluzione tecnica: è una forma di governance territoriale che redistribuisce potere, visibilità e vulnerabilità.

Seguendo l'interpretazione proposta da Mezzadra e Neilson (2013), i villaggi Taobao possono essere compresi come nuove frontiere logistiche: spazi periferici in cui la piattaforma sperimenta e consolida modalità estrattive basate sulla frammentazione delle mansioni, sulla dipendenza strutturale dalle infrastrutture di consegna e sulla sistematica invisibilizzazione dei costi sociali della riproduzione. In tali contesti, la marginalità non viene eliminata, ma riconfigurata come risorsa operativa: essa funziona come dispositivo attraverso cui comprimere il valore del lavoro, esternalizzare rischi e vulnerabilità verso il nucleo domestico e incorporare la macchina logistica all'interno degli spazi quotidiani della vita familiare.

Esplorando la prospettiva generativa dei villaggi Taobao, il presente contributo propone una lettura critica della globalizzazione dalla campagna cinese, mettendo in luce pratiche situate, informali e quotidiane [Cowen, 2014; Tsing, 2015]. Tali pratiche rivelano come la digitalizzazione ecceda i processi istituzionalizzati, dando forma a ciò che Choplin e Pliez (2015) definiscono globalizzazione dal basso[2]. La campagna cinese appare così non come un'estrema periferia del sistema globale e nazionale, ma come uno dei suoi laboratori più attivi: un luogo in cui la globalizzazione non soltanto arriva, ma si produce.

La piattaforma che si fa villaggio

Forme: tra piattaforme e digitalizzazione

In Cina, più che altrove, la digitalizzazione è diventata un potente motore di trasformazione economica e sociale, alimentando la rapida ascesa delle cosiddette economie di piattaforma. Sebbene molti studiosi ne abbiano analizzato il crescente potere in termini di monopolio, precarizzazione del lavoro, sorveglianza e altre implicazioni del capitalismo digitale [Barns, 2020], minore attenzione è stata rivolta al loro impatto spaziale, soprattutto nei contesti tradizionalmente considerati "marginali". Nei villaggi Taobao, infatti, la piattaforma non è soltanto un'infrastruttura tecnica: è un dispositivo che modella quotidianamente forme di vita, economie domestiche e relazioni locali.

Seguendo la prospettiva di Star (1999) e Latour (2005), le piattaforme possono essere lette come infrastrutture che funzionano solo grazie a continui atti di manutenzione, cura e adattamento. Nei contesti rurali tali azioni non sono affatto marginali: costituiscono ciò che consente al sistema di operare. La connessione instabile, la scarsa qualità delle reti elettriche, le distanze logistiche e la necessità di riconfigurare gli spazi domestici in funzione della produzione mostrano che la digitalizzazione non "semplifica" la vita rurale, ma la ricostruisce attraverso pratiche quotidiane di riparazione. È una vera *political economy of repair* che ricade in modo sproporzionato sulle famiglie.

Il ruolo delle comunità rurali in questo processo è centrale, anche se spesso ignorato [Li, 2017; Wei et al., 2019; Luo et al., 2021]. Come osservano Gago e Cavallero (2022), l'espansione del capitale nelle periferie non avviene semplicemente dall'alto verso il basso, ma si materializza attraverso micro-pratiche locali: negoziazioni, sperimentazioni, tattiche di sopravvivenza. Nei villaggi Taobao, queste micro-prassi sono visibili nella trasformazione degli spazi domestici in magazzini, nella mobilitazione di reti parentali

Fig. 1. Retro delle case-bottega a ridosso dei campi agricoli: uno spazio di intersezione tra produzione e pratiche rurali, marzo 2024 (foto dell'autore).

Fig. 2. Interno di un centro di stoccaggio: lo spazio logistico prende forma tra scaffalature, pacchi e un flusso continuo di lavoratori e merci, aprile 2024 (foto dell'autore).

come infrastrutture lavorative e nella capacità di convertire attività precarie in microimprese digitali.
Tuttavia, questa agency non elimina i rapporti di dipendenza. Ogni infrastruttura logistica apre possibilità, ma genera al tempo stesso nuove forme di subordinazione [Mezzadra et al., 2013]. Nei villaggi dell'e-commerce la vulnerabilità agli algoritmi di visibilità, alle regole mutevoli di Alibaba e alla volatilità del mercato globale è concreta: una variazione nelle policy della piattaforma può azzerare vendite, visibilità e reddito nel giro di poche ore. La narrazione ufficiale della "rinascita rurale digitale" non registra queste fragilità.
I villaggi dell'e-commerce, dunque, non sono semplici storie di successo, ma spazi di frizione in cui il globale si materializza attraverso forme e pratiche locali, producendo contemporaneamente opportunità e tensioni. Gli abitanti dei villaggi hanno certamente sfruttato le piattaforme per trasformare attività precarie in nuove opportunità economiche, mostrando come forme marginalizzate di vita urbana possano intrecciarsi con frammenti urbani in modi inattesi. È esattamente il caso dei villaggi di e-commerce in Cina, in cui le piattaforme digitali funzionano come nodi che coordinano una rete distribuita di lavoro, articolata attraverso molteplici spazi e temporalità e resa possibile dalle tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione [Cuppini et al., 2019].

Spazi: il villaggio di Dongfengcun

All'interno di questo quadro, Dongfengcun rappresenta uno dei casi più emblematici di imprenditorialità rurale basata sull'e-commerce[3], ma anche uno dei più rivelatori delle tensioni e delle fragilità che accompagnano la piattaformizzazione della ruralità cinese. Situato nel continuum rurale delle contee di Suining–Sucheng, nella parte nord-occidentale della provincia di Jiangsu, tra Xuzhou e Suqian, il villaggio ha attraversato una trasformazione profonda, che mostra con particolare chiarezza come la digitalizzazione agisca non solo come opportunità economica ma come dispositivo di riorganizzazione sociale, spaziale e politica.
Per decenni, Dongfengcun ha prosperato grazie al riciclo della plastica: un'economia sporca, fisicamente impegnativa e spesso pericolosa, che tuttavia garantiva redditi relativamente stabili. Questo modello produttivo discendeva direttamente dall'esperienza delle Town and Village Enterprises (TVE), pilastro delle riforme rurali degli anni Ottanta. Con l'inasprimento delle normative ambientali e la crisi finanziaria del 2008, il settore crolla improvvisamente. Molti abitanti, privati di lavoro e capitale, si ritrovano in una condizione di vulnerabilità che mette in discussione la continuità stessa del villaggio come spazio produttivo.
È in questa fase di crisi che emerge ciò che può essere definibile come ruralizzazione ricorsiva: un processo attraverso cui il villaggio non solo si reinventa economicamente, ma rielabora, riattiva e ricombina forme di lavoro, infrastrutture e relazioni precedenti, innestandole in un nuovo regime digitale [Roy, 2016]. L'e-commerce non appare come una rottura netta, bensì come una nuova stratificazione che si appoggia su competenze esistenti, reti di parentela, economie domestiche, capacità artigianali e un sapere logistico sedimentato negli anni delle TVE e del riciclo.
Il punto di svolta arriva nel 2008, quando Han Sun, un giovane disoccupato del villaggio, dopo vari tentativi falliti di vendita su Taobao, scopre casualmente i mobili IKEA durante un lavoro precario a Shanghai. Tornato a Dongfengcun, prova a riprodurre una semplice mensola utilizzando legno di seconda mano, con l'aiuto di un falegname locale. Il successo immediato del prodotto online mostra come la piattaforma possa trasformare una pratica marginale in un'economia sostenibile. Ma rivela soprattutto come l'e-commerce attinga a un repertorio di micro-prati-

Fig. 3. Vista dal villaggio sul centro logistico: il paesaggio tradizionale si mescola alle nuove infrastrutture dell'e-commerce, ridefinendo i confini tra spazio urbano e rurale, aprile 2024 (foto dell'autore).

Fig. 4. Il ponte e la strada come spazi multimodali: un intreccio di mobilità tra mezzi pesanti, motocicli e pedoni, dove il quotidiano si adatta alle dinamiche logistiche, dicembre 2024 (foto dell'autore).

Fig. 5. Case-bottega e sovrapposizioni informali: ampliamenti spontanei e adattamenti continui ridefiniscono gli spazi di lavoro e abitazione, novembre 2024 (foto dell'autore).

che già presenti nel villaggio: l'improvvisazione, la riparazione, la condivisione di competenze, il lavoro domestico come spazio produttivo.

Da quel momento, la produzione di mobili diventa il settore trainante del villaggio. L'attività si espande rapidamente grazie alle reti parentali e di vicinato — il *guanxi* [Bian, 2019][4] — che funzionano come vere e proprie infrastrutture sociali del lavoro. Molte famiglie riconvertono i cortili in micro-capannoni, trasformano stanze in magazzini, aggiungono piani alle abitazioni per ospitare attrezzature o stoccaggio: la casa diventa uno spazio ibrido in cui vita e lavoro si intrecciano senza soluzione di continuità.

Tuttavia, dietro questa narrativa di successo si nasconde una crescente dipendenza dall'infrastruttura algoritmica della piattaforma. La visibilità dei negozi, le recensioni, il posizionamento nei risultati di ricerca e persino i tempi di consegna sono regolati da sistemi opachi che nessun abitante del villaggio può controllare. Una modifica nell'algoritmo di Taobao può far crollare le vendite da un giorno all'altro. La volatilità dei costi di spedizione e del prezzo del legno, le competizioni interne e i casi di imitazione aggressiva tra villaggi vicini generano conflitti quotidiani, raramente riconosciuti nei racconti ufficiali sulla "rinascita rurale digitale".

A partire dal 2010, la produzione locale si diversifica: dalla semplice riproduzione di modelli IKEA si passa alla progettazione di design personalizzati, con famiglie che sperimentano nuove soluzioni per differenziarsi in un mercato reso ancora più competitivo dagli stessi meccanismi della piattaforma. La posizione geografica del villaggio — vicino al Delta del Fiume Yangtze — favorisce la crescita del settore, ma al tempo stesso amplifica la pressione a mantenere ritmi di produzione compatibili con le esigenze della logistica regionale e nazionale.

In questo senso, Dongfengcun non è soltanto un caso di imprenditorialità riuscita: è un laboratorio in cui osservare come la piattaforma trasformi lo spazio rurale dall'interno, assorbendo e riconvertendo economie precedenti, ma anche producendo nuove vulnerabilità, conflitti e dipendenze. È uno spazio in cui l'innovazione convive con forme di precarietà strutturale, e in cui il futuro del villaggio resta legato a infrastrutture che gli abitanti contribuiscono a sostenere ma non possono governare

Pratiche: un ibrido logistico: merci, spazi e abitanti

Accedendo a Dongfengcun dalla strada principale, si percepisce immediatamente quella che Gago e Cavallero (2022) definirebbero la densità differenziale degli spazi domestici. Le tipiche abitazioni a corte in cemento appaiono compresse tra insegne commerciali che ne coprono

le facciate, rendendo visibile la compenetrazione tra attività economiche e vita quotidiana. Tra le attività più diffuse compaiono laboratori di falegnameria, stazioni di consegna, negozi di accessori per mobili, rivendite di materiali da imballaggio e punti di noleggio per carrelli elevatori. Davanti alle abitazioni, ogni giorno, si intrecciano interazioni sociali — riunioni familiari, bambini che giocano, lavori agricoli residui — con operazioni di carico e scarico delle merci. Nella Cina rurale, i confini tra privato e pubblico, tra interno ed esterno, sono infatti storicamente fluidi e difficili da distinguere [Day, 2013].

La strada principale si configura così come uno spazio multimodale, attraversato incessantemente da un flusso eterogeneo di persone e merci. Oltre a camion e automobili, vi transitano motociclette, tricicli elettrici e pedoni, dando vita a un paesaggio urbano denso e continuamente mobile. Al di sopra di questo flusso, il viadotto della ferrovia ad alta velocità sovrasta il villaggio come una presenza imponente, connettendolo simbolicamente e materialmente ai flussi regionali. I treni, che passano circa ogni mezz'ora, aggiungono un ulteriore livello di interconnessione, rafforzando il ruolo del villaggio come nodo logistico.

Proseguendo su una strada secondaria, il caos della via principale lascia spazio al ronzio costante delle macchine che operano dietro i muri delle abitazioni, trasformate in piccole unità produttive. Qui la produzione e la distribuzione dei beni avvengono in modo informale e diffuso, dissolvendo i confini tradizionali tra spazio domestico e spazio di lavoro [Zhang, 2013]. Poco più avanti, un piccolo campo coltivato emerge tra edifici e depositi: un'anziana cura le sue piante di pomodori in un'area compressa tra rifiuti e magazzini, segnando la persistenza di pratiche agricole nonostante la crescente industrializzazione. Alla fine della strada secondaria si apre il nuovo parco industriale, con grandi centri di stoccaggio logistico che testimoniano l'integrazione progressiva dell'economia rurale nel più ampio sistema logistico globale.

All'interno dei depositi logistici, lo spazio è progettato per la massima efficienza: un ambiente quasi privo di ostacoli, interrotto soltanto dai pilastri strutturali che sorreggono il tetto in metallo. Le scaffalature tradizionali lasciano il posto a grandi superfici orizzontali, riempite e svuotate rapidamente in un ciclo continuo. Questa architettura essenziale riduce l'intervento umano al minimo, facendo sì che siano le merci stesse a definire lo spazio e la sua organizzazione [Young, 2019]. Tuttavia, nonostante l'apparente spersonalizzazione, tali ambienti non sono affatto disabitati: operatori lavorano, riposano e socializzano tra i punti di carico e scarico, e in un angolo è possibile trovare persino un piccolo tavolo da tè.

Dongfengcun rappresenta quindi un contesto in cui le dinamiche infrastrutturali e logistiche si sviluppano tra pratiche formali e informali. Se nella letteratura critica sulla logistica [Lyster, 2016; Young, 2019] i magazzini vengono spesso descritti come "spazi post-umani", qui la realtà è differente: il lavoro umano è profondamente intrecciato con le merci e con gli ambienti domestici. Gli spazi produttivi emergono ai margini delle abitazioni, trasformando interni domestici in luoghi di stoccaggio, confezionamento e vendita. Questa configurazione spaziale è fluida, adattiva, priva di barriere nette tra interno ed esterno, tra pubblico e privato. Gli edifici stessi diventano "opere aperte", continuamente riconfigura-

Fig. 6. Case-bottega: pacchi, mezzi e ingressi diventano confini fluidi tra spazio pubblico e privato, rivelando pratiche produttive spesso nascoste, novembre 2024 (foto dell'autore).

bili per rispondere alle esigenze produttive e abitative.
In questo contesto, la sovrapposizione di funzioni risulta spesso opaca e stratificata. Il primo livello è quello della vendita, che non si manifesta come negozio fisico ma come postazione domestica dotata di computer e set fotografici per l'esposizione dei prodotti online. Il secondo livello riguarda la produzione e il confezionamento, in cui i semilavorati vengono trasformati in beni destinati al mercato digitale. Il terzo livello si sviluppa nei cortili e nei retro degli edifici, utilizzati come aree di carico e scarico — spazi un tempo agricoli ora convertiti in micro-corridoi logistici tra imprese familiari. Infine, il quarto livello è quello dell'abitare: nonostante l'industrializzazione crescente, la dimensione domestica rimane una costante, con persone che vivono, cucinano e si prendono cura degli spazi negli stessi luoghi in cui lavorano.
Dongfengcun si configura quindi come uno spazio ibrido, in cui logistica, produzione e abitazione si intrecciano in modi complessi. Il villaggio non è solo un centro di produzione, ma un nodo orbitale all'interno di un network globale che connette spazi di distribuzione con luoghi di origine delle merci. Qui, prodotti industriali a basso costo vengono acquistati da piccoli venditori e redistribuiti su scala globale. In questo senso, il villaggio non è solo un'unità economica locale, ma un tassello di una rete logistica in continua espansione.

Ruralità cinese, tra marginalità e piattaformizzazione

Il successo dei modelli di rivitalizzazione rurale in Cina può essere compreso solo all'interno delle profonde trasformazioni che hanno investito le campagne negli ultimi decenni. Per gran parte della sua storia, la Cina è rimasta una società agraria densamente popolata: in *From the Soil* (1992), Fei Xiaotong descrive il villaggio come unità fondamentale della vita sociale, un microcosmo relativamente chiuso fondato su relazioni di lunga durata. Con il periodo post-riforma, tuttavia, la ruralità diviene il centro della disuguaglianza strutturale: bassi redditi, servizi limitati e scarsa mobilità discendono dalla frattura città–campagna istituzionalizzata dall'*hukou*, che distingue rigidamente tra cittadini "urbani" e "rurali", modellando l'accesso a welfare, istruzione, sanità e alloggi. I migranti rurali continuano a lavorare in città ma restano formalmente esclusi dai diritti urbani, in un regime di semi-cittadinanza che li àncora alla terra collettiva d'origine.
Dalla fine degli anni '90, l'integrazione della Cina nelle catene globali del valore innesca una vasta migrazione interna verso le città costiere industriali, ridefinendo la riproduzione sociale e aumentando la dipendenza dalle rimesse; la crisi del 2008 inverte temporaneamente il flusso. Parallelamente, il governo interviene sulle "tre questioni rurali" (三农问题) attraverso investimenti in infrastrutture

Fig. 7. Strada secondaria dove si intrecciano spazi domestici e case-bottega, creando un paesaggio ibrido tra vita quotidiana e commercio, novembre 2024 (foto dell'autore).

(acqua, elettricità, reti digitali) e forme minime di welfare rurale [Chen et al., 2022; Jacka, 2018], interventi spesso frammentari e più orientati a governare la marginalità che a trasformarla. È in questo contesto che, a partire dal 2010, l'espansione delle piattaforme digitali — sostenuta dalla liquidità post-crisi e dal capitale di rischio — accelera la digitalizzazione delle campagne: il ritorno di molti migranti, portatori di nuove competenze e aspirazioni, ridefinisce gli usi dello spazio rurale, generando nuove tensioni e opportunità imprenditoriali [Luise et al., 2017], aprendo la strada al processo di piattaformizzazione oggi osservabile.

I villaggi di e-commerce cinesi, come mostra Dongfengcun, sono luoghi in cui si materializzano tensioni centrali della trasformazione contemporanea: spazi in cui individui, capitali e tecnologie convergono, trasformando le aree rurali in una nuova frontiera dell'accumulazione digitale. Questo processo, però, non coincide con una semplice digitalizzazione. Produce nuove soggettività rurali che ibridano economie tradizionali e reinventano sistemi produttivi preesistenti, riorganizzando ruoli familiari e identità di genere [Zhang, 2023][5]. La ruralità non è un'entità omogenea: gruppi sociali diversi vivono e interpretano lo spazio rurale in modi differenziati, visibili soprattutto nelle pratiche quotidiane dell'abitare [Halfacree, 2012]. Seguendo una lettura marxista dello sviluppo diseguale, il "ritmo di accumulazione" ha modellato a lungo i rapporti tra città e campagna in Cina, predisponendo il terreno per l'ascesa dei villaggi Taobao. Dopo la crisi asiatica del 1997, il capitale statale ha incentivato investimenti nelle periferie per assorbire beni sovra-accumulati e aprire nuove opportunità di circolazione [Harvey, 1989]. Questo trasferimento del capitale da forma mobile a forma fissa ha comportato mobilitazione di manodopera a basso costo, trasformazioni ambientali e sviluppo infrastrutturale, densificando l'ambiente costruito rurale [Marx, 1867]. Alla fase di differenziazione segue una parziale equalizzazione[6]: il capitale fisso radicato nelle periferie le collega più strettamente ai centri urbani, ma è anch'esso soggetto a sovra-accumulazione e svalutazione [Lefebvre, 1968]. Questa svalutazione riduce i costi di produzione e riproduzione della forza lavoro, aprendo spazio a nuovi cicli di investimento. In tale contesto, piattaforme come Alibaba sfruttano infrastrutture preesistenti e manodopera a basso costo per ulteriori fasi di accumulazione [Fraser, 2022]. Nonostante ciò, la campagna cinese conserva elementi della comune agricola asiatica e della civiltà agraria tradizionale [Fei, 1992]: forme di produzione collettiva, divisioni del lavoro fondate sulla famiglia e un rapporto simbiotico con la terra che resiste alla completa mercificazione dello spazio.

Questi retaggi entrano in tensione con la logica capitalista, che tende a standardizzare e incorporare tali differenze [Harvey, 2005]. Tuttavia, alcuni frammenti sfuggono alla cattura: essi conservano un potenziale di commoning [Day, 2013], distinto dalle tradizionali forme occidentali di comunanza [Hardt et al., 2000], e suggeriscono possibilità organizzative alternative che sfidano l'alienazione e l'astrazione capitalista [Federici, 2020]. La vita lavorativa dell'e-commerce intreccia dimensioni materiali e digitali, dissolvendo i confini tra lavoro, tempo libero e vita domestica. Persiste tuttavia un forte attaccamento alla terra, che si riformula nelle forme della "casa-laboratorio", uno spazio ibrido in cui produzione e riproduzione sociale si compenetrano [Cavallero et al., 2022]. Questi processi non risultano pienamente automatizzati: il loro funzionamento poggia piuttosto su una densa infrastruttura umana. In questa prospettiva, la nozione di "*people as infrastructure"* proposta da Simone (2022) consente di evidenziare come siano le pratiche di riproduzione sociale — più che le sole infrastrutture materiali — a costituire l'ossatura del funzionamento quotidiano dei villaggi Taobao. Riprendendo Roy (2016), i flussi globali di capitale e tecnologia raggiungono i margini territoriali senza tuttavia penetrarli completamente nè sostituire i sistemi sociali locali. Le aree rurali non sono meri recipienti di dinamiche globali, ma piuttosto spazi di negoziazione attiva, in cui tali processi vengono reinterpretati e rielaborati. Attraverso pratiche di solidarietà e cooperazione [Hooks, 1990; Krause, 2013], gli abitanti trasformano infatti la globalizzazione in un processo situato e socialmente mediato. In questa prospettiva, la globalizzazione ai margini — come mostra Dongfengcun — non si configura come una semplice estensione del capitalismo globale, ma come un terreno di confronto e rielaborazione, nel quale le comunità locali producono forme quotidiane di adattamento e resistenza che mettono in discussione, come suggerisce de Sousa Santos, le epistemologie dominanti dello sviluppo.

Sofia Leoni, Ph.D. Student
Politecnico di Torino
DIST Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
sofia.leoni@polito.it

Note

1. Programma di investimento di Alibaba finalizzato a selezionare e sostenere insediamenti rurali che sviluppano e-commerce su larga scala tramite Taobao. Il supporto include prestiti, formazione e promozione. Taobao, Pinduoduo e JD operano in modalità C2C, ossia scambi tra privati.
2. Choplin e Pliez (2015) descrivono la "globalizzazione dal basso" come l'azione di gruppi marginalizzati che plasmano processi globali tramite pratiche informali, spesso in contesti migratori.
3. Nel 2017 Dongfengcun è stato premiato come caso di successo dell'e-commerce rurale; foto con Jack Ma sono esposte negli spazi pubblici. Il dato deriva da interviste e osservazioni condotte nel 2024 con Han Sun, primo venditore online del villaggio (dal 2008).
4. Sistema di relazioni basato su fiducia e reciprocità che struttura opportunità economiche e sociali. Fondamentale nelle pratiche quotidiane e di business in Cina (Bian, 2019).
5. Nel libro *Labor of Reinvention*, Lin Zhang, seguendo Yunxiang Yan, utilizza il concetto di "familismo discendente": risorse e supporto scorrono dalle generazioni anziane a quelle giovani, trasformando ruoli familiari e competenze lavorative [Yan 2016].
6. Per Harvey (1989) lo sviluppo capitalista procede per squilibri centro–periferia: differenziazione (investimenti e infrastrutture si spostano verso le aree rurali); equalizzazione (la saturazione del capitale porta a svalutazione e riavvio dei cicli di accumulazione).

Bibliografia

Barns S. (2020). *Platform Urbanism*, Springer, Singapore.
Bedir M. (2019). "The global village: building a future countryside", in *Architectural Review*. https://www.architectural-review.com/essays/the-global-village-building-a-future-countryside.
Bian Y. (2019). *Guanxi: How China works.* Polity Press.
Cavallero L., Gago V. (2022). "La casa como laboratorio: finanzas, vivienda y trabajo esencial", in *CLACSO*.
Chen G., Wen T. (2022). *Rural revitalization: Eleven thoughts on the Chinese path to rural modernization,* Chongqing Publishing House.
Choplin A., Pliez O. (2015). "The inconspicuous spaces of globalization", in *Articulo – Revue De Sciences Humaines,* 12.
Cowen D. (2014). *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Cuppini N., Peano I. (2019). *Un mondo logistico*, Ledizioni.
Day A.F. (2013). *The Peasant in Postsocialist China: History, Politics, and Capitalism*, Cambridge University Press.
Easterling K. (2014). *Extrastatecraft. The Power of Infrastructure Space*, London and New York,Verso.
Federici S. (2020). *Beyond the Periphery of the Skin: Rethinking, Remaking, and Reclaiming the Body in Contemporary Capitalism*, PM Press.
Fraser N. (2022). *Cannibal Capitalism:How our System is Devouring Democracy, Care, and the Planet – and What We Can Do About It.*
Fei X. (1992). *From the Soil: The Foundations of Chinese Society,* University of California.
Flock R., Breitung W. (2016). "Migrant Street Vendors in Urban China and the Social Production of Public Space", in *Population, Space and Place.*
Halfacree K. (2012). "Diverse Ruralities in the 21st Century: From Effacement to (Re-)Invention", in László K., Curtis (a cura di), *International Handbook of Rural Demography,* Springer
Hardt M., Negri A. (2000). *Empire,* Harvard University Press.
Harvey D. (1989). *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change,* Blackwell.
Harvey D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press.
Hooks B. (1990). *Elogio dal margine*, Tamu Edizioni (ristampa, 2024).
Jacka T. (2018). "Translocal family reproduction and agrarian change in China: A new analytical framework", in *The Journal of Peasant Studies*, 45(7), pp. 1341–1359.
Krause M. (2013). "The ruralization of the world", in *Public Culture,* 25(2), pp. 233–248.
Latour B. (2005). *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*. Oxford University Press.
Lefebvre H. (1968). *The Production of Space*, Blackwell.
Li A.H.F. (2017). "E-commerce and Taobao Villages", in *China Perspectives*, 2017(3), pp. 57–62.
Luise V.,Orria B. (2017). "Innovation in rural development: "neo-rural" farmers branding local quality of food and territory", in *ITALIAN JOURNAL OF PLANNING PRACTICE*. 7:1, pp. 125-153.
Luo Z., Qiao Y. (2021). "New Countryside in the Internet Age: The Development and Planning of E-Commerce Taobao Villages in China", in Bian L., Tang Y., Shen Z., (a cura di), *Chinese Urban Planning and Construction: From Historical Wisdom to Modern Miracles*, Springer, pp. 245-270.
Lyster C. (2016). *Learning from Logistics. How Networks Change Our Cities*, Birkhäuser, Basel.
Marx K. (1867). *Capital: A Critique of Political Economy*, Volume I, Penguin Classics.
Mezzadra S., Neilson B. (2013). *Border as Method, or,*

The Multiplication of Labor. Durham, NC & London, Duke University Press.
Roy A. (2016). “What is urban about critical urban theory?”, in *Urban Geography* 37(6), pp. 810–823.
Simone A. (2022). *The Surrounds: Urban Life Within and Beyond Capture,* Durham, Duke University Press.
Star S. L. (1999). “The ethnography of infrastructure”, in *American Behavioral Scientist*, 43(3), pp. 377–391
Tsing A. (2015). *The Mushroom At The End Of The World: On The Possibility Of Life In Capitalist Ruins*, Princeton, Princeton University Press.
Wang X. (2020). *Blockchain Chicken Farm: And Other Stories of Tech in China’s Countryside*, New York, Farrar Straus and Giroux.
Wei Y.D., Lin J., Zhang L. (2019). “E-Commerce, Taobao Villages and Regional Development in China”, in *Geographical Review*, (110), pp. 1–26.
Yan Y. (2016). “Intergenerational intimacy and descending familism in rural North China”, in *American Anthropologist,* 118(2), pp. 244–257.
Young L. (2019). *Machine Landscapes: Architectures of the Post Anthropocene,* Wiley.
Zhang L. (2023). *The labor of reinvention: Entrepreneurship in the new Chinese digital economy*, Columbia University Press.

San Mauro Castelverde, drone photo (photo Zipline Sicilia https://www.ziplinesicilia.it/).

Enhancing to Avoid Marginalization.

Strategies and actions for Smart Villages in inner areas.

Luisa Lombardi

Inner areas of the Madonie Park represent an invaluable heritage yet face persistent challenges of depopulation and marginalization. Enhancing to Avoid Marginalization applies the Smart Village framework to integrate cultural and natural heritage rehabilitation, sustainable development, and innovation. Using SWOT analysis and comparative case studies, this research identifies actionable strategies to empower local communities, foster new economic activities, and improve quality of life, positioning the territory as a laboratory for resilient and inclusive growth—both by analogy and contrast with other contexts.

Keywords *Marginal Areas, Smart Rehabilitation, Territorial Resilience, Inclusive Sustainable Growth, Smart Villages*

From the margin to the centre: New territorial perspectives

Sicily, traditionally regarded as a 'land of cities' [Leone, 2004], exhibits a spatial distribution of settlements that generates complex urban forms, where interactions between consolidated and emerging settlements vary considerably. In this framework, inner areas and smaller centres assume the role of true territorial peripheries, located far from metropolitan and intermediate cities, yet connected to them through both material and immaterial networks. Despite their substantial territorial capital, these centres often suffer from limited administrative and entrepreneurial capacity and face territorial constraints that hinder the creation of new opportunities, particularly in service provision. Depopulation, low tourist appeal, and fragile infrastructure exacerbate this situation, especially in rural districts where the absence of primary economic activities renders communities dependent on nearby urban centres. The debate on inner, marginal, and peripheral areas has evolved through various cycles of academic and political attention, frequently followed by periods of neglect. Over time, these territories have been central to development strategies aimed at counteracting decline and enhancing potential. However, despite numerous interventions and theoretical reflections, challenges persist, significantly affecting the quality of life of local communities and their socio-economic development.

Opportunities for revitalizing Italy's inner areas, particularly the Madonie region, have been provided by the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) [Ivona et al., 2025] and the National Strategy for Inner Areas (SNAI) [Barca et al., 2012], which allocate resources to reduce territorial inequalities and strengthen social and economic cohesion. Mission 5, Component 3 of the PNRR, dedicated to "Special Interventions for Territorial Cohesion," aims to bridge disparities by enhancing social infrastructure, community services, and local healthcare networks. This involves reinforcing community services with a focus on social inclusion and active citizen participation, fostering cooperatives and circular economy models to generate employment; improving access to education, welfare, and healthcare through better transport networks and advanced digital connections; and activating local healthcare services via decentralized facilities, telemedicine, and innovative care pathways.

However, these policies have often favoured already advanced municipalities, rather than promoting collaboration across territories. Consequently, the vision of a collective, networked territory capable of smart development has

been limited, unlike in other contexts where cooperative approaches prevail. This gap in European literature is noticeable, as most policies are recent [Fernández et al., 2023] whereas other global regions have developed long-standing cooperative networks.

The COVID-19 pandemic reinforced these reflections [Bozzato et al., 2020], highlighting inner areas as refuges from urban pressures and environments conducive to lifestyle and cultural continuity. These dynamics have affected not only main settlements but also hamlets and rural districts, which remain marginalized due to low population density and geographic isolation, limiting their inclusion in development strategies. Administrative tendencies to focus interventions on historic centres rather than considering the entire territory further exacerbate marginalization.

The Madonie territory [Fig. 1] is emblematic, featuring a valuable natural heritage within the UNESCO Madonie Geopark and a medieval settlement system historically linked to defence and territorial control, evidenced by towers and castles. The 26 municipalities, combined with widespread traditional and vernacular architecture, offer significant opportunities for shared preservation and enhancement. The rural landscape is enriched by archaeological sites, villas, farmhouses, mills, churches, and hermitages, all interconnected by historical routes documented in Bourbon cadastral maps. Smaller settlements intensify the dense network of habitation and services [Barca et al., 2020], creating "villages within villages" of extraordinary cultural and environmental value, often overlooked in policy.

Although contemporary dynamics provide planning opportunities, infrastructural strategies integrating the Madonie into regional networks date back to the late 19th century, exemplified by the unfinished 1889 railway project connecting inner areas to main hubs. The failure to complete such infrastructure has contributed to ongoing isolation and vulnerability.

In this context, the Smart Village concept [Bokun et al., 2023] emerges as a multidimensional development model combining tradition and innovation to overcome inner area vulnerabilities. Smart Villages should not be understood merely as technologically advanced settlements; rather, they represent interconnected communities that integrate strategic actions aimed at enhancing both tangible and intangible heritage, thereby revitalizing places, architecture, and people. International experiences documented in the literature [Lombardo, 2025] demonstrate a wide range of approaches adopted across America, Asia, Africa, and Europe. These experiences have been systematically analysed in a doctoral study comprising 70 case studies [Lombardo, 2025]; comparative analysis between extra-European and European Smart Villages highlights significant differences in terms of technological solutions, funding opportunities, regulatory frameworks, institutional

Fig. 1. Back of the shop houses close to the agricultural fields: a space at the intersection of production and rural practices, march 2024 (photo by the author).

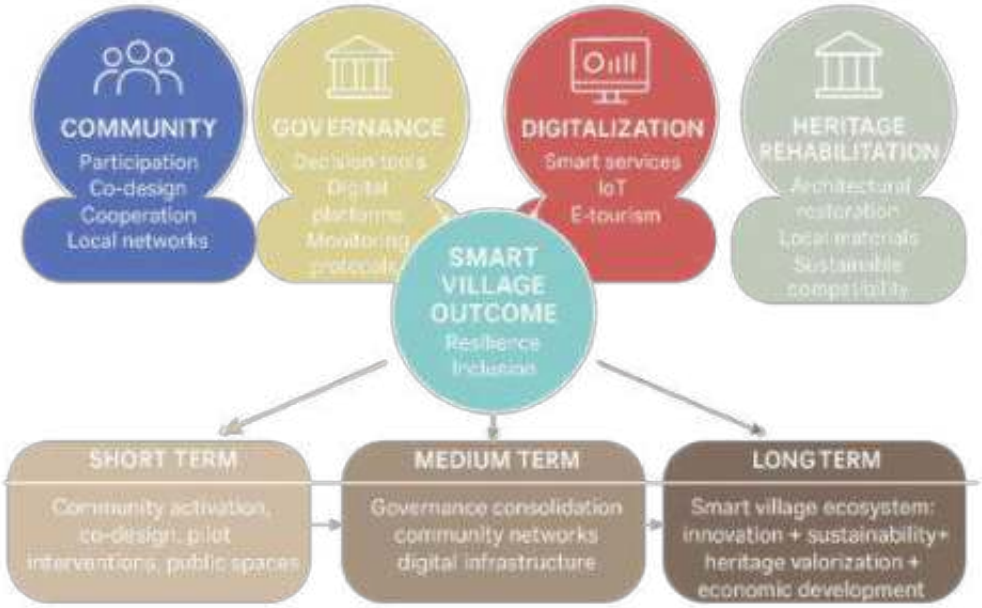


Fig. 2. Methodological framework for Smart Village outcome (elaborated by the author).

support, and implementation challenges. Extra-European initiatives often adopt more advanced and experimental technological solutions, frequently operating within less restrictive regulatory contexts; however, they commonly face limitations related to unstable funding sources and weaker institutional structures. Conversely, European Smart Villages benefit from consolidated regulatory frameworks and strong institutional support mechanisms, particularly through European and national funding programmes. At the same time, they must address stricter regulatory constraints and place greater emphasis on environmental sustainability, social inclusivity, and participatory governance. This underlines how differing policy environments and resource availability influence both the adoption of technologies and the overall development of Smart Village initiatives. These insights are crucial for identifying transferable best practices and for adapting strategies to specific territorial contexts. Through the integration of digital infrastructure, participatory governance models, and sustainable solutions, Smart Villages contribute to bridging the gap between urban centres and peripheral or inner areas. They enhance access to services, strengthen local economies, preserve territorial identity, and foster social inclusion, tourism development, and cooperative economic models. Building on this framework, the present study investigates the potential of Smart Villages within the Madonie Park, focusing on their capacity to revitalise inner and marginal areas by analysing key characteristics, implementation strategies, and positive impacts on accessibility, sustainability, and territorial resilience.

A methodological approach to the rehabilitation and enhancement of marginal areas: The case of San Mauro Castelverde

The rehabilitation and enhancement of marginal territories require a multidimensional and interdisciplinary approach, combining innovative strategies, advanced technologies, and sustainable practices over short, medium, and long-term planning horizons. The approach is based on four fundamental pillars of social organization: community, governance, digitalization, and the rehabilitation of tangible and intangible cultural heritage. Synergy among these components is essential to ensure integrated and measurable development; the absence of any would compromise the transformation process toward a Smart Village.

To understand which dynamics are most effective, a case study from the Madonie municipalities, analysed during doctoral research [Lombardo, 2025], is examined to apply the proposed methodology and define a concrete path. The methodology [Fig. 2] integrates these elements into a participatory local development strategy, leveraging territorial peculiarities and available resources while ensuring inclusivity and sustainability in rehabilitation processes.

The Madonie territory preserves a dense network of historical routes capable of enhancing connectivity between marginal areas. Notable examples include the Via del Grano, famously described by Cicero and connecting to the Port of Alesa (Tusa, in Sicily), the Via Francigena, the Via dei Frati, and the Via di Biagio Conte [Anselmo et al., 2021]. These routes represent a potential infrastructure to link scattered settlements, integrating tangible and intan-

Fig. 3. Casale Botindari (A), Borgo Malia (B) e Karsa (C) in San Mauro Castelverde (photos by the author).

gible heritage within a framework of sustainable development [Lucatelli et al., 2022].

A key example is the municipality of San Mauro Castelverde, with about 1,200 inhabitants, comprising small rural districts and scattered settlements along routes connecting the town centre to neighboring municipalities, such as Borgo Malia (featured on the cover). Historically home to about twenty families, today only three residents remain. Agricultural activities, olive cultivation, and wood extraction formed the local economy, supplemented by a water mill serving the community. Similar patterns exist in Casale Botindari, Borgata Borrello, Karsa, Xinni, and Kalavri [Fig. 3], highlighting varying trajectories: some are nearly abandoned, others had schools, and some, rich in ancient olive groves and orange orchards, have become focal points for hospitality.

A virtuous example of rehabilitation is Borgo Buonanotte [Fig. 4], transformed into a mid-to-high-level resort by a visionary owner. This intervention strengthened the hospitality sector and supported San Mauro's main urban centre. The restoration, compatible with historical and environmental contexts, activated a virtuous hospitality-based system—critical in the Madonie, where facilities for groups larger than ten are limited. Entrepreneurial scarcity and constrained growth opportunities further underscore the importance of such initiatives.

Limited access to education and employment reinforces abandonment and heritage loss, undermining social and economic fabric. The lack of gathering spaces and weak territorial policies intensifies marginalization, highlighting the need for interventions that combine heritage preservation with innovation to revitalize inner areas.

The proposed path begins with a SWOT analysis to identify territorial vocation and define guidelines for creating an intelligent, inclusive, and resilient territory. Subsequently, strategies inspired by international case studies are developed, particularly from European and Italian experiences, identifying analogies and best practices for territories with similar or contrasting characteristics.

Research in the Madonie Park, part of a doctoral thesis, led to identifying concrete actions aligned with the 2030 Agenda objectives. Beyond best practices, both a business plan (ensuring economic sustainability) and a management protocol (monitoring, evaluation, and coordination of human, technological, and digital resources) are essential to define a Smart Village framework. Advanced technologies and sustainable practices ensure intervention effectiveness, while comparisons with successful national and international models confirm that integration of community, heritage, and innovation is key to activating virtuous development dynamics. Though developed for the Madonie, this methodology can be adapted by analogy or contrast to other contexts worldwide.

From knowledge to action: Strategies for transformation into Smart Villages

In the cases of Casale Botindari [Fig. 3A], Borgo Malia [Fig. 3B], and Karsa [Fig. 3C], all within the municipality of San Mauro Castelverde, the application of the proposed methodology aims to develop targeted strategies tailored to the specific characteristics of each settlement, with the overarching goal of transforming them into fully functional Smart Villages. The methodology integrates the four pillars—community, governance, digitalization, and heritage rehabilitation—into a framework of concrete actions that simultaneously enhance quality of life, environmental sustainability, and economic opportunities.

The first step in the process is a comprehensive SWOT analysis for each village, which identifies local resources, constraints, and development potential.

Casale Botindari demonstrates significant potential in rural tourism, sustainable agriculture, and the promotion of local products, including olive oil and citrus fruits. A strategic intervention for this village could include the development of a digital product traceability system, ensuring both the authenticity of the local products and the sustainability of their production. This would allow the village to leverage its agricultural heritage while integrating innovative technologies.

Borgo Malia, with its strong connection to the historic Via del Grano, offers opportunities to develop a tourism model centered on the area's cultural and historical identity.

Fig. 4. Borgo Buonanotte (https://www.anticoborgobuonanotte.it/).

Digital tools, such as immersive storytelling, augmented reality tours, and digital platforms for cultural events, could be employed to attract visitors, linking innovation with local tradition. This strategy would not only enhance tourist engagement but also stimulate economic activities linked to hospitality and cultural services.

Karsa, characterized by extensive ancient olive groves, presents the potential for a development model focused on sustainable agriculture combined with smart technologies. Implementation of intelligent irrigation systems, environmental monitoring sensors, and automated management of natural resources would optimize agricultural production, improve efficiency, and ensure the high quality of outputs.

For each settlement, design strategies must prioritize sustainability and innovation while remaining consistent with the local context. In Casale Botindari, rehabilitation of historical buildings could involve the use of local materials and eco-friendly technologies, such as solar panels, biomass heating systems, and energy-efficient insulation, to reduce consumption and environmental impact. In Borgo Malia, creating coworking and co-housing spaces could attract young professionals, fostering economic vitality and social revitalization. The introduction of shared mobility applications and sustainable transport systems would further enhance accessibility for residents and tourists. In Karsa, smart farming systems, combined with technological greenhouses, could address challenges related to climate change and natural resource management while supporting innovation in agricultural practices.

Governance and community involvement are essential for long-term success. Developing digital participation platforms enables residents to actively contribute to decision-making processes and monitor the progress of local initiatives. Participatory governance strengthens community cohesion and ensures that development aligns with local needs. Additional measures, such as digital neighborhood councils, co-design tools, agricultural support groups, and cooperatives, encourage collaborative management of resources and foster a circular, community-oriented economy.

Digitalization is a key component of the strategy. The deployment of smart services, including energy monitoring, intelligent resource management, and digital public service platforms, enhances liveability and sustainability. For example, in Casale Botindari, applications for energy and public service management can optimize consumption and efficiency. In Borgo Malia, immersive tourism applications and virtual tours enhance accessibility and visitor experience, stimulating the local economy. In Karsa, the use of IoT-based agricultural systems allows real-time monitoring of environmental conditions, improving crop management and product quality [Carrosio, 2019].

The combined application of these strategies across Casale Botindari, Borgo Malia, and Karsa constitutes a transformative pathway that integrates environmental sustainability, digital innovation, community engagement, and heritage rehabilitation. These villages become living examples of Smart Village development, offering transferable models for other marginal territories both in Sicily and internationally, applicable by analogy or contrast.

Fig. 5. Methodology to develop a Smart Village (elaborated by the author).

Integrated strategy for the enhancement and regeneration of the Madonie: Smart Villages, Architectural Rehabilitation, and Sustainability

The project for the rehabilitation and enhancement of marginal areas in the Madonie region represents a comprehensive and multidimensional strategy that integrates technological innovation, the preservation of tangible and intangible heritage, and the active participation of local communities. Its overarching goal is to counteract territorial marginalization, transforming internal areas—often affected by depopulation and degradation—into dynamic, resilient, and competitive spaces capable of addressing contemporary challenges while becoming models of sustainable and innovative development. The methodology proposed is grounded in a systematic approach that combines SWOT analysis, comparative international case studies, and participatory planning, offering an innovative framework for Smart Village development, specifically adapted to the unique characteristics of the Madonie Park. The strategy unfolds over three temporal phases—short, medium, and long term—each with targeted interventions designed to generate measurable impacts:

In the short term, the focus is on initiating targeted interventions to revitalize public spaces and create essential services for local communities [Sargolini, 2016]. These interventions include co-design workshops, participatory activities, and the implementation of digital tools, all aimed at improving quality of life and reactivating the social dimension of the territories. Direct engagement of residents fosters a sense of shared responsibility, strengthens social cohesion, and forms the foundation for sustainable development. Additionally, the introduction of innovative technologies for resource management and service provision addresses traditional isolation challenges, facilitating access to new business models, sustainable tourism, and local economic opportunities.

In the medium term, the objective is to consolidate initial actions by establishing a participatory governance model that ensures continuity and long-term sustainability. The integration of digital infrastructure enhances territorial accessibility, enabling new entrepreneurial initiatives. A central component of this phase is the creation of a network among local communities, promoting cooperation and synergy that amplify the social, economic, and cultural effects of the interventions. This network approach strengthens territorial resilience and the competitiveness of marginalized areas by enabling resource sharing, knowledge transfer, and collective problem-solving.

The long-term vision seeks to transform the Madonie into a fully integrated Smart Village ecosystem, balancing heritage preservation, technological innovation, economic development, and social inclusion. A key feature of this phase is the rehabilitation of traditional architecture and the valorisation of the rural and historic landscape through sustainable practices. Interventions employ ecological restoration techniques and local materials, ensuring compliance with modern energy efficiency standards while respecting historical and cultural identity. Such integration of heritage and innovation not only preserves the authenticity of the territories but also enhances their competitiveness within regional and European development contexts.

A central innovation of this work lies in the methodological integration of the four pillars of Smart Villages—community, governance, digitalization, and heritage rehabilitation—into a transferable and adaptable framework. By identifying the specific vocation of each village and engaging local stakeholders in decision-making processes, the model generates virtuous cycles of resilience, sustainability, and social innovation. Moreover, the approach demonstrates replicability, allowing other marginal territories, both within Sicily and internationally, to adopt similar strategies either by analogy or contrast, thus extending the applicability of the proposed methodology [Fig. 5].

In practical terms, the methodology has been applied to settlements such as Casale Botindari, Borgo Malia, and Karsa, where it guided SWOT analysis, identification of local resources and constraints, and the design of targeted interventions. The expected outcomes include enhanced economic opportunities, sustainable tourism, community cohesion, and environmental sustainability, illustrating a concrete pathway from research and planning to actionable Smart Village [Yasuoka, 2025] implementation. By

establishing a framework that links local knowledge, international best practices, and innovative technologies, the strategy represents a significant contribution to the field, offering a model that is both scientifically robust and operationally practical. This integrated approach [Lombardo et al., 2025] transcends mere physical rehabilitation, encompassing social, economic, and cultural regeneration. By combining community engagement, technological innovation, and heritage preservation, the project establishes a replicable and scalable model of Smart Villages capable of addressing depopulation, restoring value to local communities, and promoting inclusive, sustainable, and innovative growth. The transition from isolated interventions to networked strategies positions the Madonie region as a living laboratory for rural resilience [Stanny et al. 2025], demonstrating the potential of Smart Villages to contribute meaningfully to regional, national, and European development agendas.

Luisa Lombardo, Ph.D.
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
luisa.lombardo01@unipa.it

Bibliografia

Anselmo S., Di Natale M.C. (2021). *Madonie. L'arte e la storia* (2ª ed.), Kalós.

Barca F. (2020). "The place-based approach as a key challenge for protected areas and communities", in Pierantoni I., Sargolini M., *Protected areas and local communities. A challenge for development*, List, Trento-Barcellona.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di, 2012). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici*, 31, Collana Materiali Uval.

Bokun K., Nazarko J. (2023). "Smart villages concept— A bibliometric analysis and state-of-the-art literature review", in *PROGRESS IN PLANNING*, 175.

Bozzato S., Guadagnoli I., Prosperi P. (2020). "Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19", in *Documenti Geografici*, pp. 529-547.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli Editore, Roma.

Fernández C., Peek D. (2023). "Connecting the Smart Village: A Switch towards Smart and Sustainable Rural-Urban Linkages in Spain", in *Land*, 12.

Ivona A., Lopez L. (2025). "Preserving and Developing Small Italian Borghi. An Economic Strategy to Enhance Sustainable Cultural Tourism?", in *Sustainability*, 17(4).

Leone N.G. (2004). "Radici e turismo relazionale", in Gullotta D., Naselli F., Trapani F. (a cura di), *MOTRIS, microcentralità relazionali nel Mediterraneo*, Gullotta Editore, Palermo.

Lombardo L. (2025). *Smart villages in the Madonie Park in Sicily: Strategies for the rehabilitation and enhancement of inner areas.* Doctoral dissertation, University of Palermo.

Lombardo L., Campisi T. (2025). "Smart Villages in the Madonie Park", in Albatici R., Dalprà M., Gatti M.P., Maracchini G., Torresin S. (a cura di) *Envisioning the Futures - Designing and Building for People and the Environment*. Colloqui.AT.e 2025, Lecture Notes in Civil Engineering, vol. 764, pp. 390-408. Springer, Cham.

Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli Editore, Roma.

Sargolini M. (2016). "Le aree interne: un monitoraggio critico", in *Inu, Rapporto dal territorio 2016*, INU Edizioni, Roma, p. 231-237.

Stanny M., Komorowski Ł., Rosa A. (2025). "Smart Villages—An Instrument for Building Rural Resilience in the European Context: The Example of Poland", in Li Y. (a cura di) *Global Perspectives on Building Resilience for Sustainable Rural Development. Sustainable Development Goals Series*, pp 235–251 Springer, Singapore.

Yasuoka J. M., Malmgren J. (2025). "A Role of Smart Villages – Five Reasons to Start with Smart Villages as Living Lab for Future Smart Cities", in Streitz N.A., Konomi S. (a cura di) *Distributed, Ambient and Pervasive Interactions. HCII 2025. Lecture Notes in Computer Science*, vol. 15803, Springer, Cham.

Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, dettaglio della chiusura verticale (foto dell'autore).

Fragili confini: l'incompiuto tra marginalità e possibilità.

Il caso studio dell'edificio di Via Pietratagliata Santa Margherita a Palermo.

Sezione III - Technology

Giorgia Madonia

Excluded from traditional economic and social processes, marginal areas remain trapped in a state of immobility that hinders any possibility of development. This contribution identifies the condition of physical incompleteness of buildings as one of the causes of urban marginalisation and aims to investigate how this can be transformed into a design opportunity, through the analysis of an unfinished public building in Palermo and the experimentation of a proposal for completion oriented towards sustainability and participation.

Keywords *Marginal areas, Unfinished buildings, Common goods, Urban resilience, Technological design architecture*

Il potenziale nascosto delle aree marginali

La presenza di aree marginali all'interno dell'ambiente costruito rappresenta una delle principali contraddizioni dei modelli di sviluppo urbano orientati alla sostenibilità. Se ridurre il consumo di suolo e valorizzare il patrimonio esistente costituiscono obiettivi prioritari, l'esclusione di porzioni di città dai cicli economici e sociali segnala la difficoltà nel gestire in modo efficace le risorse già disponibili sul territorio. In questo senso, la marginalità non è solo una condizione sociale, ma anche l'esito di dinamiche che producono immobilità e dissipazione di risorse materiali e immateriali. Contrastare tali dinamiche richiede un cambio di prospettiva e un atteggiamento di continua reinterpretazione delle realtà in cui i processi di marginalizzazione si verificano [Velo, 2019]. Il presente contributo individua nella condizione di incompiutezza fisica delle costruzioni edilizie una delle cause della marginalizzazione e si propone di analizzare un caso concreto che ne rappresenta un esempio significativo. Quando è lo stato di incompiutezza fisica a determinare i presupposti della marginalità, le comunità locali sembrano vivere gli esiti di una violenza [Fraschilla, 2015] e la questione sociale si fa ancora più gravosa. Le strutture incompiute, infatti, quasi mai sono semplici vuoti o «spazi in attesa» [Augé, 2003], ma più di frequente sono elementi capaci di alterare profondamente il tessuto urbano e sociale in cui si inseriscono, contribuendo alla marginalizzazione di aree che restano escluse dai benefici di uno sviluppo urbano sostenibile ed equilibrato. Il mancato soddisfacimento delle esigenze iniziali genera un vuoto qualitativo che, facilmente, si propaga oltre i confini della costruzione incompiuta, amplificando le ripercussioni sociali ed economiche proprie dei «processi interrotti» [Germanà, 2020]. Per questo motivo, gli interventi proposti per il rilancio di queste realtà, devono risarcire la collettività dai danni subiti, incentivando processi di partecipazione e riappropriazione in cui si rafforzi l'essenza di bene comune dell'edificio [Germanà et al., 2024].
Negli ultimi decenni, il fenomeno dell'incompiuto ha acquisito una crescente rilevanza nel dibattito pubblico grazie all'azione di movimenti civici, collettivi artistici e studi di architettura[1], che hanno avviato campagne di sensibilizzazione e monitoraggio del territorio. Queste iniziative hanno contribuito a trasformare un fenomeno di degrado e marginalità in un tema di ricerca e sperimentazione, ridefinendo il concetto di "incompiuto" come categoria estetica e progettuale [Alterazioni Video et al., 2018]. Si è progressivamente accresciuta la consapevolezza collettiva sugli effetti negativi dell'incompiuto sia dal punto di vista ambientale e paesaggistico, sia in termini di spreco di

risorse economiche e di opportunità mancate. Il fenomeno contemporaneo delle costruzioni incompiute, che ha dimensioni globali, in Italia affonda le sue radici nel secondo dopoguerra ed è strettamente legato al periodo del "boom edilizio". Tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso si è assistito a un'espansione edilizia senza precedenti, alimentata dalla speculazione immobiliare e dalla carenza di una pianificazione urbana efficace e lungimirante. Molti progetti sono stati avviati senza un'adeguata programmazione finanziaria o gestionale, successivamente abbandonati a causa di difficoltà economiche, crisi finanziarie, fallimenti delle imprese appaltatrici o, in alcuni casi, del disinteresse da parte dei committenti.

Invece di considerare queste strutture come macchie sul paesaggio urbano, è possibile restituire loro una funzione integrandole al contesto urbano e sociale in modo sostenibile. L'Italia ha un ruolo fondamentale in questo processo per via della considerevole eredità di beni immobili su cui un intervento sarebbe necessario, alla quale si aggiungono gli spazi dismessi negli ultimi anni [Russo, 2021]. Riconoscere in questa quantità di costruito un valore di patrimonio, seppur potenziale e in divenire, significa considerarla una risorsa trasformabile e svincolarsi dall'attesa di un futuro che non si è mai realizzato [Licata, 2014]. In questo contesto è necessario abbandonare i modelli di tipo assistenziale e le politiche decise dall'alto, per favorire strategie di coinvolgimento delle comunità che diventano agenti di innovazione sociale [Forlani, 2016]. Il ricorso a nuovi modelli organizzativi di amministrazione fondati sulla collaborazione con i cittadini, infatti, è l'unica garanzia perché possano innescarsi cicli virtuosi di significazione e attualizzazione e perché possano essere preservate le conquiste della comunità [Caridi, 2018].

All'interno di questa cornice, si colloca il presente contributo, che analizza il caso dell'edificio pubblico incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, situato nella zona sud-occidentale della città di Palermo. Il progetto di completamento, sviluppato nell'ambito della tesi magistrale "Abitare insieme: progetto di completamento per l'edificio incompiuto di Via Pietratagliata a Palermo"[2], si propone di indagare come la condizione di incompiutezza fisica, oltre a rappresentare una causa di marginalità, possa essere reinterpretata come leva progettuale e sociale. La ricerca sviluppata è l'esito di una metodologia articolata in più fasi integrate. In una prima fase è stato condotto l'inquadramento territoriale dell'area di studio, accompagnato dalla ricostruzione storica e documentaria dell'edificio incompiuto. A questa è seguita un'analisi diretta dello stato di fatto, supportata da rilievi architettonici e dalla lettura critica delle condizioni d'uso dello spazio. Particolare rilievo ha avuto l'indagine sul campo, condotta tramite un'intervista ad un membro attivo della comunità locale. Il contributo intende mostrare come l'attivazione di pratiche adattive e partecipative possa trasformare un fattore di marginalizza-

Fig. 1. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, edificio minore visto dall'edificio maggiore (foto dell'autore).

Fig. 2. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, angolo nord-nord-ovest dell'edificio (foto dell'autore).

zione in una risorsa progettuale, contribuendo a ridefinire il ruolo dell'architettura come dispositivo di inclusione e di rigenerazione territoriale.

L'edificio pubblico incompiuto di via Pietratagliata a Palermo

L'edificio individuato come caso studio, è ubicato all'interno del quartiere palermitano di Mezzomonreale-Villatasca. Si trova all'interno di un triangolo ideale delimitato a nord da Via Giuseppe Pitrè, a est da Viale della Regione Siciliana e a ovest dal canale Boccadifalco. La struttura incompiuta sorge esattamente a metà strada tra Corso Calatafimi e la vasta area della Riserva Borbonica di Boccadifalco, altrimenti nota come Fondo Micciulla, su un terreno di proprietà demaniale. Negli anni '60, sull'onda dell'espansione urbana legata al boom economico, quella che fino ad allora era stata una delle zone più fertili e ricche d'acqua dell'intero agro palermitano, subì una rapida trasformazione: le nuove costruzioni crebbero velocemente e la zona, un tempo meta privilegiata di villeggiatura da parte della nobiltà palermitana, divenne presto un'area residenziale [Picone et al., 2012].

I lavori di costruzione dell'edificio iniziarono alla fine degli anni '90: progettato in conformità alle previsioni del Piano Regolatore Generale (P.R.G.), esso ricade all'interno della categoria IC5, destinata ad accogliere centri sociali e sanitari, presidi sanitari e servizi di medicina di base. L'edificio incompiuto, insieme ad una struttura di dimensioni ridotte [Fig.1] situata all'interno della stessa proprietà, infatti, è stato concepito per diventare un centro sociale all'interno del quartiere che risulta, ancora oggi, sprovvisto di spazi sociali e di supporto alla comunità. Articolato su quattro livelli fuori terra di circa 900 mq ciascuno [Fig.2], si è rivelato significativamente sovradimensionato rispetto alle effettive necessità del quartiere, causando notevoli difficoltà nel completamento dei lavori previsti. Poco prima di essere terminato, infatti, l'edificio è stato abbandonato e costretto al triste destino di opera incompiuta. Nel 2002, è stato concesso in comodato d'uso alla Curia da parte della Regione Siciliana, proprietaria dell'immobile, e la comunità parrocchiale SS. Crocifisso si è trasferita all'interno dei suoi locali. Sebbene i due edifici siano stati progettati come parti di un unico complesso, la loro evoluzione ha seguito percorsi differenti. L'edificio minore, destinato inizialmente a diventare una sala teatrale, è stato riconvertito in aula liturgica e utilizzato per le attività della parrocchia.

Fig. 3. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, chiusura verticale realizzata in autocostruzione (foto dell'autore).

Durante gli anni di concessione, grazie al contributo dei fedeli, sono stati realizzati piccoli interventi di completamento e messa in sicurezza che hanno reso l'edificio agibile e ne hanno permesso la trasformazione in uno spazio multifunzionale, destinato non solo a riti religiosi, ma anche a spettacoli, concerti e momenti di condivisione per l'intera comunità.

Le operazioni sull'edificio maggiore si sono rivelate decisamente più complesse. Dei quattro livelli fuori terra solo il piano terra è stato oggetto di interventi, seppur di modesta entità: sono state installate chiusure temporanee con blocchi da 10 cm [Fig.3], utili a prevenire intrusioni e a proteggere gli ambienti interni dalle intemperie. I piani superiori, dal primo al terzo, invece, sono rimasti incompiuti e sono stati parzialmente adibiti a deposito materiali [Fig.4]. Grazie al contributo dei giovani e del gruppo Scout "Palermo 14", che si è impegnato nella gestione dello spazio e ha stabilito all'interno dell'edificio incompiuto la propria sede, le attività sociali si sono intensificate trasformando questo spazio in un punto di riferimento per tutti gli abitanti del quartiere [Fig.5]. La caratteristica condizione di incompiutezza e abbandono, che contraddistingue le costruzioni mai finite, si è trasformata in un presupposto essenziale non solo per attribuire nuovi significati a questo luogo, ma anche per consentire usi temporanei e spontanei [Anania, 2023]. La disponibilità di tale spazio, infatti, ha permesso di sviluppare attività di tipo educativo e manuale proprio a partire dalla sua "riabilitazione". Queste attività hanno attirato numerosi giovani, determinando la nascita di una rete sociale forte, che ha saputo valorizzare e dare dignità ad un luogo altrimenti insignificante e destinato all'abbandono. Tuttavia, durante il periodo pandemico, tra il 2020 e il 2023, che già ostacolava la vita all'interno dell'edificio, si sono verificati degli eventi meteorologici estremi che hanno gravemente danneggiato la struttura e messo a rischio la sicurezza dei suoi occupanti. Tutte le attività sono state sospese o trasferite altrove, causando un immediato impoverimento delle relazioni sociali del quartiere e accelerando il processo di marginalizzazione già radicato nella natura di una realtà così fragile.

Incompiuto come condizione di marginalità: da causa a rimedio

Nonostante il prolungato periodo di inattività, è stata evidente la volontà, da parte dei gruppi sociali, di rivendicare un «vuoto, politico oltre che estetico, da riempire e far rinascere» [Giubilaro, 2018]. Questo ha evidenziato un forte interesse al recupero e alla valorizzazione dell'edificio incompiuto e ha reso imprescindibile il confronto con i destinatari della ricerca sviluppata. Per questo motivo, nell'elaborazione della proposta progettuale, è stato coinvolto uno dei membri attivi della comunità di Pietratagliata, nonché capo scout del gruppo "Palermo 14". Attraverso l'intervista è stato possibile mettere a fuoco i bisogni, tangibili e

Fig. 4. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, interno del primo piano (foto dell'autore).

intangibili, che hanno spinto la comunità a fare dell'edificio incompiuto uno strumento utile al loro raggiungimento. L'intervista condotta si è sviluppata seguendo cinque aree tematiche principali: (1) l'edificio incompiuto, (2) l'esperienza come capo scout, (3) le visioni e le speranze per l'edificio riqualificato, (4) il contributo alla riqualificazione e il coinvolgimento della comunità, (5) le prospettive sulla sostenibilità e l'inclusività. Dalle risposte ricevute è emerso che lo stato di incompiutezza dell'edificio è stato, inaspettatamente, la condizione favorevole affinché la comunità facesse proprio questo spazio ancora da completare e, per questo, ancora da immaginare. L'incompiutezza è diventata un'opportunità di sperimentazione progettuale in cui la capacità di adattamento della comunità si è tradotta in capacità di organizzazione e gestione efficiente delle risorse disponibili [Mastrolonardo et al., 2018]. Questo ha portato alla definizione di forme di autocostruzione basate sull'abilità degli stakeholders di utilizzare materiali poveri e a basso impatto ambientale per la realizzazione di interventi elementari ma necessari e resilienti [Gallo et al., 2018]. Altro aspetto emerso dall'intervista, è il grande potenziale della struttura incompiuta riferito alla presenza di una rete sociale già attiva e pronta ad impegnarsi nella sua rigenerazione. La comunità parrocchiale e il gruppo scout "Palermo 14", attraverso anni di dedizione e collaborazione, non solo hanno mantenuto viva l'attenzione sull'edificio, ma hanno anche sviluppato una serie di iniziative che testimoniano la vitalità e la coesione sociale del quartiere. Sebbene i due punti evidenziati siano specifici del caso selezionato, descrivono una tendenza evolutiva tipica delle costruzioni incompiute, spesso in grado di stimolare immaginari creativi, condivisi spontaneamente da chi riesce a vedere nell'incompiutezza il "luogo del possibile" [Fig.6]. Secondo il quadro nazionale delle opere pubbliche incompiute, aggiornato al 31/12/2022[3],138 su 372 si trovano in Sicilia (Anagrafe delle opere pubbliche incompiute, istituita con D.M 42/2013). La gestione di questa porzione di ambiente costruito rappresenta una delle sfide più complesse e significative del nostro tempo: i confini disciplinari diventano sempre più fluidi e, di conseguenza, sempre più connessi alle tematiche sociali e di sviluppo sostenibile [Balnc, 2020]. È necessario un approccio basato sulla capacità di adattamento del sistema insediativo, che ponga la comunità in una posizione centrale nei processi di trasformazione attraverso la definizione di stati di equilibrio dinamici [Angelucci et al., 2013]. L'edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita rappresenta un esempio significativo di come le dinamiche di gestione delle costruzioni incompiute possano essere rilette alla luce delle energie sociali e comunitarie già presenti sul territorio, coniugando gli interessi istituzionali e l'esigenza, da parte delle realtà locali, di trovare risposte concrete e condivise.

Il contributo della progettazione tecnologica: una risignificazione per l'incompiuto

Fig. 5. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, giardino esterno (foto dell'autore).

Fig. 6. Palermo, edificio incompiuto di Via Pietratagliata Santa Margherita, chiusura orizzontale superiore (foto dell'autore).

L'obiettivo della proposta progettuale per l'edificio incompiuto palermitano, è stato quello di eliminare, o quantomeno di contenere, le forme di fragilità e di creare un contesto più forte e resiliente, capace di stimolare nuove prospettive di sviluppo e innovazione. Le ipotesi di completamento di un edificio incompiuto devono necessariamente confrontarsi con un complesso intreccio di variabili. Il contesto naturale e antropico, infatti, si è trasformato discostandosi da quello a cui il progetto originario faceva riferimento e a queste "differenze" si aggiungono quelle che si possono ancora determinare intervenendo [Germanà et al., 2020]. Progettato per diventare un centro sociale, dal momento in cui è stato affidato alla comunità di Pietratagliata, l'edificio ha assolto proprio a questa funzione, rispondendo alla domanda di spazi comunitari all'interno del quartiere. La vitalità spontanea generatasi tra gli spazi di questa struttura ne ha rivelato il potenziale inespresso e ha reso immediata e consequenziale la decisione di confermare le destinazioni d'uso già informalmente attribuite. La soluzione sviluppata prevede, quindi, la realizzazione di un centro sociale e di un cohousing intergenerazionale, promuovendo la condivisione di spazi e risorse. La combinazione di queste due destinazioni suggerisce un completamento che non sia solo materiale, ma anche e soprattutto funzionale. La scelta di introdurre un cohousing intergenerazionale, infatti, risponde al dilagante problema dell'isolamento sociale. In un contesto già orientato a favorire l'interazione tra le generazioni e a contrastare la marginalità dei gruppi più fragili, come giovani e anziani, questa combinazione promuove un modello di abitare sostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale. Dal punto di vista tecnologico, purché sia verificata la sussistenza delle condizioni di fattibilità, operabilità e convenienza degli interventi, vengono individuate due principali possibili operazioni per il recupero delle opere incompiute: quelle sottrattive, puntuali/isolate o seriali, e quelle additive, superficiali/bidimensionali o volumetriche/tridimensionali [Anania, 2024]. Tenendo conto dell'impatto che l'edificio di Via Pietratagliata ha già avuto sull'ambiente, in termini di risorse naturali non rinnovabili impiegate, si è ritenuto opportuno limitare il più possibile le demolizioni per rimodulare e adattare gli ambienti alle nuove destinazioni d'uso ipotizzate. Contestualmente, si suggerisce l'addizione di due strutture. Sul prospetto est-nord-est è stato pensato un volume costituito da una leggerissima struttura in profilati metallici e vetro che, oltre a contenere gli spazi filtro per l'ingresso all'edificio, funziona da elemento bioclimatico. La seconda aggiunzione, invece, è stata pensata in corrispondenza dei prospetti sud-sud-est e ovest-sud-ovest: si tratta di una parete costituita da pannelli in alluminio perforato e vetri fotovoltaici che protegge la struttura dall'irraggiamento solare. Questa soluzione non solo contribuisce a qualificare esteticamente l'edificio, ma svolge anche una funzione bioclimatica, integrando protezione solare, ventilazione naturale e produzione di energia rinnovabile [Fig.7]. L'atrio centrale interno, infine, ottenuto attraverso la demolizione di alcune parti di solaio, collega visivamente e spazialmente i quattro livelli della struttura: la possibilità di aprire e chiudere l'involucro di questo spazio bioclimatico, nel suo doppio ruolo di regolatore termico

Fig. 7. Proposta progettuale per l'edificio incompiuto, render del prospetto ovest-sud-ovest (da Madonia, 2024).

e spazio di comunità, contribuisce ad aumentare il comfort abitativo interno [Fig.8]. La progettazione ambientale nelle aree marginali è diventata una direzione imprescindibile per il futuro e rappresenta la possibilità di ricucire il rapporto tra uomo e natura, ormai sempre più compromesso e dai confini ambigui. La riattivazione dell'edificio incompiuto, in definitiva, non vuole essere soltanto il risultato di una sommatoria di interventi di natura tecnica, ma il risultato di un processo di riconnessione tra risorse, spazi e abitanti che trasforma l'organismo edilizio in un sistema abilitante e riabilitativo, progettato, costruito e gestito con consapevolezza tecnologica [Angelucci et al., 2015].

Conclusioni

Attraverso l'adozione di una visione sostenibile e integrata, il presente contributo intende incoraggiare «nuovi atti fecondanti» [Fanzini et al., 2013] per la progressiva rinascita dell'edificio incompiuto di Via Pietratagliata a Palermo. Dopo anni di inattività e immobilismo, grazie all'impegno costante dei gruppi sociali che hanno mantenuto viva la speranza, sembra che la situazione abbia intrapreso una direzione più favorevole. Nel mese di ottobre 2024, la comunità si è mobilitata per sgomberare e pulire i locali del piano terra che, dal 2020, erano diventati dei veri e propri magazzini. Dopo tanto tempo, le persone sono tornate ad incontrarsi e a lavorare insieme per la gestione dell'edificio incompiuto riappropriandosi dello spazio e lanciando un forte segnale di interesse e partecipazione. Sulla scia di questo rinnovato entusiasmo, nel mese di gennaio 2025, le riflessioni generate attorno al caso studio, rappresentativo del fenomeno di marginalizzazione rispetto ad aree svantaggiate, sono state condivise con la Direzione Regionale Sicilia dell'Agenzia del Demanio: un momento significativo di collaborazione con le amministrazioni e un passaggio importante per il rilancio concreto di questa realtà. In questo contesto, il progetto delle "differenze", materiali e immateriali, si configura come un'opportunità per validare una visione di sviluppo che tenga conto della fragilità e della transitorietà della società contemporanea, segnata dalla rapidità dei cambiamenti sociali, politici e tecnologici. Una progettazione attenta e partecipativa, che opera in sinergia con le istituzioni e le comunità coinvolte, rappresenta un'azione di contrasto alla marginalità e all'esclusione, in grado di rafforzare il capitale umano e sociale mettendosi al servizio della collettività. Il contributo propone, dunque, una lettura secondo cui pratiche adattive e partecipative consentono di reinterpretare condizioni di marginalità come opportunità progettuali, suggerendo una visione dell'architettura come dispositivo relazionale di inclusione e rigenerazione.

Giorgia Madonia, Ph.D. student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
giorgia.madonia01@unipa.it

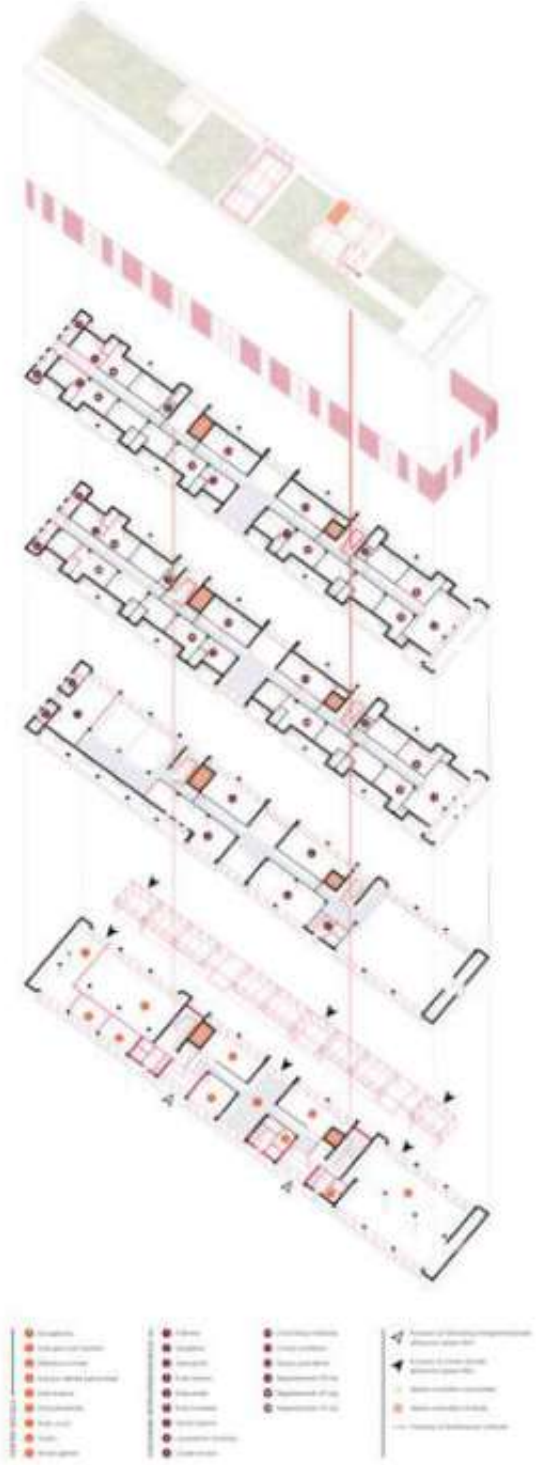


Fig. 8. Proposta progettuale per l'edificio incompiuto, esploso assonometrico di progetto (da Madonia, 2024).

Note

1. Nel 2018, il collettivo artistico Alterazione Video e lo studio di architettura Fosbury Architecture, hanno dato vita al progetto Incompiuto: la nascita di uno stile/The birth of a Style, la prima e unica indagine sull'incompiuto in Italia. Il progetto invita a riflettere sulla possibilità di trasformare l'incompiuto in una nuova forma estetica, artistica e architettonica
2. Sviluppata e discussa nell'A.A. 2023/2024 sotto la supervisione della Tutor Prof.ssa Maria Luisa Germanà (CdLM c.u. in Architettura LM-4)
3. La piattaforma del Sistema Informatico di Monitoraggio delle Opere Incompiute risulta inattiva, con l'ultima modifica datata al 21/05/2021 (https://www.serviziocontrattipubblici.it/simoi.html). Questo fatto evidenzia la scarsa attenzione verso il fenomeno delle costruzioni incompiute, che restano escluse da provvedimenti di natura istituzionale

Bibliografia

Anania F. (2023). *Progettazione tecnologica per le costruzioni incompiute. Quadro metodologico e strategie programmatiche*, PhD Thesis.

Anania F. (2024). "Beyond the interruption: tools for the evaluation and re-signification of unfinished public works", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 28, pp. 234-241.

Angelucci F., Cellucci C., Di Sivo M., Ladiana D. (2015). "The measurable and the real quality of life in the city. Urban regeneration as a technological correlation of resources, spaces and inhabitants", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 10, pp. 67-76.

Angelucci F., Di Sivo M., Ladiana D. (2013). "Responsiveness, adaptability, transformability: the new quality requirements of the built environment", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 5, pp. 53-59.

Augé M. (2003). *Le temps en ruines, Éditions Galilée*, Paris.

Caridi G. (2018). "Politiche della collaborazione e processi di commoning: recenti forme d'amministrazione condivisa", in *Scienze del territorio*, 6, pp. 258-263.

Fanzini D., Bergamini I., Rotaru I. (2013). "Sustainability, culture and urban regeneration: New Dimensions for the Technological Project", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 5, pp. 60–65.

Fraschilla A. (2015). *Grandi e inutili*, Einaudi, Torino.

Gallo P., Romano R. (2018). "Rethinking the edge: the built environment and resilience in the informal city", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 15, pp. 279-290.

Germanà M. L. (2020). "The suspended time of the interrupted process: beyond repression, a future for unfinished buildings", in *Techne. Journal of Tecnology for Architecture and Enviroment*, 20, pp. 89-97.

Germanà M. L., Anania F. (2020). "Unfinished buildings, a new point of departure. Designing difference for a sustainable future", in *Agathòn. International Journal of Architecture, Art and Design*, 8, pp.148-159.

Germanà M. L., Antonica C. (2024). "Confiscated property from illegality to common good: requirements for a necessary resignification", in *Techne. Journal of Technology for Architecture & Environment*, 28, pp. 139-151.

Giubilaro C. (2018). "Undoing commons. Right to the city, cultural activism and (un-)commoning practises in Southern Italy", in *ACME. An International Journal for Critical Geographies*, 17(2), pp. 325-347.

Licata G. (2014). *Maifinito*, Quodlibet, Recanati.

Madonia G. (2024). Abitare insieme: progetto di completamento per l'edificio incompiuto di Via Pietratagliata a Palermo. Tesi di laurea LM4, a.a.2023/2024.

Mastrolonardo L., Radogna D., Romano M. (2018). "Resilience and transformation strategies for a becoming housing quality", in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, 15, pp. 311-322.

Picone M., Schilleci F. (2012). *Quartiere e identità: per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.

Russo M. (2021). "Addition, alteration, reconstruction. Three models of adaptive re-use", in *Agathòn. International Journal of Architecture, Art and Design*, 09, pp. 92-101.

Velo L. (2019). "Fermare l'abbandono? Riduci, riusa e ricicla, azioni per una strategia urbana e territoriale", in Ferlenga A. (a cura di), *Italian Beauty*, Anteferma Edizioni, Venezia, pp. 198-213.

Scorci di Ballarò (foto R. Bonatti).

Design diffuso dai margini: uno studio critico delle pratiche emergenti nelle comunità auto-organizzate di Ballarò, Palermo.

Sezione III - Technology

Carmen Trischitta

This paper analyzes, through situated qualitative research, the forms of diffuse design emerging in the Ballarò neighborhood [Palermo] as adaptive responses to urban marginalization processes. The study investigates how everyday practices of self-organization, co-production, and care for space generate informal social infrastructures capable of supporting local ecosystems of social innovation. Framing design as an enabling infrastructure, the work proposes a systemic reading of emerging initiatives, highlighting tensions, potentials, and limits in their institutional scalability.

Keywords *Social innovation, Diffuse design, Community empowerment, Margins*

Introduzione

La partecipazione al seminario Reinventing marginal areas: heritage, cultures, technology. Riflessioni generali sulla marginalità nell'ambiente costruito e proposte per l'area di Villa Maltese a Palermo ha stimolato una riflessione critica sul concetto di marginalità urbana, intesa non esclusivamente come condizione spaziale o deficit infrastrutturale, bensì come una configurazione multidimensionale generata da fenomeni sistemici di esclusione sociale, economica e culturale. Tuttavia, la marginalità non è un vuoto, né un semplice spazio di deprivazione: è anche un contesto in cui emergono nuove forme di organizzazione sociale, pratiche collettive di resistenza e strategie di innovazione che prendono forma dal basso. Il pensiero meridiano di Cassano [1996], in tal senso, insegna a sovvertire il paradigma lineare che vorrebbe i territori "periferici" come luoghi "non ancora sviluppati": la marginalità si trasforma invece in laboratorio di sperimentazione metodologica, uno spazio in cui si tessono nuove forme di progettualità dal basso, capaci di generare processi durevoli di innovazione sociale. Nel vuoto, spesso, le comunità sviluppano soluzioni collettive, costruiscono reti di prossimità e mettono in atto strategie di sopravvivenza che trasformano il tessuto sociale attraverso l'uso informale dello spazio, l'auto-organizzazione e la creazione di micro-economie locali. Come ci insegna Haraway [1988], la vulnerabilità non deve essere temuta, bensì accolta come una condizione di apertura epistemica, una possibilità di sperimentazione che permette di esplorare configurazioni relazionali [Escobar, 2018] inattese. Se osservate attentamente, tutte queste realtà rivelano una capacità progettuale diffusa che si esprime nel modo in cui le persone trasformano il proprio ambiente, gestiscono le risorse e sviluppano soluzioni creative [Meroni, 2008] per rispondere alle sfide quotidiane. Manzini [2015] definisce il design diffuso come la capacità progettuale condivisa e distribuita tra individui, espressa nelle pratiche quotidiane, nelle scelte e nelle modalità di trasformazione dell'ambiente abitato. Tale progettualità situata emerge spontaneamente nelle comunità e si manifesta in pratiche di adattamento, cura e rielaborazione degli spazi. La natura intrinsecamente diffusa del design, rappresenta un comportamento sociale dal quale i designer professionisti possono trarre stimoli significativi.
Partendo da queste premesse, si individua nel quartiere Albergheria, comunemente riconosciuto come "Ballarò" per la presenza del mercato storico, un caso emblematico per l'analisi delle dinamiche in esame. È un quartiere che, spesso, viene descritto attraverso categorie di marginalità e informalità economica. Ma osservandolo più da vicino,

emerge una realtà molto più articolata: Ballarò è anche un laboratorio di sperimentazione sociale, dove le comunità costruiscono dal basso risposte ai propri bisogni. Questa ricerca parte dall'osservazione diretta di queste dinamiche, dalla mappatura delle pratiche emergenti e dal confronto con chi le vive e le fa accadere. In questo senso, emergono alcune domande chiave:

— Come si manifesta l'innovazione sociale a Ballarò?
— Quali forme di progettualità situata emergono in risposta alle condizioni di marginalità urbana?

Rispondere a queste domande significa adottare uno sguardo situato, capace di cogliere non solo ciò che viene fatto, ma come viene fatto, da chi e con quali implicazioni. L'obiettivo non è descrivere un modello, ma capire quali logiche rendono possibili queste esperienze e come il design, qui inteso come infrastruttura sociale, possa contribuire a sostenerle e amplificarle.

Literature Review

Henry Poincaré sosteneva che l'innovazione acquisisce valore quando organizza il disordine, connettendo elementi isolati e generando nuove armonie estetiche e funzionali. La metafora delle "api" di Murray et al. [2010] illustra questo principio: gli attori dell'innovazione sociale operano come uno sciame cooperativo, creando connessioni e generando opportunità territoriali. Questa visione si contrappone al modello dello "sciame inquieto di consumatori" di Bauman [2007], che descrive una società frammentata e priva di coesione. L'innovazione sociale, invece, si basa su prossimità e cooperazione, dove la qualità delle relazioni determina la produzione di valore collettivo [Sennett, 2012]. Emergendo da pratiche distribuite, essa ridefinisce le dicotomie tra locale e globale, pubblico e privato, spontaneità e pianificazione [Murray et al., 2010; Manzini, 2021]. La letteratura distingue tra un modello istituzionale e imprenditoriale (top-down) e uno basato sulla mobilitazione civica (bottom-up) [Garcia et al., 2015], ma recenti studi evidenziano l'importanza di configurazioni ibride, in cui il cambiamento deriva dalla connessione tra attori locali e reti istituzionali, creando modelli bottom-linked di governance democratica collaborativa [Moulaert et al., 2019; Moulaert et al, 2019]. La creatività locale si intreccia con politiche pubbliche flessibili e strategie collaborative [Miciukiewicz et al., 2012; Manzini et al., 2024], favorendo modelli inclusivi capaci di rispondere a esigenze emergenti [Sendra et al., 2020]. Questo approccio si collega alle teorie sui beni comuni di Ostrom [1990], secondo cui la gestione delle risorse condivise dipende dalla capacità di costruire reti di cooperazione basate su fiducia e reciprocità [Donolo, 2012]. L'innovazione sociale si manifesta dunque come un fenomeno situato e distribuito, in cui il design diventa un'infrastruttura abilitante per il cambiamento, capace di generare nuove economie relazionali e di favorire l'emergere di pratiche collaborative e diffuse che trasformano il modo in cui viviamo e interagiamo nei nostri territori [Manzini, 2015; 2021; 2024].

In una recente conversazione con Muratovski [2023], Manzini descrive il design per l'innovazione sociale come un processo orientato al riconoscimento, all'amplificazione e al sostegno di modalità promettenti di vita e azione. Questa prospettiva non introduce una nuova disciplina, ma enfatizza il ruolo del design esistente nel facilitare il cambiamento sistemico in direzione della sostenibilità sociale ed ambientale, identificando risorse locali che possano essere attivate nei contesti specifici [Muratovski, 2023]. Il processo progettuale emerge pertanto dall'interazione tra progettualità diffusa (diffuse design), epistemologie progettuali e pratiche di collaborazione. Il concetto di design diffuso, come delineato da Manzini, non si limita alla capacità delle comunità di riadattare spazi e risorse, ma descrive una condizione sempre presente, in cui ogni attore sociale possiede un'attitudine progettuale innata, capace di generare trasformazioni locali. Tale capacità progettuale condivisa trova riscontro in un panorama internazionale eterogeneo, dove le comunità locali rispondono alle crisi sistemiche riappropriandosi degli strumenti del progetto. Si osservano dinamiche affini nelle pratiche di community land trust anglosassoni o nelle esperienze di slum upgrading partecipativo in America Latina [Escobar, 2018], dove la dimensione dal basso e collaborativa diviene l'elemento strutturale per la generazione di alternative sostenibili. Rispetto a queste capacità diffuse sul territorio, il designer esperto può svolgere un ruolo di supporto o catalizzatore, fornendo strumenti per la creazione di ecosistemi abilitanti [McCarthy et al., 2015] o infrastructuring [Hillgren et al., 2011]. Questi concetti sottolineano come il design evolva dall'individualità alla collettività, modellato da interazioni informali e dialogiche [Capra, 1997; Jégou et al., 2008; Sennett, 2012; Manzini, 2015; Haraway, 2019]. Il design per l'innovazione sociale, in questa direzione, si articola come un dispositivo relazionale che abilita l'interazione tra attori pubblici, privati e comunitari, generando modelli di governance collaborativa e co-produzione di servizi [Manzini et al., 2024] di prossimità [Manzini, 2021]. Il designer non è più l'agente dominante del processo, ma assume il ruolo di facilitatore ed enabler [Manzini, 2015], orientato ad aumentare la capacità e la volontà dei partecipanti di integrarsi in processi di progettazione collaborativa sostenibile. Invece di essere il traduttore centrale tra invenzione e utilizzo, il designer agisce come coordinatore delle relazioni tra i soggetti coinvolti [Catoir-Brisson et al., 2016; Cairns, 2017; Sanders et al., 2008], con l'obiettivo di costruire una rete collaborativa per l'innovazione sociale e stimolare ulteriormente le pratiche di innovazione

dal basso. Questa costruzione relazionale viene spesso definita come infrastruttura [Hillgren et al., 2011; Karasti, 2014; Bødker et al., 2017; Seravalli, 2018], un processo continuo attraverso cui i partecipanti negoziano i conflitti di interesse per stabilire relazioni collaborative solide. Il concetto di infrastruttura estende l'orizzonte temporale del design partecipativo oltre la scadenza del singolo progetto, privilegiando la cura delle relazioni sociali che precedono e sopravvivono all'intervento. Riprendendo la critica di Costanza-Chock [2020] alle logiche estrattive, diventa prioritario sostenere percorsi di autodeterminazione in cui valore economico, riconoscimento e visibilità restino patrimonio stabile delle comunità che abitano i territori. In questa prospettiva il design rivela la sua natura intrinsecamente politica [Papanek 1973; Monteiro 2019; Escobar 2018; Manzini 2015]: abbandonando ogni pretesa di neutralità, esso agisce come leva per la redistribuzione del potere e la costruzione di economie più eque.

Metodologia

La ricerca si configura come uno studio qualitativo esplorativo strutturato attraverso un processo iterativo che integra la mappatura etnografica, l'osservazione partecipante nel quartiere e le interviste semi-strutturate. Il lavoro ha quindi seguito un approccio situato, in cui il quartiere è stato analizzato non come una sommatoria di elementi, bensì come un ecosistema in cui le forme di innovazione emergono dalla capacità degli attori di mettere in relazione pratiche, conoscenze e territori. L'indagine ha seguito un percorso articolato in tre fasi distinte, sviluppatesi nell'arco temporale compreso tra settembre 2024 e gennaio 2025, con l'obiettivo di comprendere le relazioni, le connessioni e le condizioni di emergenza che rendono possibile l'esistenza e lo sviluppo nel tempo delle iniziative di innovazione sociale.
La prima fase ha riguardato l'analisi preliminare e la mappatura degli attori, durante la quale è stata condotta una ricognizione delle associazioni, delle reti informali e delle pratiche emergenti che trasformano lo spazio urbano e il sistema di relazioni sociali. Sono stati inoltre consultate le fonti digitali quali siti di cronaca locale, pagine social delle associazioni e pagine istituzionali. Questa attività ha permesso di tracciare le traiettorie attraverso cui l'innovazione sociale prende forma nei contesti di marginalità evidenziando i flussi di conoscenza, i meccanismi di scambio e le logiche di auto-organizzazione che caratterizzano il quartiere.
La seconda fase si è concentrata sull'immersione nel contesto mediante un'osservazione diretta e partecipata volta a cogliere le modalità con cui le persone si relazionano agli spazi, ai servizi e alle reti informali di supporto. In questo stadio l'attenzione si è focalizzata sulle pratiche quotidiane e sui modi in cui le persone collaborano, negoziano e trovano soluzioni per i problemi che incontrano.
La terza fase ha previsto l'approfondimento qualitativo attraverso interviste semi-strutturate con gli attori locali chiave, tra cui attivisti di SOS Ballarò, dell'Associazione Mercato Storico e di Per Esempio Onlus, nonché con gli abitanti del quartiere. Tale passaggio ha consentito di raccogliere le narrazioni delle persone coinvolte esplorando il modo in cui esse percepiscono il proprio ruolo nei processi di trasformazione locale.

Risultati

L'ecosistema sociale che prende forma nel quartiere di Ballarò è caratterizzato da un insieme di pratiche che si stratificano, si contaminano e si rigenerano continuamente, generando un sistema in cui cultura, welfare e micro-economie si intrecciano. Si tratta di una progettualità diffusa, non vincolata da schemi rigidi, che si adatta, negozia e trova spazio nelle pieghe del quartiere, trasformandolo dall'interno. Questo fenomeno non si limita a configurarsi come una serie di iniziative isolate, ma evolve in un sistema relazionale in cui le pratiche informali si consolidano progressivamente in vere e proprie infrastrutture sociali. [Fig 1].
SOS Ballarò, nato nel 2015 come rete civica ibrida [cittadini, associazioni, attività commerciali], rappresenta il nodo centrale di tale infrastruttura, configurandosi come piattaforma aperta per l'azione trasformativa bottom-up. L'azione si declina in ambiti interconnessi, quali la regolamentazione del mercato storico, la gestione degli spazi pubblici, il diritto all'abitare e l'integrazione delle comunità migranti, evidenziando il legame intrinseco tra sostenibilità economica e qualità della vita . È da questa esperienza che prende forma l'Associazione Mercato Storico Ballarò. Istituitasi nel 2016 come espressione della volontà collettiva di commercianti, artigiani e imprenditori all'interno del percorso di cittadinanza attiva di SOS Ballarò, l'associazione opera come interfaccia di mediazione tra attività economiche del mercato e istituzioni, promuovendo la tutela del commercio locale, la regolamentazione degli spazi di vendita e il miglioramento delle condizioni lavorative. Tuttavia la configurazione di governance presenta un paradosso strutturale: a rappresentare l'associazione non è effettivamente un mercatale, generando una tensione dialettica tra autenticità della rappresentanza comunitaria e processi di riconoscimento istituzionale, configurando un gap di legittimazione nelle pratiche di mediazione tra istanze locali e attori pubblici. A questa dimensione si affianca l'esperienza di Sbaratto. Il mercato dell'usato, che coinvolge oltre 300 famiglie e ha storicamente operato in regime di informalità, subisce un processo di ibridazione istituzionale (2017-2019) attraverso un tavolo di co-pro-

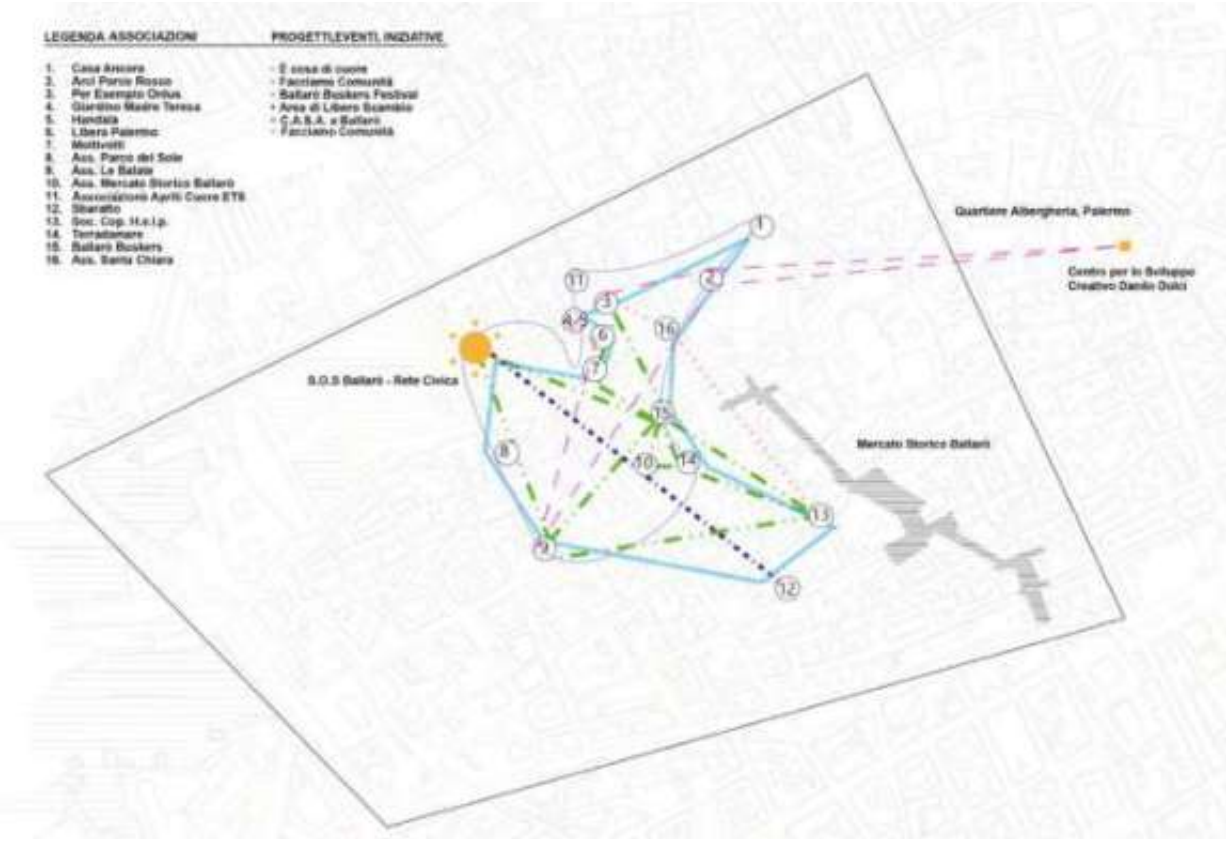


Fig. 1. Mappatura dell'ecosistema sociale di Ballarò: localizzazione associazioni e reti di connessione tra i diversi attori del quartiere (elaborazione dell'autore).

Nome dell'Associazione	Anno di Fondazione	Descrizione
Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci	1958	Centro di educazione e ricerca basato sulla maieutica reciproca.
Associazione Libera Palermo contro le mafie	1994	Sezione locale di Libera, impegnata nella lotta alle mafie e legalità.
Associazione Santa Chiara	1995	Centro di assistenza e inclusione sociale gestito dai salesiani.
Associazione Apriti Cuore	1999	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Associazione Le Balate	2009	Ludoteca per bambini e famiglie con attività educative e sociali.
Kala Onlus	2010	Supporto a bambini e famiglie in difficoltà economica.
Associazione Handala	2010	Promozione dei diritti umani e inclusione sociale.
Per Esempio Onlus	2011	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Terradamare Cooperativa Sociale	2012	Valorizzazione del patrimonio culturale e storico di Palermo.
SOS Ballarò	2015	Rete informale di rigenerazione urbana e partecipazione comunitaria.
Moltivolti	2014	Impresa sociale, ristorante, spazio coworking e luogo di integrazione culturale.
Arci Porco Rosso	2014	Centro culturale e politico per i diritti dei migranti e delle minoranze.
Associazione Parco del Sole	2014	Organizzazione che promuove inclusione sociale e contrasto alla povertà educativa.
Associazione Mercato Storico Ballarò	2016	Costola di S.o.s. Ballarò per la rappresentanza, la promozione commerciale e lo sviluppo del territorio.
Ballarò Buskers	2016	Associazione di arti di strada, organizzatrice del Ballarò Buskers Festival.

Tabella 1 Elenco Associazioni del terzo settore mappate a Ballarò (Fonte dati: Registro Delle Associazioni, www.regione.sicilia.it.).

Fig. 2. Planimetria del percorso "Una strada parlante": itinerario narrativo che attraversa il quartiere attraverso l'installazione di luminarie e frasi significative per la comunità (www.balarm.it).

gettazione tra mercatali, SOS Ballarò e Comune. Tale percorso genera l'Area di Libero Scambio, formalizzata come strumento di prevenzione dei rifiuti e affidata tramite bando all'associazione Sbaratto, riconfigurando il mercato dell'usato e inquadrandolo non solo come forma di sussistenza per i venditori, ma anche come dispositivo ecologico e di economia di prossimità. Tuttavia, con l'insediamento della nuova amministrazione comunale, il percorso di istituzionalizzazione è stato interrotto, riportando l'attività nell'informalità e mettendo a rischio i benefici economici e ambientali prodotti dall'iniziativa.

Il quartiere è plasmato inoltre da pratiche di riappropriazione e gestione comunitaria degli spazi urbani, dove l'attivismo si traduce in progettualità trasformativa. In questo contesto, l'associazione Per Esempio ONLUS – attiva dal 2011 – agisce come nodo di connessione tra sviluppo locale e coesione comunitaria. Come sottolinea il presidente Claudio Arestifo, intervistato nel corso della ricerca, citando il filosofo Franco Cassano e il suo pensiero meridiano [1996]: «Prima di tentare di cambiare i luoghi, bisogna guardarli, riguardarli», ossia riconoscerne le specificità, le pratiche endogene e le temporalità non omologabili. Questo riguardare – che supera la mera osservazione per abbracciare un'etica della cura contestuale – informa iniziative come "Ri-Generazioni" dove la rigenerazione urbana diviene processo di ascolto e ri-significazione collettiva.

In questo contesto, l'allestimento di "Una strada parlante"[1] , ha previsto l'installazione di 14 luminarie per raccontare il quartiere dell'Albergheria e i valori che lo animano, nonché porre attenzione sui reali problemi affrontati quotidianamente dalle realtà che qui operano, dal crack alla povertà educativa. Come emerso dall'intervista con Arestifo, l'approccio dell'associazione Per Esempio Onlus si caratterizza per una doppia articolazione scalare:

1. Micro-livello comunitario: laboratori di cittadinanza attiva con minori, centri educativi come spazi di mediazione culturale, progetti di cura dello spazio pubblico come strumento di agency giovanile.
2. Dimensione transnazionale: connessione a reti europee (Erasmus+, mobilità giovanile) per ibridare pratiche locali con modelli internazionali, esportando al contempo esperienze territoriali – come quelle sul diritto all'abitare o la rigenerazione eco-sociale.

È possibile inoltre individuare nel quartiere un modello di assistenza informale e apprendimento diffuso, che si articola attraverso le infrastrutture sociali e le reti di prossimità anziché limitarsi agli spazi educativi istituzionali. Questo approccio, strutturandosi in modo organico nel tessuto urbano, supera la trasmissione verticale del sapere configurandosi come processo collettivo situato, dove co-apprendimento, partecipazione attiva e interazione con il contesto diventano dispositivi generativi di pratiche educative radicate nella quotidianità. All'interno di questa configurazione, l'Oratorio Santa Chiara rappresenta un nodo centrale. Attivo dalla fine degli anni '80, il complesso di Santa Chiara ha costituito per oltre un secolo il principale presidio di assistenza primaria e integrazione sociale per popolazioni marginalizzate, evolvendo, negli ultimi tre decenni, verso l'accoglienza di migranti e richiedenti asilo [Ambrosini, 2009]. Con il recente progetto "È cosa di cuo-

Fig. 3. Dettaglio dell'installazione luminosa "Casa mia o casa tua che differenza c'è?", simbolo di accoglienza e apertura posto nel tessuto storico del quartiere (foto dell'autore).

Fig. 4. Dettaglio dell'installazione luminosa "Casa mia o casa tua che differenza c'è?", simbolo di accoglienza e apertura posto nel tessuto storico del quartiere (foto dell'autore).

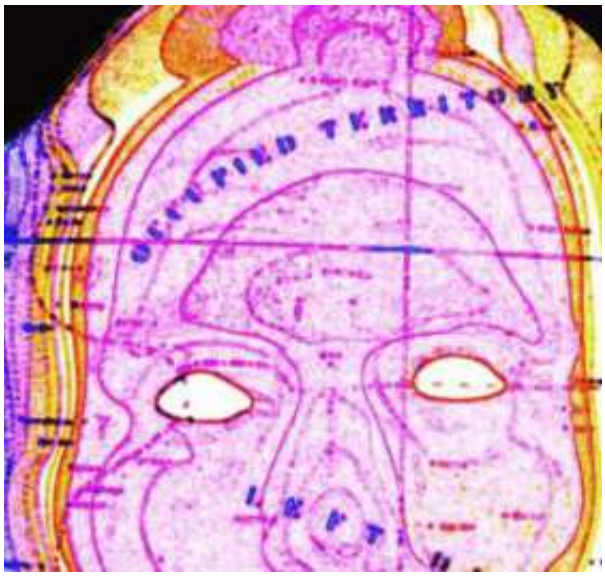


Fig. 5. Elaborazione grafica risultante dai laboratori del progetto A.M.E., un esempio di pedagogia critica e co-produzione di nuovi immaginari territoriali (elaborazione dell'autore).

re" [2024], ha sviluppato un modello di educazione comunitaria che integra supporto sociale, formazione e cittadinanza attiva. Il progetto, finanziato dalla Regione Siciliana, si articola in cinque aree di intervento che spaziano dalla conoscenza dei diritti dell'infanzia alla sperimentazione di percorsi educativi partecipati, e vedono la partecipazione attiva e da protagonisti di 400 minori e di 400 adulti[2] (abitanti e famiglie) degli stessi territori. Il progetto si sviluppa in sinergia con una rete di attori locali, tra cui l'Istituto Salesiano Don Bosco, la cooperativa Help e Per Esempio ONLUS, contribuendo alla creazione di un ecosistema educativo multi-attore, in cui i confini tra scuola, famiglia e comunità si dissolvono. In questa stessa configurazione si colloca Kala Onlus, attiva dal 2010, che opera per contrastare la dispersione scolastica e la precarietà abitativa attraverso un approccio pedagogico interculturale. Il Giardino di Madre Teresa, situato in piazza dell'Origlione, è uno degli spazi educativi abilitanti sviluppati dall'associazione: un luogo di apprendimento condiviso, in cui bambini di diverse provenienze sperimentano forme di socializzazione e costruzione del sapere situato. Durante la pandemia, questa infrastruttura ha trovato una declinazione emergenziale attraverso il progetto "Un banco del sorriso a Ballarò", promosso da SOS Ballarò e Kala Onlus, che ha attivato un sistema di raccolta e distribuzione di beni primari e assistenza digitale per garantire continuità educativa ai minori in condizione di vulnerabilità. O ancora, il Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci, qui citato sebbene situato al limite del quartiere, opera attivamente a Ballarò attraverso progetti di inclusione, percorsi di formazione e iniziative per il contrasto alla povertà educativa. Il Circolo Arci Porco Rosso si inserisce nella configurazione dell'assistenza e dell'apprendimento diffuso, ma con una specificità che li avvicina alle pratiche di attivazione culturale e critica dello spazio pubblico. La sua specificità risiede nel concepire la pedagogia come tecnologia sociale per decostruire asimmetrie di potere, attraverso un approccio che intreccia formazione politica, co-produzione di saperi e metodologie emancipatorie. Il progetto A.M.E. (Erasmus+) incarna questa visione attraverso la Cassetta Pedagogica – dispositivo co-progettato nel 2023 con laboratori partecipativi – che trasforma strumenti operativi per operatori migranti in un archivio vivente di pedagogie critiche (femministe, decoloniali). Gli otto esercizi proposti

Fig. 6. La "Mappa di Comunità" dell'Albergheria realizzata da Terradamare e Per Esempio Onlus: uno strumento di rappresentazione partecipata del patrimonio materiale e immateriale locale (www.terradamare.it).

innescano processi di autoformazione collettiva, ridefinendo dinamicamente ruoli e gerarchie nel lavoro sociale. Questa sperimentazione metodologica supera il concetto di educazione informale, configurandosi come design di spazi relazionali dove l'apprendimento diventa atto politico: il sapere si genera attraverso pratiche di ricerca-azione radicate nell'attivismo migrante, trasformando l'esperienza quotidiana in leva per riarticolare diritti e produzione culturale. [Fig. 5]

Nel campo della produzione culturale, Terradamare è una Cooperativa Turistica formata da esperti dei settori artistico, sociale, turistico e web, attiva a Palermo con l'obiettivo di promuovere un sistema integrato di esperienze culturali, sociali e religiose, focalizzandosi in particolare su Ballarò. Attraverso la creazione di un 'contenitore' che abbraccia itinerari, corsi, laboratori ed eventi – includendo la gestione quotidiana e straordinaria di siti monumentali quali il Complesso Monumentale Santa Chiara, la Chiesa di San Nicolò di Bari all'Albergheria e la Chiesa del Carmine Maggiore – Terradamare mira a valorizzare il patrimonio storico-artistico locale e a favorire un incontro diretto fra viaggiatori e territorio. All'interno del progetto C.A.S.A. a Ballarò, Per Esempio Onlus e Terradamare, hanno realizzato una mappa di comunità dell'Albergheria, concepita come strumento partecipato per esplorare a fondo il tessuto storico-culturale della zona. [Fig 6]

L'insieme delle esperienze, infine, si completa con una dimensione culturale ed economica fortemente radicata nella riappropriazione e gestione comunitaria degli spazi urbani. Il Ballarò Buskers Festival, nato nel 2016 nell'ambito dell'assemblea di quartiere di SOS Ballarò, trasforma il mercato in un palcoscenico diffuso, dove artisti, residenti e visitatori interagiscono, generando un'effimera ma significativa rivitalizzazione degli spazi pubblici. L'ottava edizione, nel 2024, ha posto al centro il tema "Rosalia libera Albergheria", stimolando il dibattito sulle trasformazioni in atto e sul rischio di gentrificazione, e confermando il festival come atto politico e forma di resistenza che riapre spazi di negoziazione nella città. O ancora, l'evento "Facciamo comunità" che ha visto la collaborazione di più associazioni del quartiere del 27 dicembre 2024 ha trasformato l'ex Commissariato Duomo in uno spazio di socialità temporanea, un luogo in cui per un giorno il quartiere si è riappropriato di un edificio abbandonato, trasformandolo

Fig. 7. Schema di sintesi dell'ecosistema di innovazione sociale a Ballarò: interconnessione tra infrastrutturazione sociale, economia di prossimità, welfare educativo e riappropriazione dello spazio pubblico (elaborazione dell'autore).

in un'infrastruttura di gioco, spettacolo e incontro. Ma la questione degli spazi non si esaurisce qui: la lotta per la riattivazione del mercato coperto di Piazza Carmine, il lavoro di SOS Ballarò sulla regolamentazione degli spazi di scambio informale, le battaglie per il diritto all'abitare dimostrano come la gestione dello spazio urbano non sia solo un problema amministrativo, ma un campo di negoziazione in cui si gioca il futuro del quartiere. Un altro processo di azione si sviluppa intorno alla costruzione di modelli di economia sociale e di comunità, che superano la separazione tra impresa, attivismo e cittadinanza. MoltiVolti ne è un esempio: nato come ristorante, spazio di coworking e hub per la progettazione sociale, ha saputo creare un modello di economia ibrida in cui il lavoro è inteso come strumento di inclusione e partecipazione. Qui, la produzione economica si intreccia con percorsi di formazione e attivazione sociale, dimostrando come l'impresa possa essere uno strumento di trasformazione urbana e non semplicemente un meccanismo orientato alla massimizzazione del profitto [Trischitta, 2024].

Nonostante questi buoni esempi di innovazione e progettualità diffusa, permangono criticità strutturali. La riflessione critica proposta dal sociologo e attivista di SOS Ballarò Francesco Montagnani[3] , evidenzia le tensioni tra le iniziative di rigenerazione culturale e le persistenti criticità del quartiere, sottolineando come, nonostante eventi come il Ballarò Buskers Festival attivino dinamiche di riappropriazione e produzione di valore sociale, permangano problematiche strutturali legate alla gestione dei rifiuti, alla presenza diffusa del consumo di crack e alla mancanza di interventi istituzionali mirati. L'analisi mette in luce un aspetto centrale dei processi di rigenerazione: la necessità di superare l'approccio episodico degli eventi culturali per integrare progettualità di lungo periodo capaci di rispondere ai bisogni della comunità.

Discussione

L'analisi delle pratiche attive a Ballarò evidenzia come il quartiere non possa essere interpretato come un contesto in attesa di intervento, ma come un sistema dinamico in cui la progettualità diffusa prende forma attraverso processi situati, emergenti e adattivi. Ciò che emerge con chiarezza è la configurazione di un'infrastruttura sociale distribuita, in cui economia, welfare e produzione culturale non operano come ambiti separati, ma si intrecciano in un sistema interdipendente. Seguendo la prospettiva di Manzini [2015], l'innovazione sociale non è il risultato di un disegno predefinito, ma un fenomeno che si sviluppa all'intersezione tra risorse locali, saperi contestuali e capacità di auto-organizzazione. In particolare, nelle aree marginalizzate, dove l'accesso alle risorse è spesso limitato, il design diffuso rappresenta un dispositivo attraverso cui le comunità affrontano i wicked problems [Rittel et al., 1973], ovvero quei problemi complessi e interconnessi che non ammettono soluzioni univoche e definitive. Il caso di Ballarò dialoga quindi con le esperienze globali mostrando come il design diffuso costituisca una risposta trasversale e situata alle sfide della contemporaneità urbana, in linea con quanto teorizzato da Murray et al. [2010] riguardo la capacità delle reti sociali di generare nuove opportunità territoriali [Fig 7].

Tuttavia, l'analisi del contesto mette in luce anche i limiti di questo modello di progettazione diffusa. Se da un lato le pratiche in atto dimostrano la capacità delle comunità di attivarsi e costruire risposte situate, dall'altro emerge la difficoltà di consolidare queste pratiche in un modello sistemico di trasformazione sociale. La fragilità sistemica di tali ecosistemi – riconducibile all'assenza di un framework istituzionale abilitante – si manifesta nella temporaneità delle iniziative, soggette a discontinuità politiche o a dinamiche di eventificazione. Tale fenomeno riflette un limite intrinseco delle progettualità bottom-up: la difficoltà di scalare micro-innovazioni socio-spaziali in assenza di politiche pubbliche capacitanti [Moulaert et al., 2019], che garantiscano sinergie tra autorganizzazione e governance multilivello. Senza un adeguato supporto strutturale, le iniziative progettuali rischiano di rimanere episodi isolati, incapaci di incidere in maniera sostanziale sulle disuguaglianze e sulle tensioni strutturali che caratterizzano il con-

testo urbano. Il rischio, in questi casi, è che l'innovazione sociale rimanga confinata in una dimensione temporanea, senza generare trasformazioni sistemiche. Questo solleva una questione cruciale per il design: come trasformare pratiche emergenti in infrastrutture permanenti, senza snaturarne la natura adattiva? È in questa tensione tra "conoscere i luoghi", "riconoscere" e "rendere sistemico" che risiede la leva più promettente per generare emancipazione collettiva, rafforzando la continuità e la scalabilità delle innovazioni e, al tempo stesso, custodendo l'autonomia costitutiva che rende Ballarò un crocevia permanente di pratiche e visioni, riconoscendo che le comunità non hanno bisogno di esperti che risolvano problemi, ma di alleati che amplifichino le loro capacità di auto-organizzazione. Ballarò, in questo senso, non ha bisogno di essere "progettato", ma di essere riconosciuto come soggetto progettuale, la cui agency richiede non interventi esterni, ma alleanze eque e strumenti di amplificazione critica. Il futuro del quartiere—e di contesti simili—dipenderà dalla capacità di costruire ecosistemi ibridi, dove istituzioni flessibili, reti translocali e micro-pratiche locali co-evolvano, generando infrastrutture sociali aperte e resilienti.

Carmen Trischitta, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
carmen.trischitta@unipa.it

Note

1. Elaborazione da un colloquio con Natale Ferla, membro di SOS Ballarò.
2. All'interno del progetto "Ri-generazioni per accorciare le distanze", ideato e realizzato da Laboratorio Zen Insieme, Per Esempio Onlus e Orto Capovolto, e dalla Caritas Diocesana di Palermo, all'interno del progetto "Il Vangelo è la strada", in collaborazione con l'Assessorato alla Rigenerazione Urbana del Comune di Palermo.
3. Riflessione completa disponibile su https://www.palermotoday.it/blog/rifiuti-crack-albergheria-ballaro-buskers-opinione.html data di consultazione 19/02/2025

Bibliografia

Ambrosini M. (a cura di, 2009. *Né stranieri né ospiti: cittadini al futuro*. Report del Progetto "Accorciamo le distanze", Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI, Roma.
Bauman Z., Magatti M. (2007). *Homo consumens: lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi,* Gardolo, Erickson.
Bødker S., Dindler C., Iversen O. S. (2017). "Tying knots: Participatory infrastructuring at work." in *Computer Supported Cooperative Work (CSCW)*, 26, pp. 245-273.
Cairns G. (2017). "Can design inform effective social innovation?", in *The Design Journal*, 20(6), pp. 725-734.
Capra F. (1997). *La rete della vita: Una nuova visione della vita,* Rizzoli.
Catoir-Brisson M., Vial S., Deni M., Watkin T. (2016). "From the specificity of the project in design to social innovation by design: A contribution", in Lloyd P., Bohemia E. (a cura di), *Future Focused Thinking – DRS International Conference 2016*, Brighton, United Kingdom.
Costanza-Chock S. (2020). *Design justice: Community-led practices to build the worlds we need*, The MIT Press, Cambridge (MA).
Donolo C. (2012). "I beni comuni presi sul serio", in Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
Escobar A. (2018). *Designs for the pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds,* Duke University Press, Durham.
García M., Eizaguirre S., Pradel M. (2015). "Social innovation and creativity in cities: A socially inclusive governance approach in two peripheral spaces of Barcelona", in *City, Culture and Society*, 6(4), pp. 93-100.
Haraway D. (1988). "Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective", in *Feminist Studies*, Vol. 14, No. 3 (Autumn, 1988), pp. 575-599
Haraway D. (2018). "Staying with the trouble for multispe-

cies environmental justice", in *Dialogues in Human Geography*, 8(1), pp. 102-105.
Hillgren P., Seravalli A., Emilson A. (2011). "Prototyping and infrastructuring in design for social innovation", in *CoDesign*, vol. 7 (3-4), pp. 169-183.
Karasti H. (2014). "Infrastructuring in participatory design", in *Proceedings of the 13th Participatory Design Conference*: Research Papers, vol. 1, pp. 141-150.
Manzini E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation,* The MIT Press, Cambridge (MA).
Manzini E. (2021). *Livable Proximity: Ideas for the City That Cares,* Egea, Milano.
Manzini E., D'Alena M. (2024). *Fare assieme*, Egea, Milano.
Manzini E., Jégou F. (2008). *Collaborative Services: Social Innovation and Design for Sustainability*, POLI.design, Milano.
McCarthy J., Wright P. (2015). *Taking [a] part: the politics and aesthetics of participation in experience-centered design*, The MIT Press, Cambridge (MA).
Meroni A. (2007). *Creative Communities: People Inventing Sustainable Ways of Living,* Edizioni Polidesign, Milano.
Miciukiewicz K., Moulaert F., Novy A., Musterd S., Hillier J. (2012). "Introduction: Problematising urban social cohesion: A transdisciplinary endeavour", in *Urban Studies,* 49(9), pp. 1855-1872.
Monteiro M. (2019). *Ruined by design: How designers destroyed the world, and what we can do to fix it,* Mule Design, San Francisco.
Moulaert F., MacCallum D. (2019). *Advanced introduction to social innovation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
Moulaert F., MacCallum D., Van den Broeck P., Garcia M. (2019). "Bottom-linked governance and socially innovative political transformation", in Van den Broeck P. et al. (a cura di) *Social Innovation as Political Transformation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
Muratovski G. (2023). "In conversation with Ezio Manzini: Design for social innovation—What we've learned so far", in *She Ji: The Journal of Design, Economics, and Innovation*, 9(1), pp. 76-85.
Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2010). *The open book of social innovation,* vol. 24, Nesta, London.
Ostrom E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action,* Cambridge university press, Cambridge.
Papanek V. (1972). *Design for the real world: Making to measure,* Thames and Hudson, London.
Rittel H. W., Webber M. M. (1974). "Wicked problems", in *Man-made Futures*, 26(1), pp. 272-280.
Sanders E. B.-N., Stappers P. J. (2008). "Co-Creation and the New Landscapes of Design", in *CoDesign*, 4(1), pp. 5-18.
Sennett R. (2012). *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation,* Yale University Press, New Haven.
Sennett R., Sendra P. (2020). *Designing disorder: Experiments and disruptions in the city,* Verso Books, London & New York.
Seravalli A. (2018). "Infrastructuring urban commons over time: learnings from two cases", in *Proceedings of the 15th Participatory Design Conference*: Full Papers-Volume 1, pp. 1-11, New York.
Trischitta C. (2024). "Feeding social innovation in Palermo's multicultural context: Moltivolti and the social regeneration of Ballarò", in *Infolio*, n 42.

Villa Maltese (foto S. Oddo).

Marginalità e rigenerazione: riflessioni sull'area di Villa Maltese.

Postfazione

Davide Gianluca Abbate
Edoardo Cicala
Fabrizio Giuffrè
Maria Isabella Grammauta
Desiree Saladino

Rapporto della città con l'area di studio

La città di Palermo, con la sua ricca stratificazione storica e le sue complesse dinamiche urbane, offre un contesto privilegiato per lo studio delle ville storiche, come villa Maltese, che spesso riflettono le trasformazioni sociali, economiche e spaziali del tessuto urbano [Olivetti, 2023]. L'analisi di tali architetture, in particolare quelle situate nei centri storici, rappresenta uno strumento fondamentale per la riqualificazione e il rilancio economico-culturale dell'intera città [D'Amore et al., 2025]. In questo contesto, la comprensione delle interazioni tra le ville storiche e l'evoluzione della morfologia urbana, caratterizzata da un'alternanza di architetture restaurate e spazi in abbandono, è cruciale per delineare nuove categorie interpretative e orientare progetti futuri di sviluppo [Olivetti, 2023].
All'interno delle città contemporanee, il patrimonio culturale rappresenta non soltanto una testimonianza materiale del passato, ma anche una risorsa strategica per l'attivazione di processi di rigenerazione urbana e per la costruzione di nuove centralità territoriali. In questa prospettiva, il patrimonio non può essere considerato esclusivamente come un insieme di beni storici da tutelare, ma come un sistema di risorse che acquisisce significato attraverso il rapporto con la comunità che lo riconosce, lo utilizza e lo interpreta. La dimensione culturale del patrimonio, infatti, si definisce non solo attraverso il valore storico-artistico dei beni, ma anche attraverso le pratiche sociali e i processi di attribuzione di significato che si sviluppano intorno ad essi. Questa visione è esplicitamente richiamata nella Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa (2005), che introduce una definizione innovativa di patrimonio culturale, inteso come l'insieme delle risorse ereditate dal passato che le persone identificano come riflesso e espressione dei propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni. In questa prospettiva il patrimonio non è soltanto un bene materiale, ma un processo sociale che prende forma attraverso il riconoscimento da parte delle comunità. La convenzione sottolinea inoltre il ruolo attivo dei cittadini nel definire e nel prendersi cura del patrimonio, introducendo il concetto di "comunità di patrimonio", ovvero gruppi di persone che attribuiscono valore a determinati beni culturali e desiderano sostenerli e trasmetterli alle generazioni future. Queste riflessioni assumono particolare rilevanza quando si analizzano beni culturali localizzati all'interno di contesti urbani complessi, dove il patrimonio può svolgere una funzione strategica nella ridefinizione delle relazioni tra spazio, società e identità locale.
In tale prospettiva si inserisce il caso di villa Maltese, situata in via della Ferrovia nel quartiere San Lorenzo della città di Palermo. La villa è riconosciuta come bene culturale vincolato ai sensi della Legge 1089/1939, nota come legge Bottai, che ha rappresentato uno dei principali strumenti normativi per la tutela del patrimonio storico e artistico italiano.
L'edificio si colloca in un contesto urbano caratterizzato dalla presenza storica di numerose residenze aristocratiche sorte nell'area della Piana dei Colli, che tra XVII e XIX

secolo costituiva una delle principali zone di villeggiatura dell'aristocrazia palermitana. Nel corso del Novecento, tuttavia, questo paesaggio di ville e giardini è stato profondamente trasformato dai processi di urbanizzazione e dall'espansione edilizia, che hanno progressivamente frammentato il tessuto originario e ridotto la leggibilità del sistema delle ville storiche.

All'interno di questo contesto, villa Maltese rappresenta oggi un elemento significativo del patrimonio storico diffuso del quartiere San Lorenzo, ma allo stesso tempo un bene la cui relazione con il sistema urbano appare parzialmente indebolita. Dal punto di vista territoriale, la villa si trova in una posizione potenzialmente strategica, in prossimità di importanti assi viari e di infrastrutture di mobilità urbana. In particolare, l'area è servita dalla fermata ferroviaria di Palermo San Lorenzo, parte del passante ferroviario metropolitano, che collega il quartiere con altre parti della città e con l'aeroporto.

Questa condizione di accessibilità, unita alla presenza di spazi storici e architettonici di valore, suggerisce la possibilità di reinterpretare la villa non soltanto come bene da conservare, ma come potenziale nodo di una rete di centralità urbane diffuse. In una prospettiva urbanistica, infatti, i beni culturali possono contribuire alla riattivazione del metabolismo urbano, ovvero di quell'insieme di relazioni, flussi e pratiche che rendono vitale un luogo. Quando tali relazioni si interrompono o si indeboliscono, gli spazi storici rischiano di diventare elementi marginali del tessuto urbano, perdendo progressivamente il loro ruolo nella vita della città.

Nel caso di villa Maltese, la sfida consiste quindi nel ripensare il rapporto tra patrimonio, spazio urbano e comunità locale, individuando possibili funzioni in grado di riattivare il luogo e di restituirgli un ruolo all'interno della struttura urbana della Piana dei Colli, in primo luogo, e di conseguenza della città di Palermo. In questa prospettiva, la villa potrebbe essere reinterpretata come un polo culturale e sociale capace di integrare funzioni diverse e complementari, come spazi per attività culturali, laboratori creativi, iniziative educative o servizi di quartiere. L'attivazione di tali funzioni potrebbe favorire nuove forme di fruizione pubblica del bene, contribuendo al rafforzamento del legame tra patrimonio e comunità locale.

Più in generale, il caso di villa Maltese evidenzia come il patrimonio culturale possa diventare un dispositivo urbano capace di attivare processi di rigenerazione territoriale, a condizione che venga interpretato non solo come elemento da tutelare, ma come risorsa dinamica inserita all'interno delle pratiche sociali e dei processi di sviluppo locale. In questa prospettiva, il riconoscimento e la valorizzazione di beni come villa Maltese possono contribuire alla costruzione di nuove centralità urbane, capaci di connettere memoria storica, identità territoriale e nuove forme di uso dello spazio urbano.

Il sistema delle ville della Piana dei Colli

Delimitata dalla corona dei monti palermitani – Monte Billiemi a est, Capo Gallo a nord e Monte Pellegrino a ovest – la pianura detta Piana dei Colli rappresenta un caso emblematico di territorio marginale che, a partire dall'inizio del Settecento, è riuscito a riscattarsi e assumere un ruolo nevralgico per la società e la cultura palermitana, ma che oggi è nuovamente un contesto marginale.

Il grande feudo dei Colli era una pianura in gran parte incolta e disabitata, ben distante dal centro economico e sociale di Palermo. Le prime trasformazioni, risalgono all'inizio del XVI secolo, quando i primi frazionamenti fondiari e l'introduzione di colture più produttive la trasformarono in un terreno florido. Agli isolati insediamenti religiosi di età medievale [Lo Piccolo, 1995], iniziarono ad aggiungersi anche torri, piccoli bagli, e pozzi per raccogliere l'acqua dal sottosuolo per le coltivazioni. A partire dal tardo Seicento, l'espansione *extra moenia* della città verso le piane circostanti e la crescente competizione tra le famiglie aristocratiche trasformarono la Piana dei Colli nel polo privilegiato per la villeggiatura. In poco meno di un secolo la condizione della Piana dei Colli si trasformò radicalmente: la pianura destinata solo alle colture e al pascolo mostra già una notevole presenza di feudi nel rilievo topografico del 1720. Appena un secolo dopo, nel 1817, viene realizzata la Carta topografica del Real Sito de' Colli [Fig. 1] che restituisce con straordinaria precisione il nuovo sistema

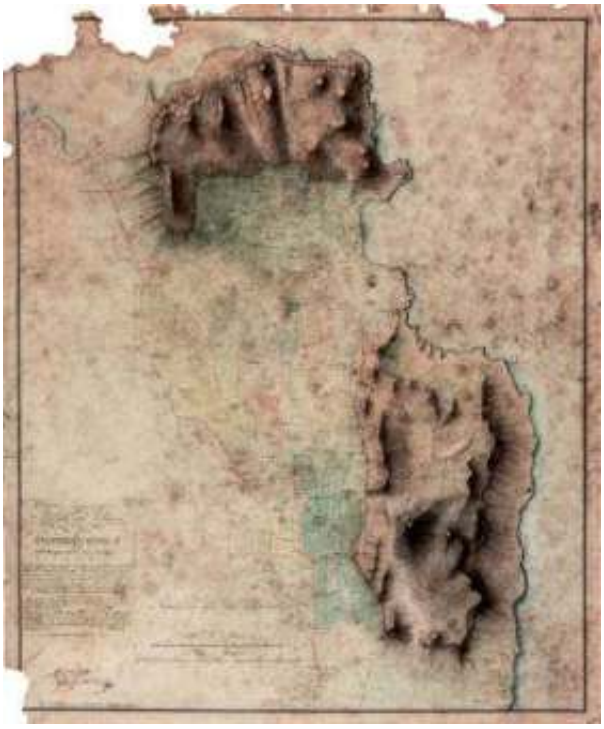


Fig. 1. Quadro d'insieme della Carta Topografca del Real Sito de' Colli Al Nord della Città di Palermo (da Barbera Azzarello, 2008, p.39).

territoriale, riportando la toponomastica delle ville, i percorsi principale e soprattutto la presenza di giardini e viali alberati, nati dall'interesse per la nuova arte dei giardini. Le ville, come osserva Pitrini, erano «il palazzo stesso di città trasportato nei campi» [Pitrini, 1913, p.67], ma adattato al contesto rurale: i piloni di ingresso e la frequente presenza di lunghi viali alberati creavano un asse prospettico su cui si basava l'intera composizione del prospetto principale, che doveva manifestare ricchezza e maestosità fin dall'ingresso alla tenuta. Si privilegiavano quindi prospetti bidimensionali, evitando elementi aggettanti nella scansione e decorazione del fronte; l'unico elemento aggettante permesso era il balcone, sulla cui forma, mensole e parapetti gli artisti potevano sperimentare nuove soluzioni formali. Da metà Settecento le nuove ville dei Colli si arricchiscono di uno scalone monumentale scoperto, addossato spesso al prospetto, divenendo così elemento distintivo e di sperimentazione della villa palermitana [Fig. 2]. Le soluzioni planimetriche erano invece semplici e ricorrenti: nelle ville fondate su preesistenze si rintraccia la tipologia del baglio, complesso chiuso e funzionale, con una o più corti interne su cui si addossano l'edificio residenziale e corpi bassi di servizio. La simmetria planimetrica trova riscontro anche nella composizione del prospetto principale della villa [Giuffrè, 2023].

Attorno alle ville sorsero, tra XVIII e XIX secolo, le prime borgate rurali che ospitavano la numerosa popolazione che si spostava dalla città per lavorare a servizio della nobilità; le ville divennero quindi centri di aggregazione sociale, non solo luogo di villeggiatura. Gli insediamenti delle borgate, con uno sviluppo lineare, a grappolo o a tessuto [Ajroldi et al., 1984], si strutturavano come comunità dipendenti economicamente dalle attività agricole, prive di autonomia e subordinate alla presenza delle dimore padronali. La marginalità, in questa fase, non coincideva con esclusione, ma con una condizione di dipendenza strutturale inscritta nella stessa organizzazione del territorio. Con l'Ottocento e poi con il Novecento, la situazione mutò radicalmente: l'Addizione Regalmici, la nuova via Libertà e l'espansione urbana determinarono una progressiva frattura del paesaggio storico. Il Piano Regolatore del 1962, impostato su logiche speculative, portò alla demolizione di alcune ville, alla lottizzazione dei giardini, alla perdita dei viali d'ingresso e alla cancellazione degli antichi collegamenti interpoderali. Le ville superstiti furono inglobate da edifici multipiano, isolate in un tessuto urbano disomogeneo, trasformando la marginalità da condizione funzionale a condizione imposta: isolamento fisico, perdita di leggibilità, assenza di tutela. La scelta, dunque, di un caso studio all'interno di quest'area sottolinea quanto questi quartieri siano strettamente legati a questi bene storici e che la marginalità non è semplice sinonimo di perifericità, ma un complesso fenomeno capace di rivelare le tensioni tra identità urbana, memoria e trasformazione.

Il modello tipologico di residenza suburbana nel caso di villa Maltese.

Nell'ambito del territorio siciliano la tipologia edilizia rappresentata da villa Maltese giunge ad assumere connotazioni proprie e definite che, al di là delle numerose variazioni compositive declinate a seconda dei gusti dell'epoca, diviene l'emblema di una specifica cultura dell'abitare propria dell'aristocrazia meridionale del Settecento. Il ceto nobiliare, difatti, attuò in un breve periodo una robusta antropizzazione dell'agro palermitano, trasponendo caratteri sociali e stili di vita di tipo urbano nel sobrio scenario rurale, contribuendo a comporre una coralità di esempi di altissima qualità e di alto valore storico che risente dei diversi gusti dell'epoca ma che mantiene in sé influenze culturali di antica matrice [De Simone, 1987].

Il tema della "villa" diviene dunque espressione di una certa classe sociale e della sua evoluzione storica e culturale a cavallo tra XVII e XVIII secolo. Nel clima di riforma feudale che già dal tardo Cinquecento cominciò ad interessare l'agro palermitano attraverso un vasto movimento di urbanizzazione, si assiste alla graduale trasformazione dei rustici insediamenti agricoli baronali. Questi fabbricati difatti, abbandonarono presto le austere forme proprie del

Fig. 2 Prospetti di alcune ville della Piana dei Colli (da sinistra): villa Pantelleria, villa Partanna, villa Arena Mortillaro (elaborazione M. I. Grammauta).

baglio fortificato, per rivestirsi dei caratteri sontuosi e magnificenti delle dimore patrizie tipiche della città.
La realizzazione di queste residenze in posizione preminente rispetto al feudo circostante non rispondeva solo a logiche di tipo funzionale, di gestione e controllo del podere, ma dimostrava intenzioni ben più auliche, legate al tentativo di elevare la dimora ad un grado superiore rispetto alla mera attività masserizia del fondo agricolo, e svelando al contempo la natura di questi luoghi quali centri opulenti del diletto in cui celebrare la rilevanza del proprio prestigio [Piazza, 2011].
La villa, dunque, e il suo giardino tendevano a rispondere principalmente alle sole esigenze di rappresentanza e di *otium*, richiamando quei sollazzi che un tempo erano appannaggio delle celebri corti normanne. Esse divengono così elementi emblematici della campagna rurale intorno alla città di Palermo, costituendo un esempio architettonico locale riallacciabile alla più vasta temperie culturale che in maniera coeva riguardava altre regioni di Italia, dal Veneto alla Campania, e in cui spesso sono individuabili richiami a forme castellane e similarità nei modelli tipologici dei fabbricati. Molte di esse si svilupparono per lo più a seguito di riammodernamenti e trasformazioni di antichi bagli rurali posti un tempo a controllo e difesa del territorio. Queste preesistenze erano spesso inglobate nei nuovi fabbricati che, non rinunciando del tutto al carattere fortificatorio dei primitivi impianti, emulavano nell'eclettismo formale dei loro prospetti certi espedienti costruttivi dell'architettura militare quali merlature, torrini d'avvistamento o garitte di guardia come quelli che si possono osservare sui cantonali di villa Maltese.
La Villa, oggi, sebbene mostri nella configurazione dei suoi fronti le trasformazioni degli interventi settecenteschi, conserva in sé i caratteri dell'antica residenza masserizia tipica della campagna siciliana. L'impianto quadrangolare, con le sue peculiari garitte angolari, richiama molti esempi tipologici propri dei sistemi difensivi costieri della Sicilia a cavallo tra Cinquecento e Seicento [Maurici, 1985]. Tali soluzioni d'angolo si riscontrano ad esempio nella torre della tonnara di Bonagia in provincia di Trapani in cui si notano delle bertesche sui suoi cantonali o, ancora, nella suggestiva Torretta di Santa Tecla in provincia di Catania, i cui pinnacoli spiccano dai vertici delle murature d'angolo raffigurando il modello archetipico che ha ispirato a Giachery l'estrosa costruzione della Palazzina dei quattro Pizzi alla borgata dell'Arenella. Ad oggi la villa permane in forte antitesi con il contesto di prossimità che la caratterizza: perduto ormai quello che un tempo era il suo naturale scenario, oggi si ritrova al margine di in un contesto urbano che non le appartiene più, relegata a muta rappresentanza di quelle auliche vicende architettoniche che interessarono l'agro palermitano nel periodo più fiorente per le imprese edilizie del patriziato isolano.

L'area di Villa Maltese dalla marginalità al valore della stratificazione

La progettualità sulle periferie contemporanee impone una rilettura metodologica che superi la dicotomia, spesso riduttiva, tra centro storico e territorio extra urbano, interpretando quest'ultimo – in casi quale la città di Palermo – come un sistema di stratificazioni storiche [Corboz, 1985], tutte da indagare anche se non sempre considerate oggetto di valori di assoluta importanza.

Fig. 3. Villa Maltese, piloni di ingresso ottocenteschi, in asse con l'odierna Via Maltese (immagine da Google Earth).

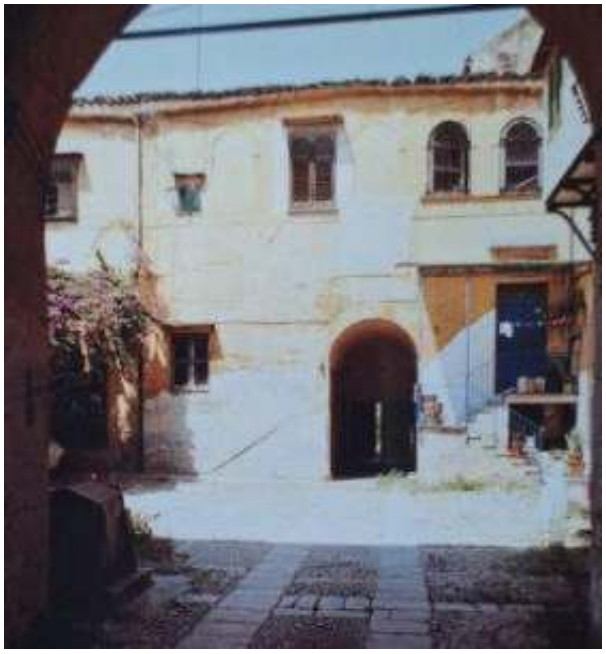


Fig. 4 Villa Maltese, cortile interno agli inizi degli anni '90 (foto per gentile concessione di G. Sommariva).

Sebbene nell'immaginario comune le periferie vengano percepite come un'estensione omologata di edilizia speculativa, oggi è necessaria un'analisi inter-scalare di questi luoghi, in relazione al contesto territoriale, nonché una lettura delle "tracce" materiali del passato pervenutoci.
Queste testimonianze per il caso palermitano spaziano dalle torri ai bagli fortificati cinque-seicenteschi, alle ville ed ai giardini di delizia settecenteschi, alle borgate, sino ai complessi di archeologia industriale del tardo Ottocento ed inizi Novecento. Tali elementi non costituiscono episodi isolati, ma sono i frammenti superstiti di un sistema territoriale organico e funzionale che l'espansione urbanistica massiva del secondo dopoguerra ha inglobato, senza tuttavia interpretarne le logiche insediative o i significati per la storia dei luoghi.
Questa sovrapposizione, per quanto disorientante, lascia ancora trasparire un substrato resiliente – sia in termini di patrimonio costruito che in fatto di dimensione immateriale – depositario di una memoria collettiva legata ai cicli del lavoro, ai rapporti di dipendenza storica con le ex grandi proprietà fondiarie nobiliari o con gli stabilimenti industriali ormai dismessi, nonché agli aspetti devozionali (processioni religiose, feste patronali etc.)[1].
Le trasformazioni urbane e edilizie, l'abbandono degli edifici monumentali più fortemente identitari del territorio e, non per ultimo, gli interventi di restauro e riuso totalmente svincolati dai luoghi (o inconsapevoli della storia), hanno finito per determinare una frattura semantica e fisica. L'abbandono sistematico si accompagna sovente ad una altrettanto grave mancanza di "fortuna critica"[2] – responsabile del declassamento di edifici o di contesti di indubbio pregio architettonico e valore documentario a semplici ruderi privi di interesse per la futura progettualità – accelerandone la perdita.
In questo solco s'inserisce villa Maltese, un complesso architettonico poco indagato, rispetto ad altri più celebri edifici monumentali della zona.
Una villa la cui stessa denominazione storica, legata alla famiglia che la possedette nella prima metà del XIX secolo, risulta di difficile identificazione anche per gli stessi abitanti della zona, fermo restando il toponimo della strada su cui si elevano, oltre gli antichi binari ferroviari, i piloni di uno degli accessi secondari all'area [Fig. 3]. Su di essi, una elaborata struttura in ferro riporta la denominazione tardo ottocentesca del complesso – "Villa Maria" – ma i tanti che per anni hanno transitato per la via, si sono spesso arrestati davanti la cancellata, complice l'inaccessibilità legata alla proprietà privata, e poi all'abbandono e all'occupazione abusiva[3].
L'accesso principale all'area doveva avvenire da via Nuova con un viale d'ingresso che dalla strada si concludeva in prossimità della facciata rivolta a sud, ma l'impianto oggi non risulta più riconoscibile perché i terreni sono stati del tutto occupati da capannoni industriali e commerciali (oltre che dai due "incompiuti"), sviluppatosi tra via E. Biagi e via U. La Malfa.
L'area già di "risulta" in cui la villa è venuta a trovarsi a seguito delle trasformazioni urbane che hanno interessato la zona dalla fine del XIX secolo (prima con l'apertura della linea ferrata) e dal secondo dopoguerra ad oggi (con l'edificazione degli ex terreni agricoli circostanti), è stata aggredita da una spregiudicata attività speculativa, fortunatamente non conclusa, di cui rimangono i "segni" lungo il perimetro, con profondi scavi per le fondamenta di edifici mai realizzati.
La villa nelle sue attuali caratteristiche, sia tipologiche che formali, ben evidenzia e descrive una storia territoriale stratificatasi nel tempo, tra continuità e trasformazioni. L'impianto a corte interna totalmente chiusa [Fig. 4], poco consueto nell'architettura villereccia dei Colli (se si escludono altri pochi casi, anch'essi esito di più fasi costruttive, come villa Niscemi) dichiara l'esistenza di una preesistenza: in un atto di vendita di censo del 1566 è di fatto già citata una torre (come tante ne sorgevano nella Piana, all'interno del circuito per l'avvistamento piratesco), che venne poi verosimilmente inglobata in un baglio, la cui distribuzione planimetrica potrebbe essere stata in parte mantenuta nelle modifiche successive. Nel 1721 è attestata ad opera dell'allora proprietario, l'abate Francesco Crimibella, la costruzione di una cappella annessa all'edificio, di cui oggi non sembra rimanere traccia [Lo Piccolo, 1995]. I maggiori interventi, a seguito di diversi passaggi di proprietà (prima ai marchesi di Sessa dal 1788 e poi ai Maltese nella prima metà del XIX secolo) sono da far

risalire al tardo Ottocento, su committenza alla famiglia Criscenti. Con tale denominazione la villa è indicata nella Carta topografica della regione di Palermo (1849-52) presentata nei paragrafi precedenti. A lato, è curiosamente riscontrabile il toponimo Maltese in riferimento ad un altro edificio, corrispondente con villa Tortorici, nell'attuale area di una concessionaria di auto (ex Sveva) sul viale della Regione Siciliana.

Alla committenza dei Criscenti, ma ad un progettista di cui non è emerso ancora il nome, è comunque da attribuire la concezione della villa secondo un linguaggio neo-medievalista, con un sapiente uso di intonaci a finta pietra sui fronti, con l'inserimento di garitte angolari nelle facciate nord-est e sud-ovest, nonché con alcune opere di decorazione sulle volte del piano nobile. L'ammodernamento della villa è da inserire nell'ambito delle tante altre opere del nuovo e delle altrettanto numerose "rivisitazioni eclettiche" di edifici preesistenti della zona alla fine del XIX secolo, nel momento in cui, tracciata la linea ferrata ed aperta la stazione San Lorenzo Colli, il luogo assunse una nuova "centralità" con una connotazione industriale. Si riconfigurò in stile umbertino la Casena Grande dei Ventimiglia per adibirla a sede del Convitto Nazionale, su progetto dell'ingegnere Giuseppe Spadaro Parlagreco (ultimi anni del XIX secolo) [Giuffrè, 2023]; si costruirono, lungo le vie San Lorenzo e della Stazione, le ville Belforte e Ahrens e, nei primi del XX secolo, al margine del giardino della settecentesca villa Pantelleria, la neo-moresca villa Granatelli, quest'ultima su progetto dell'architetto Francesco Naselli Flores [Ruggieri Tricoli, 1993].

Villa Maltese, dunque, nella sua complessità architettonica e urbana ma anche nei rapporti che instaura con il più ampio contesto – per quanto frammentato da una espansione ed infrastrutturazione che non ha tenuto in alcun conto il valore delle preesistenze – traccia un fil rouge, che collega idealmente le metamorfosi registrate dal territorio nei secoli. E su questa stratificazione storica, ricca di segni diversi, positivi e "traumatici", si auspica possa oggi reinventarsi l'area oltre la propria marginalità, tra necessarie permeanze di valori ed innovazione.

Analisi bioclimatiche per la rigenerazione dell'area di villa Maltese

Nel quadro del workshop *Reinventing Marginal Areas: Heritage, Cultures, Technology*, le analisi bioclimatiche hanno rappresentato uno strumento fondamentale per comprendere le dinamiche ambientali dell'area di villa Maltese e orientare le strategie progettuali sviluppate durante le attività di ricerca e progetto. Il sito, collocato nella periferia nord di Palermo in prossimità di via Ugo La Malfa e del tracciato ferroviario interrato, è caratterizzato dalla presenza della storica villa e da un tessuto urbano incompiuto e frammentato, come analizzato nei paragrafi precedenti. In questo contesto, la lettura delle condizioni climatiche e microclimatiche ha consentito di interpretare il luogo non solo dal punto di vista morfologico e urbano, ma anche come sistema ambientale complesso, capace di influenzare in modo significativo le scelte progettuali. Le analisi sono state sviluppate attraverso un workflow digitale basato sull'utilizzo integrato di *Rhino*, *Grasshopper* e *Ladybug*, strumenti che permettono di integrare dati meteorologici e climatici all'interno di modelli tridimensionali. Questo approccio ha consentito di simulare e visualizzare le condizioni ambientali del sito, fornendo indicazioni utili per la progettazione di spazi urbani più resilienti e adattivi rispetto alle condizioni climatiche del contesto mediterraneo. Un primo ambito di indagine ha riguardato lo studio dei venti predominanti, fondamentale per comprendere le potenzialità della ventilazione naturale negli spazi aperti e negli edifici. L'elaborazione della rosa dei venti e dei parametri climatici associati evidenzia come nel periodo invernale prevalgono i venti di libeccio, ponente e levante, mentre durante la stagione estiva assume un ruolo significativo lo scirocco, vento caldo proveniente da sud-est che

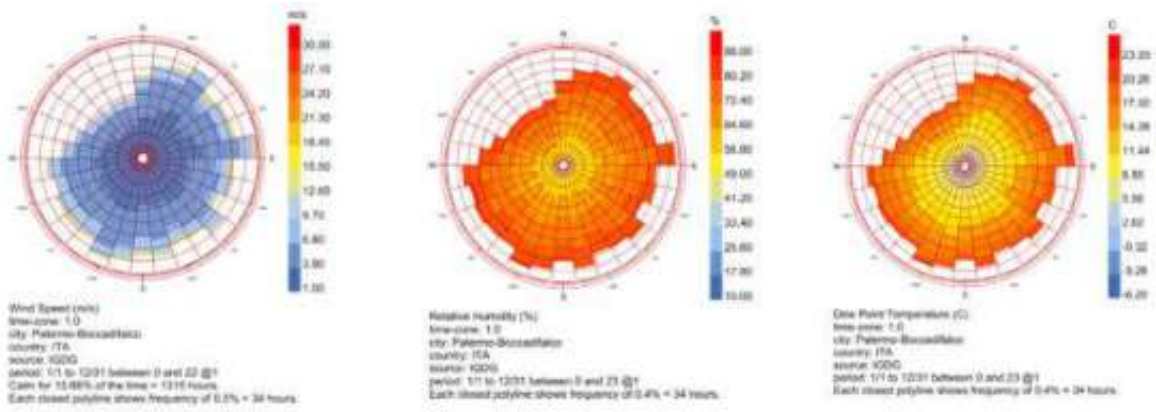


Fig. 5. Grafici dell'analisi climatica (elaborazione E. Cicala).

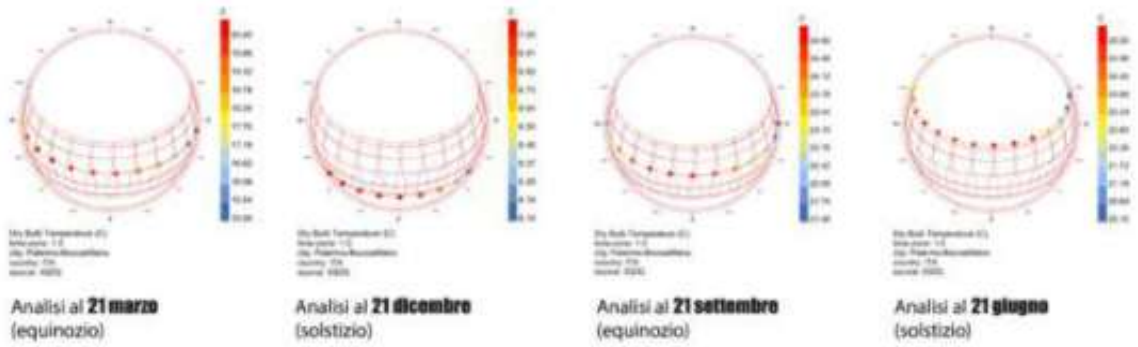


Fig. 6. Sun Path ai solstizi ed equinozi (elaborazione E. Cicala).

contribuisce all'aumento delle temperature e dell'umidità relativa. Le simulazioni e le rappresentazioni grafiche di questi fenomeni sono sintetizzate nelle elaborazioni climatiche riportate in Fig. 5, che mostrano la distribuzione dei venti e dei parametri termo-igrometrici nel corso dell'anno. Queste informazioni risultano particolarmente rilevanti per orientare la disposizione degli spazi aperti, favorire la ventilazione naturale e migliorare il comfort ambientale. Un secondo livello di analisi ha riguardato il regime pluviometrico e la variabilità stagionale delle precipitazioni.

I dati climatici mostrano un contesto caratterizzato da estati calde e secche, con precipitazioni limitate, e da inverni più freschi e piovosi. Questa condizione evidenzia l'importanza di strategie progettuali capaci di gestire le acque meteoriche attraverso sistemi di drenaggio urbano sostenibile e soluzioni basate sulla natura, in grado di ridurre il deflusso superficiale e favorire l'infiltrazione dell'acqua nel suolo. Un ulteriore ambito di indagine ha riguardato lo studio della radiazione solare, analizzata nei giorni rappresentativi dell'anno, equinozi e solstizi, per comprendere la distribuzione dell'irraggiamento sul sito nelle diverse stagioni. Le simulazioni [Fig. 6] evidenziano una forte presenza di radiazione solare diretta, soprattutto nei mesi estivi, tipica del clima mediterraneo. Questa condizione suggerisce da un lato il potenziale per l'integrazione di sistemi energetici solari, dall'altro la necessità di dispositivi di ombreggiamento e strategie di mitigazione climatica negli spazi aperti. L'analisi climatica è stata inoltre approfondita attraverso la lettura dei diagrammi annuali di temperatura e comfort termico [Fig. 7], che restituiscono l'andamento delle temperature e delle condizioni di stress termico durante l'anno. Queste elaborazioni consentono di individuare i periodi più critici dal punto di vista microclimatico e di valutare il contributo che interventi di rinverdimento urbano e infrastrutture verdi possono offrire nella mitigazione delle temperature urbane. Nel loro insieme, queste analisi hanno dimostrato come la conoscenza delle condizioni climatiche locali possa diventare una componente fondamentale nei processi di rigenerazione urbana. Nel caso di villa Maltese, l'approccio bioclimatico ha permesso di leggere il sito come un sistema ambientale integrato, nel quale fattori climatici, paesaggistici e urbani interagiscono tra loro. Le simulazioni e le elaborazioni sviluppate durante il workshop costituiscono quindi una base conoscitiva utile per orientare future strategie progettuali, promuovendo interventi capaci di migliorare il comfort ambientale, ridurre l'impatto energetico e valorizzare il patrimonio esistente attraverso una visione di trasformazione urbana attenta al clima e al paesaggio. Le analisi bioclimatiche sono state sintetizzate in un'elaborazione assonometrica conclusiva, finalizzata a restituire una lettura integrata delle principali dinamiche ambientali del sito. Tale rappresentazione consente di visualizzare la direzione e la frequenza dei venti predominanti nel corso dell'anno, il percorso apparente del sole nei momenti climaticamente più significativi, solstizi ed equinozi, e, al contempo, di mettere in relazione tali dati con il contesto fisico e morfologico dell'area. L'elaborazione [Fig. 8] integra inoltre una lettura degli elementi circostanti, permettendo di comprendere le relazioni tra le condizioni climatiche e la configurazione spaziale del luogo.

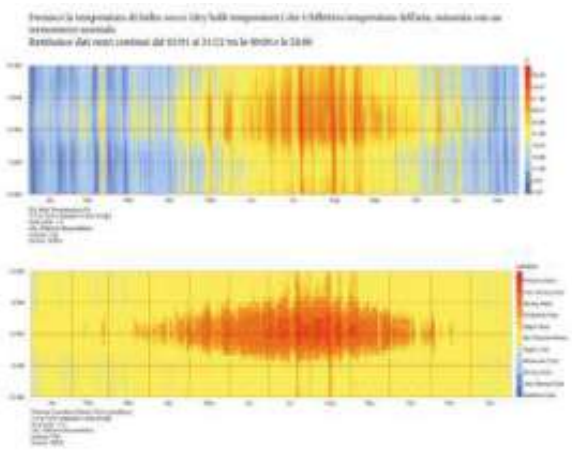


Fig. 7. Mappa annuale temperatura e stress termico (elaborazione E. Cicala).

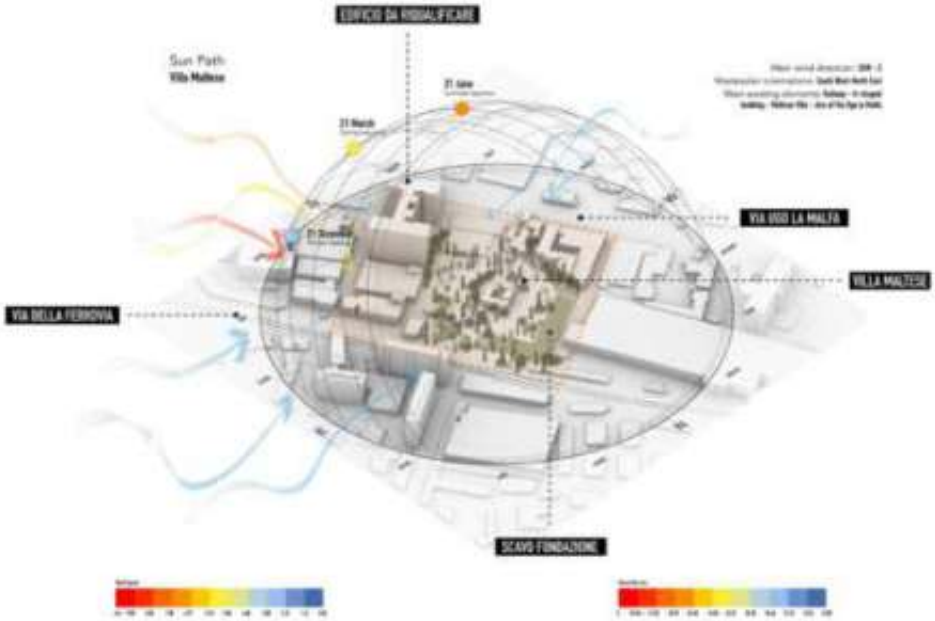


Fig. 6. Schema tridimensionale con sun path (elaborazione E. Cicala).

Conclusione

Le analisi condotte sull'area di villa Maltese in occasione del workshop *Reinventing Marginal Areas: Heritage, Cultures, Technology* hanno confermato come la marginalità, lungi dall'essere una condizione univoca, si configuri come un fenomeno stratificato, prodotto dall'interazione tra dinamiche storiche, trasformazioni territoriali, processi socioeconomici e mutamenti ambientali. L'area oggetto di studio, oggi collocata in un tessuto urbano frammentato e privo di continuità con il sistema storico delle ville della Piana dei Colli, rappresenta un caso emblematico per comprendere le modalità attraverso cui il patrimonio culturale può perdere progressivamente la propria leggibilità, fino a divenire elemento residuale all'interno della città contemporanea. In questo senso, l'area di villa Maltese si configura come un dispositivo interpretativo capace di restituire continuità a un sistema territoriale oggi frammentato, mettendo in evidenza la necessità di approcci integrati che coniughino conoscenza storico-critica, analisi ambientale e strategie di rigenerazione urbana.

La condizione attuale della villa evidenzia inoltre l'urgenza di superare interventi episodici o decontestualizzati, promuovendo invece pratiche progettuali fondate sulla comprensione delle stratificazioni materiali e immateriali che la caratterizzano. La rigenerazione di aree marginali, in questa prospettiva, non può prescindere da un ripensamento del patrimonio come infrastruttura culturale e ambientale, capace di orientare nuove forme di abitabilità e di contribuire alla costruzione di centralità diffuse.

L'area di villa Maltese, con la sua storia e la sua posizione liminare, offre dunque un'occasione per riflettere sul ruolo che i beni culturali possono assumere nei processi di rigenerazione urbana. La sua lettura integrata suggerisce che la marginalità, se interpretata criticamente, può diventare una risorsa per la definizione di strategie di progetto più consapevoli, in grado di ricomporre le fratture del territorio e contribuire alla riattivazione di nuove centralità urbane.

Davide Gianluca Abbate, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
davidegianluca.abbate@unipa.it

Edoardo Cicala, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
edoardo.cicala@unipa.it

Fabrizio Giuffrè, Assegnista di Ricerca
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
fabrizio.giuffre01@unipa.it

Maria Isabella Grammauta, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
mariaisabella.grammauta@unipa.it

Desiree Saladino, Ph.D. Student
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
desiree.saladino@unipa.it

Crediti

Il contributo è stato realizzato in collaborazione tra gli autori. Il paragrafo *Rapporto della città con l'area di studio* è stato curata da Desiree Saladino; il paragrafo *Il sistema della ville della Piana dei Colli* è stato curato da Maria Isabella Grammauta; il paragrafo *Il modello tipologico di residenza suburbana nel caso di Villa Maltese* è stato curato da Davide Gianluca Abbate; il paragrafo *Analisi bioclimatiche per la rigenerazione dell'area di Villa Maltese* è stato curato da Edoardo Cicala; il paragrafo *L'area di Villa Maltese dalla marginalità al valore della stratificazione* è stato curato da Fabrizio Giuffrè.

Note

1. Si rimanda alla Raccomandazione UNESCO del 2011 e alla definizione di "Paesaggio Storico Urbano".
2. L'interesse verso la città di Palermo oltre il centro storico, almeno per quanto riguarda il sistema delle ville extraurbane (Piana dei Colli e Conca d'Oro), ha prodotto nell'ultimo sessantennio una bibliografia abbastanza articolata, seppur orientata ad una lettura spesso non adeguatamente approfondita per beni erroneamente considerati "minori".
3. Vincolata dalla Soprintendenza con D.A. 7487 del 29.11.1993, la villa è stata sequestrata nel 2001 alla criminalità organizzata e nel 2010 affidata alla Provincia, il complesso è stato oggetto di diversi servizi di "denuncia", di cui, il più recente nel dicembre 2024, con un servizio della trasmissione Striscia la notizia.

Bibliografia

Ajroldi C., Renda F. (a cura di, 1984). *Le borgate di Palermo*, Sciascia editore, Caltanissetta.

Barbera Azzarello C. (2008). *Raffigurazioni, ricostruzioni, vedute e piante di Palermo*, Lussografica, Palermo.

Corboz A. (1985). "Il Territorio Come Palinsesto", in *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.

D'Amore A., Campisi T., Saeli M. (2025). "Architectural Engineering for Rehabilitation of Historical Architecture. A Tool for Safeguard and Revitalization of Palermo's Historical Center", in Corrao R., Campisi T., Colajanni S., Saeli M., Vinci C. (a cura di), *Proceedings of the 11th International Conference of Ar.Tec. (Scientific Society of Architectural Engineering). Colloqui.AT.e 2024*. Lecture Notes in Civil Engineering, vol 610. Springer, Cham.

De Simone M. (1987). "Ville palermitane del XVII al XVIII secolo", in *Atti del convegno di studio Ville suburbane, residenze di campagna e territorio* (Palermo, 29 Settembre-1° ottobre 1986), Istituto di scienze geografiche, Palermo.

Giuffrè F. (2023). *Le ville della Piana dei Colli a Palermo. Storia, conservazione e valorizzazione*, Salvare Palermo, Palermo.

Lo Piccolo F. (1995). *In Rure Sacra. Le Chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo.

Maurici F. (1985). *Le torri costiere della Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo.

Olivetti M.L. (2023). "La Kalsa è un giardino. Resistenza e partecipazione alla vita urbana del centro storico di Palermo, dei ruderi di guerra e della vegetazione spontanea", in *RI-VISTA. RICERCHE PER LA PROGETTAZIONE DEL PAESAGGIO*, 20(2), pp. 138-149.

Piazza S. (2011). *Le ville di Palermo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Pitini V. (1913). "Palazzi e ville di Palermo nel periodo della decadenza", in *Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti*, vol.CLXIII, pp.58-77. Roma.

Ruggieri Tricoli M. C. (a cura di, 1993), Architettura, in Sarullo L. (a cura di) *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1, Novecento, Palermo, ad vocem Naselli Flores Francesco.

Sitografia

https://mediasetinfinity.mediaset.it/video/striscialanotizia/villa-maltese-un-patrimonio-di-palermo-confiscato-e-abbandonato_F313532101084C10 (ultima consultazione 8 aprile 2026).

Università degli Studi di Palermo

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA UNIPA

DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE DELL'UNIVERSITA DEGLI STUDI DI PALERMO – DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

IN QUESTO NUMERO:

LA MARGINALITÀ LABILE NELL'AMBIENTE COSTRUITO. **Maria Luisa Germanà**

NUOVI VALORI PER LA CONTEMPORANEITÀ: LA "STORIA STRATIFICATA" TRA VILLE E ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE. IL CASO DEL QUARTIERE SAN LORENZO COLLI A PALERMO. **Fabrizio Giuffrè**

AREE MARGINALI E CESURE URBANE: RIFLESSIONI A PARTIRE DAL CASO STUDIO DELL'AREA DI VILLA MALTESE A PALERMO. **Edoardo Cicala, Francesca Rita Bruno**

BLUE PATHS, ESPLORAZIONI NELLA RIVITALIZZAZIONE DEL PATRIMONIO DELLE AREE MARGINALI ATTRAVERSO INTERVENTI SITE-SPECIFIC. **Alba Balmaseda**

ABITARE L'ETEROTOPIA. IBRIDAZIONE DELLA SELVA URBANA: IL CASO DEGLI EDIFICI MONDO. **Alessandra Bruno**

DECLINAZIONI DELLA MARGINALITÀ. FRA RESIDUALITÀ DEL PATRIMONIO DIFFUSO NEL PAESAGGIO E FRAMMENTI STORICI DISPERSI NELLA CITTÀ METROPOLITANA. **Maria Teresa Campisi, Angela Parisi**

DESIGN A LANDSCAPE INDIGENOUS EXPERIENCE. REINTERPRETING THE SOLAR MAYA IN THE INTERIOR OF MEXICO. **Maria Chiara Libreri**

RIPENSARE AL FUTURO DEI BORGHI ABBANDONATI NELLE AREE INTERNE ITALIANE. UN PERCORSO PER LA RIGENERAZIONE NELL'ALTO CASERTANO. **Giulia Neri, Maria Grazia Basilicata**

IL RECUPERO DELL'EX-DISTRETTO MILITARE DI FOGGIA TRA RIGENERAZIONE URBANA E COESIONE SOCIALE. STORIE DI RIAPPROPRIAZIONE DEL PATRIMONIO. **Daniela Parisi**

MARGINI URBANI: LABORATORI DI FRONTIERA IN AFRICA. DINAMICHE DI RESILIENZA URBANA A MARRAKECH, LA "VILLE SANS BIDONVILLE". **Valeria Rossi**

LE AREE INTERNE IN CAMPANIA: LO STUDIO DELLA STORIA E DEL PAESAGGIO PER LA RIGENERAZIONE DEL TERRITORIO. **Roberta Ruggiero**

COMPLEXITY/CONTINUITY. THE CITY, THE LANDSCAPE. THE ANCIENT BAB AL ANBA AS A THRESOLD TO NEW URBAN RELATIONSHIP. **Antonio Biancucci, Salvatore Oddo**

CREATIVITÀ URBANA E RIGENERAZIONE DELLE AREE MARGINALI: IL CASO DI MADRID TRA PRATICHE PARTECIPATIVE E TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO. **Alessandra Coppola**

RICONNESSIONE URBANA NELLA CITTÀ IN ESTENSIONE. IL RUOLO DELLO SPAZIO PUBBLICO TRA CORESE TERRA E BORGO QUINZIO. **Maria Carolina Cordiner**

MARGINI IN TRANSIZIONE. LA BUFFER ZONE E LA CITTÀ DIVISA DI NICOSIA. **Roberta Manno**

MARGINI LIQUIDI. LA RESTANZA NELLA DIMENSIONE MARGINALE DELLE PICCOLE ISOLE. **Giuseppe Marsala**

TERRITORIAL DEVELOPMENT IN SUPPORT OF SMALL AND MEDIUM-SIZED CENTRES. A COMPARATIVE STUDY BETWEEN ITALY AND SPAIN. **Annunziata Palermo, Maria Columna Gracia Gomez, Gaetano Tucci, Lucia Chieffallo**

ANALISI DELLE POTENZIALITÀ AGRICOLE E TURISTICHE NELLE AREE INTERNE ITALIANE PER LA DEFINIZIONE DI STRATEGIE SOSTENIBILI DI SVILUPPO TERRITORIALE. **Annunziata Palermo, Sara Virgilio, Lucia Chieffallo**

NUOVE MARGINALITÀ: IL DISCRETO COME SPAZIO POTENZIALE. IL CASO DI LA FRICHE LA BELLE DE MAI. **Cecilia Visconti**

POWER HOUSES BEYOND MARGINALITY. CONTEMPORARY INTERVENTION PROTOTYPES FOR THE REUSE OF HYDROELECTRIC HERITAGE. **Giulia Azzini**

DIGITAL TWIN E TERRITORI MARGINALI: OPPORTUNITÀ PER UNA RIGENERAZIONE INCLUSIVA E SOSTENIBILE. NUOVI MODELLI DI GOVERNANCE PARTECIPATIVA PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO E L'ACCESSIBILITÀ AI SERVIZI NELLE AREE INTERNE E PERIFERIE URBANE. **Daniele Galieri, Letizia Michelucci**

EVALUATING URBAN RENEWAL IN MARGINALIZED AREAS: A CASE STUDY OF CHONGQING'S SHANCHENG ALLEY. **Kuo Kang**

FRONTE TAOBAO. RICONFIGURAZIONI SPAZIALI NELLA CINA RURALE CAPITALISTA. IL CASO DI DONGFENGCUN. **Sofia Leoni**

ENHANCING TO AVOID MARGINALIZATION. STRATEGIES, PROJECTS, AND ACTIONS FOR SMART VILLAGES IN INNER AREAS. **Luisa Lombardo**

FRAGILI CONFINI: L'INCOMPIUTO TRA MARGINALITÀ E POSSIBILITÀ. IL CASO STUDIO DELL'EDIFICIO DI VIA PIETRATAGLIATA SANTA MARGHERITA A PALERMO. **Giorgia Madonia**

DESIGN DIFFUSO DAI MARGINI: UNO STUDIO CRITICO DELLE PRATICHE EMERGENTI NELLE COMUNITÀ AUTO-ORGANIZZATE DI BALLARÒ, PALERMO. **Carmen Trischitta**

MARGINALITÀ E RIGENERAZIONE: RIFLESSIONI SULL'AREA DI VILLA MALTESE. **Davide Gianluca Abbate, Edoardo Cicala, Fabrizio Giuffrè, Maria Isabella Grammauta, Desiree Saladino**